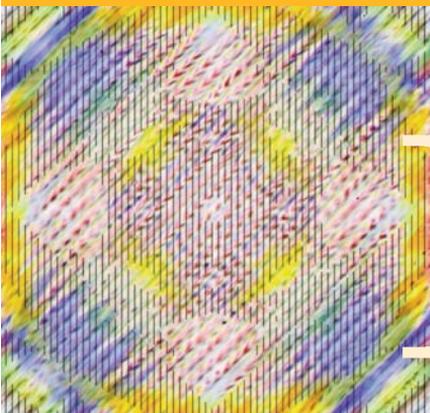


Piero Dominici

DENTRO LA SOCIETÀ INTERCONNESSA

La cultura della complessità
per abitare i confini e le tensioni
della civiltà ipertecnologica

Nuova edizione aggiornata



SOCIOLOGIA
PER
LA PERSONA

FrancoAngeli



Il gruppo SPE – Sociologia per la persona – nasce nel 1995, raccogliendo studiosi che, a partire dall'impegno pionieristico di Achille Ardigò, condividono i valori del primato della persona e della sua libertà nella vita sociale. La presente collana raccoglie contributi che, in linea con tali valori, affrontano in maniera scientificamente rigorosa tematiche centrali per lo sviluppo sociale e per la crescita di una convivenza civile, libera, democratica, solidale, rispettosa delle diverse culture e capace di valorizzare i differenti ambiti associativi e comunitari. All'interno di questo quadro, la collana si pone come luogo di riferimento per le aree tematiche e disciplinari che afferiscono alla riflessione sociologica e si offre come strumento di valorizzazione della loro qualità scientifica.

Direzione: Vincenzo Cesareo

Comitato scientifico:

Salvatore Abbruzzese, Maurizio Ambrosini, Natale Ammaturo, Simona Andrini, Augusto Balloni, Sergio Belardinelli, Vaclav Belohradsky, Luigi Berzano, Elena Besozzi, Rita Bichi, Roberta Bisi, Andrea Bixio, Lucia Boccacin, Franco Bonazzi, Vincenzo Antonio Bova, Laura Bovone, Michele Cascavilla, Bernardo Cattarinussi, Costantino Cipolla, Roberto Cipriani, Michele Colasanto, Fausto Colombo, Ivo Colozzi, Consuelo Corradi, Salvatore Costantino, Federico D'Agostino, Lucio D'Alessandro, Marina D'Amato, Giovanni Delli Zotti, Roberto De Vita, Paola Di Nicola, Pierpaolo Donati, Antonio Fadda, Alberto Febbrajo, M. Caterina Federici, Fabio Ferrucci, Luigi Frudà, Gianpiero Gamaleri, Franco Garelli, Chiara Giaccardi, Mario Giacomarra, Guido Gili, Giovannella Greco, Renzo Gubert, Michele La Rosa, Antonio La Spina, Clemente Lanzetti, Silvio Lugnano, Mauro Magatti, Maria Luisa Maniscalco, Stefano Martelli, Antonietta Mazzette, Lella Mazzoli, Alfredo Mela, Rosanna Memoli, Alberto Merler, Everardo Minardi, Angela Mongelli, Giacomo Mulè, Massimo Negrotti, Mauro Palumbo, Carlo Pennisi, Valentino Petrucci, Giovanni Pieretti, Gloria Pirzio, Gabriele Pollini, Sebastiano Porcu, Monica Raiteri, Raffaele Rauty, Luisa Ribolzi, Giovanna Rossi, Giancarlo Rovati, Annamaria Rufino, Bruno Sanguanini, Giovanni Sarpellon, Ernesto Ugo Savona, Antonio Scaglia, Silvio Scanagatta, Riccardo Scartezzini, Domenico Secondufio, Giovanni B. Sgritta, Raimondo Strassoldo, Alberto Tarozzi, Mariselda Tassarolo, Bernardo Valli, Angela Zanotti, Paolo Zurlo.

Comitato di redazione:

Marco Caselli, Maria Teresa Consoli, Anna Cugno, Gennaro Iorio, Andrea Millefiorini, Massimiliano Monaci, Daniele Nigris, Andrea Vargiu, Angela Maria Zocchi

I volumi pubblicati sono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referee esperti.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Piero Dominici

DENTRO LA SOCIETÀ INTERCONNESSA

La cultura della complessità
per abitare i confini e le tensioni
della civiltà ipertecnologica

Nuova edizione aggiornata

Premio internazionale Elisa Frauenfelder

SE
SOCILOGIA
PER
LA PERSONA
FrancoAngeli

Progetto grafico di copertina di *Elena Pellegrini*

Immagine di copertina: Beatrice Wanda Dominici, *Sfumature di complessità*, realizzata con Sketched

2ª edizione. Copyright © 2014, 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag.	9
1. Comunicazione è complessità	»	17
2. Dalla società di massa. Percorsi e spunti per la comprensione del contemporaneo	»	27
1. C'era una volta... la società di massa	»	27
2. La civiltà della comunicazione	»	38
3. Nuove socializzazioni	»	44
4. Dalla ricerca sulle comunicazioni di massa.	»	50
Altri spunti per l'approfondimento		
5. Un momento di svolta nella Communication Research: il flusso a due fasi della comunicazione	»	57
6. Le ricerche sugli effetti a lungo termine dei media	»	64
3. Tra istanze di emancipazione e derive dell'individualismo: per una cittadinanza digitale	»	70
1. Modernità radicale e globalizzazione	»	79
2. Società della conoscenza ed ecosistema della comunicazione	»	86
3. L'architettura distribuita del web e la nuova sfera pubblica	»	90
4. Comunicazione è cittadinanza: tra inclusione e nuove asimmetrie	»	98
5. Sulla comunicazione pubblica	»	100
4. Dentro la Società interconnessa: rischi e opportunità della nuova complessità sociale	»	105
1. La centralità strategica di informazione e conoscenza	»	105
2. L'analisi della società interconnessa/ipерconnessa		118
3. Razionalità limitata e vulnerabilità	»	120
4. La società interconnessa e il ritardo nella cultura della comunicazione	»	123

5. Rimettere la Persona al centro: per un nuovo Umanesimo	pag.	124
1. Una rifondazione dell'etica	»	126
2. La Persona, l'etica e le libertà digitali	»	127
3. Comunicazione e informazione: bisogni primari.	»	129
Presupposti teorici ed elementi di approfondimento		
4. Elementi per un'etica della comunicazione	»	132
5. Libertà è responsabilità	»	135
6. Il problema della responsabilità	»	137
7. L'etica e la "questione culturale": per una traduzione operativa	»	141
8. Dentro la "Società Asimmetrica" (1995). Variabili e fattori di contesto	»	148
6. Il Grande Equivoco. Ripensare l'educazione per abitare i confini e le tensioni della Società Ipercomplessa	»	155
1. Per comprendere e <i>abitare l'ipercomplessità</i>	»	162
2. L'urgenza di un <i>approccio sistemico alla complessità</i> : il cambio di paradigma e l'evoluzione culturale che condiziona quella biologica	»	166
3. <i>Gettati nell'ipercomplessità</i>	»	167
4. Una ipercomplessità che non è un'opzione	»	169
5. Ripensare l'Umano e la sua interazione complessa con la Tecnica e la Macchina	»	169
6. L'imprevedibilità e l'errore.	»	171
Ripensare l'educazione per rimanere umani		
7. Di educazione (civica) digitale e di cittadinanza	»	173
8. Educare alla responsabilità, alla complessità, all'empatia, all'imprevedibilità... perché l'educazione digitale non è sufficiente	»	175
9. Il "grande equivoco" della <i>civiltà senza errore*</i>	»	181
10. «Educazione è complessità e pensiero sistemico». Perché Pensiero è azione. Perché cambiamento è <i>complessità sociale</i>	»	183
Epilogo	»	188
Riferimenti bibliografici	»	191

Questo lavoro è dedicato a tutti i giovani, alle studentesse e agli studenti, non soltanto dell'università, con la speranza che comprendano il valore assoluto dell'educazione, dell'istruzione, della formazione. Affinché comprendano, fino in fondo, che studiare serve a prepararsi alla vita ed alla sua complessità, alla comprensione dell'Altro e di chi non ha la nostra stessa opinione; e serve non tanto a prepararsi al lavoro, che si apprende nei luoghi di lavoro, quanto a diventare "teste ben fatte" (Montaigne), menti critiche che non si accontentano di ciò che sembra o di ciò che si è sentito dire... serve, cioè, a diventare cittadini e a partecipare alla costruzione di una società democratica matura e compiuta. Perché, in una società che ha reso la precarietà e l'insicurezza condizioni esistenziali, si avverte un disperato bisogno di riscoprire i valori della comunità e di una libertà responsabile, in grado di contrastare il preoccupante vuoto etico e di significato che caratterizza le società avanzate.

P. D.

***Premio Scientifico Internazionale Elisa Frauenfelder
– sezione "Cultura e Innovazione"***

Introduzione

La società interconnessa è una *società ipercomplessa*¹, in cui il trattamento e l'elaborazione delle informazioni e della conoscenza sono ormai divenute le risorse principali; un tipo di società in cui alla crescita esponenziale delle opportunità di connessione e di trasmissione delle informazioni, che costituiscono dei fattori fondamentali di sviluppo economico e sociale, non corrisponde ancora un analogo aumento delle opportunità di comunicazione, da noi intesa come processo sociale di condivisione della conoscenza che implica pariteticità e reciprocità (inclusione). La tecnologia, i social networks e, più in generale, la rivoluzione digitale, pur avendo determinato un cambio di paradigma, creando le condizioni strutturali per l'interdipendenza (e l'efficienza) dei sistemi e delle organizzazioni e intensificando i flussi immateriali tra gli attori sociali, non sono tuttora in grado di garantire che le reti di interazione create generino relazioni, fino in fondo, comunicative, basate cioè su rapporti simmetrici e di reale condivisione. In altre parole, la Rete crea un *nuovo ecosistema della comunicazione* (1996) ma, pur ridefinendo lo spazio del sapere, non può garantire, in sé e per sé, orizzontalità o relazioni più simmetriche. La differenza, ancora una volta, è nelle persone e negli utilizzi che si fanno della tecnologia, al di là dei tanti interessi in gioco. Per queste stesse ragioni, parleremo di “tecnologie della connessione” e non di “tecnologie della comunicazione”. Una distinzione sostanziale che – come ripeto da molti anni – si concretizza/si traduce in una serie di *dilemmi*² - talvolta, di *dialettiche aperte* - tipici delle società umane, e nella conseguente definizione/adozione di scelte/strategie sociali, politiche e culturali, dalle

¹ Abbiamo definito e approfondito le dimensioni della società ipercomplessa, le *dialettiche aperte* che la caratterizzano, con i relativi dilemmi e paradossi, in P. Dominici (1995-96), *Per un'etica dei new-media. Elementi per una discussione critica*, Firenze Libri Ed., Firenze 1998; P. Dominici (2005), *La comunicazione nella società ipercomplessa: istanze per l'agire comunicativo e la condivisione della conoscenza nella network society*, Aracne, Roma; e in (2001), *La comunicazione nella società ipercomplessa. Condividere la conoscenza per governare il mutamento*, Milano, FrancoAngeli.

² *Ibidem*.

profonde ricadute sistemiche. Dilemmi (e scelte) le cui implicazioni e dinamiche si sono ulteriormente radicalizzate nella civiltà ipertecnologica, non riuscendo ancora a trovare una ricomposizione, neanche minima, di *fratture* e *distanze* che sono, ancora una volta, sociali e culturali (→ educazione, formazione, ricerca, culture organizzative etc.): controllo vs cooperazione; sorveglianza vs *privacy*; sicurezza vs libertà; simulazione/automazione vs autonomia /responsabilità; automazione (= gestione e prevedibilità) vs errore (e imprevedibilità); Tecnologico vs Umano.

Il presente saggio si pone, pertanto, una serie di interrogativi che ruotano intorno a due questioni cruciali del contemporaneo: 1) l'analisi delle opportunità e dei rischi³ legati all'avvento di quella che definiamo la "società interconnessa/iperconnessa" ed alla diffusione delle *tecnologie della connessione*: una questione complessa che, oltre a profonde implicazioni di carattere etico ed epistemologico, chiama direttamente in causa quelle dell'accesso, della cittadinanza e dell'inclusione, non solo digitale; 2) di fronte a questa *nuova complessità sociale*, così segnata da un'innovazione tecnologica non ancora supportata da una *cultura della complessità*⁴ e dell'innovazione, si avverte l'esigenza di un modello teorico-interpretativo adeguato – oltre che di un *sistema di pensiero* in grado di riconoscere e valorizzare connessioni e relazioni sistemiche dei processi⁵ – e, allo stesso tempo, di una rifondazione dell'etica o, quanto meno, di un ripensamento dei canoni dell'etica tradizionale per la *civiltà della Rete*: da questo punto di vista, il semplice adattamento dell'etica alla nuova prassi tecnologica e sociale non sembra una strada percorribile, oltre che destinata all'insuccesso. Le cd. etiche dell'intenzione (non soltanto quelle riferibili alla comunicazione), insieme a codici deontologici e professionali, hanno ampiamente dimostrato la loro debolezza e inefficacia. Anche su questo versante, sociologia e scienze della comunicazione – insieme alle altre scienze sociali ed, evidentemente, alla filosofia – devono raccogliere questo tipo di sfida conoscitiva, destinata

³ Il confine tra rischi e opportunità è molto sottile e si sostanzia nella capacità di gestire e condividere informazioni e conoscenza. Negli anni, sono tornato più e più volte sull'urgenza di una "nuova cultura della comunicazione" e sulla rilevanza strategica del "sapere condiviso". Cfr. P. Dominici (1995-96), *Per un'etica dei new-media. Elementi per una discussione critica*, Firenze Libri, Firenze 1998; si vedano, in particolare, anche (2005) *La comunicazione nella società ipercomplessa: istanze per l'agire comunicativo e la condivisione della conoscenza nella network society*, Aracne, Roma; (2008), "Sfera pubblica e società della conoscenza", in AA.VV. (a cura di), *Oltre l'individualismo*, FrancoAngeli, Milano; (2010) *La società dell'irresponsabilità*, FrancoAngeli, Milano; (2011), *La comunicazione nella società ipercomplessa. Condividere la conoscenza per governare il mutamento*, FrancoAngeli, Milano; (2014), *La modernità complessa tra istanze di emancipazione e derive dell'individualismo*, «Studi di Sociologia», n. 3.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

ad avere ricadute importanti, sempre più decisive, proprio nella civiltà iper-tecnologica e dell'automazione. Una civiltà fondata/edificata su alcune “vecchie” illusioni delle società umane (*razionalità totale, controllo, prevedibilità, misurabilità, eliminazione dell'errore*)⁶ e sul dominio della tecnica e delle tecnologie in ogni ambito della prassi sociale, individuale e collettiva; una civiltà che sembra volersi basare sulla progressiva marginalizzazione dell'Umano e, di conseguenza, dello spazio (sociale e culturale) della responsabilità; uno spazio fatto di individualità, di variabilità, di errori e imprevedibilità. Dimensioni complesse, e non complicate, che trovano una loro traduzione operativa a diversi livelli di analisi e azione: nell'egemonia dei saperi tecnici e della tecnocrazia, dentro e fuori le organizzazioni, dentro e fuori gli Stati-Nazione; nelle scelte strategiche portate avanti per modificare sia le istituzioni educative e formative che i processi educativi e formativi; nelle scelte strategiche relative alla ricerca accademica e scientifica.

In altre parole, intendiamo analizzare criticamente il mutamento in atto, evidenziando (anche) le criticità della società interconnessa/iperconnessa e dell'economia delle reti che, senza adeguate strategie di sistema e di lungo periodo, rischiano di rimanere una straordinaria opportunità per le *élites* e/o, in ogni caso, per gruppi sociali ristretti. E nel portare avanti la nostra analisi, occorre prestare attenzione, in primo luogo, a non ricadere nella ben nota, oltre che sterile, dicotomia tra apocalittici e integrati (che, puntualmente, si ripresenta, magari con altre etichette⁷); a non cadere, altresì, nelle *polarizzazioni* del dibattito che, puntualmente, vengono riproposte e ri-attualizzate; in secondo luogo, fondamentale evitare le scorciatoie (anche metodologiche) e non adottare la *via breve* costituita da spiegazioni riduzionistiche e deterministiche. In altre parole, fare attenzione, come sostenuto più volte in passato, al grande fascino delle *soluzioni semplici a problemi complessi*. La nostra analisi, pertanto, si focalizzerà su opportunità e rischi correlati all'affermazione della società e dell'economia della conoscenza/della condivisione⁸ e di quella che Manuel Castells⁹ chiama – in maniera, per certi versi, anche sug-

⁶ *Ibidem*.

⁷ Tra le tante etichette ricordiamo: tecno-entusiasti vs. tecno-scettici, fondamentalisti digitali vs. neoluddisti e tante altre, più o meno suggestive.

⁸ In tal senso, sono forse maturi i tempi per mettere (finalmente) in discussione, non soltanto il modello di sviluppo interamente costruito sul consumo, ma anche e soprattutto il *primato dell'economia sulla società*, laddove la società viene vista/spiegata/analizzata/gestita (?) come fosse un sottosistema dell'economia: a mio avviso, come ripeto da tempo, è esattamente il contrario (1998 e 2005). Un primato, quello dell'economia sulla società (ancora una volta, con il relativo coinvolgimento, esclusivo, dei saperi tecnici), che affonda le sue radici nella confusione che continuiamo a fare tra “sistemi complicati” (gestibili, prevedibili) e “sistemi complessi” (aperti, non gestibili, imprevedibili), ma ci torneremo più avanti.

⁹ M. Castells (2009), *Communication Power* (trad.it. *Comunicazione e potere*, Università Bocconi Editore, Milano 2009).

gestiva – l'*autocomunicazione di massa*. Un contesto nel quale, le architetture del nuovo *ecosistema comunicativo* entrano in conflitto con la gerarchia e le tradizionali logiche di controllo/sorveglianza proprie dei sistemi di potere. Processi e dinamiche che, oltre a determinare una ridefinizione delle gerarchie e una riconfigurazione dello spazio pubblico del sapere, ci costringono a leggere/riconoscere i *media della connessione* e gli stessi social networks non più come meri “strumenti”, prodotti dall’innovazione tecnologica (anche se questa è la loro “natura”), in grado di migliorare la vita individuale e collettiva; dal momento che questi stessi “strumenti”¹⁰ – anche se la differenza la faranno sempre logiche, utilizzi e contenuti – hanno determinato una *trasformazione antropologica*¹¹, mai così profonda e radicale, degli attori sociali – Luciano Floridi, con riferimento alla rivoluzione dell’informazione, parla di “quarta rivoluzione”¹² – creando un nuovo *habitat* comunicativo o, per meglio dire, un *nuovo ecosistema complesso* che si struttura a partire da *processi di connessione continua*, in grado di mettere in discussione le tradizionali distinzioni tra reale e virtuale, tra vita *offline* e vita *online*.

La comunicazione, intesa come *processo sociale di condivisione della conoscenza (potere)*¹³, si conferma così sempre più come il vero *tessuto connettivo* che tiene insieme i sistemi sociali, anche se, come vedremo, tale percorso evolutivo presenta esiti tutt’altro che scontati, e non solo a causa del *digital divide*¹⁴ (questione declinata ormai come *digital inequality*), del *cultural divide* (sottovalutato) e delle nuove asimmetrie sociali e informative; a tal proposito, da più parti si ipotizza, paradossalmente proprio nella cd. società della comunicazione, in cui tutti sono sempre connessi, la *fine del legame sociale*, in un contesto peraltro già segnato da derive individualistiche e antisociali¹⁵. Una serie di interrogativi che proveremo a sciogliere, con una

¹⁰ Usiamo il concetto di “strumenti” (non a caso, tra virgolette) per indicare quelli che, in realtà, sono processi, ambienti, ecosistemi (interconnessi).

¹¹ *Trasformazione antropologica* che abbiamo definito, in passato, come “processo di ribaltamento dell’interazione complessa tra evoluzione biologica ed evoluzione culturale”; cfr. P. Dominici, opere 1996-2018.

¹² L. Floridi (2010), *Information. A very short introduction* (trad.it. L. Floridi, *La rivoluzione dell’informazione*, Codice, Torino 2012).

¹³ Cfr. P. Dominici, *op.cit.*, 1996.

¹⁴ Sulle questioni del *digital divide*, e sul relativo dibattito scientifico, si veda: S. Bentivegna (2009), *Disuguaglianze digitali. Le nuove forme di esclusione nella società dell’informazione*, Laterza, Roma-Bari.

¹⁵ Su tali temi e questioni rinvio, in particolare, alle seguenti pubblicazioni: Dominici P. (2005), *La comunicazione nella società ipercomplessa: istanze per l’agire comunicativo e la condivisione della conoscenza nella network society*, Aracne, Roma 2005; (2008), “Sfera pubblica e società della conoscenza” in AA.VV. (a cura di), *Oltre l’individualismo*, Franco Angeli, Milano; (2010) *La società dell’irresponsabilità*, FrancoAngeli, Milano; (2011) *La comunicazione nella società ipercomplessa. Condividere la conoscenza per governare il mutamento*, FrancoAngeli, Milano 2011; (2014), *La modernità complessa tra istanze di emancipazione e derive dell’individualismo*, «Studi di Sociologia», n. 3; (2015), *Communication and*

particolare attenzione alle implicazioni etiche e sociali, e che possono, anzi debbono, essere senz'altro chiariti secondo i possibili significati. Prima di tutto: da dove e come nascono gli interrogativi stessi ed il bisogno di una ricognizione etica sui *media*, sui nuovi *ambienti iperconnessi* e, più in generale, sul nuovo ecosistema comunicativo?

In secondo luogo, i *media*, i social networks, la Rete delle reti, sono realtà di fatto, sono senz'altro "strumenti" conoscitivi che aprono, o tracciano, un orizzonte sulla realtà: il nostro quesito si potrebbe porre dunque in termini classici come problema del rapporto tra il *sapere* e l'agire, la ragione e la volontà, il pensiero e l'azione, la teoria e la prassi. Se tale schema fosse valido, la nostra domanda iniziale altro non potrebbe significare se non che la *prassi* tecnologica, legata ai *nuovi media della connessione*, comporta, come ogni altra forma di agire umano, la possibilità di essere giudicata di volta in volta moralmente corretta o scorretta, secondo valori universalmente condivisibili.

È ovvio, in questo caso, che il giudizio non verterebbe tanto sugli strumenti del conoscere, enormemente evoluti, quanto sul loro uso da parte dei singoli (operatori e fruitori) nella loro piena libertà di singoli. Sotto questo profilo rientrerebbero anche tutti i discorsi di carattere deontologico.

Ma le nostre domande iniziali potrebbero altresì intendersi come frutto di un'esigenza di rifondazione globale dell'etica alla luce del progresso tecnologico, della trasformazione antropologica e della realtà del nuovo ecosistema comunicativo. E questo discorso potrebbe a sua volta essere condotto partendo da due prospettive o presupposti diversi: secondo una prima prospettiva, constatato che *media* e *social media*, lungi da essere semplici strumenti conoscitivi *neutri*, costituiscono una *sintesi culturale complessa*¹⁶ che produce aspettative, atteggiamenti, comportamenti ed una nuova mentalità, constatato cioè che la *tecnologia entra a far parte della sintesi di nuovi valori e di nuovi criteri di giudizio*, come conciliare una tale novità con i tradizionali principi dell'etica? Si deve tentare di sottomettere questi a quelli o viceversa? Non è infrequente che da un confronto del genere si producano conclusioni del tutto aporetiche se non pessimistiche.

Nella seconda prospettiva, invece, la rifondazione dell'etica può significare che, di fronte alla riconosciuta *complessità* produttrice di valori della realtà tecnologica, mediatica e della Rete, s'impone una revisione degli stessi principi etici tradizionali, non certo però dietro il diretto suggerimento di nuovi sentimenti morali e di nuovi valori da parte della *prassi* tecnologica che li fornirebbe belli e fatti, non insomma un adeguamento dell'etica

Social Production of Knowledge. A new contract for the Society of Individuals, «Comunicazioni Sociali», n. 1.

¹⁶ In passato, abbiamo adottato la stessa definizione anche per provare ad inquadrare le numerose e complesse interazioni tra gli esseri umani e le macchine, tra gli esseri umani e la "materia" pronta a diventare "intelligente" (?). Cfr. P. Dominici, *op.cit.* (1996-2018).

all'*espansionismo tecnologico*, ma un approfondimento ed una revisione che lasciano intravedere una possibile dilatazione del giudizio etico.

In ogni caso, tenendo per fermo il carattere universale assunto dal sistema dei media e dalla Rete (nuovo ecosistema globale), la riflessione sociologica ed etica devono misurarsi essenzialmente e dialetticamente col concetto di *globalità*, chiarendo i modi con cui gli attori sociali, pur dentro nuove asimmetrie e dinamiche conflittuali, possono vivere una tale possibilità/opportunità.

Nel corso di questo saggio è parso che, muovendosi secondo quest'ultima prospettiva, si riuscisse non certo a dare una risposta conclusiva all'argomento, ma almeno ad inquadrare in modo più chiaro molti dei quesiti che ci siamo posti; evitando di far sbilanciare l'analisi verso posizioni catastrofiche o eccessivamente ottimistiche, ed evitando le pericolose scorciatoie logico-argomentative di determinismi e riduzionismi vari. Si tratta, evidentemente, di pericoli sempre in agguato quando si parla di *sistemi complessi*, di *innovazione tecnologica* e del suo impatto su sistemi sociali e organizzazioni. Certo occorre partire da dati di fatto, ma i dati di fatto sono, nel nostro caso, una ormai sterminata letteratura scientifica già in qualche modo atteggiata. Si cercherà, quindi, di tener presente ciò che, al di là dei diversi atteggiamenti e valutazioni, sembra configurarsi come un patrimonio di nozioni a ben guardare convergenti, poiché la fondamentale istanza di questa trattazione, è quella di accertare se sia motivato lo stesso titolo dell'indagine, e cioè se sia possibile che l'indagine etica e l'indagine di carattere tecnico, sulla comunicazione nella società interconnessa/ipерconnessa, si chiariscano a vicenda, e dunque se sia possibile che termini come soggettività, comunicazione, globalità, discorso, libertà, informazione e simili abbiano una valenza ed un senso sia tecnico che etico. A maggior ragione, in un'epoca di transizione così delicata che ci costringe a ripensare tutte le categorie tradizionali e, soprattutto, la nostra stessa umanità, il nostro "essere umani". Esseri umani, liberi...di commettere errori.

La questione è complessa anche perché: «Comunicare, mettere in comune un discorso – un discorso che inevitabilmente ha portata di esistenziale integralità – è *struttura antropologica costitutiva*, anche se mezzi e modi del comunicare sono e saranno storicamente i più diversificati. Basti richiamarsi al fatto che le modalità tecniche del comunicare – specificatamente, ma non solo nella comunicazione di attualità – investono impetuosamente le stesse coordinate spaziali e temporali del nostro stare al mondo. E ciò non può avvenire senza mutazioni, senza problemi»¹⁷.

La comunicazione ha assunto una rilevanza strategica in tutte le sfere della prassi individuale e collettiva e si avverte l'urgenza di un *sistema di*

¹⁷ Cfr. E. Rossi, "Prefazione" in A. Fabris (2004) (a cura di), *Guida alle etiche della comunicazione*, ETS, Pisa, p. 8.

pensiero e di *modello teorico interpretativo* in grado di spiegare la complessità del mutamento in corso.

Si avverte, all'interno del sistema tecno-capitalistico globale, l'esigenza di una *cultura della condivisione* che possa effettivamente creare le condizioni per la realizzazione di una cittadinanza attiva, non eterodiretta e partecipe del *bene comune*. Come scritto anche in passato, *la linea di confine tra cittadinanza e sudditanza è molto sottile* e, a complicare la questione, la condizione di una sfera pubblica non più autonoma dalla politica.

A livello della prassi, le categorie del *rischio* e del *conflitto* nei sistemi sociali e nelle organizzazioni complesse, sono sempre più riconducibili ad una cattiva/inefficace gestione delle conoscenze o, peggio ancora, all'impossibilità di avere accesso a queste e di farne un uso consapevole e razionale.

Dal punto di vista della condotta morale e conoscitiva, la modernità si è presentata come un'esperienza sempre più *frammentaria* che ha minato, nel profondo, le certezze degli attori sociali. Anche e soprattutto perché la realtà, perdendo il suo ordine e la sua apparente unitarietà, continua a mostrarsi molto più complessa delle leggi (fisiche, sociali ed economiche) che tentano di definirla e interpretarla; molto più complessa di qualsiasi formula matematica e delle sequenze infinite di dati già attualmente disponibili. D'altra parte, la società interconnessa/iperconnessa è attraversata e pervasa da processi e dinamiche inarrestabili, costantemente instabili, che oscillano tra l'interdipendenza e la frammentazione, tra nuove utopie e distopie.

È da questi presupposti che prende le mosse il pensiero moderno e contemporaneo, nella consapevolezza che non esistono più conoscenze indiscutibili, culture predominanti, valori assoluti, verità incontrovertibili, bensì conoscenze probabilisticamente e statisticamente attendibili. La *conoscenza*, prodotta da un complesso *processo di acquisizione intersoggettiva*, costituisce l'esito tutt'altro che scontato di un percorso che si sviluppa, non tanto per deduzione logica o semplice accumulazione lineare di informazioni, quanto per tentativi ed errori (casuali o sistematici) in grado di far avanzare il pensiero e la ricerca.

Il nuovo ecosistema globale della comunicazione si caratterizza per un alto tasso di dinamicità dei processi che mette a dura prova le tradizionali logiche di controllo e sorveglianza, tipiche delle società industriali avanzate. La società interconnessa fonda la sua ricchezza sulla *smaterializzazione* degli scambi, ma rende più evidenti le disuguaglianze di carattere conoscitivo e culturale definendo nuove asimmetrie sociali e nuove *regole d'ingaggio* della cittadinanza (*società asimmetrica*¹⁸).

¹⁸ Su tali temi e su questa definizione, si vedano, tra le pubblicazioni scientifiche recenti: P. Dominici (2017), *The Hypercomplex Society and the Development of a New Global Public Sphere: Elements for a Critical Analysis*, «RAZÓN Y PALABRA», Vol. 21, No. 2_97, Abril-

Accade così che questa *nuova complessità sociale* definisca le condizioni strutturali per l'affermazione di un *sapere riflessivo* che deve fare i conti con la crisi del pensiero, dei paradigmi conoscitivi e con l'incapacità di promuovere soluzioni accettabili. I sistemi di orientamento conoscitivo e valoriale si mostrano inadeguati rispetto ad una realtà sociale costantemente in evoluzione, costituita da sistemi complessi a loro volta *segnati* da un'estrema sensibilità alle perturbazioni, capaci di auto-organizzarsi e di evolvere in maniera tutt'altro che lineare e prevedibile¹⁹.

Tornando ai quesiti fondamentali di questo lavoro: per ciò che concerne la prassi comunicativa, appare evidente come il quadro giuridico-normativo e i codici deontologici non riescano e non possano chiudere il cerchio su tale complessità che riguarda da vicino la Persona, la libertà/responsabilità del comunicare e dell'informare; perché la questione è culturale, attiene alla formazione e alla consapevolezza di chi produce, elabora e condivide informazioni/conoscenze nel nuovo ecosistema comunicativo. Al contrario, per ciò che concerne le questioni dell'accesso, della cittadinanza, dell'inclusione, delle regole e dei diritti per la società interconnessa/ipерconnessa, non possiamo non rilevare la fondamentale importanza e l'imprescindibilità di definire un quadro normativo (si pensi alle questioni, dibattute a livello internazionale, riguardanti la *Net Neutrality*, il *Freedom of Information Act* e l'*Internet Bill of Rights*) più moderno e meglio attrezzato per tutelare i diritti digitali, le libertà e l'accesso alla "risorsa" delle risorse: la conoscenza. Anche se – mi ripeto – le questioni sono complesse e richiedono una visione sistemica ed un approccio che non può che essere multidisciplinare e interdisciplinare alla (iper)complessità.

junio, pp. 380-405; P. Dominici (2017), *For an Inclusive Innovation. Healing the fracture between the human and the technological*, «European Journal of Future Research».

¹⁹ Tra le caratteristiche dei cd. sistemi complessi adattivi: apertura – non linearità – auto-organizzazione – adattamento – sensibilità alle perturbazioni esterne – discontinuità nell'evoluzione. Ci torneremo più volte.

1. Comunicazione è complessità

Prima di tutto, dobbiamo partire da un assunto “forte”, necessario per la nostra analisi e per l’approccio che intendiamo sviluppare, che abbiamo provato a sintetizzare nel titolo di questo capitolo: *comunicazione è complessità*¹. Ma che significa complessità²? Che significa osservare e tentare di comprendere un processo complesso? Perché la comunicazione è un processo complesso? Queste sono alcune delle domande cui proveremo a rispondere nel corso della nostra analisi, partendo da questa definizione: la comunicazione è processo sociale di condivisione della conoscenza (potere) in cui sono coinvolti – sotto molteplici aspetti e con numerose variabili intervenienti – attori sociali (con i loro profili psicologici e i loro sistemi di orientamento valoriale e conoscitivo), gruppi, comunità, vissuti, situazioni, contesti, mezzi di comunicazione, ecosistemi etc. che stabiliscono tipi e modalità di relazione non riconducibili al famoso principio di causalità. Tipi e modalità di interazione che risultano essere sempre sistemici e con un coefficiente di imprevedibilità significativo, al di là del modello culturale dominante (che è appunto funzionale alla coesione sociale ed alla creazione di *condizioni di prevedibilità*).

E la complessità di un “oggetto”, di un processo, di un’organizzazione, di un sistema è legata alla presenza di molteplici concause, variabili, parametri di misura che, come accennato, ne rendono difficile l’osservazione e, fatto ancor più significativo, considerato che parliamo di conoscenza scientifica, la *replicabilità*.

Nel nostro caso, possiamo definire la comunicazione anche come un’interazione sociale caratterizzata da un sistema di relazioni nel quale azione e retroazione (*feedback*), oltre a non essere lineari, presentano un carattere probabilistico, con relativa difficoltà di individuare “regolarità” e fare “previ-

¹ Cfr. P. Dominici, opere 1996-2018.

² Tra le pubblicazioni più recenti, si veda in particolare: P. Dominici (2018), *La Complessità della Complessità e l’errore degli errori*, in TRECCANI, sezione “Lingua Italiana”, Istituto Enciclopedia Italiana Treccani, dicembre. Di seguito il link al testo della pubblicazione: http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/digitale/5_Dominici.html

sioni”, dal momento che non esiste corrispondenza, anche in termini di intensità, tra *input* e *output*. Pertanto, essendo un processo complesso, le cui dinamiche non seguono il principio di causalità, contrariamente ai luoghi comuni (non solo mediatici) ed a certi pregiudizi di matrice anche accademica, analizzare scientificamente – o quanto meno con rigore metodologico – la comunicazione è estremamente complicato e richiede conoscenze, competenze e un approccio multidisciplinare e interdisciplinare. Spesso, al contrario, all’insegna di frasi fatte e luoghi comuni (*tutto è comunicazione*, la frase più inflazionata), l’oggetto *comunicazione* ci viene restituito come semplice, banale, facilmente intuibile; un oggetto di studio che non richiede neanche particolari conoscenze e/o competenze (stesso discorso potrebbe esser fatto per i pregiudizi che circondano la figura del comunicatore e il suo profilo professionale).

L’analisi della comunicazione e dell’attuale ecosistema si rivela, conseguentemente, una sfida alla complessità, nella complessità: «La complessità è davvero una *sfida*. È una sfida ambivalente, con due facce come Giano. Da una parte è l’irruzione dell’incertezza irriducibile nelle nostre conoscenze, è lo sgretolarsi dei miti della certezza, della completezza, dell’eshaustività, dell’onniscienza che per secoli – quali comete – hanno indicato e regolato il cammino e gli scopi della scienza moderna. Ma d’altra parte non è soltanto l’indicazione di un ordine che viene meno; è anche e soprattutto l’esigenza e l’ineludibilità di un “approfondimento dell’avventura della conoscenza”, di una “trasformazione dei giudizi di valore che operano nella selezione delle questioni legittime e dei problemi che è interessante porre, perfino di una nuova concezione del sapere”, di un cambiamento estetico, di un “dialogo fra le nostre menti e ciò che esse hanno prodotto sotto forma di idee e di sistemi di idee”. In questo senso il delinarsi di un universo incerto non è tanto il sintomo di una scienza in crisi, ma anche e soprattutto l’indicazione di un approfondimento del nostro dialogo con l’universo, l’indicazione della forza dei nuovi modelli elaborati dalle nostre scienze nel tentativo di tenere conto del massimo di certezze e di incertezze per affrontare ciò che è incerto»³. Lo studio e la ricerca sulla comunicazione richiedono pertanto un cambiamento di prospettiva che l’approccio alla complessità sembra in grado di garantire, dal momento che, ci richiede «di pensare senza mai chiudere i concetti, di spezzare le sfere chiuse, di ristabilire le articolazioni tra ciò che è disgiunto, di sforzarsi di comprendere la multidimensionalità, di pensare con la singolarità, con la località, con la temporalità, di non dimenticare mai le totalità integratrici. È la tensione verso il sapere totale, e nello stesso

³ G. Bocchi, M. Ceruti (2007) (a cura di), *La sfida della complessità*, Bruno Mondadori, Milano, p. XXIII-XXIV.

tempo, la coscienza antagonista del fatto che, come ha detto Adorno, “la totalità è la non verità”. La totalità è nello stesso tempo verità e non verità, e la complessità sta proprio in questo: nella congiunzione di concetti che si combattono reciprocamente»⁴.

Mantenendo fermo il nostro presupposto (la comunicazione è processo sociale di condivisione della conoscenza=potere), è quanto mai opportuno chiarire che analizzare la comunicazione è ben diverso dall’analizzare i mezzi di comunicazione: significa – tornando a quanto detto inizialmente – individuare e definire le molteplici variabili che svolgono un ruolo decisivo in un processo complesso, dinamico, condizionato da molteplici livelli di analisi e di ambiguità; un processo in cui occorre porre l’attenzione sul sistema delle relazioni, sulla loro qualità, sui rapporti di potere che ne scaturiscono, nel quadro di *un’ecologia della comunicazione* estremamente complicata. La categoria concettuale di “ecosistema” – che, fin dall’inizio (1996), abbiamo preferito ad altre, compresa quella di *infosfera*, proposta da A. Toffler (1980) - diventa centrale, ancor di più perché i media digitali e i social network segnano un salto di qualità senza precedenti: da capire fino in fondo se questo salto di qualità sia in termini di connessione (fatto innegabile) o di comunicazione (diverse le criticità in proposito). Anche e soprattutto per queste motivazioni, abbiamo scelto la definizione di “tecnologie della connessione”, proprio a voler sottolineare l’importanza cruciale del fattore umano e delle relazioni sociali all’interno dei processi comunicativi.

La Rete, pur con tutte le criticità, in termini di accesso e utilizzi, di *digital e cultural divide*, rilevate da studi e ricerche, si rivela sempre più l’ecosistema comunicativo e cognitivo che consente a “nuovi” attori sociali di provare a scardinare i vecchi meccanismi di definizione delle priorità delle *agende* di politica e media. Una fase così complessa e delicata che – come già scritto – implica il prendere atto dei presupposti a cui abbiamo fatto riferimento.

Si continua ad avvertire, allo stesso tempo, l’esigenza di una *nuova cultura della comunicazione* (2005) che – è bene precisarlo – oltre ad essere concettualmente orientata, non può più permettersi il lusso di essere astratta, teorica, e/o vagamente generica. Serve, al contrario, una cultura della comunicazione fondata su processi rigorosi e metodologicamente validi di valutazione e monitoraggio delle azioni, delle strategie, delle politiche messe in campo. Insomma, una *nuova cultura della comunicazione* che – sembra banale ma non lo è – deve essere “costruita” sui destinatari, di più, con i destinatari. Da questo punto di vista, segnaliamo, tra gli elementi di criticità, quella convinzione abbastanza diffusa, non soltanto negli ambienti dei tecnologi e dei tecnocrati, che *la tecnologia porti con sé la soluzione di tutti i*

⁴ E. Morin (1985), “Le vie della complessità”, in G. Bocchi, M. Ceruti (a cura di), *op. cit.*, p. 35.

problemi e dei possibili imprevisti. Esiste cioè il *rischio di un'innovazione tecnologica senza cultura*, che renderebbe la società della conoscenza un'opportunità per élites e gruppi dominanti. Anche su questo aspetto sono tornato a più riprese. Ci limitiamo a ribadire, in questa sede, che parlare di inclusione, cittadinanza, democrazia digitale o *cyberdemocrazia*⁵, senza tentare almeno di contrastare fenomeni e processi che le rendono difficilmente realizzabili, equivale a legittimare un contesto storico-sociale sempre più segnato da disuguaglianze di carattere conoscitivo e culturale. In fondo, lo stesso discorso può essere fatto per la questione – assolutamente importante – del “merito” che, nella sua centralità, se non viene incrociato con altre variabili rischia di essere e di riguardare *il merito di coloro che hanno più opportunità in partenza*: opportunità/possibilità di accesso all'istruzione, alla conoscenza, alla cultura. Finché non sarà garantita l'*eguaglianza delle condizioni di partenza*, parlare di “merito” e di “meritocrazia” rischia di diventare pura retorica. In altri termini, abbiamo bisogno di una “comunicazione del fare”, opposta, antitetica, ad una “comunicazione del dire”, funzionale soltanto alla costruzione di una buona immagine/reputazione. *La comunicazione si configurerebbe, in tal modo, come vero e proprio agente di emancipazione e di cittadinanza.*

Una considerazione di carattere generale e metodologico sembra imporsi di fronte alla ricca messe di dati, osservazioni, descrizioni ed intuizioni profonde ricavate dalla sociologia, dalla *communication research* e, più di recente, dai *social media studies*: il problema è capire se la ricchezza dei risultati derivanti dalle indagini sociologiche ci consente di passare agevolmente dall'ambito dei fatti e delle descrizioni a quello delle scelte e dei valori.

La tradizionale contrapposizione tra fatti e valori, inaugurata dal pensiero weberiano, proprio grazie all'approfondirsi dei metodi di ricerca sociologica, pur di fondamentale importanza e tuttora insuperata, è apparsa improduttiva e aporetica, in buona parte, per un approfondimento dei temi politici ed etici.

Se si vogliono superare le posizioni antitetiche degli “apocalittici” e degli ottimisti “integrati”, non a caso soprannominati da Neil Postman “profeti con un occhio solo”⁶, forse deve essere proprio riaperto il discorso metodologico di fondo incentrato sulla dicotomia tra fatti e scelte.

Non è un caso che il dibattito sull'eredità weberiana abbia interessato in modo particolare gli scienziati sociali e i teorizzatori contemporanei di etica come vedremo anche in seguito.

Tuttavia, si devono ricordare i temi, o per meglio dire i concetti analitici, intorno a cui ruoterà il nostro discorso legato alla possibilità/necessità di un approccio alla complessità e di un'etica per l'attuale ecosistema globale della

⁵ P. Lévy (2002), *Cyberdémocratie*, trad.it. *Cyberdemocrazia*, Mimesis, Milano 2008.

⁶ N. Postman (1992), *Technopoly. The Surrender of Culture to Technology* (trad.it. *Technopoly. La resa della cultura alla tecnologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 12).

comunicazione. Il primo tema si basa sulla constatazione della necessità di superare la divaricazione esistente tra *fatti* e *valori*, motivo principale per cui il dibattito in campo etico sul problema dell'agire in base a delle scelte eticamente corrette e/o responsabili, difficilmente giunge a delle conclusioni condivise dalla maggior parte degli studiosi: questo perché, sulla base delle evidenze empiriche riscontrate dalle tantissime ricerche su mass-media e social media c'è, comunque e sempre, la tendenza a schierarsi in una posizione favorevole o contraria nei confronti del problema, operando così delle valutazioni che spesso sono *a priori* e che, di conseguenza, non tengono conto di tutti gli elementi intervenienti nel fenomeno comunicativo.

Il secondo tema, o concetto fondamentale, a cui ci richiameremo è quello di *trasformazione antropologica*⁷: cioè, come già espresso in passato, in conseguenza delle straordinarie scoperte scientifiche e innovazioni tecnologiche e, attraverso le nuove tecnologie della comunicazione, si è realizzato un complesso processo di evoluzione (*non lineare*) dell'individuo, che ha modificato *la natura dell'agire umano* e che ha mutato i suoi modi di conoscere la realtà, di adattarsi e risolverne i problemi⁸. *Gli esseri umani*, in altre parole, *si stanno progressivamente impossessando delle "leve" della propria evoluzione*, mettendosi sempre più in condizione di determinare ciò che, di volta in volta, e nel corso dei tempi, è stato chiamato/definito caso, probabilità, destino.

Tale processo, che non riguarda soltanto l'aspetto puramente biologico, si è rivelato come un fenomeno complesso di metamorfosi a livello antropologico, il cui punto di arrivo è rappresentato dalla nascita di un nuovo Soggetto/attore sociale e di un nuovo tipo di umanità, elemento fondamentale che già giustifica di per sé, in modo necessario e sufficiente, l'esigenza posta dalla nostra ricerca di una rivisitazione critica dei canoni tradizionali dell'etica.

Inoltre, non si può non tener conto del fatto che il nuovo *individuo atomizzato* (tra interdipendenza e frammentazione) deve confrontarsi, da un lato, con una *comunicazione totalizzante*, arricchitasi di nuove straordinarie modalità comunicative, di processi di ibridazione e convergenza, di ambienti iperconnessi e di nuovi codici; dall'altro, con una realtà, invece, sempre più tendente alla frammentazione, aspetto questo che per gli *integrati* è positivo, ma che è fortemente negativo per gli *apocalittici*.

Tuttavia, la nostra riflessione non può prescindere dalla considerazione di un altro aspetto centrale per il nostro discorso: nell'uomo-massa, nell'*indivi-*

⁷ Cfr. P. Dominici, *op.cit.*, 1996 e sgg. (1998-2018).

⁸ Cfr. K. R. Popper (1996), *Tutta la vita è risolvere problemi*, Rusconi, Milano; K. Lorenz (1993), *Vivere è imparare*, TEA, Milano; si veda anche K.R. Popper, K. Lorenz (1996), *Il futuro è aperto*, Rusconi, Milano.

duo multimediale (1996) e nella nuova socializzazione tutti i soggetti comunicanti, coinvolti nei processi della comunicazione globale, ci appaiono senza dubbio più autonomi e liberi nelle loro scelte e nei loro giudizi di valore.

Il processo di globalizzazione della comunicazione sta ridisegnando interamente gli scenari dell'economia, della politica e delle interazioni sociali. Le straordinarie innovazioni introdotte dalle tecnologie informatiche e dai media digitali sono sul punto di plasmare una nuova soggettività e di cambiare rapidamente il tipo di fruizione dei mezzi di comunicazione, orientandoli, da una parte, verso una radicale personalizzazione e, dall'altra, verso utilizzi più relazionali e indicativi di una socialità più o meno diffusa. Pertanto, tale fruizione sarà sempre di più legata a scelte individuali e personalizzate; secondo alcuni tutto ciò potrebbe anche segnare in maniera definitiva la fine della comunicazione di massa, ma anche l'affermazione di una nuova Babele digitale. Ciò nonostante, l'attenzione va posta sull'uso sociale dei media digitali e dei social networks cercando di individuare le nuove forme di relazionalità che, evidentemente, questi consentono. Facendo però sempre attenzione a non confondere comunicazione e connessione.

Tuttavia, proprio sul superamento di questo tipo di soggettività si fonda, a nostro giudizio, il discorso e la possibilità di una nuova etica della comunicazione, cui le scienze sociali possono fornire un valido contributo, dal momento che anche lo studio di un atto comunicativo deve necessariamente contemplare più livelli, così come ci hanno suggerito studi e ricerche fin dal secolo scorso; in particolare, il protagonista, e soggetto attivo, dello stesso atto comunicativo non è solo chi trasmette il messaggio, ma è soggetto attivo, con una propria identità e con una propria capacità di elaborazione e di pensiero, anche colui che il messaggio lo riceve.

Tutto ciò ci fa dedurre che, fin dall'inizio, l'attore sociale non è un soggetto singolo e che nell'atto comunicativo, anche originario, con l'altro scopre la sua identità e la sua più profonda umanità⁹.

Quindi, l'individuo fin dall'inizio sembra essere già predisposto originariamente alla comunicazione e nella "situazione comunicativa" instaura liberamente con gli altri un rapporto interattivo, di reciproca influenza e confronto che, a seconda delle competenze possedute, risulta simmetrico o asimmetrico.

Conseguentemente, a nostro avviso, il discorso riguardante l'etica della comunicazione nella società delle reti, sembra essere strettamente legato non tanto alla specifica natura di *media* e social media o alla loro presunta e straordinaria capacità di influenzare, manipolare l'opinione pubblica o creare

⁹ E. Lévinas (1972), *Humanisme de l'autre homme* (trad.it. *Umanesimo dell'altro uomo*, Il melangolo, Genova 1985); si vedano dello stesso autore anche: (1961), *Totalité et infini. Essay sur l'extériorité* (trad.it. *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1977); E. Lévinas (1974), *Autrement qu'être ou au-delà de l'essence* (trad.it. *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Jaca Book, Milano 1995).

reti/comunità di relazione, quanto piuttosto al concetto cardine di libertà, che è vitale non soltanto per chi opera nel mondo della comunicazione e dell'informazione; una categoria concettuale che implica necessariamente il problema della *responsabilità*. Una responsabilità probabilmente accresciuta dalle caratteristiche peculiari delle reti sociali e dalle dinamiche di produzione ed elaborazione delle informazioni e della conoscenza, ma che – lo ripetiamo – non riguarda la dimensione tecnica del comunicare.

D'altra parte, all'interno del dibattito sull'etica, si è delineata fin dall'inizio una distinzione netta di fondo tra le cosiddette etiche *deontologiche* e le etiche *teleologiche* o consequenzialiste, le prime facenti riferimento a dei principi considerati fondamentali, le seconde finalizzate alla valutazione critica delle conseguenze dell'azione umana.

In un altro ambito anche Max Weber ha evidenziato, nella parte iniziale della sua opera *Il lavoro intellettuale come professione*, il problema della differenza esistente tra un agire riferito a dei principi ed un agire condotto all'interno di un'etica della responsabilità, che non può prescindere appunto dalla considerazione delle conseguenze di ogni tipo di scelta¹⁰.

Il grande sociologo tedesco, nel tentativo di superare un certo *dogmatismo* che contraddistingueva le dottrine dell'agire morale proposte fino a quel momento, si allontana soprattutto dalla concezione etica proposta da Kant che, più di ogni altra, aveva influenzato (non soltanto) il pensiero filosofico. Immanuel Kant, infatti, nella *Critica della Ragion Pratica* e nella *Fondazione della Metafisica dei Costumi*, aveva posto a fondamento della sua dottrina morale il principio assoluto dell'*imperativo categorico* universalmente valido¹¹, che non prendeva assolutamente in considerazione l'esito più o meno favorevole dell'azione. Il filosofo tedesco crede in un'etica del “dovere per il dovere” che può realizzarsi soltanto perché la ragione pratica coincide con la volontà. Per Kant, dietro ogni volontà di azione c'è una “regola contraddistinta dal dover essere”; inoltre, esistono due tipi di imperativo, quello “ipotetico”, che è soggettivo e che motiva l'azione al raggiungimento di uno scopo e quello “categorico”, in cui la legge morale si configura come dovere.

Conseguentemente, il problema che anche Weber ha dovuto affrontare è rappresentato dal fatto che un'etica, che si riferisca a dei principi inviolabili/indiscutibili, non può avere nello stesso tempo la pretesa di essere realmente pluralista, dal momento che non può tener conto della molteplicità dei valori e dei “mondi di vita” esistenti. Infatti, un'etica *deontologica* come

¹⁰ M. Weber (1919), *Politik als Beruf, Wissenschaft als Beruf* (trad.it. *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1948).

¹¹ Per approfondire la teoria morale kantiana si vedano I. Kant (1788), *Kritik der praktischen Vernunft* (trad.it. *Critica della Ragion Pratica*, Laterza, Bari 1993); I. Kant (1785), *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten* (trad.it. *Fondazione della Metafisica dei Costumi* Laterza, Bari 1992).

quella kantiana difficilmente riesce a risolvere i contrasti profondi che, inevitabilmente, si creano ogni volta tra quei principi considerati assoluti, ma che, al contrario, tra loro risultano almeno in parte divergenti.

Tale contrapposizione, ancora più netta ed evidente all'interno delle diverse aree di studio, sfocia puntualmente nella formazione di "scuole di pensiero" antagoniste: cioè, ogni qual volta ci si appresta a discutere di problemi di ordine morale, soprattutto nel delicato settore dei media e della comunicazione, emergono subito le differenze culturali e le molteplici *Weltschauungen*. Inoltre difficilmente si riesce a far convergere i diversi punti di vista verso il riconoscimento di valori, più o meno universalmente condivisi, che teoricamente, dovrebbero far parte del bagaglio di conoscenze di ogni buon comunicatore (responsabile).

Nel mondo della comunicazione, così come in ogni campo dell'attività umana, la questione fondamentale è "di chiederci fino a che punto sia sensato che nella vita morale noi dobbiamo preoccuparci solo dei principi e della coerenza della nostra condotta con questi principi, senza minimamente tener conto delle conseguenze di una loro applicazione".

Ad avvalorare quanto detto, spesso accade che, nelle comunicazioni di massa e nella comunicazione online, i principi dei codici deontologici già esistenti vengano applicati senza prendere assolutamente in considerazione eventuali conseguenze negative, involontariamente scaturite da *azioni* comunicative certamente orientate in base a quegli stessi principi ritenuti legittimi ma che, in molti casi, non contemplano le straordinarie possibilità create dal progresso, le nuove modalità comunicative e la natura ipertecnologica dei nuovi media.

La comunicazione è divenuta ormai un processo globalizzante, che tuttavia finisce inevitabilmente con lo scontrarsi con una realtà sempre più complessa, polimorfa, frammentata e segnata dall'affermazione di quello che Max Weber ha chiamato *politeismo dei valori*¹².

Inoltre, avendo l'etica sempre rappresentato una risposta a problemi pratici reali degli attori sociali in un determinato contesto storico-culturale, occorre prendere atto che tali problemi sono sostanzialmente mutati, perché sono radicalmente cambiate le società, i sistemi, le istituzioni ed i rapporti sociali (rapporti di potere).

La rinascita d'interesse per l'etica è legata al sorgere di nuove problematiche mai affrontate in precedenza, proprio perché legate all'avvento della modernità complessa, fondata su un capitalismo industriale in rapida evoluzione verso un'economia sempre più interconnessa e basata su processi di

¹² M. Weber (1922), *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* (trad.it. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1958).

apertura che sfuggono alle tradizionali logiche di controllo e sorveglianza. Due dimensioni problematiche in ogni caso presenti.

Le straordinarie potenzialità comunicative dei nuovi strumenti richiedono un'attenta rivisitazione critica delle regole dell'etica tradizionale, e, se possibile, una riformulazione delle stesse in forma più attuale, soprattutto perché sembra essersi definitivamente affermato un nuovo concetto di *soggettività responsabile*, basato su una maggiore autonomia individuale e su spazi di libertà più ampi, in virtù di un linguaggio e di una comunicazione che rispecchiano nei contenuti, ogni giorno di più, l'offerta dell'industria culturale.

Ma prima di tutto, il nostro discorso non può non fare i conti con i grandi problemi lasciati aperti dal pensiero weberiano, e cioè: a) l'esistenza di due distinti piani di discorso, uno tecnico-scientifico e l'altro legato alle scelte, b) la netta separazione tra evidenze empiriche e giudizi di valore, c) il distacco tra ricerca storico-sociologica e ricerca morale.

Al centro del pensiero di Max Weber sono i valori che hanno sempre svolto un ruolo essenziale nella storia delle civiltà e si trovano su un piano separato rispetto a quello delle scienze empirico-descrittive: infatti, la scienza non offre alcuna certezza alla nostra condotta etica ed è in grado solo di descrivere e studiare la società e la natura intorno a noi dal momento che «Una scienza empirica non può mai insegnare ad alcuno ciò che egli deve, ma soltanto ciò che egli può»¹³.

Il pensiero weberiano non lascia aperta alcuna possibilità di colmare questo divario tra i due diversi piani di discorso, quello scientifico e quello etico-morale, e ciò, conseguentemente, fa capire quanto possa essere difficilmente superabile la tradizionale contrapposizione tra *integrati* e *apocalittici* nella communication research, dal momento che «Ogni valutazione fornita di senso del volere di un altro può essere soltanto una critica condotta in base alla propria intuizione del mondo, cioè una lotta contro l'ideale altrui sulla base di un proprio ideale»¹⁴.

Il problema, forse insuperabile, consiste nel fatto che «L'analisi causale non fornisce assolutamente alcun giudizio di valore, ed un giudizio di valore non è assolutamente una spiegazione causale», e quindi il giudizio negativo o positivo, che potrebbe essere espresso sui *media*, sulla loro natura e sui loro effetti «si muove in una sfera diversa da quella della spiegazione causale»¹⁵, così come si trovano in un'altra sfera i problemi filosofici della *responsabilità* e della *libertà* che, tuttavia, non devono essere oggetto della sola speculazione filosofica.

D'altra parte Max Weber sembra avvertire la difficoltà di definire un'etica, potremmo dire "ideale", proprio perché è cosciente di quella che

¹³ *Ibidem*, p. 61

¹⁴ *Ibidem*, p. 67

¹⁵ *Ibidem*, p. 156

Jurgen Habermas chiama la “*differenziazione dei mondi di vita*” che rende impossibile il riconoscimento di principi etici comuni, universali.

Lo stesso Weber, sostenendo l’esistenza di una pluralità delle sfere di valore, sente l’esigenza di differenziare i comportamenti e le scelte di tipo etico, così come si rende perfettamente conto dell’impossibilità della fondazione oggettiva e razionale delle norme etiche, in quanto «tra i valori si tratta in ultima analisi, ovunque e sempre, non già di semplici alternative, ma di una lotta mortale senza possibilità di conciliazione, come tra *dio* e il *demonio*. Tra di loro non è possibile nessuna relativizzazione e nessun compromesso»¹⁶.

Un’altra delle questioni fondamentali, sollevate dal grande sociologo tedesco, è il problema della formulazione di un *giudizio di valore* che implica, già di per sé, una “presa di posizione” nei confronti della realtà o dell’oggetto che si vuole descrivere.

Il punto cruciale è proprio questo: la realtà oggettiva tende all’*entropia* ed è pervasa dal *caos*, motivo per cui la conoscenza richiede un processo di riduzione della complessità ed una selezione della realtà stessa operata in base ad una gerarchia di valori, che non sono assoluti, ma relativi alla cultura, al contesto storico e all’individuo.

Tale selezione è la condizione necessaria che rende possibile ogni tipo di conoscenza e la relazione con i valori è essenziale per il complesso processo conoscitivo, che, altrimenti, non porterebbe ad alcun tipo di risultato significativo, infatti: «La cultura è una sezione finita dell’infinità priva di senso del divenire del mondo, alla quale è attribuito senso e significato dal punto di vista dell’uomo»¹⁷.

Quindi è, comunque e sempre, l’individuo a rendere significativa la realtà osservata, o alcuni suoi aspetti: da ciò si deduce che esistono una pluralità di modi di conoscere la realtà ed una pluralità di punti di vista, che fanno riferimento a schemi valutativi della realtà diversi tra loro¹⁸.

Inutile dire che la teoria weberiana ha dato un forte impulso agli studi sociologici, soprattutto a livello metodologico, ma allo stesso tempo tale teoria sembra ormai sottoposta a revisione da molti teorizzatori contemporanei di etica, i quali sembrano orientati al superamento della prospettiva dicotomica disegnata dallo studioso tedesco. Questo tentativo è, come vedremo, riscontrabile principalmente nel pensiero di alcuni autori molto importanti come Habermas, Apel, Jonas e Levinas, i quali continueranno ad essere tra i nostri costanti punti di riferimento¹⁹.

¹⁶ *Ibidem* p. 332

¹⁷ *Ibidem* p. 96

¹⁸ H.G. Gadamer (1960), *Wahrheit und Methode. Grundzuge einer Philosophischen Hermeneutik* (trad.it. *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 1983).

¹⁹ Cfr. P. Dominici, *op.cit.*, 1996-2018.

2. Dalla società di massa. Percorsi e spunti per la comprensione del contemporaneo

1. C'era una volta... la società di massa

Non potremmo non iniziare da qui, perché la *società di massa* ha rappresentato una fase molto importante di *passaggio*, anche in termini di stratificazione sociale e di rinnovate gerarchie decisionali, una fase di transizione che ha preparato la via a quel grande processo di trasformazione globale delle società moderne su scala mondiale: la società dell'informazione e della conoscenza. In fondo, essa ha rappresentato una sorta di grande "laboratorio" sociale e culturale dove è stata elaborata e sperimentata la modernità radicale (globalizzazione) e la società interconnessa.

Partiamo dal principio. La società di massa ha avuto per tempo i suoi profeti, i suoi critici, i suoi denigratori: le opere di Alexis de Tocqueville, Burckhardt, Nietzsche e Marx, Kierkegaard, De Bonald, De Maistre, Ortega y Gasset, Max Weber, Simmel, Pareto, Michels, testimoniano un'analisi della società di massa, di diversa ispirazione, ma già abbastanza articolata¹.

Ciò che può accomunare in fondo tutti questi autori, un Nietzsche come un Marx, è l'idea di *ascendenza positivista* ed *evoluzionistica*, – ma che va oltre, forse, il positivismo e l'evoluzionismo – che il Soggetto così com'era stato forgiato dalla civiltà occidentale, fosse sul punto di essere superato radicalmente.

Nel corso del secolo scorso, che a detta di alcuni verrà ricordato come il secolo delle due Guerre mondiali e dei totalitarismi, intellettuali di ogni nazionalità hanno approfondito l'indagine sui caratteri della società di massa si può dire da ogni punto di vista, economico, politico, sociale, estetico con particolare attenzione al ruolo della comunicazione e della formazione dei

¹ Le diverse teorie sociologiche ed il dibattito sulla società di massa sono presenti nei seguenti testi: A. Izzo (1992), *Storia del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna; G. Statera (1992), *Società e comunicazioni di massa*, Palumbo, Palermo; tra i classici G. Simmel (1976), *Il conflitto della cultura moderna*, Bulzoni, Roma; U. Cerroni (1983), *Teoria della società di massa*, Editori Riuniti, Roma.

simboli e dei miti. I nomi di Musil, Kraus, Heidegger, Arendt, Marcuse, Horkheimer, Adorno, Benjamin, Fromm, McLuhan, Packard, Riesman, MacDonald, Shils, Wright Mills, Lukàcs, Mannheim, Chomsky, Morin, Bell (per citare solo alcuni dei più importanti) fanno parte di una letteratura vastissima e ormai consolidata.

Anche costoro, questa volta ben al di là degli schemi positivistici ed evolucionistici, hanno portato l'attenzione sul tema del *mutamento antropologico*. Tale concetto in verità, ha assunto più spesso un carattere divulgativo che l'ha restituito banalizzandolo, motivo per cui non è inutile richiamare da alcuni di questi autori una formulazione più puntuale del tema.

Un elemento sembra, infatti, essere evidente: la nascita del nuovo *individuo multimediale*² (1996) che ha esteso i suoi sensi, la sua conoscenza, attraverso i cd. nuovi *media* – i quali ne hanno modificato il linguaggio, i valori, il tempo, le abitudini di vita, i rapporti sociali, i rapporti col potere, quelli con la fruizione estetica ed il modello di economia, ma soprattutto hanno già cambiato la sua percezione sensoriale dello spazio, del tempo e del mondo che lo circonda; per non parlare del modo di comprenderlo e rappresentarlo..

L'introduzione dei mezzi di comunicazione di massa, nelle moderne società industrializzate, ha determinato profondi mutamenti nell'intero sistema di formazione e trasmissione dei modelli, dei comportamenti, della cultura. Ma il giudizio sulla società di massa è sostanzialmente negativo e oscilla tra la critica reazionaria del regime democratico e la critica progressista del capitalismo.

Il giudizio negativo sulle masse, divenute protagoniste della scena sociale, e sulle società di massa si è radicalizzato nell'opera di Nietzsche il quale, rompendo con il passato, ha evidenziato con estrema ed impressionante lucidità come la civiltà occidentale basata sulla scienza, sulla logica, sull'ottimismo, sia una civiltà che crede nelle macchine e che va disperatamente alla ricerca infinita della verità.

Nietzsche intuisce il dramma del mondo contemporaneo, che verrà trasformato da grandi eventi sociali, ed in esso l'attore sociale della società di massa non avrà più con sé il mito, l'arte e la religione a sorreggerlo per affrontare la dura realtà, ormai priva di ogni certezza. Quindi *l'uomo-massa* è "solo" in una società che non offre più punti di riferimento.

² P. Dominici (1996), *Per un'etica dei new-media. Elementi per una discussione critica*, Firenze Libri, Firenze 1998; lavoro in cui abbiamo utilizzato anche la categoria concettuale di "trasformazione antropologica" per connotare il cambiamento innescato dalla rivoluzione tecnologica e digitale e per indicare quel *processo di ribaltamento dell'interazione complessa tra evoluzione biologica ed evoluzione culturale*.

La critica di Nietzsche investe tutta la cultura dell'uomo moderno, con le sue alienazioni e le sue illusioni, per superare le quali deve diventare *Superuomo* (o *Oltreuomo*)³. Si tratta di una figura metaforica che indica la ricerca incessante di divenire sé stesso liberandosi dalle catene e dai falsi valori etici, con l'obiettivo di affrontare l'abisso che lo circonda.

E quindi, già in Nietzsche troviamo l'idea di un Soggetto nuovo, che deve spezzare le vecchie catene e cambiare per essere in grado di fronteggiare la nuova complessità. Il *Superuomo* è proposto da Nietzsche come modello dell'umanità futura, modello che si deve evolvere dall'uomo moderno in una prospettiva vicina alla teoria evoluzionistica.

Anche Henri Bergson avverte l'inarrestabilità di questo processo evoluzionistico e la straordinaria energia che pervade il mondo che lo circonda. La continua evoluzione della realtà consiste in uno slancio vitale che è soprattutto «azione che di continuo si crea e si arricchisce»⁴. Eppure, la fede nel trionfo della ragione illuministica si scontrerà presto con l'esperienza traumatica e sconvolgente del totalitarismo. L'analisi e le teorie sulla società di massa assumono una posizione di rifiuto della civiltà moderna, basata sulla razionalità strumentale, la tecnologia scientifica e i processi di meccanizzazione, come vedremo.

Analizzando il pensiero di autori come Ortega y Gasset, de Maistre, De Bonald⁵, Burckardt si evince come l'individuo sia totalmente assorbito, risucchiato nel vortice delle masse che, con le loro spinte livellatrici verso il basso, hanno decretato la caduta dei valori tradizionali e della "vera" cultura portando ignoranza, cattivo gusto, conformismo e standardizzazione. Le masse hanno annullato l'individuo e la sua identità, sottomettendo la vita culturale e sociale alle leggi della riproduzione di bisogni massificati, che oltretutto inibiscono la creatività del singolo.

In particolare, Ortega y Gasset lancia un disperato grido d'allarme, poiché la società dominata dalle masse, oltre a negare l'individualità, l'ordine costituito e la cultura tradizionale, non è in grado di sostituire ciò che nega⁶.

³ F. Nietzsche (1844-1900), *Also sprach Zarathustra. Ein Buch für Alle und Keinen* (trad.it. *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, Rizzoli, Milano 1985); si veda anche dello stesso autore (1844), *Menschliches, Allzumenschliches. Ein Buch für freie Geister*, (trad.it. *Umano troppo umano*, Mondadori, Milano 1989).

⁴ H. Bergson (1874-1941), *L'évolution créatrice* (trad.it. *L'evoluzione creatrice*, a cura di Vittorio Mathieu, Laterza, Bari 1957).

⁵ J. De Maistre (1751-1821), *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane*, Milano, Scheiviller; L. De Bonald (1755-1821), *Oeuvres*, Le Clere, Paris, Tomo I.

⁶ J. Ortega y Gasset (1883-1955), *La rebelión de las masas* (trad.it. *La ribellione delle masse*, Utet, Torino 1979).

Uno dei tratti salienti dell'individuo, nella società di massa, consisteva nel fatto che egli è essenzialmente un *consumatore* che, oltre ai tradizionali beni di consumo, divora informazioni e una nuova cultura, quella di massa⁷.

A tal proposito, l'opera fondamentale di Hanna Arendt è pervasa dalla convinzione che il *totalitarismo* abbia portato alle sue estreme conseguenze proprio le caratteristiche della società di massa, trasformando le classi sociali in massa di individui intercambiabili e manipolati dalla propaganda dei mass-media, funzionalizzando e rendendo la cultura uno strumento di potere⁸.

La dura critica alla cultura di massa, omologante e conformista, è fondamentalmente una critica all'industria culturale e ai mass-media, che vengono accusati di manipolare, influenzare, stimolare al consumo gli individui, visti come "eterodiretti", i quali sembrano, in una visione che è certamente apocalittica, reagire in modo analogo ai cani della celebre ricerca del fisiologo russo Pavlov⁹; la stretta connessione tra mass-media, industria culturale e regimi totalitari, i quali hanno finalizzato l'uso dei mezzi di comunicazione al controllo delle masse, ha certamente favorito una visione così pessimistica dei *media* e della cultura di massa¹⁰.

Negli anni Trenta e Quaranta, il dibattito si è arricchito dell'importante contributo della Scuola di Francoforte con i suoi esponenti Adorno, Horkheimer e Marcuse, intorno ai quali gravitavano altri personaggi di grande rilievo come Walter Benjamin ed Erich Fromm.

In particolare, Adorno e Horkheimer¹¹ criticano aspramente la democrazia liberale e, con essa, la società di massa, in grado di manipolare l'individuo in modo che si allinei alla concezione ideologica dominante; i mass-media svolgono un ruolo determinante in tale operazione, in quanto veico-

⁷ R. Barthes (1957), *Mythologies* (trad.it. *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino 1974).

⁸ H. Arendt (1951), *The Origins of Totalitarianism* (trad.it. *Le origini del totalitarismo*, Comunità, Milano 1967).

⁹ I.P. Pavlov (1936), *Dvadcatiletnij opyt ob" ektivnogo izučeniija vysšej nervnoj dejatel'nosti (povedeniija) životnyh* (trad.it. *I riflessi condizionati*, Bollati Boringhieri, Torino 1994); sulla critica alla cultura di massa cfr. T.W. Adorno (1951), *Minima moralia. Reflexionen aus dem beschädigten Leben* (trad.it. *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino 1954); J. Baudrillard (1994), *Il sogno della merce*, Lupetti, Milano; G. Debord (1967), *La Société du Spectacle* (trad.it. *La società dello spettacolo*, Vallecchi, Firenze 1979); S. Freud (1991), *Psicoanalisi della società moderna*, Newton Compton, Roma; G. Le Bon (1984), *La psicologia delle folle*, Longanesi, Milano.

¹⁰ Per ciò che riguarda gli argomenti *mass media* e *cultura di massa* cfr. U. Cerroni (1983), *Teoria della società di massa*, Editori Riuniti, Roma; N. Chomsky (1994), *Media Control. The Spectacular Achievements of Propaganda* (trad.it. *Il potere dei media*, Vallecchi, Firenze 1994); e dello stesso autore (1992), *Illusioni necessarie*, Eléuthera, Milano; M. Livolsi (1969), *Comunicazioni e cultura di massa*, Hoepli, Milano; D. McQuail (1983), *Mass Communication Theory. An introduction* (trad.it. *Le comunicazioni di massa*, il Mulino, Bologna 1986).

¹¹ T.W. Adorno, M. Horkheimer (1947), *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente* (trad.it. *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 1966).

lano bisogni fittizi. E il giudizio negativo su democrazia liberale e capitalismo coincide con un duro attacco alla civiltà materiale (Zivilisation) e la nostalgica difesa di una civiltà spirituale (Kultur) ormai in declino.

La mercificazione, il consumismo, l'ideologia alienante della società industriale avanzata non potevano che produrre *L'uomo a una dimensione* di cui parla Herbert Marcuse; il filosofo tedesco sottolinea come la pubblicità produttiva, la propaganda e la politica facciano parte del processo di mistificazione della realtà operato ai danni dell'individuo¹².

L'uomo a una dimensione vive in una società ad una dimensione, che viene legittimata da una filosofia ad una dimensione, che è la filosofia della razionalità tecnologica¹³, in grado di svuotare le capacità di pensiero critico.

La società ad una dimensione è, infatti, una società acritica, senza opposizione, nella quale l'attore sociale, oltre che controllato, viene trasformato nella sua capacità di giudizio e nei suoi valori.

La società (iper)tecnologica nega all'*uomo-massa* la possibilità del pensiero critico e, quindi, la possibilità del cambiamento, anche se Marcuse non nega e riconosce la possibilità che «i processi tecnologici di meccanizzazione e di unificazione potrebbero liberare l'energia di molti individui, facendola confluire in un regno ancora inesplorato di libertà al di là della necessità. La stessa struttura dell'esistenza umana ne sarebbe modificata...»¹⁴.

Certamente, però, l'aspetto, per certi versi, inquietante della società industriale avanzata consiste nel carattere razionale della sua irrazionalità: «la sua produttività ed efficienza, la sua capacità di accrescere e diffondere le comodità, di trasformare lo spreco in bisogno e la distruzione in costruzione; la misura in cui questa civiltà trasforma il mondo oggettuale in una estensione della mente e del corpo dell'uomo, rendono discutibile la nozione stessa di alienazione. Le persone si riconoscono nelle loro merci; trovano la loro anima nella loro automobile, nel giradischi ad alta fedeltà, nella casa a due livelli, nell'attrezzatura della cucina»¹⁵. L'individuo è legato strettamente alla società mediante un sofisticato meccanismo di controllo sociale radicato nei nuovi bisogni indotti. Una negazione della libertà che va di pari passo con il rafforzamento di quelle libertà funzionali alla repressione.

La critica di Marcuse si fa ancora più incalzante quando afferma che i *potenti della politica*, e coloro che li forniscono di informazioni, stimolano

¹² H. Marcuse (1964), *The One-Dimensional Man. Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society* (trad.it. *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1967).

¹³ Su queste tematiche cfr. L. Mumford (1967), *The Myth of Machine* (trad.it. *Il mito della macchina*, il Saggiatore, Milano 1969); A. Gehlen (1967), *L'uomo nell'era della tecnica*, SugarCo, Milano.

¹⁴ H. Marcuse (1967), *op. cit.*, p. 22

¹⁵ *Ibidem* p. 29

sistematicamente il pensiero a una dimensione costituito da ipotesi autovalidanti che, ripetute incessantemente, diventano dei dettami ipnotici. Pur con tutte le sfumature del caso, questioni attuali.

Tuttavia, per ciò che riguarda i valori, l'analisi del filosofo tedesco è chiara in quanto la liquidazione della cultura a due dimensioni (alta cultura e realtà sociale), e quindi l'affermazione di quella ad una dimensione, non avviene rifiutando o disconoscendo i valori culturali, ma inserendoli in massa seguendo l'ordine stabilito «mediante la loro riproduzione ed esposizione su scala massiccia»¹⁶.

Nelle parole di Marcuse è palese il nesso con la nostra ipotesi di partenza, quella del mutamento antropologico, e a ribadire questo legame sono le seguenti affermazioni: «L'*a priori* tecnologico è un *a priori* politico in quanto la trasformazione della natura implica quella dell'uomo, e in quanto le creazioni dell'uomo escono da un insieme sociale e in esso rientrano»¹⁷.

L'immagine dell'uomo-massa che si evince è quella di un individuo manipolato nelle idee e nei gusti, *eterodiretto* e conformista nei valori e nelle scelte, solo nella "folla solitaria" come avrebbe detto Riesman¹⁸.

L'uomo-massa vive in una realtà che, secondo Marcuse, è mistificata soprattutto attraverso la pubblicità produttiva, la propaganda e la politica¹⁹ e, l'apparato dell'industria culturale, costituito essenzialmente dai mass-media, a giudizio degli autori della Scuola di Francoforte, è uno strumento utilizzato dal sistema per imporre valori e modelli di comportamento che devono essere uniformi per raggiungere la massa. E l'uomo-massa costituisce una parte sostituibile di un grande ingranaggio che lo trascende. Ciò nonostante, impossibile non riconoscere nella società di massa anche il superamento dell'esclusione istituzionalizzata delle classi lavoratrici che, proprio grazie a quelle opportunità di consumi anche culturali, sembrano avere maggiori opportunità di inclusione. Karl Mannheim, a proposito di questo processo di progressiva inclusione dei soggetti esclusi parla di «democratizzazione fondamentale»²⁰.

La società di massa pone anche il difficile tema del rapporto tra individuo e opera d'arte nella società industriale, una questione affrontata da Walter Benjamin, il quale si rende conto che, nell'epoca della riproducibilità tecnica, si sono affermate nuove modalità di percezione e di fruizione estetica che

¹⁶ *Ibidem* p. 76

¹⁷ *Ibidem* p. 167

¹⁸ Cfr. D. Riesman (1948), *The Lonely Crowd* (trad.it. *La folla solitaria*, il Mulino, Bologna 1956).

¹⁹ Si vedano a tal proposito i concetti di "feticcio" e "fattoide" proposti da Dorflès nelle sue opere; G. Dorflès (1989), *Il feticcio quotidiano*, Feltrinelli, Milano e (1997), *Fatti e fattoidi*, Neri Pozza, Vicenza.

²⁰ K. Mannheim (1935), *L'uomo e la società in un'età di ricostruzione*, Comunità, Milano 1959.

hanno cambiato radicalmente il rapporto delle masse con l'arte stessa. La riproducibilità tecnica ha permesso un rapporto più diretto tra le masse e l'arte, ma ha svuotato l'arte stessa del suo *hic et nunc*, cioè del suo esistere in modo unico ed irripetibile nel luogo in cui si trova. Nell'opera di Benjamin risulta evidente come le moderne tecnologie abbiano trasformato la sensibilità delle masse e la qualità della loro fruizione estetica: anche l'esperienza estetica si configura come forma di comunicazione non razionale funzionale al controllo ed al coinvolgimento delle masse.

Benjamin, tra l'altro, prosegue la sua critica affermando che «l'adeguazione della realtà alle masse e delle masse alla realtà è un processo di portata illimitata sia per il pensiero sia per l'intuizione»²¹.

L'industria culturale quindi, oltre ad agire sui bisogni del consumatore, sui suoi gusti e sulle sue aspirazioni, ne modifica negativamente la capacità di comprendere la bellezza.

Per ciò che riguarda il mutamento operato dalla società di massa nei rapporti sociali, Herbert Blumer definisce criticamente la massa come «un aggregato anonimo o, più precisamente un aggregato composto di individui anonimi tra i quali esiste scarsa interazione o scambio di esperienze»²².

Il consumismo, tipico delle società industriali avanzate, che ha notevolmente modificato l'uomo nei suoi gusti, creando nuovi valori, ha anche creato frammentazione, disgregazione e *anomia* sociale²³.

Altro aspetto importante investito dalla *trasformazione antropologica* è quello del rapporto con il potere²⁴; come non ricordare a tal proposito l'opera di Hannah Arendt, che, nella trattazione forse più completa del totalitarismo, sottolinea come le masse siano apatiche, abuliche ma sempre pronte ad agire irrazionalmente guidate da *slogan* e dalla propaganda dei mass-media: «La scientificità della propaganda di massa ha invero svolto un ruolo così importante nella politica moderna da essere interpretata come un sintomo di quell'ossessione per la scienza che ha caratterizzato il mondo occidentale a partire dalla ascesa della matematica e della fisica nel XVI secolo. Così il

²¹ W. Benjamin (1936), *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit* (trad.it. *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966, p. 25).

²² La citazione di H. Blumer è in G. Statera (1992), *Società e comunicazioni di massa*, Palumbo, Palermo, p. 16.

²³ Cfr. C. Handy (1994), *The empty Raincoat* (trad.it. *L'epoca del paradosso. Dare un senso al futuro*, Olivares, Milano 1994); D. Harvey (1990), *The Condition of Postmodernity* (trad.it. *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano 1993).

²⁴ Sui rapporti tra politica e media si vedano anche i seguenti testi: J.G. Blumler, D. McQuail (1978), *Televisione e politica. Usi e influenze*, ERI, Torino; R. Debray (1997), *Lo stato seduttore*, Editori Riuniti, Roma; G. Gamaleri (1994), *Video(demo)crazia*, Armando, Roma; L.K. Grossman (1997), *La repubblica elettronica*, Editori Riuniti, Roma; S. Rodotà (1997), *Tecnopolitica*, Laterza, Bari; L. Scheer (1997), *La democrazia virtuale*, Costa & Nolan, Genova.

totalitarismo appare soltanto come l'ultimo stadio di un processo durante il quale «la scienza diventa un idolo capace di eliminare magicamente tutti i mali dell'esistenza e persino di trasformare la natura dell'uomo»²⁵.

Ma ciò che spaventa di più la Arendt consiste in una delle principali caratteristiche delle masse e degli individui che le compongono, e cioè il fatto che esse «non credono nella realtà del mondo visibile, della propria esperienza, non si fidano dei loro occhi ed orecchi, ma soltanto della loro immaginazione che può essere colpita da ciò che è apparentemente universale ed in sé coerente»²⁶. Temi e questioni che tornano straordinariamente attuali in certe utopie e distopie relative a quella che abbiamo definito *società iperconnessa di massa*.

Il grande desiderio di consumare i prodotti dell'industria culturale sembra coincidere con l'idea che «le masse sono ossessionate dal desiderio di evadere dalla realtà»²⁷, sono amorfe nei confronti della vita e sfiduciate verso la politica, vanno convinte con la propaganda per essere funzionali al sistema di potere.

Nelle società capitalistiche avanzate, pur sembrando socialmente emancipato e culturalmente illuminato, *l'uomo-massa* è invece profondamente alienato a causa della persuasione occulta esercitata da chi detiene il potere economico e politico attraverso i *media*²⁸.

Erich Fromm cita a riguardo una frase di Karl Marx, “meno si è, e meno si esprime la propria vita; più si ha e più è alienata la nostra vita”, che fa capire perfettamente quali siano le direttrici lungo cui si muove la sua critica, finalizzata al tentativo di restituire all'individuo il senso del proprio valore, riportandolo alla preminenza della modalità esistenziale dell'essere (che implica l'essere attivo) sull'atteggiamento più livellante dell'avere. Il Soggetto moderno è ridotto ad essere, inconsapevolmente, un *ingranaggio* della società ed è per questa ragione che Fromm lo invita ad essere attivo, creativo e soprattutto padrone della propria esistenza²⁹.

Va ribadito che buona parte delle considerazioni dei diversi autori citati sembrano ruotare intorno al concetto, centrale per la nostra ipotesi di partenza, di mutamento o *trasformazione antropologica* imposta all'individuo dalla società di massa, in virtù soprattutto dei suoi strumenti di comunicazione.

Da questo punto di vista, significativo il contributo di Marshall McLuhan che si pone in una prospettiva diversa rispetto agli autori già citati.

²⁵ H. Arendt (1951), *The Origins of Totalitarianism* (trad.it. *Le origini del totalitarismo*, Comunità, Milano 1967, p. 478).

²⁶ *Ibidem*, p. 485.

²⁷ *Ibidem* p. 486.

²⁸ Cfr. V. Packard (1958), *The Hidden Persuaders* (trad.it. *I persuasori occulti*, Einaudi, Torino 1958).

²⁹ E. Fromm (1976), *To Have or to Be?* (trad.it. *Avere o Essere ?*, Mondadori, Milano 1977).

Le sue idee ed i suoi concetti sembrano essere tornati di estrema attualità, a maggior ragione oggi che l'utilizzazione delle nuove tecnologie della connessione/comunicazione è sul punto di operare un'ulteriore trasformazione antropologica dell'individuo, che richiede peraltro un'analisi attenta e puntuale per poi poter affrontare il discorso riguardante l'etica della comunicazione per la società interconnessa.

Nel parlare di McLuhan, non possiamo non prendere in considerazione che il sociologo canadese formula una proposta interpretativa del Soggetto nel suo complesso. L'ottica di McLuhan è globale – anche se riconducibile al determinismo tecnologico – e il suo pensiero investe ogni aspetto della realtà, da quello individuale, a quello sociale, politico, economico ed estetico.

Lo studioso canadese, esplorando l'universo dei mass-media, arriva a formulare la celebre frase *Il Medium è il messaggio*, intendendo con essa affermare che è il medium a controllare e plasmare «le proporzioni e la forma dell'associazione e dell'azione umana. I contenuti, invece, cioè le utilizzazioni, di questi media possono essere diversi, ma non hanno alcuna influenza sulle forme dell'associazione umana»³⁰.

In altre parole, i mezzi di comunicazione e il nuovo ambiente comunicativo, non vanno definiti e studiati a partire dal contenuto del messaggio che trasmettono, ma in base ai criteri strutturali specifici attraverso i quali essi organizzano la comunicazione, poiché questa si identifica totalmente con il mezzo che la veicola.

I media sono in grado di determinare le condizioni dell'informazione e della percezione della realtà da parte degli individui: ne deduciamo che il mezzo è talmente potente da non avere bisogno di badare al contenuto di ciò che veicola, da poter addirittura fare a meno dello stesso messaggio. La potenza del mezzo e la sua struttura implicano già di per sé un mutamento antropologico radicale, che segna il passaggio dall'*uomo-massa* a quello che abbiamo definito l'*individuo multimediale* (1996). Ogni medium ha una particolare struttura che lo rende necessariamente non neutrale (l'attualità di questi argomenti è, per certi versi, sconvolgente, se riferita al nuovo ecosistema della comunicazione di cui parleremo in seguito).

McLuhan, a tal proposito, afferma che: «Nelle ere della meccanica, avevamo operato un'estensione del nostro corpo in senso spaziale. Oggi, dopo oltre un secolo di impiego tecnologico dell'elettricità, abbiamo esteso il nostro stesso sistema nervoso centrale in un abbraccio globale che, almeno per quanto concerne il nostro pianeta, abolisce tanto il tempo quanto lo spazio. Ci stiamo rapidamente avvicinando alla fase finale dell'estensione

³⁰ M. McLuhan (1964), *Understanding Media: The Extensions of Man* (trad.it. *Gli strumenti del comunicare*, il Saggiatore, Milano 1987, p. 16).

dell'uomo: quella, cioè, in cui, attraverso la simulazione tecnologica, il processo creativo di conoscenza verrà collettivamente esteso all'intera società umana, proprio come, tramite i vari *media* abbiamo esteso i nostri sensi e i nostri nervi»³¹.

Ogni estensione dell'uomo investe interamente la sfera psichica e quella sociale e la grande rivoluzione profetizzata da McLuhan non può prescindere dalla considerazione dell'importanza dell'energia elettrica. Dopo il suo avvento, infatti, «il nostro sistema nervoso centrale viene tecnologicamente esteso sino a coinvolgerci in tutta l'umanità e a incorporare tutta l'umanità in noi, siamo necessariamente implicati in profondità nelle conseguenze di ogni nostra azione. Non è praticamente più possibile mantenere l'atteggiamento tipicamente estraneo e superiore che aveva finito con il caratterizzare l'uomo occidentale di media cultura»³².

Lo studioso canadese sottolinea, inoltre, che «L'elettricità ha ridotto il globo a poco più che un villaggio e, riunendo con repentina implosione tutte le funzioni sociali e politiche, ha intensificato in misura straordinaria la consapevolezza della responsabilità umana»³³.

La tecnologia ha esteso, secondo McLuhan, il nostro stesso essere e questo mutamento determina l'eclissi dell'uomo gutenberghiano a favore di un Soggetto "nuovo", che sperimenta la realtà empirica in un modo totalmente diverso ed innovativo rispetto al passato costituito da un campo totale di eventi interdipendenti ai quali partecipano tutti gli uomini.

I *media*, inoltre, hanno il potere «di tradurre l'esperienza in forme nuove»³⁴. E questo elemento è particolarmente significativo.

Le grandi potenzialità dei *new-media* e delle nuove tecnologie della comunicazione destano comunque qualche preoccupazione anche nello stesso studioso canadese, il quale si rende conto che essi, «costituiscono una sorta di enorme operazione chirurgica collettiva eseguita sul corpo sociale con la più totale assenza di precauzioni antisettiche»³⁵.

Emblematico, riguardo al potere dei nuovi strumenti comunicativi di trasformare la realtà, è il punto in cui McLuhan, citando la celebre frase di Archimede, attribuisce ai *media* il ruolo di punti d'appoggio in grado di spostare il mondo indirizzandolo e dettandone i ritmi di sviluppo.

Il motivo unificante del pensiero di McLuhan è l'idea che l'utilizzo di qualsiasi medium modifichi in profondità gli schemi di interdipendenza tra gli attori sociali così come «altera i rapporti tra i sensi»³⁶. La prima deduzione

³¹ *Ibidem* p. 9.

³² *Ibidem* p. 10.

³³ *Ibidem* p. 11.

³⁴ *Ibidem*, p. 67.

³⁵ *Ibidem* p. 75.

³⁶ *Ibidem* p. 99.

che il Soggetto deve operare è prendere atto come non sia più possibile adattarsi all'ecosistema sociale facendo riferimento ai vecchi modelli.

La nostra ipotesi di partenza esce ulteriormente rafforzata quando l'ideatore della metafora del *villaggio globale* afferma che «dall'alfabeto all'automobile, egli (l'uomo occidentale) è stato continuamente riplasmato in una lenta esplosione tecnologica prolungatasi per oltre venticinque secoli»³⁷.

Il rapporto tra esseri umani e tecnologia sembra essere dialettico, parliamo ormai di interazione uomo-macchina e le tecnologie «possono incorniciare il cervello sia fisiologicamente, sul piano dell'organizzazione neuronale, che psicologicamente, sul piano dell'organizzazione cognitiva»³⁸.

Il cervello dell'*individuo multimediale* viene così ad essere incorniciato in delle strutture create dalle tecnologie, che Derrick De Kerckhove chiama *brainframes*.

L'allievo di McLuhan, sulla scia tracciata dal maestro, arriva a parlare di “psico-tecnologie”, evidenziando come i nuovi *media* abbiano trasformato radicalmente l'individuo, la sua mente e, quindi, il suo modo di pensare e rapportarsi alla realtà³⁹.

Nonostante le prospettive implicite nella società interconnessa⁴⁰, dalle parole di De Kerckhove traspare comunque una certa preoccupazione in quanto «tali tecnologie estendono le facoltà di invio e di ricezione della coscienza e penetrano e modificano la coscienza anche quando la coscienza dei loro utenti penetra e modifica i loro contenuti. Ancora più vicino è il nuovo ambiente tecnologico in via di sviluppo noto come *realtà virtuale*, che aggiunge il tatto alla vista e all'udito ed è tanto vicino a sollecitare il sistema nervoso umano come nessuna tecnologia lo è mai stata. Con la realtà virtuale, noi proiettiamo letteralmente la nostra coscienza al di fuori del nostro corpo e la vediamo obiettivamente – forse per la prima volta»⁴¹.

³⁷ *Ibidem* p. 287.

³⁸ D. De Kerckhove (1993), *Brainframes Technology, mind and business* (trad.it. *Brainframes. Mente, tecnologia e mercato*, Baskerville, Bologna 1993, p. 10).

³⁹ Per approfondire le tematiche sulle nuove tecnologie cfr. F. Ferrarotti (1997), *La perfezione del nulla. Premesse e problemi della rivoluzione digitale*, Bari, Laterza; P. Flichy (1995), *L'innovation technique* (trad.it. *L'innovazione tecnologica*, Feltrinelli, Milano 1996); P. Lévy (1990), *Les Technologies de l'intelligence* (trad.it. *Le tecnologie dell'intelligenza*, Synergon, Bologna 1992); N. Negroponte (1995), *Being Digital* (trad.it. *Essere digitali*, Sperling & Kupfer, Milano 1995).

⁴⁰ Riguardo il concetto di “società dell'informazione” si veda in particolare: J.R. Beniger (1986), *The Control Revolution* (trad.it. *Le origini della società dell'informazione. La rivoluzione del controllo*, UTET, Torino, , 1995).

⁴¹ D. De Kerckhove (1993), *op. cit.*, p. 23; sul tema della “realtà virtuale” cfr. P. Lévy (1995), *Qu'est-ce que le virtuel?* (trad.it. *Il virtuale*, Raffaello Cortina, Milano 1997); T. Maldonado (1995), *Realtà e virtuale*, Milano, Feltrinelli.

A questo punto, è doverosa e necessaria una constatazione: la scoperta e l'utilizzazione delle nuove tecnologie della comunicazione, che stanno operando un'ulteriore trasformazione antropologica dell'individuo, e che determineranno senza dubbio una metamorfosi del suo habitat (ecosistema cognitivo), segna l'avvento della Società dell'informazione e della conoscenza, passaggio storico di grande rilevanza, che, viste le implicazioni, suscita ed alimenta il dibattito tra studiosi di diversa estrazione culturale.

2. La civiltà della comunicazione

Il progresso evolutivo della civiltà costituisce un processo di grande complessità caratterizzato da molteplici aspetti, tra i quali certamente si è rivelato determinante la capacità di comunicare, scambiare e diffondere informazioni: fin dalle società pre-industriali infatti, «fu la capacità di comunicare in modo sempre più completo e preciso a permettere lo sviluppo crescente di tecnologie complesse, di miti e leggende, di sistemi esplicativi, logici e morali e delle complesse regole di comportamento che rendono possibile la civiltà»⁴².

L'invenzione, lo sviluppo, la diffusione capillare dei mezzi di comunicazione hanno avuto notevoli ripercussioni sull'individuo, sullo spazio sistemico e relazionale⁴³, sul comportamento sociale e sullo stesso tessuto sociale⁴⁴.

Motivo per cui, non è azzardato, come fanno De Fleur e Ball-Rokeach, spiegare la storia dell'esistenza umana come una teoria delle transizioni, «vale a dire in termini di fasi distintive dello sviluppo della comunicazione umana, ciascuna delle quali di importanza fondamentale sia per la vita individuale che per quella collettiva. In sintesi, ciascuna di queste fasi è individuata, rispettivamente, dall'uso organizzato dei segnali, dalla parola, dalla scrittura, dalla stampa e infine, dalla comunicazione attraverso gli odierni mass-media»⁴⁵.

Da più parti si parla di rivoluzione digitale, un processo (per ora, esclusivo) inarrestabile di evoluzione verso la società interconnessa delle reti. Tuttavia, prima di analizzare tale processo, occorrerà chiarire quali siano gli aspetti, positivi e negativi, introdotti dall'avvento della società di massa e dei

⁴² M.L. De Fleur, S.J. Ball-Rokeach (1989), *Theories of Mass Communication* (trad.it. *Teorie delle comunicazioni di massa*, il Mulino, Bologna 1995, p. 19).

⁴³ Cfr. P. Dominici, *op.cit.*, 1996-2017.

⁴⁴ Per ciò che concerne gli effetti delle comunicazioni di massa si vedano anche: G. Fabris (1989) (a cura di), *Sociologia delle comunicazioni di massa*, FrancoAngeli, Milano; G. Fabris (1996), *La pubblicità. Teorie e prassi*, FrancoAngeli, Milano; A.R. Pratkanis, E. Aronson (1996), *Psicologia delle comunicazioni di massa*, il Mulino, Bologna; P. Snow (1987), *La cultura dei mass-media*, Nuova ERI, Torino; M. Wolf (1985), *Teorie delle comunicazioni di massa*, Milano, Bompiani; M. Wolf (1995), *Gli effetti sociali dei media*, Bompiani, Milano.

⁴⁵ M.L. DeFleur, S.J. Ball-Rokeach, *op. cit.*, p. 19.

media; proprio perché, come proveremo ad argomentare, l'attuale ecosistema globale della comunicazione presenta diversi elementi e caratteristiche già rilevate nella società di massa; si tratta di cambiamenti che alcuni osservatori considerano persino più importanti delle scoperte scientifiche. Tra questi, Elizabeth Eisenstein, per esempio, pone l'attenzione sull'invenzione della stampa e la diffusione dell'alfabetizzazione come elementi decisivi per "spezzare" le catene della tradizione e avviare l'epoca della riforma e della scienza⁴⁶.

Le trasformazioni economiche, politiche e sociali apportate dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione, con i fenomeni ad esse connessi, che avevano segnato la nascita della società e della cultura di massa, erano già state analizzate da autori di grande rilievo come Max Weber ed Emile Durkheim⁴⁷.

In particolare, la società di massa industrializzata, secondo Durkheim, produceva "anomia", quando venivano meno quelle regole del comportamento sociale determinanti ai fini dell'esistenza stessa della società, regole che venivano messe in crisi soprattutto dalla mancanza di comunicazione tra le varie parti sociali.

Dal canto suo, Max Weber si rendeva conto che per controllare le nuove forze sociali era indispensabile la *burocrazia* e, soprattutto, che la nuova realtà sociale era caratterizzata da una complessità notevolmente superiore rispetto al passato: «È noto che l'agire dell'individuo è in forte misura influenzato dal semplice fatto che egli si trova a far parte di una massa concentrata in un certo luogo – fatto sul quale vertono le ricerche di psicologia delle masse, come ad esempio i lavori di Le Bon: tale agire è un agire condizionato di massa. Ed anche masse disperse possono, in virtù di un atteggiamento di più persone operante simultaneamente o successivamente sugli individui (per esempio mediante la stampa) ed avvertito come tale, trasformare l'atteggiamento dei propri membri in un agire condizionato di massa»⁴⁸.

L'illustre studioso tedesco si rende perfettamente conto della *nuova complessità*, della variabilità, dell'infinita molteplicità del reale e del ruolo che in essa avrebbero sviluppato i mezzi di comunicazione, veri e propri agenti del cambiamento che, successivamente, con la scoperta e la progressiva utilizzazione dei cd. nuovi media, ha acquistato velocità ed imprevedibilità.

La critica, talvolta spietata, alla società di massa ed ai suoi prodotti culturali, che ha accomunato gli studiosi della Scuola di Francoforte ad autori come Riesman, MacDonald, Wright Mills, Lukàcs, i Lynd, Gouldner, si è

⁴⁶ Cfr. E.L. Eisenstein (1986), *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, il Mulino, Bologna.

⁴⁷ Cfr. E. Durkheim (1893), *De la division du travail social* (trad.it. *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano 1971); M. Weber (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriß der verstehenden Soziologie* (trad.it. *Economia e società. Lineamenti di sociologia comprendente*, Comunità, Milano 1961 - 5 voll.).

⁴⁸ M. Weber, *op. cit.*, p. 20.

dovuta però scontrare culturalmente con tutti gli studiosi che, al contrario, avevano una visione estremamente ottimista, in alcuni casi apologetica, della società di massa e delle grandi possibilità che essa offriva a chi prima era tagliato fuori da ogni tipo di reale partecipazione alla vita sociale.

È il caso di Edward Shils per il quale la nuova società «è una società di massa, precisamente nel senso che la massa della popolazione è stata incorporata nella società. Il centro della società – le istituzioni centrali, ed i sistemi centrali di valore che guidano e rendono legittime queste istituzioni – ha allargato i suoi confini. La maggior parte della popolazione (la massa) si trova ora in un rapporto più stretto con il centro di quanto non lo fosse nelle società premoderne, o nei primi stadi della società moderna»⁴⁹.

Ed è proprio sulla possibilità di una maggiore partecipazione delle masse alla vita sociale, e di una maggiore vicinanza al sistema di potere, che si basa l'esaltazione della società di massa e dei suoi mass-media da parte di studiosi come Shils, Bell, Park, Wirth e Cooley⁵⁰.

La società di massa ha certamente enfatizzato in misura maggiore rispetto al passato i valori, la dignità e i diritti della persona e ciò ha contribuito a far sviluppare la civiltà e l'egualitarismo morale.

Anche Daniel Bell ci fa riflettere sul fatto che alcune argomentazioni a sostegno della società di massa sono ragionevoli; infatti, in precedenza, c'erano molte meno opportunità di scalare i gradini della gerarchia sociale e possibilità di aspirare al benessere.

Dunque, la società di massa ha aperto nuove prospettive, in questa visione ottimista, di fronte agli individui. Nuove prospettive che troviamo riattualizzate nella società iperconnessa.

Daniel Bell, pur negando ogni valore scientifico alla teoria della società di massa che vede come una sorta di ideologia di protesta opposta alla civiltà industriale, riconosce l'utilità del concetto di società di massa per descrivere l'inserimento dei soggetti prima esclusi (classi lavoratrici). Egli è convinto che la sua caratteristica principale consista nel fatto che «mentre incorpora nella società grandi masse, crea maggiori diversità e varietà, ed un'acuita sete d'esperienza, man mano che un numero sempre maggiore di aspetti del mondo – geografici, politici e culturali – arriva alla portata dell'uomo comune»⁵¹.

In questa visione positiva della società di massa, i media recitano comunque un ruolo da protagonista anche se propongono dei modelli di vita e dei

⁴⁹ E. Shils (1969), "La società di massa e la sua cultura", in AA.VV., *L'industria della cultura*, Einaudi, Torino, p. 125.

⁵⁰ Per documentarsi sulle diverse teorie sociologiche si vedano i testi: F. Ferrarotti (1991), *Trattato di sociologia*, UTET, Torino; A. Izzo (1992), *Storia del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna.

⁵¹ D. Bell (1969), "Modernity and Mass Society: on the Varieties of Cultural Experience", in AA.VV., *L'industria della cultura*, Einaudi, Torino, p. 24.

valori che non sempre si rivelano positivi e che si prestano facilmente a delle critiche.

Il confronto fra le società premoderne e le società di massa rivela progressi strutturali evidenti dal momento che le masse, come soggetto storico dispongono ora di maggiori opportunità, godono, in proporzione crescente, di benessere materiale, dispongono di possibilità di elevazione sociale e di partecipazione politica. «Ma di qui a vedere nella società di massa il migliore dei mondi possibili ne corre. E ciò non solo e non tanto a livello culturale, quanto soprattutto a livello propriamente strutturale»⁵².

Altri autori come Charles Horton Cooley si sono schierati decisamente a favore della nuova società di massa e dei nuovi mezzi di comunicazione che offrivano, per la prima volta, serie possibilità di migliori rapporti umani con notevoli benefici per la libertà degli individui e la democrazia: «Soltanto il recente straordinario perfezionamento dei mezzi di comunicazione rende concepibile la diffusione su larga scala dello spirito libero»⁵³.

La società di massa, pur con tutte le sue ambivalenze e ambiguità, in ogni caso, grazie ai progressi della tecnologia, ha migliorato una delle opportunità più importanti nella vita di un individuo: la possibilità di comunicare. Cooley, e con lui Robert Park e Louis Wirth erano convinti che, attraverso i mass media, fosse possibile «ricostituire il mondo intero alla portata di ogni cittadino, promuovendo così il ricostituirsi di una opinione pubblica informata e consapevole quale si era storicamente data nella polis greca. In questo caso, si sarebbe potuta ricostituire la polis – una polis idealizzata, caratterizzata dalla partecipazione popolare a tutti i livelli e in tutti i settori della vita associata – nell'ambito della società industriale avanzata. Robert Ezra Park pensava addirittura al villaggio tradizionale, in cui tutti si riconoscevano e sapevano tutto degli altri; ebbene questa situazione avrebbe potuto ricostituirsi come conseguenza della diffusione dei mezzi di comunicazione di massa»⁵⁴.

Verso la fine degli anni Cinquanta, il dibattito sulla società di massa e la cultura da essa diffusa attraverso media e industria culturale si attenuò, grazie soprattutto a studi specifici e numerose ricerche empiriche, svolte nel frattempo da sociologi e studiosi delle comunicazioni di massa: tra questi Lazarsfeld, Merton e Katz (e molti altri)⁵⁵, i quali riuscirono a dimostrare che non

⁵² G. Statera (1992), *Società e comunicazioni di massa*, Palumbo, Palermo, p. 43.

⁵³ Le tesi di C.H. Cooley sono esposte in A. Izzo (1992), *Storia del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna, p. 264.

⁵⁴ G. Statera (1992), *op. cit.*, p. 63.

⁵⁵ Segnalo, in particolare, E. Katz (1957), *The Two-Step Flow of Communication: An Up-to-date Report on an Hypothesis*, «Public Opinion Quarterly», vol.21, n. 1, pp. 61-78; P. Lazarsfeld, B. Berelson, H. Gaudet (1944), *The People's Choice. How the Voter Makes Up his Mind in a Presidential Campaign*, Columbia University Press, New York. Per approfondire: M. Wolf (1995), *Gli effetti sociali dei media*, Bompiani, Milano; M. Wolf (1985), *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani, Milano.

sempre le comunicazioni di massa producono effetti negativi o devastanti, manipolazione e/o persuasione. Le loro ricerche evidenziarono, al contrario, che nel pubblico “consumatore” dell’industria culturale spesso si manifestavano una certa resistenza e una certa capacità di filtrare i messaggi dei mass-media in maniera consapevole. Peraltro, negli Stati Uniti, soprattutto negli anni Trenta, si sviluppò una letteratura scientifica, a dir poco sterminata e fondata, ancora una volta, su indagini empiriche riguardanti effetti e influenza sociale di propaganda e pubblicità. Così, mentre in Europa si lavorava più su un piano teorico ed un approccio critico, talvolta con posizioni apocalittiche, in America fiorivano studi e ricerche empiriche – ricordiamo gli studi dello scienziato politico Harold Lasswell che offrivano un importante contributo sul piano della metodologia della ricerca.

Le interpretazioni negative, apocalittiche, della società di massa ne hanno sottolineato, a più riprese, gli aspetti alienanti, l’impoverimento del tessuto sociale, l’isolamento dell’individuo che ha rapporti superficiali con gli altri, la dipendenza della gente comune dalle istituzioni burocratiche, dalle prevaricazioni della politica, dai condizionamenti delle tecniche comunicative. Controllo, sorveglianza, manipolazione, rapporti di potere, categorie e logiche che ritroviamo anche nell’analisi della società delle reti e del nuovo ecosistema comunicativo. Ma l’elemento interessante ed utile, ai fini di una sintesi rilevante e convergente con il tema della rifondazione etica, consiste nel fatto che sugli stessi fenomeni siano state fatte delle valutazioni diverse e positive. A tal proposito, continua la disputa apocalittici e integrati, anche se ridimensionata dai risultati degli studi della Communication Research: «le due indicate concezioni della funzione dei mass-media sembrano fondamentalmente opposte; ma da un altro punto di vista si può mostrare che esse non sono irriducibilmente tali. Infatti, coloro che hanno visto nei mass-media una nuova alba di democrazia e coloro che invece vi hanno visto gli strumenti di un disegno diabolico, avevano in realtà la stessa immagine del processo delle comunicazioni di massa. Essi muovevano in primo luogo dall’immagine di una massa atomizzata di milioni di lettori, ascoltatori e spettatori pronti a ricevere il messaggio. In secondo luogo, immaginavano ogni messaggio come uno stimolo diretto e potente, tale da produrre una immediata risposta. In breve i mass-media venivano considerati come un nuovo tipo di forza unificatrice – una sorta di sistema nervoso semplice che si estende a toccare ogni occhio e ogni orecchio in una società caratterizzata da scarsità di relazioni interpersonali e da una organizzazione sociale amorfa»⁵⁶. Anche in questo caso, riflessioni e argomentazioni quanto mai attuali che tornano nel dibattito sulla società interconnessa.

⁵⁶ E. Katz, P. Lazarsfeld (1955), *Personal Influence: the Part Played by People in the Flow of Mass Communications* (trad.it. *L’influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Eri, Torino 1968, p. 4).

Molto importanti, in tal senso, furono le ricerche di Katz e Lazarsfeld che hanno contribuito a ridimensionare l'immagine, o meglio, l'idea di un pubblico consumatore, completamente passivo, che viene continuamente stimolato ed influenzato dai mass-media: «Un tentativo di mutare un'opinione o un atteggiamento individuale non può avere successo se il soggetto condivide la propria opinione con altri, cui egli è legato, i quali non siano d'accordo col cambiamento»⁵⁷. Dinamiche molto simili, per non dire identiche, a quelle delle reti sociali digitali e dei social networks. Metafore e risultati di ricerche che stanno condizionando la formulazione di modelli teorici e le indagini empiriche su queste tematiche.

Da ciò si deduce che la società di massa e gli stessi mass-media, non riescono molto facilmente ad avere la meglio sull'individuo, in quanto i messaggi e gli stimoli che egli riceve dall'esterno, vengono comunque e sempre rielaborati nelle relazioni interpersonali all'interno del *gruppo di riferimento* e/o della *comunità di appartenenza*. Tuttavia l'introduzione dei mezzi di comunicazione di massa nelle società moderne e industrializzate, ha determinato radicali mutamenti nell'intero sistema di formazione e trasmissione dei modelli, dei comportamenti, della cultura e che questi mutamenti non sono più solo quantitativi, come erano stati sino ad oggi i mutamenti nella circolazione delle idee e dei modelli culturali, ma anche qualitativi, di carattere sostanziale e strutturale.

Già allora, la nascita dell'industria culturale e il conseguente svilupparsi di un'opinione pubblica erano dovuti essenzialmente all'estendersi dell'alfabetizzazione, e in particolare della capacità di leggere, in strati sempre più ampi del pubblico⁵⁸.

Venendo all'oggi, accanto ai tradizionali mass-media, se ne sono aggiunti altri, molto diversi nella loro 'natura', molto più veloci nei loro effetti, capaci di creare ambienti iperconnessi, capaci di raggiungere un pubblico di dimensione impensata, anche non alfabetizzato, in ogni parte del sistema-mondo: *i media che sempre più vanno visti e interpretati non come strumenti bensì, come processi, come ambienti, come ecosistemi*; i media hanno riprodotto online la struttura reticolare e capillare delle reti sociali recuperandone ed estendendone, in chiave innovativa, le caratteristiche strutturali. Per questa serie di motivi sarebbe erroneo credere di poter spiegare l'attuale mutamento, innescato dalla cd. *rivoluzione digitale*, non considerando teorie e ricerche empiriche del passato che hanno ancora molto da dire in termini non soltanto interpretativi.

⁵⁷ *Ibidem* p. 52.

⁵⁸ Sul concetto di "opinione pubblica" si vedano: J. Habermas (1962) *Strukturwandel der Öffentlichkeit* (trad.it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1971); e la famosa opera di W. Lippman (1922), *Public Opinion* (trad.it. *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma).

Tuttavia, l'elemento dal quale non può prescindere la nostra analisi è la considerazione che nella "nuova società iperconnessa di massa", i media e le reti digitali stanno sempre di più sostituendo – oltre, al di là, delle dinamiche di *disintermediazione* – le tradizionali agenzie di socializzazione (famiglia e scuola) nella proposta di valori e nella formazione di stili di vita⁵⁹.

3. Nuove socializzazioni

Nella società interconnessa e delle Reti, i *media* continuano ad occupare una posizione centrale ed hanno un ruolo decisivo nella costruzione della realtà e nell'intero processo formativo degli individui.

I tradizionali meccanismi di socializzazione non sembrano più avere la stessa importanza ed influenza del passato e la metamorfosi che ha comportato l'avvento della modernità ha investito ogni aspetto della vita sociale⁶⁰.

La modernità ha accresciuto la *complessità della realtà*⁶¹, che è sempre più carente di punti di riferimento stabili, di regole e valori che, in passato, erano più o meno universalmente condivisi.

Il relativismo radicale dei valori e le molteplici *Weltanschauungen* hanno portato il Soggetto ad essere solo nella scelta dei fini e a non avere punti di riferimento. I legami tra l'individuo e le tradizionali "agenzie" di socializzazione si sono ulteriormente indeboliti e questa distanza che si è creata ha certamente favorito l'ascesa dei mass-media al ruolo di protagonisti del processo di formazione dell'identità e della cultura dell'individuo.

Pertanto, si è dovuto prendere atto dell'avvenuta *pluralizzazione delle socializzazioni*, cioè dell'esistenza di molteplici centri formativi protagonisti, appunto, della formazione/costruzione della personalità individuale e dello spazio educativo e comunicativo (sistemico); anzi, di più, media ed ecosistema comunicativo se, già allora, si erano ritagliati un ruolo di primo piano, attualmente possiamo affermare che si siano letteralmente divorati lo *spazio della socializzazione*. Aggiungiamo che, con la rivoluzione digitale, la distinzione tra vecchi media e nuova media, così come tra online e offline è definitivamente saltata, anche se, talvolta, saremo costretti ad utilizzarla solo per motivi di comodità.

⁵⁹ Cfr. P. Dominici, *op.cit.*, 1996. Sull'argomento fondamentale della socializzazione, si veda, tra i Classici, l'importante opera di E. Durkheim (1973), *Educazione come socializzazione*, La Nuova Italia, Firenze.

⁶⁰ D. Harvey (1990), *The Condition of Postmodernity* (trad.it. *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano 1993).

⁶¹ Cfr. P. Dominici (2011), *La comunicazione nella società ipercomplessa. Condividere la conoscenza per governare il mutamento*, FrancoAngeli, Milano 2011; P. Dominici (2014), *La modernità complessa tra istanze di emancipazione e derive dell'individualismo*, «Studi di Sociologia», n. 3.

Molti sono stati gli autori che hanno enfatizzato il ruolo determinante svolto dai diversi *media* non solo nel processo di costruzione dell'identità e della realtà, ma anche nella definizione e nella scelta dei comportamenti sociali più "appropriati": ne sono un esempio gli importanti studi di Meyrowitz, Gerbner e Aimée Dorri⁶².

Tuttavia, ciò non esclude che i media costituiscano anche degli importanti strumenti di alfabetizzazione, conoscenza, di scambio sociale, di formazione ed intrattenimento. Anche la cosiddetta teoria della *formazione* ha ampiamente evidenziato il nesso esistente tra media e socializzazione: per esempio, secondo Gerbner, esponente di spicco di quest'area di studi con la sua teoria della *coltivazione*, i contenuti televisivi riescono a produrre nella mente di chi osserva idee riguardanti il comportamento, le norme e le strutture sociali. Tali idee vanno a formare la nostra immagine della realtà e del tipo di società in cui viviamo, condizionando la formazione dell'identità e la socializzazione degli individui.

A tal proposito, lo stesso Gerbner, con specifico riferimento alla televisione aveva parlato di un sistema narrativo centralizzato, parte e contenitore della nostra vita quotidiana che, fin dal primo momento, coltiva predisposizioni e preferenze solitamente accolte da altre fonti primarie, definendo i confini di *un ambiente simbolico comune a tutti*⁶³. Dinamiche ed effetti che l'ecosistema delle Reti digitali è in grado di amplificare ma che, al di là delle sue peculiarità indiscutibili, non risultano così differenti rispetto al passato.

Pertanto, la *costruzione sociale della realtà* è sempre più legata all'esperienza mediale e degli ambienti iperconnessi, a cui viene dato un senso attraverso un universo simbolico, più o meno condiviso, di cui i messaggi dei *media* e nei media digitali sono parte integrante. Si tratta di un universo simbolico in grado di modificare la percezione soggettiva dell'esperienza biografica e di integrare le esperienze appartenenti a sfere di realtà diverse, incorporandole nello stesso universo di significato⁶⁴.

Attraverso l'industria culturale, va ribadito, sono stati proposti dalla società di massa nuovi valori, nuove mentalità e modi di essere, che spesso sono stati interiorizzati sulla base di una socializzazione che non avviene più in modo indiretto, attraverso il filtro della famiglia e della scuola, ma che si verifica in modo diretto e immediato, grazie anche al *gruppo dei pari* e ad

⁶² Il dibattito è esposto chiaramente anche in G. Losito (1995), *Il potere dei media*, NIS, Urbino.

⁶³ G. Gerbner, L. Gross, M. Morgan, N. Signorielli (1986), *Living with Television. The Dynamics of Cultivation Process*, in Bryant, Zillmann eds.

⁶⁴ P.L. Berger, T. Luckmann (1966), *The Social Construction of Reality* (trad.it. *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna 1969, p. 139).

una rinnovata, oltre che articolata, dieta multimediale. Cambiano i meccanismi di trasmissione dei valori perché cambia l'ecosistema e aumentano le variabili in gioco.

In un'ottica diversa, Meyrowitz aveva preso atto del fatto che i media, soprattutto i nuovi media elettronici, esercitassero una notevole influenza sul comportamento sociale, in virtù non tanto del potere dei loro messaggi, quanto della nuova organizzazione degli *ambienti sociali*, in cui gli individui interagiscono tra loro⁶⁵. Tale situazione ha ridimensionato, indebolendolo, il rapporto tra *luogo fisico* e *luogo sociale*, tale aspetto è ricollegato da Meyrowitz al problema dei ruoli e dei processi di identificazione che caratterizzano i gruppi di riferimento⁶⁶.

I nuovi mezzi di comunicazione hanno fatto perdere agli individui il vecchio senso del luogo, modificandone i concetti fondamentali di identità e di comportamento sociale, determinando così una sorta di sovrapposizione delle sfere di socializzazione.

Riferendosi a Erving Goffman, che aveva paragonato la vita sociale ad una rappresentazione teatrale, in cui ognuno di noi, interpretando molteplici *ruoli*, è costretto ad esercitarsi per assimilare le convenzioni della società e per mantenere la propria *rappresentazione* in ogni situazione⁶⁷, Meyrowitz evidenzia che i ruoli interpretati dagli individui sono cambiati radicalmente rispetto al passato, e, di conseguenza, si sono modificate le condizioni della socializzazione e dell'interazione sociale.

Le vecchie convenzioni sociali sono state messe in difficoltà da una realtà estremamente complessa e, soprattutto, non statica, costantemente dinamica e imprevedibile, nella quale sono aumentate le agenzie addette alla formazione dell'identità e della personalità.

Meyrowitz è esplicito al riguardo, quando chiarisce che il meccanismo attraverso il quale i media elettronici influiscono sul comportamento sociale non è un misterioso equilibrio sensoriale, bensì «una ben riconoscibile ristrutturazione dei palcoscenici sociali sui quali interpretiamo i nostri ruoli e, di conseguenza, il cambiamento della nostra concezione di “comportamento appropriato”. Perché quando cambiano i pubblici, cambiano anche le rappresentazioni sociali»⁶⁸. Tale approccio riesce ancora ad inquadrare, a nostro avviso molto bene, le dinamiche identitarie e relazionali tipiche dei social

⁶⁵ Cfr. J. Meyrowitz (1986), *No Sense of Place: The Impact of Electronic Media on Social Behavior* (trad.it. *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Baskerville, Bologna 1993).

⁶⁶ Si veda su questo tema il testo di R. Brown (1992), *Psicologia sociale dei gruppi*, Il Mulino, Bologna.

⁶⁷ E. Goffman (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life* (trad.it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna 1969).

⁶⁸ J. Meyrowitz, *op. cit.*, p. 8.

media e della Network Society. Con la consapevolezza di un rischio che consiste nel fatto che «[...] combinare situazioni sociali distinte può rendere inadeguato un comportamento che in precedenza funzionava perfettamente. Quando una particolare situazione privata si mescola ad altre situazioni diventando più pubblica, lo stile di comportamento deve adattarsi e cambiare. Una combinazione di situazioni diverse cambia i modelli di comportamento di ruolo e altera il tessuto della realtà sociale»⁶⁹.

Il tentativo operato da Meyrowitz è quello di farci prendere coscienza del fatto che i nuovi mezzi di comunicazione hanno confuso i diversi ruoli, i processi di identificazione, ma soprattutto gli stadi della socializzazione non risultano più essere chiari, distinti e progressivi come li avevano descritti alcuni grandi classici del pensiero sociologico come Durkheim, Parsons, Berger, Luckmann, Merton e Mead⁷⁰. Il complesso processo di interiorizzazione della cultura del proprio gruppo di appartenenza non segue più le tradizionali e rigorose tappe del passato, sfugge alle vecchie logiche di controllo e prevedibilità.

In pratica, per Meyrowitz, «molte differenze che una volta si percepivano tra individui appartenenti a diversi gruppi sociali, a diversi stadi di socializzazione e a differenti livelli di autorità, erano sostenute dalla suddivisione degli individui in mondi di esperienza molto diversi. La separazione delle persone in varie situazioni (o in diversi insiemi di situazioni) ha favorito diverse visioni del mondo, ha creato nette distinzioni tra comportamenti da palcoscenico e da retroscena, e ha permesso agli individui di svolgere ruoli complementari anziché reciproci. Queste distinzioni nelle situazioni erano sostenute dalla diffusione dell'alfabetizzazione e dalla stampa, che tendeva a dividere le persone in mondi informativi molto diversi basati su livelli diversi di capacità di lettura e sulla formazione e l'interesse per generi letterari diversi. Queste distinzioni erano favorite anche dall'isolamento di persone diverse in luoghi diversi, il che creava differenti identità sociali basate sulle esperienze specifiche e limitate che si potevano vivere in determinati luoghi. Riunendo tanti tipi diversi di persone nello stesso luogo, i media elettronici hanno favorito la confusione di molti ruoli sociali un tempo distinti. Dunque, i media elettronici ci influenzano non tanto coi loro contenuti, ma modificando la geografia situazionale della vita sociale»⁷¹.

⁶⁹ *Ibidem* p. 9

⁷⁰ Per approfondire questi temi si vedano le importanti opere di: E. Durkheim (1973), *Educazione come socializzazione*, Firenze, La Nuova Italia; T. Parsons (1991), *La struttura dell'azione sociale*, il Mulino, Bologna; G.H. Mead (1934), *Mind, Self and Society* (trad.it. *Mente, Sé e società*, Barbèra, Firenze 1966); R.K. Merton (1990), *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, (III volumi); N. Luhmann (1984), *Soziale Systeme*, Suhrkamp, Frankfurt 1984 (trad.it. *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, il Mulino, Bologna 1990).

⁷¹ J. Meyrowitz, *op. cit.*, p. 10.

La svolta, che i media hanno comportato consiste nel fatto che, mentre in precedenza i valori e i modelli di comportamento venivano interiorizzati dagli individui prima di diventare membri di un gruppo a pieno titolo, ora essi, scavalcando le tappe gradualità della socializzazione, entrano nei complessi meccanismi della realtà sociale già con un buon bagaglio di conoscenze, grazie alle numerose informazioni ricevute dall'esterno, che talvolta non richiedono particolari abilità nei processi di *decodifica* (almeno apparentemente).

La nuova socializzazione continua a realizzarsi soprattutto attraverso il nuovo ecosistema comunicativo che offre, soprattutto ai giovani, un universo simbolico ricco di significati, di idee, di modelli di comportamento, di linguaggi e di codici espressivi a cui fare riferimento. Questo aspetto non può essere sottovalutato nel momento in cui si affronterà il problema etico anche con riferimento alla civiltà digitale.

È bene ricordare che autori come Durkheim, Parsons, Mead, Eisenstadt, Merton, Katz, Lazarsfeld hanno ampiamente approfondito tale dibattito, analizzandone i molteplici e talvolta contraddittori aspetti, evidenziando come l'integrazione e la socializzazione degli individui – che consiste nell'insieme dei processi di acquisizione e interiorizzazione delle norme, dei valori e dei modelli di comportamento condivisi – siano determinanti per gli individui e per la sopravvivenza del sistema sociale. Ed allora, è evidente come, pur senza cadere in una visione apocalittica, che sarebbe errata e poco analitica, non si possa non tenere in considerazione l'esigenza, forte e attuale, di una comunicazione che comprenda realmente il ruolo assunto in seno, prima, alla società di massa, poi, alla società interconnessa/iperconnessa, dai moderni *new-media* e dalle reti digitali (sociali) che, da potenti strumenti conoscitivi, sono destinati ad essere sempre di più gli "strumenti" (processi/ambienti/ecosistemi) attraverso i quali costruiamo la nostra idea di vita e di partecipazione alla realtà sociale⁷².

Un contributo importante viene anche da Talcott Parsons che ha posto l'accento sulle condizioni della coesione e della stabilità del sistema sociale, riconoscendo al complesso processo della socializzazione la fondamentale funzione di trasmettere regole, idee, concezioni della realtà, schemi di comportamento, motivazioni che sono basilari per mantenere in equilibrio il sistema stesso⁷³; in tal modo, la cultura diventa «direttamente costitutiva della personalità mediante un processo che gli psicologi della personalità chiamano interiorizzazione. Si può quindi dire che i requisiti culturali minimi di

⁷² Sulle problematiche inerenti l'avvento dei nuovi media digitali cfr. T. Maldonado (1997), *Critica della ragione informatica*, Feltrinelli, Milano; I. De Sola Pool (1988), *Technologies of Freedom* (trad.it. *Tecnologie di libertà. Informazione e democrazia nell'era elettronica*, UTET, Torino 1995); F. Ferrarotti (1997), *La perfezione del nulla. Premesse e problemi della rivoluzione digitale*, Laterza, Bari.

⁷³ Cfr. T. Parsons (1971), *La struttura dell'azione sociale*, il Mulino, Bologna.

un sistema sociale operano, almeno in parte, attraverso le funzioni che la cultura svolge per la personalità. Senza le necessarie risorse culturali, che devono essere assimilate mediante il processo di interiorizzazione, non è possibile l'emergere di un livello umano di personalità e di conseguenza lo sviluppo di un tipo umano di sistema sociale»⁷⁴.

Ma la complessità dei due *idealtipi* – società di massa e società interconnessa/iperconnessa – e la crisi comunicativa che ha investito gli attori tradizionali del processo formativo hanno evidenziato il declino di tutte le formazioni ed appartenenze sociali, in passato protagoniste nei processi di definizione dei sistemi d'orientamento valoriale e conoscitivo.

Il vuoto lasciato da tutte quelle formazioni e appartenenze sociali è stato colmato da una realtà sociale estremamente contraddittoria ed in continua evoluzione che non sembra offrire punti di riferimento; una realtà sociale nella quale l'industria culturale, occorre ribadirlo, ha un ruolo di primissimo piano sia nello sviluppo e nel rafforzamento della personalità che nell'evoluzione della conoscenza (= potere).

Nella cosiddetta società dei consumi, il consumo culturale, soprattutto legato alla televisione ed alle nuove tecnologie informatiche basate sull'*interattività*, sembra appagare le esigenze fondamentali per il Soggetto di comunicare, esprimersi e confrontarsi con gli altri.

La grande differenziazione dei consumi testimonia l'importanza che ricopre anche oggi un certo tipo di consumo nella costruzione dell'identità e dei valori di un individuo.

I mass-media, ma ancora di più i cd. *new-media*, oltre ad essere importanti nel corso del processo formativo, hanno offerto in passato e offriranno in futuro, in misura sempre maggiore, la possibilità di comunicare e interagire attraverso un codice comune, a persone che altrimenti non l'avrebbero potuto fare⁷⁵.

Il trionfo del *relativismo culturale*, la grande differenziazione delle opinioni, dei gusti e dei modi di essere e apparire, ma soprattutto l'assurgere al ruolo di presunti valori da parte di aspetti della vita legati al benessere materiale, aspetti che la società dei consumi, attraverso prima i mass-media e l'industria culturale, poi attraverso media digitali e social networks, puntualmente evidenzia e propone, portano il nostro discorso ad analizzare il problema dei contenuti veicolati dai mass-media e dai new-media, e conseguentemente a considerare l'immensa area di studio sugli effetti delle comunicazioni di massa già nota con il termine *communication research*.

⁷⁴ T. Parsons (1951), *The Social System* (trad.it. *Il sistema sociale*, (intr. di L. Gallino), Comunità, Milano 1965, p. 41).

⁷⁵ A. Mattelart (1991), *La communication-monde. Histoire des idées et des stratégies* (trad.it. *La comunicazione mondo*, il Saggiatore, Milano 1994); A. Abruzzese (1996), *Analfabeti di tutto il mondo uniamoci*, Costa & Nolan, Genova.

4. Dalla ricerca sulle comunicazioni di massa. Altri spunti per l'approfondimento

A prima vista le teorizzazioni sulle comunicazioni di massa sembrerebbero inconciliabili, per non dire antagoniste, ma in realtà presentano altrettanti aspetti significativi per un discorso più generale. Vedremo più avanti come tali questioni si riproporranno e saranno utili nello sviluppo del nostro discorso sulle tensioni e i confini della civiltà ipertecnologica e iperconnessa. Ognuna di queste teorie sembra collocarsi in una posizione particolare rispetto ad una domanda, che potrebbe apparire brutale, come la seguente: i *media* costituiscono un fine ed un mondo autovalidanti e potenti, o sono invece degli strumenti che hanno dei codici e delle strutture che si adattano e si trasformano a contatto con altre strutture e codici? Proseguendo nel nostro percorso, ricordiamo come il dibattito sulle comunicazioni di massa inizi nel periodo tra le due Guerre mondiali. Nella seconda metà degli anni Trenta, all'interno della *Communication Research*, registriamo le importanti ricerche di K. Lewin (psicologo sociale) e del già citato P. Lazarsfeld (sociologo). Lewin⁷⁶ studia le reti di canali comunicativi esistenti dentro i piccoli gruppi, sottolineandone norme e fattori di condizionamento. Lazarsfeld invece focalizza la sua attenzione sul processo di comunicazione nel suo complesso, con riferimento ai comportamenti elettorali e di consenso. Gli studi di Lewin e Hovland hanno avuto il merito di definire il quadro teorico di riferimento delle ricerche sulla dissonanza cognitiva, teoria poi elaborata da L. Festinger⁷⁷ con riferimento alla *dissonanza* tra azioni abituali e convinzioni possedute. Ricerche fondamentali rispetto al tema della *persuasione*, dal momento che gli attori sociali tendono sempre ad eliminare la dissonanza. Tornando alle ricerche di Hovland (1949)⁷⁸ e del suo gruppo, tra le tante evidenze, hanno mostrato come i cambiamenti di opinione si verificano solo se coerenti con la subcultura del gruppo di appartenenza.

Lo sfondo culturale e la produzione intellettuale del XIX secolo, le diverse interpretazioni della società di massa, la stretta connessione tra potere

⁷⁶ Tra le importanti opere di Kurt Lewin, si vedano in particolare: Lewin K. (1935), *A dynamic Theory of Personality* (trad.it., *Teoria dinamica della personalità*, Giunti, Milano, 2011); Lewin K. (1948), *I conflitti sociali. Saggi di dinamica di gruppo*, FrancoAngeli, Milano, 1972; Lewin K. (1951), *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, il Mulino, Bologna, 1972.

⁷⁷ Cfr. L. Festinger (1957), *A Theory of Cognitive Dissonance* (trad.it., *Teoria della dissonanza cognitiva*, FrancoAngeli, Milano 1978).

⁷⁸ Cfr. C. Hovland (1949), *Experiments on Mass Communication*, Yale University Press, New Haven; si veda anche dello stesso Autore, (1953), *Communication and Persuasion. Psychological Studies of Opinion Change*, Yale University Press, New Haven.

e propaganda dei mass-media, ma soprattutto la grande influenza della psicoanalisi e del *comportamentismo* diedero vita ai primi studi che presero il nome di *teoria ipodermica*.

Influenzata dalla *psicologia behaviorista*, che sosteneva la centralità dell'unità stimolo-risposta nella spiegazione di ogni comportamento, la teoria ipodermica pone la sua attenzione sugli stimoli provenienti dai mass-media e, in particolare, dalla propaganda politica. Tale teoria dava per scontato che le sollecitazioni dei *media* non potessero non produrre delle risposte negli individui, considerati "atomi isolati" pronti a farsi suggestionare dai messaggi mediatici. A tal proposito, Denis McQuail afferma che «Questa visione non si basava su di un'indagine scientifica, ma sull'osservazione sia dell'enorme popolarità della stampa e dei media più recenti, il cinema e la radio, che del loro inserimento in molti aspetti della vita di ogni giorno. Queste convinzioni vennero condivise e sostenute dagli agenti della pubblicità e dell'azione propagandistica di vari governi, durante la prima guerra mondiale. In Europa l'uso dei mezzi di comunicazione da parte degli stati autoritari, negli anni fra le due guerre, e da parte del regime rivoluzionario in Russia sembrò confermare ciò che la gente era già incline a credere, e cioè che i media potessero essere enormemente potenti»⁷⁹.

E le parole di Charles Wright Mills non fanno che rafforzare ancor di più il concetto. Termini e concetti che tornano di estrema attualità, pur in un ecosistema (globale) della comunicazione totalmente differente: «Ciascun individuo è un atomo isolato che reagisce da solo agli ordini e alle suggestioni dei mezzi di comunicazione di massa monopolizzati»⁸⁰.

La teoria ipodermica fu perciò anche soprannominata *Bullet-theory* o teoria del "proiettile magico", proprio perché vedeva l'individuo, in una società estremamente indebolita nei legami tradizionali e caratterizzata da *alienazione*, isolamento e *anomia*, come un facile bersaglio per i messaggi provenienti dal *media-system*.

D'altra parte, durante la guerra, l'uso della propaganda da parte delle nazioni coinvolte nel conflitto, aveva fatto emergere la convinzione generale che i mass-media avessero il grande potere di riuscire a formare e plasmare il giudizio dell'opinione pubblica, con effetti onnipotenti.

Tuttavia è già nel 1922, alla fine della prima guerra mondiale, che viene posto uno dei primi tasselli nel grande mosaico della ricerca sulle comunicazioni di massa con l'opera di Walter Lippmann, intitolata *L'opinione pubblica*.

Lippmann pone in risalto il fatto che «in qualsiasi società che non sia talmente assorbita nei suoi interessi né tanto piccola, che tutti siano in grado

⁷⁹ D. McQuail (1983), *Mass Communication Theory. An introduction* (trad.it. *Le comunicazioni di massa*, il Mulino, Bologna 1986, p. 295).

⁸⁰ C.W. Mills (1963), *Powers, Politics and People*, New York, Oxford University Press (trad.it. *Saggi di sociologia della conoscenza*, Bompiani, Milano, 1971, p. 203).

di sapere tutto su ciò che vi accade, le idee si riferiscono a fatti che sono fuori del campo visuale dell'individuo e che per di più sono difficili da comprendere»⁸¹, facendo intuire così l'importanza del ruolo dei mezzi di comunicazione nel processo di formazione dell'opinione pubblica e nella costruzione di immagini della realtà. Lo stesso Lippmann arriva perfino a parlare dell'inserimento di uno *pseudo-ambiente* tra l'individuo ed il suo ambiente.

Le sue tesi, che ritroveremo sviluppate in numerose teorie, in particolare nell'ipotesi dell'*agenda-setting*, si basavano fondamentalmente sull'assunto di partenza che «Il modo in cui il mondo viene immaginato determina in ogni momento il comportamento dell'uomo. Non determina quello che gli uomini inseguiranno, determina i loro sforzi, i loro sentimenti, le loro speranze, ma non le conquiste ed i risultati»⁸².

Proprio per questo motivo, Lippmann è molto esplicito soprattutto nel tentativo di far capire la grande forza di un'opinione pubblica, che sempre più forma le sue idee e i suoi valori in base a ciò che i mezzi di comunicazione di massa propongono. D'altronde, la maggior parte delle nostre esperienze sono di tipo indiretto e mediato dal sistema della comunicazione.

In questa linea di discorso, l'analisi del giornalista statunitense trova conferma nelle importanti ricerche di Harold Lasswell che, studiando le tecniche e le strategie di propaganda durante il primo conflitto mondiale, sottolineava il ruolo fondamentale svolto dalla *propaganda* nella mobilitazione delle masse.

L'aspetto che preoccupava di più nei mezzi di comunicazione di massa era proprio la capacità di spingere e motivare le masse, data la loro natura irrazionale e imprevedibile, a qualunque tipo di azione.

Lasswell, da scienziato della politica, fissò la sua attenzione sull'importanza dei messaggi e dei contenuti della propaganda politica, evidenziando come i processi comunicativi fossero in realtà sempre rivolti al raggiungimento di uno scopo e come tale scopo potesse essere raggiunto in breve tempo, senza difficoltà, dato l'*isolamento degli individui*⁸³, la loro passività e uniformità nel recepire tali messaggi. Le seguenti parole chiariscono perfettamente quale sia stato il ruolo svolto dai *media* e dalla propaganda, soprattutto in quegli anni: «Fatte tutte le concessioni, e ridotte all'osso tutte le stime più stravaganti, rimane il fatto che la propaganda è uno dei mezzi più potenti del mondo moderno. Essa è giunta a questo livello di importanza in risposta ad un insieme di circostanze che sono cambiate ed hanno alterato la natura della società. Le piccole tribù primitive possono saldare i loro membri

⁸¹ W. Lippman (1922), *Public Opinion* (trad.it. *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma 1995, p. 15).

⁸² *Ibidem* p. 27.

⁸³ Un isolamento degli individui (neanche delle "persone") che sembra caratterizzare la stessa civiltà ipertecnologica e iperconnessa.

eterogenei in un'unità da combattimento grazie al suono del tam-tam e ai ritmi indiavolati della danza. È nelle orge di esuberanza fisica che i maschi più giovani si predispongono alla guerra e che giovani e vecchi, uomini e donne fanno propri gli scopi della tribù. Nella Grande società non è più possibile fondere la riottosità degli individui nella fornace delle danze di guerra; uno strumento più nuovo e sottile deve saldare migliaia e perfino milioni di esseri umani in una massa fusa di odio, volontà e speranza. Una nuova fiamma deve incenerire il cancro del dissenso e temperare l'acciaio dell'entusiasmo bellicoso. *Il nome di questi nuovi incudine e martello della solidarietà sociale è propaganda*»⁸⁴.

Coerente con queste considerazioni, la teoria ipodermica si fonda su una particolare visione dell'organizzazione sociale, della società e dell'individuo; proprio quest'ultimo è controllato e stimolato dai mass-media attraverso l'uso di *messaggi* che vengono interpretati in modo uniforme da tutti, scatenando risposte in molti casi imprevedibili: «Legata strettamente ai timori suscitati dall'arte di influenzare le masse, la teoria ipodermica – bullet theory – sosteneva dunque una connessione diretta tra esposizione ai messaggi e comportamento: se una persona è raggiunta dalla propaganda, può essere controllata, manipolata, indotta ad agire. Questo è il punto di partenza che tutta la successiva ricerca cerca di modificare più o meno completamente»⁸⁵.

Ma, a rafforzare la convinzione che i messaggi persuasori dei media rappresentassero degli stimoli molto forti, e quindi l'idea di base della loro presunta “onnipotenza”, contribuirono in modo determinante i numerosi studi di indirizzo psicanalitico, che evidenziarono come l'inconscio avesse un peso rilevante nel definire le modalità di comportamento e, quindi, come esso rappresentasse un ulteriore facile bersaglio dei contenuti delle comunicazioni di massa.

Allo stesso modo, la grande differenziazione nelle decisioni di consumo e nei valori che le indirizzavano, fu favorita dall'affermazione, in seguito molto criticata, della *pubblicità* di massa come vero e proprio genere comunicativo⁸⁶.

Ciò creò un vasta area di ricerche e studi interessati ad indagare i rapporti che univano i mass-media al grande e variegato universo dei consumatori. Queste ricerche portarono nuova linfa alle argomentazioni della teoria ipodermica, riaffermando sostanzialmente che i media non soltanto riuscivano a manipolare i gusti e le opinioni, ma anche a stimolare con estrema facilità

⁸⁴ H. Lasswell (1927), *Propaganda Technique in the World War*, Knopf, New York, p. 220-221.

⁸⁵ M. Wolf (1985), *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani, Milano, p. 23.

⁸⁶ Tra i molti testi esistenti sulla pubblicità ricordiamo: G. Fabris (1996), *La pubblicità. Teorie e prassi*, FrancoAngeli, Milano; P. Barile, P. Caretti (1984) (a cura di), *La pubblicità e il sistema dell'informazione*, ERI, Torino; C. Bonnage, C. Thomas (1988), *Don Giovanni o Pavlov*, Lupetto & Co., Milano.

il pubblico passivo, amorfo, non più libero nel pensiero e, molto spesso, con un'identità strutturata in base ai prodotti consumati⁸⁷.

La comunicazione veniva vista, occorre ripeterlo, come un processo intenzionale, finalizzato a centrare degli obiettivi precisi, attraverso dei contenuti che richiedevano necessariamente di essere studiati con lo scopo di comprenderne le reali finalità.

Molti sociologi, filosofi e studiosi delle comunicazioni di massa sono stati influenzati dalle argomentazioni della teoria del “proiettile magico”. Su tutti, il lavoro di Vance Packard, pubblicato nel 1957 ed intitolato *I persuasori occulti*, che rappresenta una vera e propria denuncia della società dei consumi, del mondo della pubblicità e delle comunicazioni di massa. Lo studioso statunitense, estremamente critico nei confronti della società di massa, denuncia senza mezzi termini: «Molti di noi – di questo si tratta – vengono oggi influenzati assai più di quanto non sospettino, e la nostra esistenza quotidiana è sottoposta a continue manipolazioni di cui non ci rendiamo conto. Sono all'opera su vasta scala forze che si propongono, e spesso con successi sbalorditivi, di convogliare le nostre abitudini inconsce, le nostre preferenze di consumatori, i nostri meccanismi mentali, ricorrendo a metodi presi a prestito dalla psichiatria e dalle scienze sociali. È significativo che tali forze cerchino di agire su di noi a nostra insaputa, sì che i fili che ci fanno muovere sono spesso, in un certo senso, *occulti*»⁸⁸.

Altro importante contributo, questa volta in un'ottica sostanzialmente positiva, è stato dato dalla cosiddetta *ricerca delle motivazioni*, che ha avuto grande rilievo negli anni Cinquanta e che si prefiggeva di capire quali fossero le motivazioni che spingevano la gente a scegliere un certo prodotto, anche culturale, piuttosto che un altro. La *ricerca motivazionale* enfatizzava l'elemento della non – passività del consumatore e della sua possibilità di scelta finalizzata al soddisfacimento dei propri bisogni. Non è un caso che le diverse strategie di marketing facessero costantemente riferimento a quest'area di studi, ed è per questo stesso motivo che molte ricerche focalizzarono la loro attenzione sugli effetti dei mass-media e sui contenuti che essi veicolavano. Era infatti necessario avere a disposizione dei dati empirici che permettessero di realizzare dei prodotti mediali in grado di stimolare l'interesse di un'audience che fosse la più ampia possibile. La propaganda commerciale e politica richiedeva una conoscenza approfondita degli effetti e dei contenuti dei media.

⁸⁷ Si veda a tal proposito l'opera di T. Veblen (1899), *The Theory of the Leisure Class* (trad.it. *La teoria della classe agiata*, il Saggiatore, Milano 1969, dove si condanna il “consumo vistoso” inteso come puro atto di ostentazione).

⁸⁸ V. Packard (1958), *The Hidden Persuaders* (trad.it. *I persuasori occulti*, Einaudi, Torino 1958, p. 5).

Le successive interpretazioni tentarono di confutare e superare i limiti della *bullet-theory*, soprattutto richiamando l'attenzione su un elemento importante che era sotto gli occhi di tutti e che non poteva più essere trascurato: a parità di messaggio, gli effetti rilevati non erano i medesimi per tutti. Veniva così ad essere smentito il postulato della *uniformità degli effetti*, attraverso uno studio sistematico degli stessi che conseguentemente risultava più credibile dal punto di vista empirico.

Le numerose ricerche empiriche evidenziarono che i pubblici dei media e dell'industria culturale erano divenuti molto più autonomi e individualisti nelle scelte. «L'audience si dimostrava intrattabile. Le persone decidevano da sole se porsi all'ascolto o no. E anche quando ascoltavano, la comunicazione poteva risultare priva di effetti o averne di opposti a quelli previsti. Progressivamente gli studiosi dovevano spostare la loro attenzione sull'audience per capire i soggetti e il contesto che la formavano»⁸⁹.

Negli anni Quaranta le teorie *psicologiche sperimentali*, basate appunto su un approccio di tipo empirico-sperimentale, evidenziarono come il discorso sugli effetti delle comunicazioni di massa non poteva più essere spiegato soltanto sulla base del rapporto deterministico tra l'emittente, il messaggio ed il ricevente e come il principio di *causalità*, che governava l'unità stimolo-risposta, accusava delle battute d'arresto incalzato dalle evidenze dei riscontri ottenuti.

I risultati delle ricerche parlavano chiaro: la relazione tra lo stimolo dei mass-media e la risposta degli individui non risultava sempre diretta e univoca, quindi, il tentativo di persuasione non andava sempre a buon fine.

Pertanto, cominciarono ad essere considerati decisivi, ai fini degli studi sugli effetti delle comunicazioni di massa, i cosiddetti fattori personali, cioè quelle *differenze individuali* che erano state riscontrate nella valutazione delle diverse reazioni ai messaggi persuasivi.

Le parole di De Fleur puntualizzano bene tale aspetto: «I messaggi dei media contengono particolari caratteristiche dello stimolo che interagiscono in maniera differente con i tratti specifici della personalità dei membri che compongono il pubblico. Dal momento che esistono differenze individuali nelle caratteristiche della personalità tra i membri del pubblico, è naturale assumere che negli effetti ci saranno variazioni corrispondenti a tali differenze individuali»⁹⁰.

Quindi, nonostante la condivisione di modelli di comportamento della propria cultura, ogni individuo possiede, secondo l'approccio empirico-spe-

⁸⁹ R. Bauer (1958), "The Communicator and the Audience", in M. Wolf (1985), *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani, Milano, p. 27.

⁹⁰ M. De Fleur (1970), *Theories of Mass Communication*, in M. Wolf (1985), *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani, Milano, p. 29.

rimentale, una particolare e ben definita struttura cognitiva composta di opinioni, valori, capacità di percezione ed espressione che lo distinguono rispetto agli altri.

L'ipotesi di una *uniformità* ed *immediatezza* degli effetti è stata fortemente ridimensionata dall'evidenza empirica.

Tali fattori costituiscono quasi dei *filtri*, che regolano l'acquisizione di conoscenze all'interno dei flussi informativi e comunicativi, intervenendo nella scelta di acquisire, interpretare e memorizzare informazioni, selezionando quelle che sono ritenute più interessanti e che più coincidono con le nostre idee sulla realtà.

Diverse, peraltro, sono state le ricerche che hanno evidenziato come *l'audience* cercasse di evitare l'informazione che non aveva punti di contatto con le proprie attitudini; gli esiti di tali studi hanno rilevato che «le campagne di persuasione sono ricevute soprattutto da individui che sono già d'accordo con le opinioni presentate o che comunque sono già sensibilizzati ai temi proposti»⁹¹.

Anche se dobbiamo considerare l'elemento, non secondario, che spesso la *selettività* dell'esposizione è regolata da altre variabili che alla lunga risultano essere decisive, come, per esempio, il livello d'istruzione.

Di grande importanza anche gli studi di De Fleur, Hyman, Shatsley, Klapper, Lazarsfeld, Berelson, Gaudet, Hovland, i quali hanno arricchito il dibattito di importanti elementi, sottolineando il ruolo delle "attitudini personali", strettamente correlate con il tipo di fruizione delle comunicazioni di massa e con la scelta tra i diversi generi di consumo culturale. Tali ricerche hanno evidenziato quanto fosse decisivo il contesto sociale nel rapporto tra media e individui⁹².

In particolare, notevole è l'importanza attribuita da Hovland, studioso di formazione psicologica che si occupa di valutazione sperimentale dei processi persuasivi, alla *definizione della situazione comunicativa*, caratterizzata da molteplici aspetti concatenati tra loro come la situazione del soggetto, la natura dello stimolo ed i fattori predisponenti che possono essere di tipo tecnico, personale o ambientale e che costituiscono le componenti generali del processo informativo. A giudizio di Hovland, la situazione comunicativa è profondamente influenzata anche dalla personalità di ogni soggetto e dai mutamenti indotti dall'esterno nei modi di conoscere, percepire e comportarsi.

Volendo sintetizzare i punti fondamentali delle ricerche psicologiche sperimentali, è necessario porre l'attenzione sul fatto che, affinché il messaggio raggiunga pienamente il destinatario, devono realizzarsi delle condizioni, che altrimenti negano, potremmo dire a priori, la possibilità che un effetto si

⁹¹ *Ibidem* p. 33.

⁹² Il dibattito sulle teorie delle comunicazioni di massa è chiaramente esposto in M. Wolf (1985), *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani, Milano.

verificati: prima di tutto il messaggio deve contenere argomentazioni interessanti per il soggetto, in secondo luogo è necessaria una predisposizione del medesimo ai problemi trattati ed, in ultima istanza, il messaggio non può non considerare le specifiche capacità dell'individuo che lo riceve⁹³.

Questa grande area della ricerca comunicativa, in costante conflitto con gli autori della scuola di Francoforte, ha così evidenziato che la comunicazione non è un processo asimmetrico ed unidirezionale come si era ipotizzato fino ad allora; all'interno dell'atto comunicativo infatti giocano un ruolo importante anche alcune caratteristiche correlate alla fonte, che secondo la "vecchia" critica dei mass-media non subiva alcun tipo di retroazione ed era destinata ad avere, in ogni caso, successo nei confronti di chi riceveva il messaggio stesso.

5. Un momento di svolta nella *Communication Research*: il flusso a due fasi della comunicazione

Altro contributo importante alla *Communication Research* è stato offerto dalla cosiddetta teoria degli "effetti limitati", che occupandosi dell'influenza esercitata dalle comunicazioni di massa, si schiera in una posizione molto simile a quella delle ricerche psicologiche sperimentali, in quanto contesta anch'essa l'idea dell'onnipotenza dei mass-media.

Il punto nodale di tale teoria è la convinzione che i media, nel loro tentativo di influenzare gli individui, debbano riuscire a superare una barriera, peraltro non facilmente superabile: il sistema sociale con le sue specifiche caratteristiche e le sue reti di interazione.

I potenti effetti dei media vengono fortemente limitati dalla rilevanza che hanno, all'interno del sistema, le dinamiche sociali e soprattutto le relazioni interpersonali, in cui svolgono un ruolo di primissimo piano i *leaders d'opinione* ed i *gruppi di appartenenza*. I messaggi dei media spesso non riescono ad esercitare un'influenza diretta sugli individui, dal momento che i loro contenuti vengono comunque e sempre rielaborati e rivisitati, più o meno criticamente, all'interno delle relazioni interpersonali. Di conseguenza più che modificare, per Klapper, i messaggi dei mass-media tendono a rafforzare l'opinione e il sistema dei valori dei gruppi di appartenenza che compongono il sistema stesso.

⁹³ Per approfondire l'analisi delle dimensioni della comunicazione si veda l'importante opera di P. Watzlawick, J. Helmick Beavin, D.D. Jackson (1967), *Pragmatic of Human Communication. A Study of Interactional Patterns, Pathologies, and Paradoxes* (trad.it. *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*, Astrolabio, Roma 1971).

In altre parole, l'approccio empirico sul campo, definito anche teoria degli *effetti limitati*, rivendica chiaramente l'importanza del ruolo basilare svolto dalle relazioni interpersonali nella formazione dell'opinione pubblica.

Le *interazioni sociali* sono, però, in continua evoluzione all'interno della struttura che le comprende e rappresentano l'elemento che, alla fine, determina il grado di efficacia dei messaggi⁹⁴.

Gli studi di Katz, Lazarsfeld, Berelson, Gaudet, Allport e Postman, per ricordare solo alcuni dei principali, hanno enfatizzato il ruolo delle reti di comunicazione nel complesso processo di costruzione dell'opinione pubblica, ma anche nella genesi e diffusione delle "dicerie" e dei pregiudizi⁹⁵.

D'altra parte, la motivazione di fondo di questi studi era legata alla necessità che la ricerca finalizzata alla conoscenza del tipo di consumo scelto, non poteva più essere una semplice rilevazione di tipo quantitativo, ma doveva necessariamente prendere in esame altri elementi correlati allo studio dei tipi di consumatore e delle motivazioni che lo guidavano nelle scelte. Conseguentemente, il problema diventava di ordine qualitativo.

Occorre però anche sottolineare che, negli anni Quaranta, la diffusione limitata e non capillare dei mass-media nella società, non aveva ancora minato il campo delle interazioni sociali e la rilevanza delle tradizionali agenzie di socializzazione.

Infatti, anche Bockelmann sostiene che lo sviluppo e la diffusione dei media, ed in particolare della televisione come mezzo predominante di comunicazione, sono fenomeni che hanno profondamente cambiato l'uso del tempo libero, anche in virtù della grande differenziazione esistente all'interno del sistema delle comunicazioni di massa. Tale diffusione ha offuscato l'immagine e ridimensionato il ruolo, fino ad allora decisivo, degli *opinion leaders*⁹⁶.

Successivamente la *communication research* ha spostato la sua attenzione, anche per esigenze di approfondimento di altri aspetti ritenuti importanti, sulle *funzioni* svolte, all'interno del sistema sociale, dalle comunicazioni di massa. Merton, per primo, ha avvertito tale esigenza: «Gli studi della sociologia delle comunicazioni di massa devono integrare le analisi basate sugli attributi personali dei lettori e degli ascoltatori con le analisi dei loro ruoli sociali e delle implicazioni che possono avere nelle reti di rapporti interpersonali»⁹⁷.

⁹⁴ Cfr. J.T. Klapper (1960), *The effects of mass communication*, Free Press, New York (trad.it. *Gli effetti delle comunicazioni di massa*, Etas Compass, Milano 1964).

⁹⁵ Si vedano G.W. Allport, L. Postman (1947), *The Psychology of Rumor*, New York, Holt; E. Katz, P. Lazarsfeld (1955), *Personal Influence: the Part Played by People in the Flow of Mass Communications* (trad.it. *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Eri, Torino 1968).

⁹⁶ Cfr. F. Bockelmann (1980), *Teoria della comunicazione di massa*, ERI, Torino.

⁹⁷ R.K. Merton (1990), *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, p. 748.

Il sistema sociale viene descritto dagli struttural-funzionalisti come un organismo, all'interno del quale alcuni *microsistemi* si muovono in maniera coerente, aderendo ai modelli di valore interiorizzati e istituzionalizzati e svolgendo delle funzioni vitali per mantenere il sistema equilibrato e stabile.

La *socializzazione*, quindi, è un risultato determinato dall'interiorizzazione dei modelli culturali specifici del sistema, senza i quali non sarebbe possibile l'adattamento all'ambiente sociale e il raggiungimento di diversi scopi decisivi, tra cui quello fondamentale dell'integrazione.

In particolare, tra i diversi *sottosistemi* presenti nel sistema sociale, quello dei mezzi di comunicazione svolge la fondamentale funzione di connettere e amalgamare gli altri sistemi, garantendone l'ordine e l'armonia, ma soprattutto "dipingendo" un'immagine della realtà comune a tutti gli individui.

I *media*, dunque, hanno il merito di conservare i valori e i modelli di comportamento acquisiti, ma sono anche altrettanto importanti per il soddisfacimento di bisogni funzionali al sistema.

L'idea di sistema stabile, nell'ottica funzionalista, è strettamente correlata ad un'azione sociale che deve essere conforme alle norme ed ai valori sociali condivisi: sotto questo aspetto, i *media* riescono a creare le condizioni affinché ciò si verifichi, formando una comunanza di valori e favorendo così la socializzazione, anche se con il rischio del conformismo sempre in agguato.

È importante sottolineare che, per la prima volta, la *communication research* ha una visione globale del problema, non si ferma al discorso sugli effetti (fino a quel momento si era discusso di manipolazione, persuasione e influenza come effetti principali dell'azione dei *media*), ma evidenzia l'importanza dei mezzi di comunicazione di massa nello svolgimento di numerose funzioni vitali per il sistema. Sotto questo aspetto, la teoria funzionalista «rappresenta un momento significativo di transizione tra le teorie precedenti sugli effetti a breve termine e le successive ipotesi sugli effetti a lungo termine»⁹⁸.

I *media* sono dei canali di intermediazione che tengono ben saldi i legami sociali, creando consenso e sostegno alla struttura sociale, attraverso la grande quantità di informazioni che veicolano. Queste informazioni riescono anche a svolgere altre funzioni di grande rilievo, non ultima quella dell'intrattenimento, che è fondamentale per la distensione degli individui e per alleggerire la pressione sociale.

Lazarsfeld e Merton sono molto espliciti al riguardo: «È chiaro che i mezzi di comunicazione di massa servono a riaffermare le norme sociali denunciandone le deviazioni all'opinione pubblica»⁹⁹.

⁹⁸ M. Wolf (1985), op. cit., p. 59.

⁹⁹ P. Lazarsfeld, R. Merton (1948), "Mass Communication, Popular Taste and Organized Social Action", in L. Bryson (ed.), *The Communication of Ideas*, Harper, New York (trad. it. "Mezzi di comunicazione di massa, gusti popolari e azione sociale organizzata", in M. Livolsi (1969) (a cura di), *Comunicazioni e cultura di massa*, Hoepli, Milano, p. 84).

Tuttavia i media, nel momento in cui forniscono informazioni di ogni genere, possono anche rappresentare una “mina vagante” per il sistema, una variabile incognita che è in grado di mettere in serio pericolo la stabilità sociale, svolgendo in tal modo una disfunzione.

Tra le disfunzioni più preoccupanti ed inquietanti addebitate ai mass-media, c'è certamente la *disfunzione narcotizzante*, di cui parlano Lazarsfeld e Merton nei loro studi, che culmina nell'apatia, nell'inerzia e nella passività degli individui: infatti, «Il cittadino interessato e informato può compiacersi per tutto quello che sa, senza accorgersi che si astiene dal decidere e dall'agire. In breve, egli considera il suo contatto mediato col mondo della realtà politica, il leggere, l'ascoltare la radio e il riflettere, come un surrogato dell'azione. Egli giunge a confondere il conoscere i problemi del giorno col fare qualcosa in proposito ...»¹⁰⁰.

Pertanto, non si può negare che i *media* abbiano svolto, e tuttora svolgano, un'importante funzione di informazione e acculturazione degli individui, ma evidentemente esiste il rischio reale, soprattutto con le nuove tecnologie di comunicazione basate sull'interattività, di compromettere le importanti possibilità di una partecipazione attiva alla vita basata sull'esperienza diretta, a favore di una conoscenza (indiretta e mediata), che è sì tale, ma che non contempla la prassi.

Sulla stessa linea di discorso tracciata dalla teoria funzionalista, si è sviluppata un'area di ricerca specifica che, partendo dallo studio delle differenti abitudini di ascolto, si è posta il problema di conoscere le motivazioni, gli atteggiamenti e i valori che influenzano gli individui nelle scelte legate al consumo; tali scelte, secondo l'ipotesi chiamata “*usi e gratificazioni*”, vengono operate in perfetta coscienza da parte dell'individuo, il quale viene ora considerato del tutto *attivo* nei confronti dei mass-media e dei loro messaggi.

L'ipotesi “*usi e gratificazioni*”, ribaltando completamente le convinzioni di alcune teorie precedenti di indirizzo apocalittico, parte dall'idea che il pubblico delle comunicazioni di massa sia del tutto autonomo ed indipendente nelle sue decisioni di consumo. Tali decisioni sono sempre finalizzate alla soddisfazione di bisogni umani fondamentali sia a livello biologico che psicologico.

I *media* cioè, sono strumenti nelle mani di un'audience, che non è assolutamente passiva o apatica, e che dal loro “uso” ne riceve appunto delle “gratificazioni”.

Il modello “*usi e gratificazioni*” si schiera, così, in una posizione antitetica rispetto alla teoria ipodermica e alla teoria critica, che vedevano l'individuo manipolato e alienato a causa dei mezzi di comunicazione, e paradossalmente, non si pone più il problema di rilevare ed analizzare gli effetti dei

¹⁰⁰ *Ibidem* p. 85.

media sull'audience, ma quello di conoscere come i media vengono usati dalla stessa audience e, soprattutto, con quali finalità.

Pertanto, i mezzi di comunicazione di massa sono funzionali alla gratificazione dei bisogni degli individui, i quali interpretano ed usano le informazioni provenienti dall'esterno per la propria utilità, diventando così non più semplici spettatori, ma protagonisti dell'atto comunicativo.

I lavori di Waples, Berelson, Bradshaw, Gurevitch, Katz, Haas, Blumler e Comstock hanno ampiamente dimostrato come, dietro la grande differenziazione dei consumi culturali, ci siano in realtà delle scelte consapevoli da parte degli individui, che ricercano nei mass-media informazioni, nuove conoscenze e intrattenimento; dunque, l'efficacia degli effetti dei media sul pubblico è strettamente legata alla capacità di gratificare i destinatari dei messaggi, soddisfacendone le numerose esigenze.

È sempre il destinatario dei *messaggi* a decidere cosa consumare, e la sua scelta è influenzata dalla complessità della realtà in cui vive e dai valori che essa propone, valori che vengono molto spesso rafforzati dalle comunicazioni di massa.

Dunque, il consumo dei mass-media, in qualunque contesto esso avvenga, è un'attività perfettamente razionale finalizzata al raggiungimento di scopi funzionali alla società e all'individuo, con quest'ultimo che è in grado addirittura di determinare l'inizio e la fine di un atto comunicativo.

Di tutt'altro avviso, ed in netto contrasto con tali posizioni e con quelle della cosiddetta "ricerca amministrativa", si è sviluppata, a partire dagli anni Quaranta, la teoria critica che, influenzata dalla teoria di Marx e seguendo un approccio più sociologico, ha occupato una posizione di grande rilievo in passato, e tuttora esercita una grande influenza all'interno del dibattito sull'industria culturale e sulla società di massa.

Non si deve dimenticare, tra l'altro, che tale teoria si diffonde negli stessi anni in cui George Orwell, in un altro ambito culturale, con il suo romanzo *1984*, arrivava a formulare un'oscura profezia sulla società futura dominata dai mezzi di comunicazione, descritti come strumenti di controllo nelle mani di un grande stato totalitario¹⁰¹.

Gli esponenti della Scuola di Francoforte sostengono che, attraverso il *consumismo* e il mercato di massa, il potere politico economico, favorendo la standardizzazione e il conformismo, riesce ad avere il totale controllo delle coscienze degli individui, annullando la loro capacità di critica e la loro autonomia di pensiero, risolvendo così anche il problema di un possibile rifiuto ai valori imposti.

Il sistema capitalistico, attraverso la cultura di massa, è riuscito ad ottenere il consenso degli individui a tutto ciò che proponeva.

¹⁰¹ Cfr. G. Orwell (1949), *1984*, Mondadori, Cles 1994.

Ciò ha come conseguenza quella di plasmare i gusti e le opinioni del pubblico, imponendo *l'omologazione culturale* e l'affermazione degli stereotipi.

Il sistema dell'industria culturale manipola e controlla a proprio piacimento gli individui, i quali sono al contrario convinti di essere "consumatori" autonomi e non eterodiretti nelle loro scelte. Riguardo a ciò, Adorno e Horkheimer affermano che «La violenza della società industriale opera negli uomini una volta per tutte. I prodotti dell'industria culturale possono contare di essere consumati alacramente anche in stato di distrazione. Ma ciascuno di essi è un modello del gigantesco meccanismo economico che tiene tutti sotto pressione fin dall'inizio, nel lavoro e nel riposo che gli assomiglia»¹⁰².

Tali parole delineano uno stato di totale passività e mancanza di libertà per gli individui, i quali sono controllati come "burattini", sia a livello psicologico che fisico, affinché si identifichino con la società in cui vivono.

Adorno e Horkheimer, nel loro atto di accusa nei confronti della cultura di massa e dei mass-media, evidenziano come lo spettatore venga messo in condizione di non pensare con il proprio cervello, dal momento che il prodotto culturale è confezionato in modo da non stimolare il pensiero e la critica, ma soprattutto come i messaggi, che sono da esso veicolati, contengano, in realtà, ordini e prescrizioni che il pubblico inconsciamente assorbe.

L'industria culturale, attraverso la costruzione di stereotipi, arresta ogni possibile tentativo di progresso mentale e annulla l'individualità.

Inoltre, la logica del consumismo, basandosi sull'idea di creare continuamente insoddisfazione negli individui, ha costantemente creato nel tempo nuove esigenze e nuovi bisogni che vengono ora considerati fondamentali ma che, in realtà, come li definisce Marcuse sono "falsi": «I bisogni falsi sono quelli che vengono sovrapposti all'individuo da parte di interessi sociali particolari cui preme la sua repressione: sono i bisogni che perpetuano la fatica, l'aggressività, la miseria e l'ingiustizia. Può essere che l'individuo trovi estremo piacere nel soddisfarli, ma questa felicità non è una condizione che debba essere conservata e protetta, se serve ad arrestare lo sviluppo della capacità (sua e di altri) di riconoscere la malattia dell'insieme e afferrare le possibilità che si offrono per curarla. Il risultato è pertanto un'euforia nel mezzo dell'infelicità. La maggior parte dei bisogni che oggi prevalgono, il bisogno di rilassarsi, di divertirsi, di comportarsi e di consumare in accordo con gli annunci pubblicitari, di amare e odiare ciò che gli altri amano e odiano, appartengono a questa categoria di falsi bisogni»¹⁰³.

¹⁰² T.W. Adorno, M. Horkheimer (1947), *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente* (trad.it. *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 1966, p. 137).

¹⁰³ H. Marcuse (1964), *The One-Dimensional Man. Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society* (trad.it. *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1967, p. 25).

La coscienza degli individui viene così ad essere *eterodiretta* ed essi sono completamente in balia, oltre che dei loro “riflessi condizionati”, di una società che li trascende e li manipola.

Secondo la teoria critica della società, i media anestetizzano la mente degli individui e le stesse reazioni ai messaggi sono create ed inventate dall’industria culturale con la finalità di realizzare alcuni obiettivi precisi.

La posizione decisamente “apocalittica” della teoria critica, è stata abbracciata in seguito da alcuni tra i più famosi studiosi e pensatori di questo secolo, i quali si sono schierati apertamente, ed a più riprese, contro i *media*, ma soprattutto contro la televisione accusata di essere superficiale e ambigua, di stimolare gli individui al consumo e di sottoporli ad un continuo bombardamento di messaggi violenti e negativi; numerosi sono i capi d’imputazione presenti nell’atto di accusa rivolto contro i mezzi di comunicazione di massa, che ha accomunato autori di diversa formazione culturale. Hannah Arendt, Lederer, Enzensberger, Gadamer, Jaspers, Chomsky, Cazeneuve, Baudrillard, Popper, Winn, Condry, Bobbio, Eco, Metayer, Eysenck, Nias hanno pronunciato il loro verdetto di condanna soprattutto nei confronti del mezzo televisivo, “reo” di essere sostanzialmente uno strumento negativo, una “cattiva maestra”, una “ladra di tempo”, *colpevole di aver ucciso la realtà* e di rappresentare addirittura, una “droga” da cui disintossicarsi¹⁰⁴. Parole, temi e questioni (perfino, toni...) che, come noto, sono stati nuovamente evocati, tornando di estrema attualità nell’analisi e nella critica della società interconnessa/iperconnessa.

Negli anni Novanta, proprio Karl Raymond Popper, teorico liberale della *società aperta*, paradossalmente si chiude in una posizione critica e conservatrice a priori, affermando che, attraverso la TV «si offrono all’audience livelli di produzione sempre peggiori e che l’audience li accetta purché ci si metta sopra del pepe, delle spezie, dei sapori forti, che sono per lo più rappresentati dalla violenza, dal sesso e dal sensazionalismo. Il fatto è che più si impiega questo genere di spezie più si educa la gente a richiederne»¹⁰⁵.

Secondo il filosofo viennese, la televisione sta educando i bambini e le persone alla violenza, veicolando dei messaggi totalmente negativi e diseducativi, e ciò richiede delle contromisure, che sono senz’altro restrittive e che lo stesso Popper crede di avere individuato nella creazione di una “patente” revocabile da dare ai responsabili della produzione televisiva, i quali devono

¹⁰⁴ Cfr. J. Baudrillard (1995), *Le crime parfait*, trad.it. *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Raffaello Cortina, Milano 1996; J. Derrida, B. Stiegler (1997), *Ecografie della televisione*, Raffaello Cortina, Milano; G. Gamaleri (1996), *Televisione e diritti della persona*, SEI, Torino; E. Menduni (1998), *La televisione*, il Mulino, Bologna; G. Richieri (1993), *La TV che conta*, Baskerville, Bologna; G. Sartori (1997), *Homo videns*, Laterza, Bari.

¹⁰⁵ K.R. Popper (1994), “Una patente per fare TV”, in K.R. Popper, J. Condry, *Cattiva maestra televisione*, Donzelli, Milano, p. 17.

essere coscienti dell'immenso potere che hanno nelle loro mani, in quanto quando parla la TV «è come se fosse Dio stesso che parla»¹⁰⁶.

I media sono accusati di eliminare l'esigenza di una partecipazione attiva alla vita sociale e di impedire il dialogo con gli altri, favorendo così l'apatia e l'inerzia degli individui, motivo per cui anche Metayer ci mette in guardia da una società "malata di mass-media" e di "tecno-dipendenza"¹⁰⁷. Il famoso filosofo e sociologo francese Baudrillard arriverà perfino a parlare di *delitto perfetto* (della realtà), denunciando l'illusione della finalit  della tecnica come estensione dell'uomo e del suo potere: viviamo in una fase di *virtualit  senza freni*, in cui ci siamo illusi che le tecnologie siano lo strumento di un mondo che pensiamo di dominare mentre, al contrario,   esso a dominarci e noi ad essere semplici operatori¹⁰⁸. Anche in questo caso sembra di leggere le critiche e i dibattiti riguardanti la stringente attualit .

Tuttavia, i media sono stati, e sono tuttora, al centro di roventi polemiche, non solo per la loro presunta onnipotenza negli effetti causati sul pubblico, ma anche per il loro rapporto con il potere politico; spesso, infatti, essi hanno rappresentato (e rappresentano tuttora) degli strumenti molto raffinati e sottili per la costruzione del consenso, per il controllo delle masse, per il mantenimento di una certa stabilit  sociale, attraverso anche la creazione di quelle che Chomsky chiama "*illusioni necessarie*"¹⁰⁹.

6. Le ricerche sugli effetti a lungo termine dei media

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso la ricerca comunicativa, rinnovandosi, ha spostato la sua attenzione sullo studio dei cosiddetti effetti "*a lungo termine*", cio  sull'analisi delle conseguenze progressive sui processi di conoscenza, costruzione e rappresentazione della realt  propri degli individui. Tali conseguenze sarebbero sostanzialmente legate alla ripetivit  dei messaggi dei *media* stessi.

Anche se in un'altra ottica, la nuova area di studi sembra comunque riproporre la tradizionale contrapposizione tra chi sostiene che i media siano molto potenti e chi, invece, pone l'accento sulle condizioni che renderebbero i loro effetti di natura limitata.

  Noelle Neumann, nel 1973, a ribadire l'esigenza di tornare a considerare i *media* potenti, dal momento che, essendosi diffusi in modo capillare

¹⁰⁶ Ibidem p. 24.

¹⁰⁷ Cfr. G. Metayer (1986), *La societ    malata di mass-media?*, Armando, Roma.

¹⁰⁸ J. Baudrillard (1995), *Le crime parfait* (trad.it. *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realt ?*, Raffaello Cortina, Milano 1996).

¹⁰⁹ Cfr. N. Chomsky (1992), *Illusioni necessarie*, El uthera, Milano; Chomsky N. (1994), *Media Control. The Spectacular Achievements of Propaganda* (trad.it. *Il potere dei media*, Vallecchi, Firenze 1994).

nella società ed essendo costantemente presenti nella vita quotidiana delle persone, sono diventati ormai le fonti principali a cui tutti fanno riferimento, per avere informazioni e conoscenze spesso omogenee e ripetitive, su qualsiasi cosa¹¹⁰.

La stessa Autrice, inoltre, coerentemente con la sua posizione, è convinta, ricordando in tal modo le ipotesi di altri studiosi, che i media siano strumentalizzati dai gruppi di potere con il fine di diffondere le proprie opinioni e far credere che queste siano le più condivise; ciò fa sì che le opinioni diffuse dai *media* diventino realmente quelle maggiormente accettate dal pubblico, a danno delle opinioni alternative che vengono, al contrario, isolate, innescando, quella che Noelle Neumann suggestivamente chiama la “*spirale del silenzio*”. Una dinamica complessa, apparentemente specifica del vecchio ecosistema comunicativo ma che, al contrario, riesce a spiegare molto bene anche processi caratteristici innescati dalle *tecnologie della connessione* e, nello specifico, dai social networks.

I media, pertanto, riescono a plasmare l’opinione pubblica facendo pressione sugli individui, affinché si conformino all’opinione dominante, evitando, in tal modo, il rischio dell’*isolamento sociale*.

La stessa Noelle Neumann afferma che «le persone osservano il proprio ambiente sociale circostante, che esse sono attente al modo di pensare di quelli che sono loro vicini, che sono consapevoli delle direzioni di cambiamento delle opinioni; gli individui, cioè, registrano quali opinioni stanno guadagnando terreno e divengono dominanti»¹¹¹.

Sempre negli anni Settanta, in una posizione certamente più matura e meditata, si sviluppa la teoria dell’*agenda-setting* che, capovolgendo completamente le conclusioni a cui era giunta Noelle Neumann con la sua “*spirale del silenzio*”, introduce ulteriori elementi decisivi nel dibattito, elementi che vengono suffragati, in modo convincente, dai risultati di importanti ricerche condotte, con diverse metodologie, sulla comunicazione politica e sui rapporti tra politica, mass-media e opinione pubblica.

Gli studi di McCombs e Shaw, Cohen, Benton, Frazier, Iyengar, Kinder, Protess, Cook, Curtin, Gordon, Miller, Baumgartner, Jones, Lang e Lang, Rogers, Reese, Dearing hanno evidenziato, a più riprese, che i mass-media suggeriscono su che cosa avere un’opinione, ma non riescono a determinare quale opinione avere¹¹².

¹¹⁰ E. Noelle Neumann (1973), *Return to the Concept of Powerful mass-media*, «Studies of Broadcasting», 9, pp. 66-112.

¹¹¹ E. Noelle Neumann (1984), *The Spiral of Silence. Public Opinion-Our Social Skin*, University of Chicago Press, Chicago (trad.it. *La spirale del silenzio*, Meltemi, Roma 2002, p. 8).

¹¹² Cfr. S. Bentivegna (1994) (a cura di), *Mediare la realtà*, FrancoAngeli, Milano.

L'effetto di agenda-setting è chiarito molto bene dalle parole di Shaw: «In conseguenza dell'azione dei giornali, della televisione e degli altri mezzi di informazione, il pubblico è consapevole o ignora, dà attenzione oppure trascura, enfatizza o neglige, elementi specifici degli scenari pubblici. La gente tende ad includere o escludere dalle proprie conoscenze ciò che i media includono o escludono dal proprio contenuto. Il pubblico inoltre tende ad assegnare a ciò che esso include, un'importanza che riflette da vicino l'enfasi attribuita dai mass-media agli eventi, ai problemi, alle persone»¹¹³. In altre parole, i *media* forniscono quotidianamente all'opinione pubblica un elenco di argomenti e problemi, che acquistano più o meno rilevanza, in funzione di quanto vengono enfatizzati dai mezzi di comunicazione di massa.

Il punto di partenza della teoria dell'*agenda-setting* è, comunque, la constatazione che la maggior parte delle esperienze che le persone hanno della realtà non avvengono in modo diretto e immediato, ma hanno luogo attraverso la mediazione dei mezzi di comunicazione di massa, i quali hanno il potere addirittura di farci vivere la "storia in diretta", di farci partecipare ad eventi di ogni genere e di grande importanza. Essi hanno, cioè, la capacità di farci provare le emozioni, in tempo reale, di quelle che Dayan e Katz chiamano "le grandi cerimonie dei media"¹¹⁴.

Questo concetto era già stato espresso da Lippmann, il quale ha esercitato una notevole influenza sull'ipotesi dell'*agenda-setting*; a tal proposito egli afferma «che ciò che l'individuo fa si fonda non su una conoscenza diretta e certa, ma su immagini che egli si forma o che gli vengono date. Se il suo atlante gli dice che il mondo è piatto, l'uomo non farà rotta verso ciò che ritiene essere l'orlo del nostro pianeta per paura di cadere giù»¹¹⁵.

L'idea che i media siano diventati, ormai, i più importanti strumenti conoscitivi è emersa anche in altre teorie, che hanno enfatizzato il ruolo da essi svolto nel processo di costruzione e rappresentazione della realtà: tale idea, infatti, accomuna l'*agenda-setting* alla "spirale del silenzio", alla teoria della "dipendenza dai media" ed alla teoria della *coltivazione*, che, pur partendo da posizioni diverse, hanno concentrato l'attenzione della ricerca comunicativa sul problema della mediazione nei processi conoscitivi¹¹⁶.

Tuttavia in una ricerca del 1963, Cohen, anticipando gli studi sull'*agenda-setting*, aveva già evidenziato che la stampa non fa altro che suggerire ai

¹¹³ E.F. Shaw (1979), *Agenda-Setting and Mass Communication Theory*, «Gazette» n. 2, p. 96.

¹¹⁴ Cfr. D. Dayan, E. Katz (1992) *Media Events. The live broadcasting of history* (trad.it. *Le grandi cerimonie dei media. La Storia in diretta*, Baskerville, Bologna 1993).

¹¹⁵ W. Lippman (1922), *Public Opinion* (trad.it. *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma 1995, p. 26).

¹¹⁶ Cfr. M. Wolf (1985), *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani, Milano; dello stesso autore si veda il testo (1995) *Gli effetti sociali dei media*, Bompiani, Bergamo; cfr. M.L. DeFleur, S.J. Ball-Rokeach (1995), *Teorie delle comunicazioni di massa*, il Mulino, Bologna.

propri lettori i temi su cui riflettere, senza per questo costringerli a prendere posizione in proposito¹¹⁷.

Ma è stato nel 1972 che, con un loro articolo intitolato *La funzione di agenda-setting dei mass-media*, McCombs e Shaw hanno dato vita a questa importante area di studi, definita dalle seguenti parole: «Se, da una parte, si attribuisce ai media un'influenza minima sull'intensità degli atteggiamenti del pubblico o sulla direzione in cui questi si esercitano, dall'altra si ipotizza che essi determinino l'agenda di ogni campagna elettorale, influenzando l'importanza attribuita dal pubblico ai vari temi politici»¹¹⁸.

Quindi, il modello dell'agenda-setting si basa sull'idea che l'insieme dei temi ordinati gerarchicamente e proposti dai *media*, si rifletta sull'agenda dei temi considerati rilevanti dal pubblico.

A tal proposito, Lang e Lang osservano: «Di conseguenza, la ricerca degli effetti politici dei media muta direzione e non si focalizza più sulla persuasione ma sulle variazioni della rilevanza che assumono alcuni degli argomenti che animano il panorama politico; non si occupa più del contenuto dell'opinione pubblica (quello che le persone pensano) ma delle cose sulle quali il pubblico ha un'opinione (a cosa le persone pensano)»¹¹⁹.

I meriti dell'agenda-setting sono, senza dubbio, quelli di aver tentato di eliminare i numerosi luoghi comuni e pregiudizi, positivi e negativi, che avevano accompagnato tutta la ricerca sui media e di avere evidenziato altri problemi rilevanti, senza giungere a conclusioni troppo affrettate o a giudizi di tipo categorico.

È quanto mai opportuno far notare, però, che anche da questo approccio è emerso il problema di una conoscenza “mediata” che appare fin troppo legata alla *copertura* dei temi operata dai mass-media: di conseguenza, il rischio che si corre è quello di avere un'immagine della realtà limitata, che prenda in considerazione soltanto alcuni aspetti di essa, trascurandone altri non meno importanti.

Giunti al termine del nostro percorso di ricognizione all'interno della *Communication Research*, possiamo, senza dubbio, prendere atto che «Il mondo con cui dobbiamo avere a che fare politicamente è fuori dalla nostra portata, fuori dal nostro campo visuale, fuori dai nostri pensieri. Dev'essere esplorato, riferito e immaginato. L'uomo non è un dio aristotelico, capace di contemplare con un solo sguardo l'intera esistenza»¹²⁰.

¹¹⁷ Cfr. B.C. Cohen (1963), *The Press and Foreign Policy*, Princeton University Press, Princeton.

¹¹⁸ M. McCombs, D. Shaw (1994), “La funzione di agenda-setting dei mass-media”, in S. Bentivegna (a cura di), *Mediare la realtà*, FrancoAngeli, Milano.

¹¹⁹ G.E. Lang, K. Lang (1994), “Watergate: un'esplorazione del processo di costruzione dell'agenda”, in S. Bentivegna (a cura di), *Mediare la realtà*, FrancoAngeli, Milano, p. 157.

¹²⁰ W. Lippman (1922), *Public Opinion* (trad.it. *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma 1995, p. 29).

Ma il punto fondamentale, invece, è rappresentato proprio dal fatto che oggi l'uomo, attraverso i mezzi di comunicazione e la *Rete delle reti*, è in grado di contemplare tutta la realtà e, conseguentemente, di costruire la sua rappresentazione del mondo sulla base di esperienze di *seconda mano*, alle quali ha partecipato indirettamente e con le quali non ha realmente interagito.

La riflessione fatta sul ruolo decisivo assunto dai *media* nei moderni sistemi sociali, caratterizzati dall'affermazione del relativismo dei valori, ha offerto numerosi spunti per affrontare il discorso riguardante la proposta di un'etica per un nuovo ecosistema comunicativo: argomento quanto mai complesso e spinoso, tornato prepotentemente di attualità in seguito allo straordinario salto in avanti fatto registrare dall'innovazione tecnologica, cui dovrebbe corrispondere un aggiornamento dei presupposti etici, ma anche, e soprattutto, un analogo *progresso morale* e culturale degli individui/Persone.

In questa prima parte, abbiamo passato in rassegna le principali e più significative teorizzazioni e studi della *Communication Research*.

Tale esplorazione ha rilevato, in primo luogo, la sempre crescente complessità dell'argomento ed il divaricarsi degli ambiti specialistici su questa vasta area di ricerca.

Gli strumenti stessi dell'indagine ci sono apparsi via via più affinati e scaltriti nella descrizione e nell'analisi della *situazione comunicativa*. Essa ci fornisce una serie di punti di riferimento di capitale importanza per il nostro discorso sull'etica. In particolare, per la società interconnessa, lo spunto più importante potrebbe essere così sintetizzato: la tecnologia mediatica e digitale è capace, e lo sarà sempre di più, di estendere le possibilità e le occasioni comunicative degli attori sociali (individuali e collettivi) e lo scambio di informazioni, tutto ciò su scala mondiale con caratteri di *globalità*; il Soggetto si ritrova, in tal modo, di fronte al mondo, in una realtà iperconnessa e interconnessa.

Gli osservatori più critici e pessimisti, a questo punto, sottolineano che il singolo sarà *solo* di fronte al mondo, che gli si prospetterebbe come realtà virtuale, con un peso insostenibile, solo con le sue *scelte illusorie o pre-determinabili* da chi detiene il potere o da un gruppo sociale di appartenenza reinventato o riplasmato dagli stessi media.

Gli osservatori più spassionati ed ottimisti, invece, vedono nella molteplicità delle occasioni comunicative e nell'estensione delle sfere raggiungibili, altrettante "chances" di scelta per il singolo, scelte libere di ogni tipo, pragmatico-operativo, tecnico-conoscitivo, psicologicamente autonome e moralmente valutabili di volta in volta, scelte comunque mediate attraverso i valori del gruppo sociale di appartenenza, che farebbe da filtro interpretativo dei messaggi mediatici, secondo le esigenze dello stesso gruppo. Paradossi del contemporaneo e della rivoluzione digitale.

Certo, la divisione tra diversi ed opposti atteggiamenti, qui delineati, è solo orientativa e, si è visto, le posizioni dei singoli studiosi/ricercatori sono più sfumate; ma nella ricognizione appena fatta, tuttavia, sembrano presenti i concetti chiave da approfondire per un discorso sull'etica e sulla "nuova" *complessità sociale*.

In conclusione, la globalizzazione della comunicazione e l'affermazione di un nuovo ecosistema comunicativo sono i dati di fatto da cui partire: nel descriverli, il *comunicare* appare sempre più come *l'essenza degli attori digitali* e, *i modi della comunicazione, forme specifiche di civiltà*.

A questo punto, sembra sorgere la domanda cruciale: oltre al riconoscimento generale dell'importanza del comunicare, esiste la possibilità di individuare le regole universali del comunicare stesso? Possono essere colte attraverso un'analisi descrittiva, scientifica, di tipo empirico, sul piano dei fatti, o si impone invece solo come un'esigenza diversa sul piano dei valori? E quale rapporto possono avere tra loro i due piani? I diversi approcci al *nuovo ecosistema delle Reti* sembrano comunque convergere su queste domande. Tra interdipendenza e frammentazione, tra sicurezza e libertà, tra nuove utopie e distopie. Tra Net Neutrality e Bill of Rights. Nella profonda consapevolezza che...*comunicazione è complessità!* È mediazione, non annullamento o neutralizzazione del conflitto, della contraddizione, del dissenso¹²¹.

¹²¹ Cfr. P. Dominici, *op.cit.*, 1996-2018.

3. Tra istanze di emancipazione e derivate dell'individualismo: per una cittadinanza digitale

Tra neopositivismo e *tecno-illuminismo*, stiamo vivendo un'epoca segnata dal trionfo delle tecnologie, dei processi di automazione e simulazione. Un'epoca nella quale il Soggetto/l'Attore sociale sembra essere riuscito nell'intento di dominare la *natura*, controllare l'ecosistema globale e organizzare l'ambiente che lo circonda secondo le sue leggi ed in funzione della sua utilità. In realtà, tali obiettivi non sono stati completamente raggiunti e soprattutto non sono stati chiariti, benché sembri consapevole di essersi posto ormai nel suo operare al di là di un *irreversibile salto di qualità*. Un irreversibile salto di qualità – la civiltà tecnocratica, ipertecnologica e iperconnessa – che, quasi paradossalmente, sembra condannare proprio gli esseri umani ad una progressiva marginalizzazione (tema su cui torneremo), legata all'aspirazione di realizzare una società del controllo totale e della prevedibilità; una società globale in grado di espellere errore, devianza e imprevedibilità dai sistemi complessi¹.

Lo sviluppo scientifico e le nuove tecnologie della connessione hanno profondamente modificato le condizioni economiche, politiche e sociali, oltre che i rapporti tra i vecchi Stati-Nazione, ormai scavalcati dai flussi e dalle dinamiche della globalizzazione: protagonisti di questa nuova grande rivoluzione², quella digitale, che ha trasformato l'economia mondiale, sono soprattutto i media, i nuovi ecosistemi iperconnessi e, in particolare, la *Rete delle reti* i quali, annullando la barriera dello spazio-tempo, e quindi, le grandi

¹ Tra le pubblicazioni recenti: P. Dominici (2018), "Objects as systems. The educational and communicative challenges of the hypertechnological civilization", in P.L. Capucci, G. Cipolletta (eds), *The New and History. Art*Science*, Noema, Ravenna; P. Dominici (2018), *La Complessità della Complessità e l'errore degli errori*, in TRECCANI, sezione "Lingua Italiana", Istituto Enciclopedia Italiana Treccani, dicembre. Di seguito il link al testo della pubblicazione: http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/digitale/5_Dominici.html.

² L. Floridi (2010), *Information. A very short introduction* (trad.it. *La rivoluzione dell'informazione*, Codice, Torino 2012); nella stessa prospettiva, prima di Floridi, si veda anche A. Toffler (1980), *The Third Wave* (trad.it. *La Terza Ondata*, Sperling & Kupfer, Milano 1987).

distanze che ci separano dal resto del mondo, hanno creato le condizioni strutturali per l'avvento del nuovo ecosistema comunicativo (globale) basato su una *logica di connessione continua*³.

Torna di attualità, mai come in questa fase, l'immagine del *Villaggio Globale* – profetizzato da McLuhan⁴ – che, pur in un contesto dominato da razionalità e da logiche di controllo e sorveglianza, sembra caratterizzato da un'entropia che disarticola gli equilibri della cosiddetta *infosfera*.

Considerando la (iper)complessità di tale metamorfosi, la relazione sistemica tra le numerose variabili, l'interdipendenza di tutti i sistemi, le strutture coinvolte e le nuove situazioni che ne sono scaturite, per risolvere le quali non è sufficiente ricorrere all'esperienza acquisita o ai modelli tradizionali, è doverosa un'analisi approfondita delle possibili implicazioni correlate all'avvento della civiltà ipertecnologica delle Reti. Come argomentato anche in altra sede (1996), si tratta di una *trasformazione antropologica*, evidentemente in grado di cambiare anche il nostro modo di comprendere la realtà e il sistema-mondo, ma non per questo motivo, meno problematica nelle sue possibili conseguenze. Una trasformazione antropologica, di cui sottovalutiamo ancora le profonde implicazioni, che ci mostra tutte le nostre inadeguatezze, obbligandoci a ripensare l'*architettura complessiva dei saperi* e le istituzioni educative e formative.

L'uomo, poco consapevole dei propri limiti e vulnerabilità, sembra essere pronto, ancora una volta, *per rubare il fuoco degli Dei*, percependo le sue potenzialità di azione e la sua capacità di plasmare la vita e la realtà attraverso la ragione, la scienza e la tecnologia, come quasi illimitate. Ciò nonostante, si ha l'impressione che non vi sia una grande consapevolezza rispetto ai fini delle scelte e delle azioni. Detto in altre parole, il problema fondamentale è che «in seguito a determinati sviluppi del nostro potere, si è trasformata la natura dell'agire umano, e poiché l'etica ha a che fare con l'agire, ne deduco che il mutamento nella natura dell'agire umano esige anche un mutamento nell'etica. E questo non soltanto nel senso che nuovi oggetti dell'agire hanno ampliato materialmente l'ambito dei casi ai quali vanno applicate le regole vigenti del comportamento, ma in quello ben più radicale che la novità qualitativa di talune nostre azioni ha dischiuso una dimensione del tutto nuova di rilevanza etica che non era prevista in base ai punti di vista e ai canoni dell'etica tradizionale. I nuovi poteri che ho in mente sono naturalmente

³ P. Dominici (2017), "The hypertechnological civilization and the urgency of a systemic approach to complexity. A New Humanism for the Hypercomplex Society", in AA.VV., *Governing Turbulence. Risk and Opportunities in the Complexity Age*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge.

⁴ M. McLuhan, B.R. Powers (1989), *The Global Village: Transformations in World Life and Media in the 21st Century* (trad.it. *Il Villaggio Globale: XXI secolo*, SugarCo, Varese 1992).

quelli della tecnica moderna. Di conseguenza il mio primo obiettivo è domandare in quale modo questa tecnica influisca sulla natura del nostro agire modificandola, in quale misura essa renda, sotto il suo dominio, l'agire diverso da ciò che è stato nel corso di tutti i tempi»⁵.

Nella società interconnessa, la *Rete delle reti* e i media digitali guidano e accelerano il processo di cambiamento, con la comunicazione e l'informazione divenute ormai "le" vere risorse strategiche – oltre che dei "bisogni primari" – in grado di incidere sulla *vitalità* dei sistemi, sulla loro capacità di evolversi e adattarsi, oltre che sulla stratificazione sociale a livello locale e globale.

Quelle che in passato erano definite *autostrade elettroniche*, insieme alle reti sociali e a nuovi ecosistemi, hanno creato un vero e proprio *cyberspazio mondiale*, il luogo dell'intelligenza diffusa e connettiva, formato da comunità virtuali⁶ che, almeno potenzialmente, sono in costante contatto tra loro in una realtà dominata dal continuo flusso delle informazioni e dei beni immateriali. A tal proposito, anche Pierre Lévy aveva teorizzato, l'avvento di una nuova *intelligenza collettiva* coordinata in tempo reale e l'apertura di un nuovo *spazio antropologico*, lo spazio del sapere (si pensi al modello *open source*) che per configurarsi come opportunità, dovrà essere necessariamente aperto e, soprattutto, costruito collettivamente. Grazie ai cd. new-media⁷ ed alle reti sociali, nonostante le numerose criticità, sono destinati a svilupparsi, nel lungo periodo, nuovi collettivi intelligenti e *cybersocialità*⁸, in possesso di straordinarie capacità cognitive frutto dello scambio e della condivisione dei saperi, della fusione delle diverse cognizioni e delle creatività presenti nei sistemi sociali⁹. Secondo Lévy l'intelligenza, con l'aiuto delle tecnologie informatiche, potrà essere distribuita ovunque e costantemente valorizzata¹⁰.

⁵ H. Jonas (1979), *Das Prinzip Verantwortung*, Insel Verlag, Frankfurt am Main (trad.it. *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 1990, p. 3).

⁶ H. Rheingold (1993), *The Virtual Community* (trad.it. *Comunità virtuali*, Sperling & Kupfer, Milano 1994); dello stesso Autore segnaliamo: H. Rheingold (2002), *Smart Mobs* (trad.it. *Smart mobs. Tecnologie senza fili, la rivoluzione sociale prossima ventura*, Raffaello Cortina, Milano 2003).

⁷ Definizione ormai superata, che adottiamo soprattutto per richiamare una certa letteratura scientifica su questi temi.

⁸ Sul concetto di cybersocialità si veda: F. Casalegno (2007), *Le cybersocialità. Nuovi media e nuove estetiche comunitarie*, il Saggiatore, Milano.

⁹ Interessanti in tal senso i concetti di intelligenza connettiva e di intelligenza collaborativa; noi avevamo parlato di *sapere condiviso* (2005), elaborato collettivamente e in maniera intersoggettiva.

¹⁰ P. Lévy (1994), *L'Intelligence collective: pour une anthropologie du cyberspace* (trad.it. *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano 1996); dallo stesso Autore, diversi spunti in P. Lévy (1997), *Cyberculture. Rapport au Conseil de l'Europe* (trad.it. *Cybercultura. Gli usi sociali delle nuove tecnologie*, Feltrinelli, Milano 1999); su questi temi si vedano anche: K. Robins, F. Webster (1999), *Times of the Technoculture: From the Information Society to the Virtual Life* (trad.it. *Tecnocultura. Dalla società*

Si delinea così uno scenario complesso e affascinante allo stesso tempo. Anche se la rivoluzione digitale porta con sé una serie di rischi che vanno valutati attentamente: se, da una parte, è indiscutibile che media digitali e *tecnologie della connessione* offrano agli attori sociali (individuali e collettivi) possibilità di azione e trasformazione della realtà tuttora inesplorate, dall'altra, pongono alla nostra attenzione questioni di fondamentale importanza riguardanti l'organizzazione e la realizzazione di società realmente aperte e inclusive, che non possono non fare i conti con l'esigenza di provare almeno a garantire *eguali condizioni di partenza*¹¹. Le nuove forme di disuguaglianza e le nuove asimmetrie sono, evidentemente, sempre più di carattere conoscitivo e culturale. Indovinata, in tal senso, l'analogia utilizzata da Luciano Floridi: «La società dell'informazione è come un albero che ha sviluppato i suoi lunghi rami in modo molto più ampio, rapido e caotico, di quanto non abbia fatto con le sue radici concettuali, etiche e culturali»¹². Un'immagine che rende bene lo sforzo analitico portato avanti in altri contributi oltre che nel presente.

Proprio per le ragioni appena esposte, la nuova civiltà ipertecnologica dell'informazione richiede delle scelte, che si riveleranno decisive per gli assetti economico-politici dell'umanità poiché, in base alle strategie che verranno adottate, si potrà tentare di colmare la voragine che, nonostante nuovi assetti ed equilibri globali, continua a dividere il mondo in due: il Nord ricco e sviluppato da una parte ed il Sud arretrato dall'altra.

Il problema fondamentale è: *come coniugare progresso tecnologico e civiltà?* Il filosofo Koslowski, qualche anno fa, chiariva bene, la questione: «la richiesta di rendere etica e culturale la società industriale e di rendere etiche e culturali le diramazioni sociali della sua economia e del suo stato, non è

dell'informazione alla vita virtuale, Guerini & Associati, Milano 2003); A. Marinelli (2004), *Connessioni. Nuovi media, nuove relazioni sociali*, Guerini & Associati, Milano.

¹¹ Su queste tematiche segnaliamo inerenti anche il cd. approccio delle capacità o *capability approach*: A. Sen (1992), *Inequality Reexamined* (trad.it. *La disuguaglianza. Un riesame critico*, il Mulino, Bologna 1994); M.C. Nussbaum (2002), *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Il Mulino, Bologna (intr. di C. Saraceno) e (2010), *Not for Profit. Why Democracy Needs the Humanities*, Princeton University Press, Princeton; M.C. Nussbaum (2002), *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, il Mulino, Bologna (intr. di C. Saraceno). Sulla stretta correlazione tra educazione, cittadinanza e inclusione, cfr. anche: P. Dominici (2016a), «La filosofia come “dispositivo” di risposta alla società asimmetrica e ipercomplessa», in AA.VV., *Il diritto alla filosofia. Quale filosofia nel terzo millennio?*, Diogene Multimedia, Bologna; Dominici P. (2017), «Oltre la libertà ... di “essere sudditi”», in F. Varanini (a cura di), *Corpi, menti, macchine per pensare*, Casa della Cultura, Anno 2, numero 4, Milano; P. Dominici (2015), *La società asimmetrica* e la centralità della “questione culturale”: le resistenze al cambiamento e le “leve” per innescarlo*, «Nòva 24», Settembre; P. Dominici (2018), *Un'inclusione per pochi. La civiltà ipertecnologica verso la società dell'ignoranza? (1996)*, «Nòva 24», Marzo.

¹² L. Floridi (2010) *op. cit.*, p. 8.

altro che una risposta alla scoperta che il moderno, per sua stessa natura, implica dei rischi».

Si tratta, pertanto, di questioni ineludibili legate al convincimento, tuttora piuttosto radicato e diffuso, che il progresso tecnologico possa portare con sé, contemporaneamente, quello culturale e morale degli individui e delle società.

Ma prima occorrerà chiarire bene la natura, gli effetti e le possibilità dei nuovi *media digitali* (che, di fatto, “nuovi” non sono più): nel far questo, l’analisi verrà condotta considerando il fatto che, a partire dalle prime teorizzazioni più significative fino ad oggi, quelle che possono sembrare le posizioni estreme degli *Apocalittici* e degli *Integrati*, si sono venute approfondendo, delineando, diversificando ma anche sfumando¹³.

Tuttavia è dato di cogliere in essa dei *leit-motivs*, delle convergenze: a prescindere dai giudizi di valore, tutte le teorie sembrano ammettere che l’uomo, in modo più o meno cosciente, venga maturando una nuova concezione di sé, e questo in un lungo processo trasformativo che si pone già al di là di un autentico salto di qualità; tale idea, come si vedrà, è ben presente in quanti si accingono a formulare nuove proposte in sede etica.

A ben considerare la letteratura sui *media* (anche digitali), si ha l’impressione che essa vada alla ricerca di una sintesi, peraltro difficile.

Molti autori sembrano sposare delle tesi di tipo “apocalittico”, quasi neoluddiste, altri si distinguono per una visione ottimista dagli esiti già in atto che rasenta una sorta di *integralismo tecnologico*; altri, più avvertiti, hanno cercato di collocarsi in una più matura posizione di equilibrio fra le due posizioni estreme, optando per una sorta di *terza via*.

Bene, che cosa hanno in comune ai fini del nostro discorso? In realtà forse una *sospensione di giudizio* ed è probabile che tale sospensione sia proprio una sospensione di giudizio etico-morale che riguarda identità, soggettività, relazioni sociali, rapporti di potere, asimmetrie. D’altra parte, nella modernità complessa, i sistemi sociali appaiono sempre più caratterizzati da dinamiche conflittuali e da una *razionalità limitata* che lasciano aperta e insoluta ogni dialettica. In tale contesto, la comunicazione, che abbiamo inteso fin dall’inizio come *processo sociale* di *condivisione* della *conoscenza*¹⁴, ha assunto definitivamente una centralità strategica in tutte le dimensioni della prassi. L’*ipertrofizzazione* degli apparati burocratici, la progressiva dissoluzione dello spazio pubblico e l’evoluzione delle democrazie, fondate sui valori della trasparenza e dell’accesso, sul concetto di sovranità popolare e, da un punto di vista culturale, sull’*individualismo economico* – impostosi su

¹³ Ricordiamo, per dovere di cronaca, il famoso testo che ha dato il là al dibattito su media e industria culturale. Le categorie concettuali sono U. Eco (1964), *Apocalittici e Integrati. Comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, Bompiani, Milano 1994.

¹⁴ Cfr. P. Dominici (1996), *op.cit.*

quello *democratico*¹⁵, hanno ridotto lo spazio operativo della *sfera pubblica* alla sola questione della “rappresentanza” e al ruolo di *ancella del sistema di potere*¹⁶.

Il processo di evoluzione dei neonati regimi democratici, spesso culturalmente fondati sul concetto di *sovranità popolare* – intesa come *egemonia* o predominio delle *maggioranze* – e sulla mancata definizione del rapporto tra i valori fondanti della libertà e dell’uguaglianza, ha causato anche una radicale *politizzazione* della stessa che, articolatasi poi in istituzioni politiche e in nuove istanze sociali in cerca di un riconoscimento pubblico e di una traduzione operativa in norme di diritto, è andata configurandosi sempre più come *sistema autopoietico*. In quel momento è venuto meno, per dirla con Habermas¹⁷, quel livello di *mediazione* tra sistema e mondo della vita che si fonda su un *agire comunicativo* in grado di tematizzare criticamente istanze sociali e opinioni, generatesi all’interno del *mondo della vita* e della società civile, dando loro piena legittimità oltre che rilevanza pubblica.

Gli attuali sistemi sociali, così caotici e disordinati, attraversano un’ulteriore fase critica di mutamento segnata dall’avvento dell’economia interconnessa delle reti che pone all’attenzione nuove questioni in materia di *cittadinanza*, attualmente declinata anche come *cittadinanza digitale*¹⁸ da autorevoli studiosi, i quali intravedono nel diritto di accesso alle informazioni, alla conoscenza e, oggi, ad Internet un diritto fondamentale (si parla di *beni comuni*): «Punto di avvio di questa riflessione è il diritto di accesso ad Internet, tuttavia inteso non solo come diritto ad essere tecnicamente connessi alla rete, bensì come espressione di un diverso modo d’essere della persona nel mondo (n.d.r. torna il concetto di *trasformazione antropologica*), dunque come effetto di una nuova distribuzione del potere sociale. Inadeguato, allora, si rivela il semplice riferimento al “servizio universale”, che solitamente

¹⁵ N. Urbinati (2011), *Liberi e uguali. Contro l’ideologia individualista*, Laterza, Roma-Bari.

¹⁶ Cfr. P. Dominici (1996, 2003, 2008), *op.cit.*

¹⁷ J. Habermas (1981), *Theorie des kommunikativen Handelns*, Bd.I *Handlungsrationalität und gesellschaftliche Rationalisierung*, Bd.II *Zur Kritik der funktionalistischen Vernunft*, Frankfurt am Main, Suhrkamp (trad.it. *Teoria dell’agire comunicativo*, Vol. I *Razionalità nell’azione e razionalizzazione sociale*, Vol. II *Critica della ragione funzionalistica*, il Mulino, Bologna 1986).

¹⁸ Su questi argomenti, molto discussi a livello di Stati-nazione e di sfera pubblica, suggeriamo di seguire anche il dibattito sulle competenze digitali. In questa sede segnaliamo il documento a cura dell’Agenzia per l’Italia Digitale della Presidenza del Consiglio dei Ministri che nell’ambito del Programma nazionale per la cultura, la formazione e le competenze digitali, ha elaborato e pubblicato, nel mese di maggio 2014, le *Linee Guida. Indicazioni strategiche e operative*. La nostra posizione al riguardo è sempre stata molto chiara: non potrà esserci alcuna “cittadinanza digitale” senza garantire le condizioni e pre-requisiti essenziali – che sono sociali e culturali – di una cittadinanza consapevole e “non eterodiretta” cfr. P. Dominici, 1996-2018.

continua ad accompagnare queste discussioni, poiché si rischia di concentrarsi quasi esclusivamente sull'apparato tecnico da mettere a disposizione degli interessati. Il diritto di accesso, infatti, si presenta ormai come sintesi tra una situazione strumentale e l'indicazione di una serie tendenzialmente aperta di poteri che la persona può esercitare in rete»¹⁹. Pertanto, in discussione ci sono nuove opportunità di emancipazione offerte dalle tecnologie della connessione e, più in generale, dalla *conoscenza diffusa* che alimenta le *reti di protezione e promozione sociale*: si intensificano i legami di interdipendenza e di interconnessione, anche se alcuni *osservatori* continuano ad ipotizzare la possibile *fine del legame sociale*. Da sottolineare l'interessante processo di crescita di movimenti sociali e di gruppi di pressione che, pur con tutte le criticità del caso, non sentendosi rappresentati da una politica sempre più distante, si assumono la responsabilità di rendere *visibili* al *Sovrano* – oltre che alle *opinioni pubbliche* – istanze sociali generatesi *dal basso*.

Il vecchio modello industriale costituito da assetti consolidati, gerarchie, *logiche di controllo* e di *chiusura al cambiamento* sembra sul punto di essere scardinato dal *nuovo ecosistema della conoscenza*. La conoscenza comincia (finalmente) ad essere (anche) riconosciuta come *bene comune* e come *risorsa* in grado di (ri)stabilire rapporti sociali meno asimmetrici. Ma, è bene ribadirlo, le nuove *forme di produzione sociale di conoscenza* potranno essere decisive soltanto a condizione che gli attori dell'*arena pubblica* sappiano *cosa fare* con la conoscenza, le reti, i media civici e sociali e, più in generale, la tecnologia: e ciò riporta in primo piano l'urgenza di una *riforma complessiva del pensiero (complesso) e del sapere*. Viviamo, d'altra parte, in un'epoca sempre più segnata dalla frantumazione dei sistemi di appartenenza e credenza – veri e propri *produttori* di identità individuali e collettive – e dalla conseguente affermazione di valori individualistici e utilitaristici. Non a caso si è dibattuto da più parti di “tirannia dell'individuo”²⁰, vera e propria *forza centrifuga* in grado di corrodere i legami dei sistemi sociali. Un processo di progressivo indebolimento e sfaldatura che trova ulteriori conferme nel diffuso *deficit di partecipazione sociale e politica*, a sua volta alimentato da un clima di sfiducia generale nei confronti di tutte le istituzioni (formali e informali), in passato uniche responsabili della trasmissione dei sistemi di orientamento valoriale e conoscitivo. Uno scenario estremamente complesso e di difficile lettura che, sulla scia della perdita di credibilità e di autorevolezza della Politica, ha lasciato campo aperto all'ipotesi di una democrazia

¹⁹ S. Rodotà (2014), *Il mondo nella rete. Quali i diritti, quali i vincoli*, Laterza, Roma-Bari.

²⁰ T. Todorov (1995), *La vie commune. Essai d'anthropologie générale* (trad.it. *La vita comune. L'uomo è un essere sociale*, Pratiche, Milano 1998). Si veda anche F. Cassano (2004), *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Dedalo, Bari.

“oltre” i partiti, essendo quest’ultimi non più in grado di mantenere il consenso e mediare le nuove forme di conflittualità come in passato. Sullo sfondo, una crisi della forma partito²¹, che si aggiunge a quella, ben più profonda, riguardante la *rappresentanza*.

L’individualismo²² dominante nei nostri sistemi sociali è l’esito, per certi versi inevitabile, del processo/progetto di *emancipazione* portato avanti nel corso della modernità. Un processo di emancipazione delle masse, prima, del Soggetto, poi, che se, da un lato, ha accresciuto gli spazi di libertà e ha portato al riconoscimento di alcuni diritti fondamentali (almeno in linea teorica), dall’altro ha contribuito ad indebolire i vincoli e i legami di appartenenza alla *Comunità*. Il trionfo del Soggetto non soltanto *libero di* ma anche *libero da* ha determinato, paradossalmente, in un’epoca che sembra segnata da maggiori opportunità di emancipazione e da straordinaria potenzialità comunicative (?) – anche se, a nostro giudizio, si fa spesso confusione tra *comunicazione* e *connessione* – uno scollamento del tessuto sociale, costituito da persone sempre più autonome ma sole nell’affrontare tale complessità: «La nascita dell’Io moderno appare caratterizzata da una costitutiva ambivalenza: tra sovranità e carenza, tra desiderio di auto-affermazione e senso di sradicamento, tra conquista e perdita. Il declino dei fondamenti teologico-metafisici provoca quella “perdita dell’ordine” nella quale Hans Blumenberg riassume i presupposti stessi della genesi dell’età moderna, e getta l’individuo in un duplice disordine: quello esterno di un mondo “disincantato” e secolarizzato, non più retto da vincoli cosmici e da regole gerarchiche; e quello interno della propria vita emotiva, che assume inediti spessore e legittimità, ma che si disvela, allo stesso tempo, in tutta la sua perturbante verità. L’individuo si scopre libero, autorizzato a inventare il proprio programma di vita, a esplorare una realtà senza confini su cui dirigere il proprio sguardo curioso e carico di aspettative; ma allo stesso tempo egli avverte il proprio smarrimento e la propria debolezza di fronte alla crisi di ogni aprioristica certezza che non solo gli impone nuovi oneri, ma lo espone al caos inquietante di nuovi desideri, inclinazioni, passioni»²³. Quella contemporanea è un’epoca in cui i meccanismi sociali della *fiducia* e della *cooperazione* – struttura portante, insieme ai rapporti economici e di potere – sono stati messi a dura prova

²¹ M. Revelli (2013), *Finale di partito*, Einaudi, Torino.

²² Sulla complessità del concetto: M. Weber (1904-1905), *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* (trad.it. *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze 1965); A. Laurent, *Histoire de l’individualisme* (trad.it. *Storia dell’individualismo*, il Mulino, Bologna 1994).

²³ E. Pulcini (2011), *L’individuo senza passioni, Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Bollati Boringhieri, Torino, p. 21; si veda anche M. Morcellini, B. Mazza (2008) (a cura di), *Oltre l’individualismo. Comunicazione, nuovi diritti e capitale sociale*, FrancoAngeli, Milano.

anche da processi di precarizzazione che hanno reso l'instabilità condizione esistenziale.

L'ipotesi di fondo è, in conclusione, la seguente: al di là della profonda crisi economica – che non ha radici esclusivamente economiche, anzi! – la fase che stiamo vivendo è particolarmente drammatica perché le persone e gli attori sociali avvertono chiaramente questo rischio di *fine del legame sociale*; conta la loro percezione (individuale e collettiva), profondamente condizionata anche dalle *narrazioni* mediali e del Web, il sentirsi più soli nell'affrontare l'insicurezza e la precarietà della vita, ormai condizioni esistenziali: aggiungo che questo dramma della solitudine – che è un vuoto anche di senso, è difficoltà di dare un significato al reale – si riscontra anche nel bisogno ossessivo di comunicare (o di essere connessi, sempre?) e di essere “visibili” a tutti i costi nel nuovo ambiente comunicativo ed, in particolare, sui social networks; per non essere dimenticati (questione dell'identità e del riconoscimento) e cadere nell'oblio (anche se si discute di *diritto all'oblio* in Rete), all'interno di percorsi e vissuti sociali, altrimenti, assolutamente anonimi. Per certi versi, a conferma di un'epoca paradossale e contraddittoria, segnali ed indicatori di un'*era del narcisismo*²⁴, che non riguarda più singoli individui bensì si rivela fenomeno collettivo, che porta all'affermazione di identità autoreferenziali e frammentarie, tra onnipotenza illusoria e impotenza reale. In questo scenario così complesso, incerto e articolato, la comunicazione, i mezzi di comunicazione (mass e new media), il sistema dell'informazione, la Rete e, in particolare, il Web 2.0 sembrano aver definitivamente *occupato* – per non dire egemonizzato – non soltanto lo *spazio pubblico della discussione* e della formazione delle *opinioni pubbliche*, ma anche quell'area decisiva della prassi sociale un tempo “controllata” dalle tradizionali agenzie di socializzazione. A tal proposito, è di fondamentale importanza tenere ben distinti i due piani di discorso e analisi: da una parte, le tecnologie e/o i mezzi di comunicazione, dall'altra, la comunicazione stessa che è processo sociale caratterizzato dalla presenza di soggettività etiche e di attori/individui che si confrontano sul terreno di rapporti di potere (!) più o meno simmetrici. Presupposto forte della presente analisi è il fermo convincimento che soltanto l'affermazione di una *cultura della comunicazione*, in generale, nei sistemi sociali ed, in particolare, all'interno ed all'esterno delle organizzazioni complesse (concetto di organizzazione come “sistema aperto”) possa effettivamente creare le condizioni per la realizzazione e la concreta applicazione di quei fondamentali diritti/doveri di *cittadinanza* senza i quali l'*attore sociale* (nelle sue molteplici vesti di *cittadino-utente*-

²⁴ Si veda in particolare l'interessante lavoro di: V. Cesareo, I. Vaccarini (2012), *L'era del narcisismo*, FrancoAngeli, Milano.

consumatore) non può evidentemente trovare nessun tipo di legittimazione/riconoscimento alle sue istanze. Ritrovandosi, di fatto, in una condizione di *sudditanza*, all'interno di una *sfera pubblica* già ridimensionata e del tutto inconsistente. Conoscenza e competenze, in tal senso, saranno probabilmente in grado di determinare, sempre più in misura significativa, i *rapporti di forza* in ogni sfera della vita sociale, organizzativa, sistemica con evidenti ricadute per la cittadinanza e i regimi democratici.

1. Modernità radicale e globalizzazione

La *modernità (iper)complessa* sconvolge, nel profondo, processi, assetti, gerarchie, vissuti: è il tempo dell'eterno presente, con la sua esperienza sempre più frammentaria che incrina le certezze del Soggetto, determinando un processo di sradicamento produttore di anomia. Il mondo borghese, pur nella consapevolezza della crisi dell'uomo moderno, si dimostra assolutamente non in grado di far fronte ad una nuova complessità carica di contraddizioni. La crisi delle grandi *metanarrazioni*²⁵, la critica radicale di tutti i dogmi e di tutte le certezze acquisite hanno determinato, da una parte, la crisi ma, dall'altra, l'accelerazione radicale di tutte le dinamiche. Una modernità il cui progetto – come noto – era stato elaborato in ambito illuminista: un progetto che avrebbe prodotto non emancipazione, bensì oppressione e dominio dell'uomo sull'uomo e alla cui base vi era il profondo convincimento che la conoscenza, basata sulla ragione, una volta liberata dai vincoli irrazionali del mito e della religione, avrebbe finalmente spezzato le catene dell'irrazionale che tenevano il Soggetto ostaggio delle sue paure.

La visione unitaria e armonica della realtà – una realtà basata sull'ordine – entra in crisi, contemporaneamente alla crisi delle concezioni idealistiche e positivistiche della storia, del tempo e del reale. Il Soggetto, avendo assistito alla frantumazione di tutti i vincoli della tradizione ed alla *disgregazione degli apparati di consenso*, si ritrova “solo” e senza quelle coordinate che gli possano indicare la giusta rotta fino a quel momento definita e garantita dal convincimento della perfetta coincidenza di *reale* e *razionale*. La modernità anche nella sua fase più estrema e radicale (la globalizzazione), si è confermata come *l'età dell'ambivalenza e del paradosso*, del conflitto aperto, della dialettica senza una sintesi, della crisi delle ideologie e dei paradigmi scientifici, un'epoca di disillusioni collettive che hanno spinto, quasi *gettato*, l'individuo lontano dal sociale. Un'età *secolare* contrassegnata da un continuo processo di ridefinizione degli *immaginari sociali* e degli orizzonti morali,

²⁵ J.F. Lyotard (1979), *La condition postmoderne. Rapport sur le savoir* (trad.it. *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 1982).

da una sorta di Grande Sradicamento (*Great Disembedding*)²⁶ che ha messo in discussione il concetto stesso di *identità*; una fase di mutamento che è sembrata configurarsi più come l'era del trionfo della *pluralità dei giochi linguistici* – aventi come fulcro l'*azione sociale* – che come l'era del globale e dell'omogeneo (Lyotard vs. Habermas).

Il pensiero moderno e contemporaneo, quindi, sembra partire proprio dalla consapevolezza di questa *crisi*, dal dato di fatto che non esistono più conoscenze indiscutibili, culture predominanti, valori assoluti, verità incontrovertibili, bensì conoscenze probabilisticamente e statisticamente attendibili, valori relativi, spiegazioni complesse. In altri termini, si prende atto che la *conoscenza*, oltre ad essere il risultato di un complesso *processo di acquisizione intersoggettiva*, costituisce l'esito tutt'altro che scontato di un percorso che si sviluppa, non tanto per deduzione logica o semplice *accumulazione lineare di informazioni*, quanto per tentativi ed errori (casuali o sistematici) in grado di far avanzare il pensiero e la ricerca. Si tratta, fondamentalmente, di una crisi della *razionalità* occidentale e delle *forme di vita* da essa prodotte; una crisi che coincide con un momento *autopoietico* di autoriproduzione e autorinnovamento. I moderni sistemi sociali, basati sul concetto di *fiducia*, sul valore della *conoscenza*, sul *sapere scientifico* e sul controllo del rischio si trovano – per dirla con Karl Marx – nelle stesse condizioni di un *magico che non riesce più a dominare le potenze degli inferi da lui evocate*.

La progressiva diffusione delle nuove *tecnologie della connessione*, ad alto tasso di innovazione tecnologica, sta sconvolgendo architetture sociali e politiche, favorendo l'affermazione di un nuovo *modo di produzione economica* interamente basato sul *possesso*, la capacità di elaborazione e la *diffusione* delle conoscenze. La cosiddetta *società/economia della conoscenza*, sostituendo progressivamente le risorse materiali con quelle immateriali, definisce nuove forme di scambio sociale e nuove asimmetrie sociali che la politica, sempre più ridimensionata a livello della prassi dall'economia e dalla finanza, non sembra più essere in grado di gestire.

La dinamicità intrinseca, che ne è scaturita, ha avuto come sua prima conseguenza un processo di sviluppo ineguale – la globalizzazione – che si è concretizzato in nuove forme di interdipendenza dall'impatto globale che il *sapere riflessivo* rende (auto)evidenti. La stessa globalizzazione, a nostro avviso, non si è mai rivelata come un momento di *frattura* (postmodernità) rispetto alla cosiddetta *prima modernità*; al contrario, essa ha costantemente mantenuto al suo interno tutte le contraddizioni tipiche del moderno, estendendole su scala globale e radicalizzandone gli effetti. L'economia globale della conoscenza continua a mantenere al suo interno due spinte, già presenti

²⁶C. Taylor (2007), *A Secular Age* (trad.it. *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano 2009).

nel Moderno, che si affrontano dialetticamente in campo aperto: da una parte l'*interdipendenza* (e interconnessione) economica e tecnologica, dall'altra, la *frammentazione* sociale, politica e culturale. Alla base di queste dinamiche vi è, in ogni caso, la ben nota consapevolezza della crisi del pensiero non più in grado di fornire *modelli di problemi e soluzioni accettabili* (Kuhn). La modernizzazione *riflessiva* è profondamente segnata da questo *presupposto di inadeguatezza* dei vecchi paradigmi e dei vecchi schemi conoscitivi, oltre che dalla consapevolezza che le strategie e le possibili soluzioni alla *vulnerabilità* dei sistemi vanno ricercate, comunque e sempre, *dentro* la stessa modernità. All'interno dei moderni sistemi sociali complessi, le dimensioni della comunicazione e della *produzione sociale di conoscenza* hanno assunto una rilevanza straordinaria anche se spetta ancora alla *Politica*, nonostante la profonda crisi in cui versa²⁷, individuare ed elaborare le strategie più adeguate per fare in modo che tutti i soggetti siano realmente *inclusi*, contrastando quella percezione diffusa di isolamento caotico ma anche di *vulnerabilità* e *precarietà* delle esistenze, delle appartenenze e dei vissuti sociali. Questo anche perché l'*homo faber* ha voluto esercitare in modo smisurato la sua volontà di potenza, ma ciò non ha determinato soltanto nuove opportunità: ha creato anche nuove e drammatiche forme di conflittualità e disuguaglianza, ulteriormente segnate dall'accesso limitato o dalla mancata condivisione della conoscenza e delle risorse informative. È in questa direzione che la *Politica* può/deve lavorare per recuperare il suo spazio, ormai invaso ed egemonizzato dall'economia e dalla finanza.

La comunicazione, in modo complementare allo sviluppo delle forze produttive, è stata da sempre la variabile decisiva per lo sviluppo dei sistemi sociali. Il miglioramento dei flussi comunicativi, dal vertice alla base delle società umane, ha rappresentato sempre un progresso, quanto meno un momento di passaggio verso nuove *forme* della socialità e nuove forme di mediazione degli interessi e dei conflitti: la nascita dei sistemi democratici, la diplomazia nei rapporti internazionali e la burocrazia in quelli tra cittadino e Stato, ne sono degli esempi paradigmatici. Nell'attuale fase di mutamento, oltretutto contrassegnata da una profonda crisi (evidentemente) non soltanto economica, la comunicazione e la *conoscenza sociale* potrebbero concretamente contribuire anche ad un processo di riavvicinamento tra sistema di potere e *società civile*, definendo una nuova *simmetria* dei rapporti sociali, con inevitabile riconfigurazione e riposizionamento della sfera pubblica. In

²⁷ Sui temi della crisi dei partiti, della politica, della rappresentanza e sulle ricadute per la democrazia (democrazia rappresentativa vs. democrazia diretta), si vedano in particolare: I. Diamanti (2013), *Un salto nel voto. Ritratto politico dell'Italia di oggi*, Laterza, Roma-Bari; dello stesso Autore interessante il concetto di "democrazia ibrida" in (2014), *Democrazia ibrida*, Laterza, Roma-Bari; P. Ignazi (2012), *Forza senza legittimità. Il vicolo cieco dei partiti*, Laterza, Roma-Bari; M. Revelli (2007), *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, Laterza, Roma-Bari.

termini pratici, ciò si tradurrebbe nel rafforzamento di un'opinione pubblica (locale e globale) sempre più critica e informata e, per questa ragione, sempre più partecipe e destinataria attiva delle scelte della Politica e del bene comune. Potrebbe essere questo il vero valore aggiunto della modernità radicale, dopo la *grande illusione del postmoderno*. Da questo punto di vista, il nuovo ecosistema della conoscenza trova nell'economia interconnessa straordinarie opportunità di democratizzazione della conoscenza e dei processi culturali in grado di scardinare, definitivamente, il vecchio modello industriale costituito da assetti consolidati, gerarchie, logiche di controllo e di chiusura al cambiamento. La conoscenza, risorsa immateriale strategica per il mutamento in corso, comincia ad essere sempre più vista e percepita come "bene comune" in grado di ristabilire rapporti sociali e di potere meno squilibrati e asimmetrici. Da questo punto di vista, la società interconnessa e le tecnologie della connessione evidenziano, in maniera inequivocabile, i rapporti di potere e le nuove forme di conflitto determinate dall'avvento del *cyberspazio globale*. Torna, ancora una volta, l'esigenza di un cambio di paradigma e di categorie, ormai inadeguate, ma anche il bisogno di principi innovativi: «Tra questi ultimi assumono rilievo particolare quello della neutralità e quello che considera la conoscenza in rete come bene pubblico globale, principi tra loro strettamente connessi. La neutralità della rete trova il suo fondamento nell'eguaglianza e consiste nel divieto di ogni discriminazione riguardante i dati e il traffico su Internet, che sia basata sul mezzo adoperato, sui contenuti, sulle caratteristiche delle persone, sull'origine e la destinazione di contenuti, sui servizi»²⁸. La *net neutrality* si configura, in tal senso, come pre-requisito per un diritto di accesso alla Rete "pieno", in grado di tutelare soggetti e contenuti da un'eventuale censura di mercato decisa dagli intermediari (a proposito di potere...): la conoscenza diviene, concretamente, *bene globale*. Facendo attenzione a non confondere l'accesso con la connessione tecnica (stesso discorso per la confusione tra comunicazione e connessione), altrimenti, per dirla con un'efficace metafora di Rodotà, *l'accesso rischia di trasformarsi in una chiave che apre una stanza vuota*.

In questa stessa linea di discorso, è di vitale importanza il non ricadere nell'errore storico di misurare le disuguaglianze solo sulla base di indicatori economici: *l'accesso alla conoscenza*, all'informazione, all'istruzione, la possibilità di vedere riconosciuti la propria identità e i diritti di cittadinanza, l'eguaglianza delle opportunità, le libertà di manifestare liberamente il proprio pensiero e di realizzarsi, lo sviluppo della società aperta sono indicatori fondamentali tanto quanto il reddito pro-capite o il PIL. La Politica deve attivarsi affinché i media sociali e le reti diventino *tecnologie di cooperazione*

²⁸ S. Rodotà (2014), *Il mondo nella rete. Quali i diritti, quali i vincoli*, Laterza, Roma-Bari, p. 21.

e non di controllo, aprendo alla sperimentazione di nuove forme di partecipazione democratica ed al *potere delle moltitudini mobili e intelligenti*²⁹. Ma affinché ciò accada, *net neutrality* e diritto di accesso devono essere riconosciuti per quello che sono: strumenti fondamentali. Fondamentali, a tal punto, da essere in grado di garantire, per il bene comune “conoscenza”, il carattere di costruzione collettiva, intersoggettiva, comune, condivisa. Processi complessi destinati ad una traduzione operativa in termini di ridefinizione di uno *spazio pubblico del sapere*, sottratto alla logica del profitto (*non market commons*) e ad alcune forme di sfruttamento insite in certa economia del gratuito. Torna ancora una volta, la questione della stretta correlazione tra accesso, condivisione, comunicazione e cittadinanza, una correlazione “forte” che non ammette posizioni intermedie e che rende tali diritti indivisibili: «I diritti in rete non sono gerarchizzabili, perché è la rete stessa che rifiuta le gerarchie, e così promuove una cittadinanza sempre più “orizzontale”. [...] Lo stare in rete appartiene ormai alla cittadinanza, e contribuisce a determinarne i caratteri»³⁰. Anche se, e non dobbiamo dimenticarlo, esiste anche un lato oscuro della rivoluzione digitale e della società delle reti: come affermato anche nella prima parte del lavoro, l’innovazione tecnologica trasforma la natura dell’agire umano e l’ecosistema comunicativo, creando opportunità ma anche nuovi rischi legati alle logiche di controllo e sorveglianza (profili, identità, dati, privacy etc.).

La logica del libero mercato autoregolato ha avuto un peso rilevante ma la dimensione socioculturale continua a rimanere assolutamente strategica nella lettura anche di fenomeni e processi economici. In tal senso, non possiamo non prendere atto come la società globale sia stata plasmata dai valori di un *individualismo* talvolta esasperato – anche dalla stessa retorica postmoderna – e dal *mito di una produttività senza lavoratori*.

A nostro avviso, è stata creata quasi una *mitologia dell’individuo autonomo e svincolato da ogni legame*, un individuo che, per le sue azioni, sembra non debba rispondere a niente e nessuno: altro che il riferimento alla ben nota distinzione tra etiche dell’intenzione ed etiche della responsabilità. Siamo andati ben al di là di ogni vincolo giuridico e/o culturale: contano il denaro e il consumo e l’unico (micro)potere dei cittadini sembra essersi ridotto al loro essere consumatori. Tali dimensioni, insieme al vuoto di significato lasciato dalla crisi delle ideologie, hanno prodotto, tra le conseguenze,

²⁹ H. Rheingold (2002), *Smart Mobs* (trad.it. *Smart mobs. Tecnologie senza fili, la rivoluzione sociale prossima ventura*, Raffaello Cortina, Milano 2003).

³⁰ S. Rodotà (2014), *op. cit.*, p. 27.

anche una sorta di generale *disarmo morale*, che nutre la *società dell'irresponsabilità*³¹ priva di qualsiasi etica del sacrificio. La mitologia dell'individuo sovrano, portatore di diritti ma non di doveri, ha prodotto danni difficilmente calcolabili/valutabili soprattutto per ciò che concerne il rispetto del *Bene comune* e della "cosa pubblica", ma anche il modo di percepire e osservare norme, valori, regole, modelli di comportamento etc.; una mitologia o, per meglio dire, una *narrazione* che ha prodotto, tra gli altri effetti, una deregolamentazione negativa e una deresponsabilizzazione degli attori sociali, a tutti i livelli. Anche da questo punto di vista, occorre uscire da questa fase di "navigazione a vista", in cui i legami tra l'individuo e le istituzioni, tra l'individuo e le tradizionali *agenzie di socializzazione* (famiglia, scuola, religione etc.), tra la Politica e i cittadini, si sono fortemente indeboliti e questa distanza che si è creata ha certamente favorito il coinvolgimento sempre più massiccio e decisivo dei *media* – e nello specifico della Rete e dei media sociali – nel processo di *formazione* delle identità individuali e collettive e, perfino, nel riconoscimento e nella definizione operativa delle istanze sociali su cui operare delle rivendicazioni nei confronti della Politica. Questa ulteriore proliferazione dei centri formativi e, più in generale, delle *arene* in cui si sostanzia il pensiero e si progetta la prassi procede di pari passo con la *crisi comunicativa* che ha investito le istituzioni e gli attori tradizionali del processo formativo, sospesi tra *informazione eccessiva* e *paura della disconnessione*.

L'egemonia della razionalità strumentale e dell'economia di mercato (autoregolato) ha finito con il far trionfare una logica di dominio che è stata estesa alla totalità della vita sociale. Tale processo ha indebolito anche i legami che trasformano le scelte individuali in progetti e azioni collettive. Al livello della coabitazione sociale, si è generata pertanto una società globale fortemente individualizzata, che scarica molte più responsabilità sulle spalle di ogni singolo attore sociale. Sotto questo aspetto, lo sviluppo delle *forme di comunicazione mediata*³², al di là dei vantaggi in termini di *telelavoro* e di *distribuzione della conoscenza*, potrebbe anche raffreddare ulteriormente i meccanismi protagonisti della *produzione* di capitale sociale.

La crescita esponenziale del potere finanziario ha avuto conseguenze estremamente negative per l'economia-mondo e, soprattutto, per la vita delle persone; il processo di formazione di uno spazio virtuale, ove far scorrere ad altissima velocità i flussi economici ed informativi, non ha fatto altro che privare la Politica e i sistemi di potere del controllo sul proprio *corpo*, separandoli ulteriormente dalla società civile e dai singoli attori sociali. E credere che la tecnologia (in particolare, le reti) possa risolvere qualsiasi problema,

³¹ P. Dominici (2010), *La società dell'irresponsabilità. L'Aquila, la carta stampata, i "nuovi rischi", le scienze sociali*, FrancoAngeli, Milano.

³² J.B. Thompson (1995), *The Media and Modernity. A Social Theory of the Media* (trad.it. *Mezzi di comunicazione e modernità*, il Mulino, Bologna, 1998).

compreso il riavvicinamento tra Politica e cittadini, potrebbe rivelarsi l'ennesimo errore fatale. Dal momento che la prassi politica e sociale, pur trovando nuove arene virtuali di costruzione e organizzazione del consenso e/o delle opinioni, richiede il passaggio cruciale dall'elaborazione teorica all'azione pratica, concreta, che deve incidere sul decisore politico. E per far questo occorrono attori sociali informati e criticamente formati *in carne e ossa*, destinatari attivi e consapevoli dentro le loro reti di cooperazione sociale.

La trasformazione del modo di produzione economica e del mercato del lavoro, la radicalizzazione della *divisione sociale del lavoro*, la nascita di nuove disparità anche in termini di opportunità di partenza, di nuove forme di sfruttamento e, quindi, di nuove conflittualità; l'indebolimento delle funzioni delle tradizionali forme di partecipazione politica, (almeno per ora) illusoriamente sostituite dalle utopie della democrazia on line, hanno fatto il resto rendendo profondamente incerta l'esistenza degli individui ai quali si chiede flessibilità in ogni aspetto della loro vita senza offrire in cambio alcuna garanzia³³. La *società degli individui*, emancipatasi dai vincoli della tradizione e, in un certo senso, in balia della crescita del potenziale della razionalità rivolta allo scopo, deve fronteggiare la crescita esponenziale delle forze produttive che rende il processo di modernizzazione *riflessivo*³⁴, cioè tema e problema di sé stesso. Il vantaggio è senza dubbio legato al fatto che tali rischi non hanno più la possibilità – come in passato – di essere ignorati dalla sfera pubblica e dalle opinioni pubbliche. Ed è proprio questa la prospettiva in cui si inquadra l'analisi di John Tomlinson³⁵ sulla globalizzazione che va intesa, in primo luogo, come un “fenomeno culturale” costituito da una rete di esperienze che, attraverso i *meccanismi di disaggregazione spazio-temporale*, modifica in profondità la percezione dei luoghi fisici nei quali ci confrontiamo con *l'Altro*, estendendo su scala globale gli effetti delle scelte *locali* adottate. Informazioni, conoscenza e cultura (beni comuni) si configurano come *risorse transnazionali*, non ancora pienamente *open* e disponibili per tutti, eppure già in grado di condizionare i nostri modi di abitare, percepire, conoscere e trasformare il mondo. La globalizzazione costituisce

³³ R. Sennett (1998), *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism* (trad.it. *L'uomo flessibile: le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 2000); L. Gallino (2001), *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma-Bari.

³⁴ A. Martinelli (1998), *La modernizzazione*, Laterza, Roma-Bari; U. Beck, A. Giddens, S. Lash (1994), *Reflexive Modernization* (trad.it. *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios, Trieste 1999); con riferimento alla comunicazione: E. Mora (1994), *Comunicazione e riflessività. Simmel, Habermas, Goffman*, Vita & Pensiero, Milano.

³⁵ J. Tomlinson (1999), *Globalization and Culture* (trad.it. *Sentirsi a casa nel mondo. La cultura come bene globale*, Feltrinelli, Milano 2001).

la condizione empirica del mondo moderno³⁶, una condizione che viene associata all'idea di una *connettività complessa* (permanente), intesa come processo di «costante infittimento delle reti di interconnessione e interdipendenze che caratterizzano la vita sociale moderna»³⁷. Si tratta di un processo che può essere interpretato, oltre che come il trionfo della razionalità soggettivistica e strumentale occidentale, anche come il trionfo di un'ideologia omnicomprensiva e totalizzante che avvolge, ingloba, plasma tutte le sfere della *prassi* e della vita reale. E la critica alla globalizzazione³⁸, produttrice di un individualismo disgregatore³⁹, è in realtà una critica al sistema capitalistico globale reo di aver infranto l'antica alleanza tra capitalismo e democrazia e di aver puntato esclusivamente su uno sviluppo economico e tecnologico, senza considerare le implicazioni sociali e sui singoli individui.

L'economia-mondo sta progressivamente depotenziando i meccanismi e i dispositivi propri dei regimi democratici e tutto ciò ha profonde ripercussioni non soltanto su assetti e gerarchie del sistema produttivo globale ma anche, e soprattutto, sull'architettura complessiva dei diritti e delle tutele riguardanti le persone e, nello specifico, i lavoratori. Si verifica così il passaggio dalla società del lavoro alla società del rischio, con la definitiva *affermazione di un'economia politica dell'insicurezza*⁴⁰.

2. Società della conoscenza ed ecosistema della comunicazione

La società della conoscenza innesca un mutamento rivoluzionario di tutte le dinamiche socio-politiche e dei processi produttivi e culturali, che fa del capitale intellettuale e della produzione e distribuzione della conoscenza i

³⁶ S. Sassen (1998), *Globalization and its Discontents* (trad.it. *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, il Saggiatore, Milano 2002).

³⁷ J. Tomlinson (1999), *op. cit.*, p. 14.

³⁸ Z. Bauman (1998), *Globalization. The Human Consequences* (trad.it. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1999); e dello stesso Autore (1999), *In Search of Politics* (trad.it. *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000); U. Beck (1994-1997), *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, il Mulino, Bologna 2000; J. Habermas (1998), *Die postnationale Konstellation. Politische Essays* (trad.it. *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli Milano 1999); L. Gallino (2000), *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari; J.E. Stiglitz (2002), *Globalization and Its Discontents* (trad.it. *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002).

³⁹ A. Touraine (2004), *Un nouveau paradigme. Pour comprendre le monde aujourd'hui* (trad.it. *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, il Saggiatore, Milano 2008).

⁴⁰ U. Beck (1999), *Schöne neue Arbeitswelt. Vision: Weltbürgergesellschaft* (trad.it. *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Torino, Einaudi, 2000). J. Rifkin (1995), *The End of Work. The Decline of the Global Labor Force and the Dawn of the Post-Market Era* (trad.it. *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini & Castoldi, Milano 1995).

suoi punti di forza; un'ennesima e straordinaria rivoluzione tecnologica – le cui origini vanno ricercate, peraltro, negli ultimi decenni dell'Ottocento – generata dal rapido progredire dell'industrializzazione che, a sua volta, aveva già determinato una crisi di controllo⁴¹. I mezzi di comunicazione sono diventati i protagonisti assoluti dei processi di produzione e diffusione della conoscenza preparando un terreno fertile su cui si sta edificando il nuovo sistema-mondo interconnesso in tempo reale.

Oltre alla più volte richiamata marginalità della Politica, la liberalizzazione dei mercati ha messo ancora più in evidenza l'assenza di istituzioni globali realmente funzionanti e operative. L'economia globale, dunque, sta affrontando un processo di radicale *ristrutturazione* che implica il ridimensionamento del capitale fisico e il trionfo dell'offerta di servizi sulla vendita di beni e sugli scambi di proprietà: *l'accesso* è diventato la nuova *misura dei rapporti sociali*. Oltretutto, dopo la recente crisi finanziaria mondiale, il capitalismo globale, caratterizzato dalla progressiva acquisizione dei vissuti sociali di ogni singolo cittadino/consumatore, sembra sul punto di legittimare anche nuovi modelli di scambio sociale. Individui e istituzioni sono coinvolti in un processo di commercializzazione di tutta la prassi che delinea uno scenario, per certi versi, inquietante nel quale vengono messe in discussione le strutture tradizionali del *legame sociale*.

Il sistema globale dell'informazione e della comunicazione è la variabile decisiva che, oltre ad aver inciso profondamente sulla struttura dei sistemi sociali, ha reso possibile il coinvolgimento sempre più massiccio di intere aree della società civile, in passato escluse, nei processi di definizione ed elaborazione della crisi delle società complesse. Al di là delle diverse criticità, i mezzi di comunicazione hanno accresciuto il livello di conoscenza e di consapevolezza delle problematiche sociali anche da parte delle classi sociali più deboli, producendo un discorso di senso comune che, servendosi delle reti comunicative, si sta progressivamente transnazionalizzando, producendo in alcuni casi mobilitazioni e azioni politiche autonome e sganciate dalla politica.

L'età della modernità radicale globalizzata⁴², della modernizzazione riflessiva e della comunicazione totale, si presenta dunque come il tempo

⁴¹ J.R. Beniger (1986), *The Control Revolution* (trad.it. *Le origini della società dell'informazione. La rivoluzione del controllo*, UTET, Torino 1995).

⁴² Su modernità e globalizzazione, ci limitiamo a segnalare: M. Berman (1982), *All that is Solid Melts into Air. The Experience of Modernity* (trad.it. *L'esperienza della modernità*, il Mulino, Bologna 1985); A. Giddens (1990), *The Consequences of Modernity* (trad.it. *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna 1994); D. Frisby (1985), *Fragments of Modernity. Theories of Modernity in the Work of Simmel, Kracauer and Benjamin* (trad.it. *Frammenti di modernità. Simmel, Kracauer, Benjamin*, il Mulino, Bologna 1992); C. Taylor (1991), *The Malaise of Modernity* (trad.it. *Il disagio della modernità*, Laterza, Roma-Bari 1994); A. Appadurai (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization* (trad.it. *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001).

dell'indeterminatezza e dell'abbandono della gerarchia e dell'ordine; un *Evo* presente, sempre continuo, quasi dilatato, che pone all'ordine del giorno nuove questioni politiche, sociali, economiche che, appartenendo ad ordini di grandezza notevolmente superiori rispetto alle epoche precedenti, rendono di fatto primaria l'esigenza di una ricollocazione della Politica o, addirittura, di una sua *reinvenzione*. Si tratta di una sfera di discorso che deve riguadagnare i suoi spazi decisionali, essendo stata fin troppo ridimensionata, talvolta umiliata, nel suo ruolo e nelle sue funzioni, dal dominio dell'economia, dalla tecnocrazia, dal weberiano *impietramento nella meccanizzazione* e, più in generale, dalla progressiva reclusione dell'esperienza vitale e dei vissuti sociali in istituzioni e procedure.

La (iper)complessità insita nel processo di globalizzazione ci obbliga a riformulare tutte le categorie dell'agire politico e ad allargare i nostri orizzonti di pensiero e di azione, elaborando una politica che non si limiti soltanto ad osservare le regole, bensì provi a cambiarle anche perché la stragrande maggioranza di queste stesse regole sono state definite in un contesto di Stato-nazione forte. Anche perché il mercato mondiale non può, come finora è accaduto, essere lasciato andare alla deriva senza un progetto autorevole e credibile di sviluppo globale: «Dove il mercato è abbandonato alla sua *autonormatività*, esso conosce soltanto una dignità della cosa e non della persona, non doveri di fratellanza e di pietà, non relazioni umane originarie di cui le comunità personali siano portatrici»⁴³.

Un ripensamento complessivo di teoria e prassi che si inquadra, dunque, nella prospettiva di una modernità radicale nella quale anche la dimensione della riflessività⁴⁴ – intesa anche come autoanalisi, come presa d'atto sia di una complessità accresciuta, sia dell'esistenza di altre culture che della contingenza dell'appartenenza di determinati elementi a determinate culture⁴⁵ – mette ulteriormente in crisi le istituzioni di controllo e protezione. Contemporaneamente all'inadeguatezza dei vecchi schemi concettuali e all'accresciuta complessità dei sistemi sociali, rileviamo come la società moderna sia riuscita a dotarsi di mezzi di autodescrizione notevolmente superiori, dal punto di vista qualitativo, rispetto al passato.

Tuttavia, nonostante la loro funzione ormai strategica, comunicazione e produzione sociale di conoscenza possono soltanto accompagnare, rendendola “visibile” e oggetto di discussione pubblica, questa *esplosione* del mondo

⁴³ M. Weber (1922b), *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriß der verstehenden Soziologie* (trad.it. *Economia e società*, Vol. II, Comunità, Milano 1961, p. 314).

⁴⁴ L. Bovone (2010), *Tra riflessività e ascolto. L'Attualità della sociologia*, Armando, Roma; P. Donati (2011), *Sociologia della riflessività. Come si entra nel dopo-moderno*, il Mulino, Bologna.

⁴⁵ N. Luhmann (1992) *Beobachtungen der Moderne* (trad.it. *Osservazioni sul moderno*, Armando, Roma 1995).

dell'*artificialità* e della *tecnica* non più subordinato alla *natura* e che si configura, a tutti gli effetti, come “natura” difficilmente *gestibile*. In altri termini, nella società ipercomplessa⁴⁶, segnata socialmente e culturalmente dalla *tirannia degli individui*, la dimensione di ciò che è tecnicamente controllato è divenuta ipertrofica rispetto a quella del non-tecnicamente-controllato.

Inoltre, nell'*Evo* della comunicazione totale, teoria e prassi (individuale e collettiva) non risentono più soltanto del condizionamento storico-sociale specifico di ogni singolo contesto o gruppo di riferimento, bensì risultano fortemente condizionate anche dal peso delle rappresentazioni (delle immagini del reale) offerte dai media e dalle tecnologie della connessione (metafore attive) che costringono, in un certo senso, gli attori sociali a incorporare tutta l'umanità dentro loro stessi creando, peraltro, istantaneamente e costantemente, un campo totale di eventi interdipendenti⁴⁷.

La modernità radicale è un'era ripiegata e schiacciata su sé stessa, così come schiacciati sul presente continuo si rivelano i saperi – e la conoscenza sociale – che provano ad elaborare, interpretare, metabolizzare le nuove modalità del conflitto e le mille contraddizioni del sistema-mondo; in un certo senso, la società degli individui, esito della radicalizzazione del processo di modernizzazione, si rivela “portatrice sana” di fenomeni estremamente contraddittori che, in un qualsiasi momento, ne potrebbero anche decretare l'implosione. Motivo per il quale, deve fare i conti con sé stessa. E la Politica è chiamata a questa ennesima sfida che presuppone necessariamente *la riconquista del territorio e della prassi*.

Le categorie, con le quali abbiamo interpretato la società industriale, incontrano qualche difficoltà nel tentativo di comprendere la modernità radicale e il processo di globalizzazione anche perché siamo passati da una *modernizzazione lineare* (della tradizione) ad una *modernizzazione riflessiva* (della società industriale e post-industriale) caratterizzata proprio dall'esplosione della dimensione politica.

Nell'era del mercato globale e della società della conoscenza, la *produzione sociale di capitale* viaggia di pari passo con la produzione sociale di rischi, anzi i rapporti di forza tra le due logiche si sono invertiti proprio a causa della riflessività che nega alle forze produttive l'opportunità di celare i loro effetti collaterali più latenti. I complessi e articolati meccanismi legati alla produzione sociale di conoscenza, supportati dalla Rete e dai social media, disvelano questa dimensione ricollocandola all'interno della sfera pubblica che ha, pur tra mille difficoltà, l'opportunità di tematizzare questioni e

⁴⁶ P. Dominici (2011) *La comunicazione nella società ipercomplessa. Condividere la conoscenza per governare il mutamento*, FrancoAngeli, Milano; si veda anche P. Dominici (2005), *op.cit.*

⁴⁷ D. Dayan, E. Katz (1992), *Media Events. The live broadcasting of history* (trad.it. *Le grandi cerimonie dei media. La Storia in diretta*, Baskerville, Bologna 1993).

istanze (provenienti anche *dal basso*) escluse, in un primo momento, dal dibattito pubblico.

La società degli individui, tra i molteplici aspetti, ripropone l' homo faber che, con i suoi atteggiamenti tipici, costituisce una delle icone della modernità: è riuscito a strumentalizzare l'intera realtà e, trascinato dalla fiducia nella portata onnicomprensiva della categoria mezzi-fini, si è convinto di poter trovare una soluzione a qualsiasi problema, identificando acriticamente la produzione/fabbricazione con l'azione. Gli attori sociali di questo eterno presente, ormai, interpretano qualsiasi comportamento sulla base del principio di *utilità* – egemone anche *dentro* le istituzioni educative e formative⁴⁸ – e sono quasi ossessionati dalla necessità di *produrre* e, soprattutto, *consumare* oggetti materiali, confondendo spesso “intelligenza” e “ingegnosità”⁴⁹. Accade così che il *rischio*⁵⁰, letto anche come *deviazione dalla norma*, sia divenuto ormai una dimensione *connaturata* ai moderni stati-nazione ed alla Politica – oltre che ai sistemi sociali; una Politica sempre più *costretta* a prendere *decisioni* (*centralità* della sfera pubblica) che hanno ripercussioni non soltanto a livello locale, in quanto «la comunicazione del rischio è diventata *riflessiva* e quindi *universale*, poiché evitare di correre dei rischi o pretenderne il rifiuto è a sua volta un comportamento rischioso»⁵¹.

3. L'architettura distribuita del web e la nuova sfera pubblica

La *società interconnessa* e le nuove tecnologie della connessione, oltre a far *saltare* progressivamente (*dis-intermediare*) qualsiasi *meccanismo di mediazione* politica e/o sociale, hanno il potere, forse illimitato, di estendere le possibilità e le occasioni comunicative dell'umanità, facilitando la produzione, l'elaborazione e lo *scambio* di informazioni e di conoscenze tra gli individui. Anche se, come sempre, le opportunità portano con sé rischi e problematiche di vario genere, correlati, ancora una volta, alla molteplicità delle variabili/concause/parametri intervenienti ed alla loro relazione sistemica.

Nella *società interconnessa/iperconnessa*, l'individuo nel suo essere anche *homo sapiens* e non soltanto *homo faber*, sembra volersi tornare a fidare

⁴⁸ Cfr. P. Dominici (1995-2018), *op.cit.*

⁴⁹ H. Arendt (1958) *The Human Condition* (trad.it. *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 1964, p. 227).

⁵⁰ D. Lupton (1999), *Risk* (trad.it. *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, il Mulino, Bologna 2003); U. Beck (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem weg in eine andere Moderne* (trad.it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2000); U. Beck (2007), *Weltrisikogesellschaft. Auf der Suche nach der verlorenen Sicherheit* (trad.it. *Conditio Humana. Il rischio nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari 2008).

⁵¹ N. Luhmann (1991), *Soziologie des Risikos* (trad.it. *Sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Milano 1996, p. 5).

dei poteri della tecnica da cui, peraltro, è stato in passato più volte sedotto e abbandonato. Questa rinnovata fiducia nella razionalità trova nella Rete e nelle nuove tecnologie interattive dei fondamentali punti di appoggio in grado di rendere disponibile per tutti *on line* una enorme massa di “sapere accumulato”⁵². Ma, nella nostra analisi, va considerato un altro aspetto fondamentale: la vulnerabilità a cui il Soggetto è esposto nel corso di questi processi. Tale aspetto non può non essere valutato soprattutto perché accresce la complessità della nostra analisi: infatti, lo straordinario potenziamento delle modalità comunicative e la radicale differenziazione dei canali dell’offerta formativa hanno comportato una crescente capacità di autodeterminazione da parte del Soggetto in fatto di scelte, valori, modelli di comportamento, schemi cognitivi. Ad essere sconvolto nel suo complesso è stato il *sistema simbolico condiviso* insieme al (medium) linguaggio che tenta di descrivere e rappresentare questo ennesimo mutamento.

La civiltà del rischio, d’altra parte, pur presentandosi come straordinaria opportunità di evoluzione economica, politica e sociale, ha di fatto significativamente accresciuto il senso di insicurezza e vulnerabilità all’interno dei sistemi sociali, alimentando un clima di paura (e/o allarme sociale), a livello sia locale che globale, che mette radicalmente in discussione lo stesso principio di precauzione⁵³, peraltro sempre più sganciato dalla domanda sociale di protezione. Il sistema-mondo e la nuova economia informazionale, globale e interconnessa richiedono una nuova sensibilità per le problematiche riguardanti il Soggetto, i rapporti sociali e, soprattutto, lo spazio del sapere nella prospettiva di un rafforzamento della *sfera pubblica politica transnazionale*.

La società della conoscenza e le nuove tecnologie della connessione sembrano proprio sul punto di creare delle comunità illimitate della comunicazione aperte a tutti i soggetti comunicanti dove non c’è posto per condizionamenti, dove tutti hanno (potenzialmente) la possibilità di produrre, elaborare e scambiare conoscenze, nel quadro di un sistema in cui – secondo numerosi osservatori – i processi comunicativi sembrano orientati sempre più verso una *orizzontalità* totale (contano sempre gli utilizzi, anche i social media possono essere utilizzati in maniera gerarchica) senza alcun tipo di filtro; da tali processi e dinamiche sembra, pertanto, emergere un equilibrio sociale diverso, in apparente discontinuità con le categorie conoscitive definite dal pensiero della modernità⁵⁴. Da una realtà complessa come quella attuale, che offre la possibilità di scegliere tra molteplici etiche possibili, emerge un

⁵² C. Hess, E. Ostrom (a cura di) (2007), *Understanding Knowledge As a Commons* (trad.it. *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Bruno Mondadori, Milano 2009).

⁵³ C.R. Sunstein (2005), *Laws of Fear. Beyond the Precautionary Principle* (trad.it. *Il diritto della paura. Oltre il principio di precauzione*, il Mulino, Bologna 2010).

⁵⁴ Segnaliamo in particolare: G. Boccia Artieri (2012), *Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*, FrancoAngeli, Milano.

“nuovo” Soggetto più autonomo e slegato rispetto ai vincoli del contesto e/o dei gruppi di riferimento; un Soggetto che ha preso coscienza dell’avvenuta frantumazione del legame sociale, della morale religiosa e della dissoluzione dei tradizionali vincoli etici. E non poteva essere altrimenti, dal momento che le fasi storiche di mutamento sociale sono sempre accompagnate da una grande incertezza e da un generale disorientamento causato dall’assenza di un *modello culturale forte*.

Il problema consiste anche nel tentare di capire se *dietro* la società in rete e l’economia interconnessa delle reti, che sembravano/sembrano comunque in grado di garantire maggiori opportunità di un’*eguaglianza delle condizioni di partenza* per tutti gli attori sociali, non si nasconda in realtà anche il rischio di un ulteriore indebolimento del *tessuto connettivo* dei sistemi sociali e di una passività generalizzata da parte di individui (persone/attori sociali) convinti che il *virtuale* sia *reale* – una distinzione, a nostro avviso, non più adatta che va superata o, quanto meno, riformulata...parliamo di ecosistema (2003) – al di là di una sua traduzione operativa capace di produrre cambiamento e decisioni politiche. Ma il pericolo è anche quello di un’omologazione culturale, vero e proprio terreno fertile per una *civiltà del controllo sociale totale* in grado di ridurre i margini di libertà del cittadino/consumatore. Pertanto, pur essendo indubbio che la società interconnessa rappresenti concretamente una straordinaria opportunità di emancipazione e liberazione delle forze e delle energie del tessuto sociale globale, gli stati-nazione devono essere attenti affinché la Internet e i social media, oltre ad accrescere realmente le possibilità comunicative e conoscitive, contribuiscano anche a creare un tipo di umanità culturalmente più evoluta ed aperta, pronta anche ad una relazione meno asimmetrica con il Sovrano (il potere, lo Stato, la Pubblica Amministrazione) e in grado di contrastare quella che alcuni segnalano come la *fine del sociale*⁵⁵.

La comunicazione, come noto, fin dalle origini delle cd. società pre-complesse, ha alimentato incessantemente il sistema delle relazioni sociali, rappresentando *il* tessuto connettivo dei sistemi sociali. Ma, tale presupposto non ci impedisce di osservare come la Rete e i media sociali stiano determinando un salto di qualità senza precedenti rispetto alle epoche passate, proprio con riferimento all’azione sociale ed alla prassi comunicativa. Allo stesso modo, si stanno susseguendo molto più rapidamente le modifiche dei meccanismi sociali correlati alla fiducia ed alla cooperazione⁵⁶, a loro volta

⁵⁵ A. Touraine (2004), *Un nouveau paradigme. Pour comprendre le monde aujourd’hui* (trad.it. *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, il Saggiatore, Milano 2008).

⁵⁶ J.S. Coleman (1990), *Foundations of Social Theory* (trad.it. *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna 2005).

incrementate dalle reti di protezione e promozione sociale – concetto di capitale sociale⁵⁷; si intensificano i legami di interdipendenza e di interconnessione che innervano il sistema-mondo, anche se, lo ripetiamo, alcuni studiosi ipotizzano la fine del legame sociale, mettendoci in guardia dalle nuove forme della socializzazione e da una virtualità del reale e della vita sociale, le cui molteplici implicazioni sono ancora tutte da esplorare e valutare. Ma la questione fondamentale risiede nel fatto che la *società della conoscenza* presenta tutte le sembianze di una società globale del rischio che ha esteso, al di là di ogni confine o limite, le dinamiche conflittuali, i rischi, le emergenze (reali e potenziali) e le anomalie sistemiche. Tale dimensione intercetta quella, altrettanto cruciale, della fiducia che continua a rivelarsi meccanismo sociale fondamentale in grado di *ridurre la complessità*⁵⁸ e di *rendere sostenibile l'accettazione del rischio*. Fiducia che – non è inutile ribadirlo – mantiene uno stretto legame con il problema del *sapere* e della conoscenza. I moderni sistemi sociali, spesso orfani di un modello culturale forte in grado di aumentare la loro *resilienza*, sono caratterizzati ormai da instabilità e da un alto coefficiente di imprevedibilità delle azioni e dei processi, fatto, questo, che rende ancora più strategica, oltre che urgente, la scelta dell'opzione *condivisione della conoscenza*.

Di fatto, la “terra vergine” dell’attuale prassi comunicativa sembra contrassegnata anche, e soprattutto, da straordinarie opportunità di democratizzazione della conoscenza e dei processi culturali senz’altro in grado di scardinare, definitivamente, il vecchio modello industriale ma – come detto – anche assetti consolidati, gerarchie, logiche di controllo e di chiusura al cambiamento. Ad essere in gioco è, quindi, la *ridefinizione della struttura dei rapporti sociali di potere* con tutte le implicazioni del caso. Certamente, al di là delle nostre opinioni/impressioni più personali, non possiamo fare a meno di constatare che: «La Rete non è un supporto informativo che succede al telegrafo, al telefono, alla radio, al televisore, al calcolatore elettronico: la sua natura interattiva e la sua pervasività, la convergenza e la tracciabilità del/nel mondo digitale, con o senza fili, la configurano come un sistema di comunicazione e di conoscenza. La Rete digitale si presenta come un’estensione delle relazioni sociali, con una potenzialità elaborativa mai conosciuta prima nella storia dell’umanità. Essa non è un mondo parallelo, ma un’estensione del mondo relazionale e informazionale della nostra società: si configura come un sistema relazionale con potenzialità mai conosciute fino a ora dall’umanità, uno spazio pubblico illimitato. Internet, con le sue potenzialità

⁵⁷ R.D. Putnam (2000), *Bowling alone. The collapse and revival of American community* (trad.it. *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna 2004).

⁵⁸ N. Luhmann (1968), *Vertrauen. Ein Mechanismus der Reduktion sozialer Komplexität* (trad.it. *La fiducia*, il Mulino, Bologna 2002).

di calcolo, la connessione senza fine di nodi, la non conoscenza di confini, costituisce un'impresa cognitiva collettiva (corsivi nostri)»⁵⁹.

Le architetture complesse, a supporto della *società interconnessa*, confermano e rafforzano ulteriormente, spazzando via ogni perplessità, il carattere di “bene comune” associato alla risorsa conoscenza: lo ribadiamo, l'unica risorsa strategica, derivante da processi di acquisizione intersoggettiva, in grado di alimentare anche *dal basso* i gangli ed i tessuti che innervano l'economia interconnessa creando, in tal modo, le condizioni basilari per la realizzazione e l'evoluzione di quell'*ecosistema cognitivo* basato su processi aperti, dinamici e più democratici rispetto al passato. Si pensi all'idea, anzi all'ambizioso progetto, ormai tutt'altro che utopistico, di realizzare una *rete globale open source*, finalizzata, oltre che alla produzione/elaborazione di conoscenza, anche al controllo delle informazioni.

Un ecosistema della conoscenza che, strutturato in maniera reticolare, è destinato ad agevolare, significativamente, i processi di riduzione della complessità in una fase di passaggio all'*ipermodernità* sempre più contraddistinta dall'aumento dell'indeterminatezza e del disordine all'interno dei sistemi. D'altra parte, indeterminatezza e disordine possono innescare il blocco (o, al contrario, uno stato di entropia) di tutti i meccanismi organizzativi e dei relativi sottosistemi deputati alla reazione/risposta all'imprevedibile: il venirne fuori è sempre legato alle possibilità concrete di accedere ed elaborare le informazioni/conoscenze (bisogni prioritari). Nella cosiddetta *Knowledge Society*, i criteri di gerarchia nell'accesso alle informazioni vengono quotidianamente testati, oltre che culturalmente indeboliti, dal nuovo *spirito dell'età dell'informazione*⁶⁰ e dalle molteplici forme dell'interazione mediata che sembrano aver definitivamente cancellato i confini tra sfera pubblica e sfera privata. Tuttavia, la spallata decisiva alla “torre d'avorio” – peraltro già da tempo assediata – della conoscenza (potere), intesa in senso tradizionale, è arrivata dal Web 2.0 (e versioni successive), motore dell'intelligenza collettiva, *amplificatore* della cooperazione sociale e autentico network relazionale globale in grado, con la sua *architettura partecipativa*, di rendere gli utilizzatori della rete veri e propri “soggetti proattivi”. La discussione pubblica e le valutazioni di carattere culturale assumono una rilevanza strategica, in grado di generare anche un nuovo clima morale in politica.

Siamo di fronte ad un cambiamento epocale, in cui le nuove tecnologie della connessione sono, in sostanza, processi da sviluppare e non semplici strumenti: «Il cambiamento causato dall'ambiente dell'informazione in rete

⁵⁹ C. Hess, E. Ostrom (a cura di) (2007), *Understanding Knowledge As a Commons* (trad.it. *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Bruno Mondadori, Milano 2009, p. XIII).

⁶⁰ P. Himanen (2001), *The Hacker Ethic and the Spirit of the Information Age* (trad.it. *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*, Feltrinelli, Milano 2001).

è profondo. È strutturale. Cambia alla radice il modo in cui i mercati e le democrazie liberali si sono coevoluti da quasi due secoli a questa parte. I cambiamenti avvenuti nelle tecnologie, nell'organizzazione economica e nelle pratiche sociali di produzione hanno creato nuove opportunità per la creazione e lo scambio di informazione, conoscenza e cultura. Questi cambiamenti hanno accresciuto il ruolo della produzione non commerciale e non proprietaria, sia per gli individui sia per gli sforzi cooperativi che agiscono all'interno di un ampio spettro di legami più o meno stretti di collaborazione»⁶¹. Il sorgere della *società in rete* ha creato nuove pratiche in diversi settori, ma soprattutto sta facendo emergere un nuovo ambiente dell'informazione, all'interno del quale gli attori sociali assumono un ruolo più attivo rispetto al passato, con dei margini di libertà di azione notevolmente superiori. Esistono tutte le condizioni per la definizione di una piattaforma funzionale ad una democrazia più partecipata, anche se l'affermazione di una produzione non commerciale di informazione e cultura è comunque destinata a creare situazioni di conflitto, soprattutto con le imprese strutturate secondo il modello dell'economia dell'informazione industriale.

L'economia della conoscenza si avvale di un nuovo *habitat* comunicativo basato su “microprocessori a buon mercato e ad alta potenza di calcolo, interconnessi in una rete pervasiva” che sembrano in grado, potenzialmente, di innescare processi di democratizzazione cognitiva e di emancipazione capaci di spingere – quasi costringere – le organizzazioni complesse ed i sistemi verso una maggiore apertura e trasparenza. Sullo sfondo di tali dinamiche, che vedono affermarsi un *attore sociale* più libero di partecipare al processo di creazione della conoscenza ed alla produzione di informazioni (strategico, ancora una volta, il ruolo del sistema formativo), sembra delinarsi e apparire un nuovo tipo di *sfera pubblica (in rete)*. Si tratta di un'ipotesi piuttosto diffusa attualmente in letteratura che, in sintesi, può essere così riformulata: l'accesso alle informazioni ed alle conoscenze – insieme alla possibilità di crearne autonomamente – si potrebbe rivelare, nel prossimo futuro, anche un potente fattore di emancipazione, di giustizia e di sviluppo umano. Torna sullo sfondo, attualizzato e ripensato, il progetto della Modernità⁶². Ancora Benkler fornisce delle conferme importanti per la nostra analisi, quando afferma che: «La Rete permette agli individui di abbandonare l'idea di una sfera pubblica fatta soprattutto di dichiarazioni a senso unico, emesse da un piccolo gruppo di attori identificati come i “media” e separati dal resto della

⁶¹ Y. Benkler (2006), *The Wealth of Networks. How Social Production Transforms Markets and Freedom* (trad.it. *La ricchezza della Rete. La produzione sociale trasforma il mercato e aumenta le libertà*, Università Bocconi, Milano 2007, pp. 1-2).

⁶² A. Ferrara (1998), *Reflective Authenticity. Rethinking the Project of Modernity* (trad.it. *Autenticità riflessiva. Il progetto della modernità dopo la svolta linguistica*, Feltrinelli, Milano 1999).

società. Diventa possibile l'affermarsi di pratiche sociali che prevedono che i singoli individui possano partecipare al dibattito pubblico. In questo modo le asserzioni che circolano nella sfera pubblica vengono percepite come inviti alla conversazione, non come prodotti finiti. Gli individui possono aprirsi un varco attraverso le proprie vite, raccogliendo osservazioni e formandosi opinioni che non sono più semplicemente materia di riflessioni private, ma di una conversazione pubblica sempre più ampia»⁶³.

L'attuale ecosistema (globale) della conoscenza destruttura, dalle fondamenta, il tradizionale modello industriale che ha accompagnato l'evoluzione del sistema dei mass media, garantendone in qualche modo il controllo da parte dei gruppi di potere e, più in generale, delle classi dirigenti: viene meno così la piattaforma mediatica che ha dato forma e significato alla "vecchia" sfera pubblica – tuttora esistente – intesa, per dirla con Habermas, come quella *struttura d'intermediazione* tra sistema politico, da un lato, sfere private del mondo di vita e sistemi funzionalmente specializzati, dall'altro.

La *nuova architettura distribuita della Rete* si prepara a sostituire quella centralizzata e gerarchica del passato, agevolata senza dubbio anche dall'abbattimento dei costi. Dalla linearità alla circolarità, le connessioni da unidirezionali diventano, prima bidirezionali, poi, multidirezionali: a tal proposito, la Grande Rete rende concreta l'opportunità di organizzare e coordinare, anche su scala globale, opinioni e azioni alternative a quelle egemoni e maggiormente visibili all'interno dell'arena mediatica. Oltretutto, facendo fare *cortocircuito* al vecchio sistema dei media. Le sfere pubbliche in rete, di conseguenza, vedono come protagonisti anche attori sociali non coinvolti nel mercato, che possono farsi *massa critica* rispetto ad istanze sociali poco riconoscibili, esercitando pressione sul sistema di potere e sulla Politica.

Il sistema capitalistico delle reti⁶⁴ si rivela, dunque, una *Knowledge-based economy* che determina una trasformazione irreversibile della conoscenza in conoscenza sociale, in grado di fornire un sapere costantemente riutilizzabile che oltrepassa i vincoli della conoscenza proprietaria esclusiva, introducendo numerose discontinuità e asimmetrie nella nuova complessità sociale. Protagonista assoluta diventa la produzione orizzontale.

La Rete riesce ad includere nuovi soggetti e attori sociali, anche sganciati dalle tradizionali gerarchie e/o logiche di potere, e allarga la base di chi è dentro l'agorà, favorendo il moltiplicarsi di tutte le opinioni, e non soltanto di quelle più comuni o conformiste, scardinando assetti e gerarchie consolidate. Occorre sempre tenere in considerazione che essa è soltanto l'infrastruttura su cui attori sociali (individuali e collettivi) in *carne ed ossa* possono definire, progettare ed elaborare il cambiamento sociale. L'auspicio è

⁶³ Y. Benkler (2006), *op. cit.*, p. 229.

⁶⁴ E. Rullani (2004), *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Carocci, Roma.

che tale cambiamento si fondi sulla conoscenza collettiva e sul passaggio dalla cultura di massa alla *cultura partecipativa*.

Appare evidente come la comunicazione e la produzione sociale di conoscenza affondino le loro radici proprio nel progetto della Modernità: è la Politica, nell'interesse del bene comune, a doverle riformulare, ridefinendone le priorità. Serve un *nuovo umanesimo* – condizione necessaria nei regimi realmente democratici – basato sulla conoscenza diffusa e accessibile a tutti, che sia capace di includere i soggetti deboli e/o penalizzati dai meccanismi dell'economia-mondo e della crescita senza regole. In tal senso, dobbiamo anche registrare alcuni segnali positivi di risveglio di una coscienza globale riconducibile alle molteplici problematiche dell'*ipermoderno* (le identità, il *genere*, la precarietà e il lavoro, i diritti di cittadinanza⁶⁵, i diritti umani, l'ambiente etc.), che sono testimoniati anche dal fenomeno, estremamente interessante, dei nuovi movimenti sociali (locali e globali) che trovano proprio nella Rete e nelle opportunità del web 2.0, l'infrastruttura e il volano ideale per coordinare e alimentare i loro progetti. Il sistema mondiale della comunicazione, pur presentando numerosi aspetti criticabili e, in alcuni casi, inquietanti⁶⁶, sembra poter offrire la straordinaria opportunità di una formazione di "visioni del mondo" (scientifiche e non) alternative a quelle egemoni e/o *eteroprodotte*.

La dilatazione della prassi a cui stiamo assistendo e la progressiva *disoluzione* dello *spazio pubblico* costringono, pertanto, la comunità scientifica a ripensare, se non addirittura a riformulare, le stesse categorie concettuali che hanno consentito per molto tempo la decodifica dei mutamenti socio-culturali e, tra queste, quella di sfera pubblica⁶⁷.

La scelta di puntare su strategie finalizzate alla condivisione della conoscenza potrà avere un ruolo assolutamente decisivo nella riduzione delle disuguaglianze (*asimmetrie sociali*), nel *governo dell'egoismo sociale* e, di conseguenza, nella mediazione/ri-composizione produttiva dei conflitti. Questo sembra ormai un *dato di fatto*. Più in generale, crediamo di poter affermare che soltanto conoscenza e cultura si sono dimostrate realmente in grado di nutrire e alimentare il cambiamento ben al di là dei processi innovativi, tecnologici ed economici (peraltro, proprio da queste originati).

A rafforzare le nostre argomentazioni una evidenza difficilmente confutabile: il mercato globale – per certi versi, si tratta di un drammatico paradosso – ha bisogno di essere *iniquo* per crescere e, a maggior ragione in

⁶⁵ Cfr. S. Veca (1990), *Cittadinanza. Riflessioni filosofiche sull'idea di emancipazione*, Feltrinelli, Milano 2008.

⁶⁶ E. Morozov (2011), *The Net Delusion. The Dark Side of Internet Freedom* (trad.it. *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*, Codice, Torino 2011).

⁶⁷ W. Privitera (2001), *Sfera pubblica e democratizzazione*, Laterza, Roma-Bari.

un'epoca di profonda crisi del welfare, la comunicazione e la produzione sociale di conoscenza possono costituire i veri antidoti allo sviluppo globale ineguale e a quel progresso tecnologico che – sia ben inteso – pur essendo fondamentale per l'evoluzione e il progresso dei sistemi sociali, determina sempre l'affermazione di nuove disuguaglianze, come d'altra parte dimostrano ricerche anche recenti⁶⁸. In tal senso, la comunicazione e la produzione sociale di conoscenza sono destinate sempre più ad accrescere le opzioni e gli spazi di libertà per tutti gli attori sociali (a patto che siano sempre più informati e competenti), garantendo loro maggiori opportunità di emancipazione rispetto al passato. Un'emancipazione reale che, se raggiunta, costituirà la struttura per un “nuovo contratto sociale” (2003).

La sfida, non soltanto conoscitiva, a questo tipo di complessità va portata – a nostro avviso – uscendo dalle vecchie “torri d'avorio” e abbandonando gli altrettanto vecchi paradigmi del *determinismo monocausale* per abbracciare definitivamente, e con coraggio, una prospettiva sistemica della e sulla complessità.

4. Comunicazione e cittadinanza: tra inclusione e nuove asimmetrie

Alla luce dell'approccio adottato e del percorso analitico condotto, ci sentiamo più pronti nel sottolineare quella che costituisce un'evidenza, quasi un *dato di fatto* su cui – credo – si possa essere d'accordo: la stretta, strettissima, correlazione esistente tra comunicazione (è bene chiarirlo, intesa come accesso, condivisione, trasparenza, ascolto, servizio) e *cittadinanza*, tra comunicazione e democrazia; ma anche tra democrazia e visibilità/pubblicità del potere. In particolare, non posso non fare riferimento a Norberto Bobbio⁶⁹ quando definisce il governo della democrazia “come il governo del potere pubblico in pubblico”, riconoscendo nella “pubblicità” – opposta alla “segretezza” – uno dei cardini fondamentali della democrazia. Tuttavia, pur nella loro riconosciuta, oltre che basilare, importanza, i principi di *visibilità* e *pubblicità* servono a garantire (almeno dovrebbero...) “informazione” da parte del *Sovrano* (lo Stato) verso i cittadini, ma non contemplano l'opportunità della comunicazione per/con i medesimi (concetto di *reciprocità*); dal momento che la comunicazione è un processo sociale complesso che implica accesso, trasparenza, condivisione, coinvolgimento, partecipazione. Tuttavia, non è inutile ribadirlo, affinché si verifichino (almeno) le condizioni dei principi/valori appena elencati, la cui traduzione operativa risulta ancora più

⁶⁸ Cfr. OECD (2011) e sgg.

⁶⁹ N. Bobbio (1995), *Eguaglianza e Libertà*, Einaudi, Torino.

complicata, è necessario che il processo comunicativo – sia a livello di comunicazione interpersonale che di comunicazione organizzativa e dei sistemi sociali (in questo caso dallo Stato ai cittadini) – coinvolga cittadini attivi e consapevoli con *teste ben fatte* (da questo punto di vista, evidentemente, strategico è il ruolo di scuola e istruzione), informati e competenti, non soltanto dal punto di vista “tecnico”: perché *si può essere sudditi anche in democrazia...* non conoscendo i propri diritti/doveri; non conoscendo gli strumenti e i canali; non essendo sufficientemente alfabetizzati e (appunto) competenti per partecipare attivamente alla costruzione di una sfera pubblica autonoma, in grado di fare pressione sulla politica e sul Sovrano (potere) e di incidere su meccanismi e processi decisionali. Dai classici dell’antica Grecia al pensiero politico e sociale contemporaneo, da John Stuart Mill a Tocqueville allo stesso Bobbio, la questione cruciale di una cittadinanza passiva è vista con molta preoccupazione: «Nelle democrazie più consolidate si assiste impotenti al fenomeno dell’apatia politica, che coinvolge spesso la metà circa degli aventi diritto al voto. Dal punto di vista della cultura politica costoro sono persone che non sono orientate né verso gli output né verso gli input. Sono semplicemente disinteressate per quello che avviene, come si dice in Italia, con felice espressione, nel “palazzo”. So bene che si possono dare anche interpretazioni benevole dell’apatia politica. Ma anche le interpretazioni più benevole non mi possono togliere dalla mente che i grandi scrittori democratici stenterebbero a riconoscere nella rinuncia a osare il proprio diritto un benefico frutto dell’educazione alla cittadinanza».⁷⁰ Sull’importanza, in tal senso, del tessuto sociale, della qualità del capitale sociale, delle reti e dei movimenti, delle forme di cooperazione e associazionismo, che oggi trovano, nella Rete, l’infrastruttura e l’ecosistema fondamentale per autoriprodursi e intensificare i legami (si pensi anche al concetto di *autopoiesi*). Da sottolineare, inoltre, come il riconoscimento del valore della trasparenza avvenuto, ormai definitivamente, non soltanto a livello legislativo, spinga sempre più le organizzazioni complesse (pubbliche e private) a ricercare una configurazione come *sistemi aperti* (agli stakeholders, al territorio e alla Comunità), in grado di gestire al meglio la complessità, appunto aprendosi all’ambiente: una complessità sempre legata ad una carenza o, comunque, ad una cattiva gestione della conoscenza. Di conseguenza, tali processi implicano un ripensamento complessivo dei modelli organizzativi, del concetto stesso di comunicazione e, più in generale, l’esigenza forte di quella che, più volte in passato, abbiamo evocato come “nuova cultura della comunicazione”⁷¹. Allo stesso tempo, è urgente che cresca, sempre più rapidamente, la consapevolezza che il cambiamento, sociale e organizzativo, non viene e

⁷⁰ N. Bobbio (1984), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1995, p. 21

⁷¹ P. Dominici (1996, 2005 e 2011), *op. cit.*

non può essere realizzato soltanto dall'innovazione tecnologica e/o da una migliore, e sempre più specifica, definizione del quadro normativo. Molto banalmente (anche se spesso, proprio per la sua apparente banalità, tale “principio” viene poco considerato), le persone, i gruppi, le comunità possono ostacolare – più o meno volontariamente – il cambiamento (si pensi al concetto di *clima organizzativo*). Ciò pone il problema della conoscenza, dell'ascolto – che si possono realizzare facendo ricorso a strumenti e tecniche della ricerca sociale, poi mutate dal marketing – del saper comunicare (che richiede preparazione, competenze etc.) che è “altro” rispetto a certi luoghi comuni ed alla confusione fatta tra comunicazione e marketing, oppure tra comunicazione e connessione.

5. Sulla comunicazione pubblica

Un percorso evolutivo lungo e complesso, quello della comunicazione pubblica e, più in generale, della Pubblica Amministrazione in Italia⁷². Un cammino che ha portato con sé una vera e propria rivoluzione culturale, tutt'altro che completata, la cui matrice è (tuttora) costituita senza dubbio dalla Legge 241 del 1990 che, nonostante le molteplici criticità, ha di fatto costretto le pubbliche amministrazioni ad intraprendere la strada impegnativa (oltre che responsabile) della trasparenza e dell'accesso, segnando (forse) l'inizio della fine dei grandi apparati burocratici chiusi e inespugnabili⁷³. Sono stati anni – lo ricordiamo – in cui tali dinamiche hanno ricevuto un'ulteriore accelerazione dai fatti di Tangentopoli: in quel contesto, proprio la perdita di credibilità e di fiducia registrata da parte delle istituzioni e della Politica, ha favorito e reso più urgente la richiesta di una Pubblica Amministrazione più trasparente che avesse la forza e l'autorevolezza di uscire dalla torre d'avorio, abbandonando la vecchia cultura burocratica fondata sul segreto e sul silenzio, per presentarsi come “sistema aperto” ai cittadini. Si è

⁷² Per ciò che riguarda l'ambito fondamentale della comunicazione pubblica, della burocrazia e della Pubblica Amministrazione, suggeriamo le seguenti letture: G. Arena (1995), *La comunicazione di interesse generale*, il Mulino, Bologna; P. Mancini (2002), *Manuale di comunicazione pubblica*, Laterza, Roma-Bari; S. Rolando (2001) (a cura di), *Teoria e tecniche della comunicazione pubblica. Dallo Stato sovraordinato alla sussidiarietà*, ETAS, Torino e dello stesso Autore: (2014), *Comunicazione, potere e cittadini. Tra propaganda e partecipazione*, EGEE, Milano; Papini A. (2014), *Post-comunicazione*, Guerrini Associati, Milano 2014; con un taglio giuridico: F. Merloni (2005), *Introduzione all'e-government. Pubbliche amministrazioni e società dell'informazione*, Giappichelli, Torino; E. Carloni (2014), *L'amministrazione aperta. Regole strumenti limiti dell'open government*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna.

⁷³ Proprio mentre scriviamo (scrivevamo), si sta (stava) discutendo una proposta di Legge per un *Freedom of Information Act* per l'Italia, che costituirebbe un passo avanti significativo verso l'accesso come trasparenza totale.

andata progressivamente affermando una nuova concezione del comunicare – anche se il cammino è ancora lungo – all’interno delle pubbliche amministrazioni, che ha favorito senz’altro una ridefinizione dell’idea stessa di cittadinanza nel quadro di una rete di rapporti, generatasi con i cittadini e con gli altri *stakeholders*, sempre più strutturata e finalizzata alla ricerca di una relazione paritetica, trasparente e, possibilmente, senza ambiguità. Una nuova idea della comunicazione organizzativa (non soltanto) che implica, e richiede tuttora, la profonda consapevolezza che è proprio sul terreno della comunicazione – produttrice di trasparenza, semplificazione, accesso, condivisione (formazioni e conoscenze) e, al vertice di questa piramide valoriale, inclusione – che si gioca evidentemente la partita più importante dei diritti di cittadinanza e del vivere democratico, cioè dell’essere sudditi o cittadini. Ma su questi principi (trasparenza e accesso), che devono trovare la loro traduzione operativa pur costituendo di fatto i valori fondanti del comunicare nel senso più ampio e più pieno del termine, si fonda anche l’architettura complessiva della società in rete, a maggior ragione in una fase di mutamento economico, politico, sociale e culturale così delicata. Un’epoca che, segnata dalla grave crisi economico-finanziaria internazionale, costringe ancor di più le pubbliche amministrazioni a farsi volano del cambiamento, assolvendo una funzione decisiva di mediazione delle nuove forme di conflittualità non soltanto sociale. Il vecchio spirito della 150/2000 è senza dubbio riconducibile ad un concetto essenziale di fondo: la comunicazione costituisce il pre-requisito fondamentale per la riduzione della complessità, la gestione del rischio, la mediazione dei conflitti, il governo di quella imprevedibilità connaturata ai sistemi stessi. Sistemi sociali e organizzativi sempre più vulnerabili e caratterizzati da una razionalità limitata che rende di vitale importanza la condivisione (efficiente ed efficace) di informazioni e conoscenze. In altri termini, l’economia interconnessa richiede scelte strategiche – perfino una nuova sensibilità etica, che vada oltre il quadro normativo e deontologico – per le problematiche riguardanti gli attori sociali (cittadini/consumatori), il sistema delle relazioni e lo stesso spazio del sapere: una sfida che non può e non deve trovare impreparate le PP.AA. e la Politica. Una sfida che richiede una nuova cultura nelle Istituzioni e nella società civile, con uno sguardo attento e focalizzato sulle forme della *sussidiarietà*.

Affinché tali obiettivi possano essere raggiunti, diventano decisivi la funzione di coordinamento e il pieno raccordo operativo, con una gestione efficiente ed efficace dei flussi di informazione a supporto degli uffici; evitando di commettere l’errore – lo ripetiamo ancora una volta – di pensare che il problema sia soltanto di natura “tecnica” e che la tecnologia risolva da sola ogni problema. Ancora una volta, l’organizzazione complessa deve farsi sistema e non semplice insieme di parti o strutture. In questa prospettiva, la P.A. potrà sviluppare un’adeguata struttura sistemica reticolare, definendo

un modello organizzativo in grado di fronteggiare le esigenze sempre crescenti di interdipendenza e interconnessione, tipiche delle organizzazioni complesse e della società del web 2.0. Sono, pertanto, costanti e continui i richiami alla responsabilità anche per i vertici delle PA che devono impegnarsi nella sfida di una rinnovata ingegneria dei processi di comunicazione interna ed esterna, considerando gli strumenti “processi” da ricondurre ad un’ingegneria innovativa e ad una nuova ecologia della comunicazione, oltre che, evidentemente, alla categoria concettuale di ecosistema.

La comunicazione efficiente ed efficace – affiancata dagli strumenti della ricerca sociale e dal marketing – è destinata a mettere sempre più le pubbliche amministrazioni in condizione di intercettare bisogni ed istanze sociali, di acquisire informazioni sul territorio/contesto di riferimento e, conseguentemente, di intraprendere azioni e procedure estremamente finalizzate e calibrate sulle reali esigenze dei cittadini (anello debole, per tante ragioni).

Ma, nella consapevolezza profonda della complessità delle dimensioni analizzate, occorre prendere atto di come non bastino “cittadini connessi” e dei rischi (concreti) sia di una “cittadinanza senza cittadini”, che di una “simulazione della partecipazione”⁷⁴. L’obiettivo strategico dev’essere anche quello di una reale *inclusione* che porti al coinvolgimento dei cittadini⁷⁵ nei processi decisionali.

⁷⁴ Tra le precedenti pubblicazioni, relative a queste definizioni ed alle questioni correlate, si vedano in particolare: P. Dominici (1996), *op.cit.* (2005 e 2011); P. Dominici (2008), “Sfera pubblica e società della conoscenza”, in AA.VV. (a cura di), *Oltre l’individualismo. Comunicazione, nuovi diritti e capitale sociale*, FrancoAngeli, Milano; (2010), *La società dell’irresponsabilità*, FrancoAngeli, Milano; (2017), “Oltre la libertà ... di “essere sudditi””, in F. Varanini (a cura di), *Corpi, menti, macchine per pensare*, Casa della Cultura, Anno 2, numero 4, Milano; (2017), *The Hypercomplex Society and the Development of a New Global Public Sphere: Elements for a Critical Analysis*, «RAZÓN Y PALABRA», Vol. 21, No.2_97, Abril-junio, pp. 380-405.

⁷⁵ Cfr. A. Lovari (2013), *Networked citizens. Comunicazione pubblica e amministrazioni digitali*, FrancoAngeli, Milano; si vedano anche P. Dominici (2014), *La modernità complessa tra istanze di emancipazione e derive dell’individualismo*, «Studi di Sociologia», n. 3; P. Dominici (2015a), *Communication and Social Production of Knowledge. A new contract for the Society of Individuals*, «Comunicazioni Sociali», n. 1.

Secondo la visione sistemica della vita, i sistemi viventi creano, o ricreano, ininterrottamente se stessi trasformando o sostituendo i propri componenti; pur mantenendo i propri modelli reticolari di organizzazione, affrontano continui cambiamenti strutturali. Comprendere la vita significa comprendere i suoi processi intrinseci di trasformazione. Quando comprendiamo con chiarezza fino a che punto e in quali modi le organizzazioni umane sono delle realtà viventi, il problema della trasformazione organizzativa si mostrerà sotto una nuova luce (...). Secondo la visione sistemica della vita, lo spontaneo emergere dell'ordine e le dinamiche dell'accoppiamento strutturale – che danno origine a quei continui cambiamenti strutturali che caratterizzano tutti i sistemi viventi – sono i fenomeni che stanno alla base dei processi di apprendimento. Abbiamo poi visto come, all'interno delle reti sociali, la creazione di nuove conoscenze sia una caratteristica chiave della dinamica della cultura. Unendo assieme queste intuizioni e applicandole all'apprendimento dell'organizzazione, siamo in grado di chiarire le condizioni sotto le quali hanno luogo l'acquisizione e la creazione di nuove conoscenze: potremo così ricavare delle importanti linee guida per il management delle organizzazioni odierne nelle quali la conoscenza, come abbiamo detto, riveste un ruolo centrale

F. Capra

4. Dentro la Società interconnessa: rischi e opportunità della nuova complessità sociale

Dopo aver evidenziato analogie e discontinuità, opportunità e rischi legati al passaggio dalla società di massa alla società interconnessa e iperconnessa, possiamo ora concentrarci sull'analisi di quest'ultima che, contrariamente a quanto sostenuto da una parte consistente della letteratura (scientifica e non) su questi temi, a mio avviso – come proverò ad argomentare – presenta molti aspetti comuni alla prima. Il suo avvento, supportato dalla cd. *new informational economy*, mette in luce come l'innovazione tecnologica del digitale e della Rete, oltre che destinata a liberare risorse ed energie, abbia anche un carattere in qualche modo vincolante, non soltanto in termini di controllo e sorveglianza, al di là di qualsiasi lettura riconducibile ad un determinismo di tipo tecnologico.

1. La centralità strategica di informazione e conoscenza

La *transizione* al digitale si è presentata come un processo complesso in cui abbiamo assistito non alla scomparsa/sostituzione dei vecchi media a vantaggio di nuovi media e delle reti sociali digitali; bensì, ad un'integrazione, ibridazione e convergenza, ad una sorta di *galassia riconfigurata* (McLuhan), in cui l'accesso e le possibilità di elaborazione informazioni e conoscenze creano le condizioni per una maggiore autonomia – e quindi responsabilità – dei soggetti comunicanti. Ma, come abbiamo visto nel nostro percorso a ritroso, le questioni sono le medesime, pur cambiando profondamente la “natura” degli strumenti; ciò nonostante, la nostra attenzione, deve continuare ad essere posta sulla qualità delle relazioni comunicative, sullo spazio educativo sistemico e sui rapporti di potere (competenze, asimmetrie, inclusione). È necessario comprendere tale complessità sociale evitando, come detto più volte, di confondere i mezzi con i fini, il piano degli strumenti

con quello dei contenuti, ma soprattutto, evitando di ergersi a giudici¹. A proposito di centralità strategica di conoscenze e informazioni, il matematico Norbert Wiener, fondatore della *cibernetica*, confrontando i modi di comunicare ed i modelli organizzativi e di azione dell'uomo con quelli delle macchine e del regno animale, arriva ad affermare che «la società può essere compresa soltanto attraverso lo studio dei messaggi e dei mezzi di comunicazione relativi ad essi; e che nello sviluppo futuro di questi messaggi e mezzi di comunicazione, i messaggi fra l'uomo e le macchine, fra le macchine e l'uomo, e fra macchine e macchine sono destinati ad avere una parte sempre più importante»². Una tesi che, peraltro, sostiene con chiarezza una convinzione che lo stesso Wiener aveva espresso in uno scritto precedente, allorché aveva affermato che «il sistema sociale è un'organizzazione simile a quella individuale, tenuta assieme da un sistema di comunicazioni»³.

Non è più possibile, dunque, non prendere atto della fondamentale importanza che i complessi processi di produzione ed elaborazione delle informazioni e delle conoscenze hanno assunto, in misura sempre maggiore, nell'evoluzione dei sistemi sociali e nella loro organizzazione. Sulla base di quanto appena detto, si potrebbe dunque sostenere anche che un sistema sociale, caratterizzato da una circolazione delle informazioni e delle conoscenze non ottimale, con ogni probabilità presenterà anche un'organizzazione disordinata e tendente al caos e all'entropia. Tale discorso risulta ancora più decisivo, nell'era della globalizzazione, il mutamento mondiale che ha fatto sì che tutti i processi e le dinamiche avessero come riferimento l'intero sistema-mondo. Sempre per Wiener, *l'informazione è un prerequisito della nostra stessa sopravvivenza*: vivere significa disporre di informazioni indispensabili; da questo punto di vista l'informazione è anche una forma di controllo dell'entropia cui tendono i sistemi sociali, le reti, il sistema-mondo. Diversi autori hanno parlato di tre rivoluzioni industriali nella storia delle società umane: le prime due basate sull'energia (vapore ed elettricità), la terza sull'informazione.

Le nuove tecnologie della connessione/comunicazione hanno creato una rete di conoscenze planetaria. Ciò pone diverse questioni: 1) queste conoscenze vengono realmente diffuse e rese disponibili per tutti? Come queste conoscenze vengono diffuse? Quali meccanismi governano il nuovo ecosistema dell'informazione e della comunicazione? L'aumento delle conoscenze sembra essere sia qualitativo che quantitativo ma, oltre a questioni

¹ G. Simmel (1903), *Die Großstädte und das Geistesleben*, (trad.it. *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma 1990).

² Cfr. N. Wiener (1950), *The Human Use of Human Beings* (trad.it. *Introduzione alla cibernetica. L'uso umano degli esseri umani*, Bollati Boringhieri, Torino 1966, p. 23-24).

³ Cfr. N. Wiener (1948), *Cybernetics: or Control and Communication in the Animal and the Machine* (trad.it. *La cibernetica*, il Saggiatore, Milano 1968, p. 49).

strutturali come *analfabetismo funzionale* e povertà educativa, esistono dei problemi di analfabetismo telematico e di diffusione delle tecnologie che non possono essere ignorati. Alvin Toffler parla addirittura dell'avvento di una "infosfera", ma tale concetto sembra attagliarsi soprattutto ai paesi occidentali più sviluppati⁴. I valori fondanti della società industriale – lavoro e capitali – sono sostituiti da *informazione e conoscenza*. L'impresa dell'informazione sostituisce la fabbrica e ciò segna il trionfo dell'economia immateriale su quella materiale. Tutta la realtà inizia ad essere organizzata secondo un modello di tipo reticolare, fondato su un'economia interconnessa della condivisione che, tuttavia, pone anche problemi di appropriazione privata della conoscenza sociale. Aspetto che giustifica anche la lettura che dà Beniger di questi fenomeni, sottolineando come la rivoluzione di quella che chiama società dell'informazione, sia un processo partito da lontano, sostanzialmente riconducibile ad una rivoluzione del controllo.

La società dell'informazione rappresenta un vero e proprio mutamento rivoluzionario di tutte le dinamiche socio-politiche e dei processi produttivi e culturali, che fa del "capitale intellettuale" e della produzione e distribuzione della conoscenza i suoi punti di forza⁵; un'ennesima e straordinaria rivoluzione tecnologica – le cui origini, come detto, vanno ricercate negli ultimi decenni dell'Ottocento – generata dal rapido progredire dell'industrializzazione che aveva determinato una "crisi di controllo", a cui la società dell'informazione e della conoscenza ha offerto delle soluzioni. Una rivoluzione realizzata attraverso il potenziamento dei mezzi di informazione e comunicazione, che si sono mostrati in grado – in primo luogo – di governare l'economia mondializzata; una rivoluzione destinata a determinare uno sconvolgimento senza precedenti nella storia dell'evoluzione dei sistemi sociali, che James Beniger associa opportunamente alla definizione di *rivoluzione del controllo*⁶ (definito dallo stesso Beniger come il "motore" della società dell'informazione). Si tratta di un complesso processo consistente nel «rapido mutamento delle circostanze tecnologiche ed economiche che permettono di raccogliere, conservare, elaborare e comunicare le informazioni e di esercitare il controllo sociale attraverso decisioni formali o programmate. Iniziata negli ultimi decenni dell'Ottocento, la rivoluzione del controllo è proseguita ininterrottamente fino ai giorni nostri, accelerando la sua marcia

⁴ A. Toffler (1980), *The Third Wave* (trad.it. *La Terza Ondata*, Sperling & Kupfer, Milano 1987).

⁵ Sui temi dell'*economia della conoscenza*, della centralità del capitale intellettuale e della stessa conoscenza come fattore produttivo si veda l'ampio ed interessante lavoro di T.A. Stewart (2001), *The Wealth of Knowledge* (trad.it. *La ricchezza del sapere. L'organizzazione del capitale intellettuale nel XXI secolo*, Ponte alle Grazie, Milano 2002).

⁶ Cfr. J.R. Beniger (1986), *The Control Revolution* (trad.it. *Le origini della società dell'informazione. La rivoluzione del controllo*, UTET, Torino 1995).

proprio in epoche recenti grazie allo sviluppo delle tecnologie dei microprocessori. Per le conseguenze di ordine intellettuale, culturale e materiale, la rivoluzione del controllo ha nella storia di questo secolo un'importanza paragonabile a quella della rivoluzione industriale nel secolo precedente. Ma la storia non è in grado di spiegare perché proprio l'informazione abbia assunto un ruolo di primo piano all'interno dell'economia e delle società contemporanee. La risposta a questo interrogativo va ricercata nella natura di tutti i sistemi viventi, e cioè nel rapporto esistente tra informazione e controllo. La vita stessa, in ultima analisi, è un problema di controllo, tanto nelle cellule e negli organismi quanto nelle economie nazionali o negli altri sistemi con finalità [...] Visto da questa prospettiva, l'effetto di gran lunga più determinante dell'industrializzazione diventa la velocità impressa all'intero sistema di elaborazione materiale. Tale velocità ha condotto la società verso quella che ho chiamato crisi di controllo: un periodo durante il quale le innovazioni nel campo delle tecnologie di elaborazione delle informazioni e di comunicazione hanno segnato il passo rispetto alle innovazioni nel settore energetico e nell'applicazione dell'energia alle attività produttive e ai trasporti»⁷.

L'accresciuta consapevolezza del potere sempre più invasivo della comunicazione di strutturare i sistemi socioculturali, determinandone il tipo di evoluzione, pone al centro dell'attenzione – sempre più di frequente – il tema della società dell'informazione e della conoscenza, ovvero il tema della società della comunicazione totale, che possiamo ormai declinare come società interconnessa, ponendo evidentemente l'enfasi sulla dimensione strutturale dell'ecosistema. E nel far questo, tende ancora una volta a riecheggiare la fortunata metafora del *villaggio globale* proposta da McLuhan, dal momento che la società dell'informazione multimediale rappresenta per alcuni, l'ultima frontiera della globalizzazione. Le reti elettroniche favoriscono una comunicazione planetaria quasi istantanea. D'altra parte, la transizione verso la società globale dell'informazione (*infocosmo*) non riesce, ancora, a fornire adeguate garanzie ai moderni sistemi sociali, le cui dinamiche tendono sempre ad oscillare tra il caos e l'ordine, tra l'inclusione e l'esclusione.

I mezzi di comunicazione, e i nuovi ecosistemi iperconnessi, sono diventati i protagonisti assoluti dei processi di produzione e diffusione della conoscenza, argomento su cui torneremo anche in seguito. Ma la società di massa, con le sue complesse e contraddittorie caratteristiche, rappresenta il fertile terreno su cui è stato edificato il nuovo sistema-mondo interconnesso in tempo reale.

La società di massa costituisce un *tipo ideale* di società la cui analisi è stata condotta, con grande lucidità, a tutti i livelli, evidenziandone l'*ambivalenza* dei molteplici aspetti che, di volta in volta, potevano essere considerati

⁷ *Ibidem* p. XXXVIII-XXXIX.

“positivi” o “negativi”. La neonata società dell’informazione (e della conoscenza) mette, tuttavia, radicalmente in crisi la concezione conservatrice, proposta da alcuni studiosi, di società come unità dinamica di due fattori, minoranze (qualificate) e masse (non-qualificate), perché essa, pur essendo in ultima analisi una società degli individui⁸ – caratterizzata da un notevole indebolimento dei legami tipici della Comunità (*Gemeinschaft*), dalla crisi dei gruppi primari e delle forme della partecipazione alla vita collettiva – sembra, quasi paradossalmente, in grado di offrire maggiori possibilità di emancipazione e di acculturazione. Gli attori sociali, d’altra parte, appaiono sempre più destinati ad essere coinvolti a pieno titolo – evidentemente soltanto se ci saranno opportune politiche di alfabetizzazione e formative, oltre che di diffusione delle nuove tecnologie – non solo nella fruizione e nel consumo, ma anche nella produzione di flussi informativi e, quindi, di consenso/dissenso (non solo politico), di cultura e di agire politico. Basti solo pensare, in tal senso, alle più volte ribadite straordinarie potenzialità offerte dalla rete e dall’informatica in termini di ideazione, elaborazione e realizzazione di progetti e di forme di partecipazione democratica alla prassi politica “innescate dal basso”. Anche se, secondo lo stesso Beniger – ma anche a giudizio di chi scrive – l’esito di tali processi in direzione di una maggiore possibilità di libertà e autonomia individuale appare tutt’altro che scontato, dal momento che – comunque e sempre – «l’elaborazione delle informazioni e la comunicazione sono ingredienti inseparabili della funzione di controllo, una società sarà tanto più in grado di esercitare il controllo (su tutti i piani, da quello interpersonale a quello delle relazioni internazionali), quanto maggiore sarà lo sviluppo delle sue tecnologie di informazione»⁹.

Come abbiamo visto, la società di massa era, invece, una società caratterizzata da una *iperdemocrazia* apparente, in cui le masse agivano solo sulla base di pressioni materiali. Le masse erano arroganti, volgari, irrazionali, tra-

⁸ Cfr. La definizione è in realtà il titolo di un interessante saggio di N. Elias, *Die Gesellschaft der Individuen*, Frankfurt, Suhrkamp 1987 (trad.it. *La società degli individui*, il Mulino, Bologna 1990); si tratta di un’opera nella quale Elias, auspicando il superamento della visione della diade “individuo-società” come coppia di opposti (un errore di metodo a suo giudizio), sottolinea come la società esista in quanto esistono gli individui che la compongono, legati gli uni agli altri da un fitto *tessuto di funzioni interdipendenti*. Questa *interdipendenza delle funzioni individuali* assicura l’esistenza della “società”, facendo in modo che le azioni dei singoli individui, che si sviluppano attraverso “lunghe catene di azioni”, risultino dotate di *significato*. Ogni individuo è, secondo Norbert Elias, “un elemento delle catene formate dagli altri” (p. 26). Conseguentemente, per comprendere le “unità maggiori”, occorre prima studiare i rapporti reciproci esistenti tra le “unità minori” che le costituiscono. Dunque, secondo il sociologo tedesco scomparso nel 1990, per comprendere i fenomeni sociali occorre prima di tutto andare oltre le teorie che fanno riferimento a “singole sostanze isolabili” e cominciare a ragionare in termini di “rapporti” e “funzioni”.

⁹ Cfr. J.R. Beniger (1986), *op. cit.*, p. 11.

scendevano la legge e, soprattutto, al suo interno l'individuo veniva totalmente annullato. A tal proposito, Ortega y Gasset, contrario a qualsiasi forma di *democratizzazione* dei processi produttivi e culturali della società industriale¹⁰, vedeva con estremo pessimismo questo straordinario mutamento politico, culturale ed economico. Si trattava, a suo giudizio, di una fase storica caratterizzata da un processo di *livellamento* verso il basso di tutta la *prassi* umana. Ma Ortega si rendeva conto perfettamente che il complesso processo di trasformazione dei “mondi di vita”, scaturito dalla Rivoluzione francese e dalla rivoluzione industriale, era inarrestabile e che, di lì a poco, un altro mutamento radicale (globale) avrebbe *ricongfigurato* l'organizzazione e la struttura dei sistemi sociali, oltre che la *geometria* delle interazioni che li aveva caratterizzati fino a quel momento.

I nuovi sistemi sociali iniziavano ad avere come dimensione fondante la *velocità* con cui circolavano non solo le merci ma anche, e soprattutto, le idee e le conoscenze (*information society*). La rapidità, con cui tali processi si mettevano in moto, ha contribuito a *decostruire* qualsiasi punto di riferimento certo nella prassi dell'agire individuale e collettivo: «C'è chi si sente nei modi dell'esistenza attuale come un naufrago che non riesca ad uscire dai flutti. La velocità del tempo con cui oggi camminano le cose, l'impeto e l'energia con cui si fa tutto, angustiano l'uomo di temperamento antiquato, e questa angustia misura il dislivello fra il ritmo del suo polso e quello dell'epoca»¹¹.

La proliferazione dei flussi informativi e comunicativi che alimenta la nuova economia culturale globale ha, in altre parole, innescato – o forse radicalizzato – una serie di processi orientati verso la concreta realizzazione di un sistema sociale globale basato sulla velocità della circolazione delle merci e, soprattutto, delle conoscenze.

Un sistema-mondo che, tra le tante implicazioni, tenderà in seguito a rendere sempre più incerti i legami con il territorio (*deterritorializzazione*) e, quindi, le identità e le appartenenze, riducendo lo spazio della comunità e della politica. Quanto detto richiama, peraltro, un altro dei punti forti della riflessione sia sulla globalizzazione che sull'etica della comunicazione: la necessità di un *sapere predittivo* (e non più solo descrittivo) che non può non essere anche un sapere diffuso, in quanto unico “strumento” in grado di ridurre la complessità ed i rischi all'interno dei sistemi sociali. Vale la pena, in tal senso, ricordare anche la lucida analisi di una delle (non poche) voci critiche che, qualche decennio dopo e in un contesto diverso, si leverà nei confronti di questi processi. Franco Ferrarotti, infatti, piuttosto preoccupato

¹⁰ Sul concetto di «società industriale» cfr. R. Aron (1966), *Trois essais sur l'âge industrielle* (trad.it. *La società industriale*, Comunità, Milano 1983).

¹¹ J. Ortega y Gasset (1930), *La rebelión de las masas* (trad.it. *La ribellione delle masse*, Utet, Torino 1979, p. 48).

dalle dinamiche specifiche della società mediatica, nel suo *La perfezione del nulla* (1997)¹², denuncia senza mezzi termini la perfezione soltanto formale dei nuovi strumenti tecnologici, in particolare di quelli comunicativi. Laddove ad essere perfette – dal punto di vista tecnico – sono appunto le tecnologie della comunicazione che, tuttavia, non sono in grado di offrire dei “veri” contenuti (offrono il “nulla”); e, soprattutto, non sembrano portare con sé un progetto di società. Il nulla è la tecnica che potrebbe rivelarsi sempre più una perfezione “vuota”, cioè non in grado di incidere anche sul progresso morale e culturale degli individui. In altri termini, le nuove tecnologie della comunicazione – il progresso tecnico in generale – non possono offrire sufficienti garanzie in termini di riduzione delle disuguaglianze sociali e culturali, di maggiore inclusione e di una cittadinanza attiva e partecipe al bene comune. Il nostro futuro dipenderà, quindi, dalle scelte (transnazionali) di chi ha responsabilità di potere.

Ferrarotti chiarisce molto bene questo aspetto quando afferma che sarebbe davvero «irresponsabile lasciarsi andare e accettare come la via maestra da battere quella indicata dal processo tecnologico puro e semplice, come se questo processo contenesse in sé garanzie automatiche di progresso e se il progresso stesso, pertanto, non fosse altro che una fatalità cronologica, l'esito di una serie cumulativa di cambiamenti tecnici che si autogenerano e si autogiustificano. Il rischio di un'abdicazione della responsabilità etica, giustificata sommariamente in nome di una tecnologia sempre più raffinata e delirante, benché corposamente guidata da colossali interessi economici, non è allarmismo oscurantistico. È, semmai, il doveroso richiamo a riconoscere la natura puramente strumentale delle tecniche operative, a non dimenticare che esse sono in grado di garantire soltanto la correttezza interna delle proprie operazioni mentre non hanno niente da dire sugli scopi finali dell'iniziativa umana e sul loro significato; in particolare, che non hanno in sé, neppure nei loro exploits più esilaranti, alcuna effettiva capacità salvifica. La tecnologia ci dice come fare certe operazioni. È muta davanti al perché»¹³.

Tutto ciò non può non richiamare una riflessione attenta e puntuale sui processi in atto, che hanno radicalizzato le dinamiche appena descritte. In particolare, la cosiddetta società ed economia delle reti, rappresenta un vero e proprio salto di qualità, favorito certamente dalle grandi innovazioni tecnologiche che hanno determinato la nascita di un sistema globale della comunicazione, ma anche da un diffuso clima di fiducia nella nuova utopia della società della conoscenza e dell'informazione totale. Una nuova utopia che si fonda sulla presa di coscienza che lo sviluppo del sistema dell'informazione e delle capacità comunicative ha sempre rappresentato, e tuttora

¹² Cfr. F. Ferrarotti (1997), *La perfezione del nulla. Promesse e problemi della rivoluzione digitale*, Laterza, Roma-Bari.

¹³ *Ibidem* p. 152.

rappresenta, il prerequisito fondamentale per risolvere le questioni dell'integrazione, del controllo sociale – la cui esigenza rende necessaria quella burocrazia analizzata da Max Weber – e dell'*anomia* (Durkheim), all'interno di sistemi sociali sempre più contraddistinti da processi evolutivi tendenti alla progressiva differenziazione e complessificazione.

Un'utopia che ha prodotto, fin dall'inizio, un clima di grandi aspettative, alimentato da visioni quasi profetiche di “guru” e visionari della rivoluzione digitale e amplificato, in maniera funzionale, dal sistema globale dei media. La straordinaria accelerazione dell'innovazione tecnologica e scientifica ha, d'altra parte, fatto sì che la Rete si trasformasse, in maniera definitiva, da (*meta*)*medium* di comunicazione di gruppi sociali ristretti (anche nel campo scientifico) a vero e proprio (eco)sistema multimediale in grado, non soltanto di ridefinire valori e confini della civiltà delle reti, ma anche di creare le condizioni strutturali per modalità di relazioni sociali del tutto innovative e originali. Una rivoluzione tecnologica che – va sottolineato – in maniera paradossale e contraddittoria, per certi versi affascinante, ha dato visibilità e favorito la diffusione di valori, come la privacy, l'eguaglianza e, soprattutto, la condivisione/apertura dei saperi, antitetici rispetto a quelli dominanti ed imposti dall'economia-mondo (su tutti: controllo, competizione, proprietà); una fase di mutamento e di messa in discussione di tutti i paradigmi che è stata culturalmente supportata da una sorta di fede laica nella razionalità e nel progresso tecnologico, in grado di ristabilire perfino gli ideali e le condizioni di un vivere comunitario. A tal proposito, di fondamentale importanza saranno anche le politiche di alfabetizzazione agli strumenti della rivoluzione digitale e di formazione delle nuove figure professionali. Una transizione globale che, oltre ad accrescere in maniera esponenziale le possibilità conoscitive e comunicative del Soggetto, annullando la barriera dello spazio-tempo, ne ha messo in discussione i sistemi valoriali, l'identità e le appartenenze: si vanno affermando così nuove dinamiche, nuove reti di interazione sociale che ridisegnano completamente i confini tra spazio pubblico e spazio privato, i rapporti col potere e la fruizione estetica.

Quella che Manuel Castells ha definito la *Società in Rete*¹⁴, trasforma i “domini” della teoria e della prassi umana, diffondendo in tempo reale “simboli” e “conoscenze” e contribuendo a ridefinire anche il rapporto con la per-

¹⁴ Si veda l'importante, e imponente, lavoro di M. Castells (1996-1998), *The Information Age: Economy, Society and Culture*, 3 voll., Blackwell, Oxford; i tre volumi sono usciti nelle seguenti edizioni in italiano: M. Castells (1996), *The Rise of the Network Society*, Blackwell Publishers, Oxford (trad.it. *La nascita della società in Rete*, Università Bocconi Editore, Milano 2002, vol. I); M. Castells (1997), *The Power of Identity*, Blackwell, Oxford (trad.it. *Il potere delle identità*, Università Bocconi Editore, Milano 2003, vol. II); M. Castells (1998), *End of Millenium*, Blackwell, Oxford (trad.it. *Volgere di millennio*, Università Bocconi Editore, Milano 2003 vol. III).

cezione dello spazio e, soprattutto, del tempo. La Network Society, e le dinamiche che la caratterizzano, vanno ad incidere, pertanto, in modo ancora più netto sull'intero sistema di formazione e trasmissione dei modelli, dei comportamenti, della cultura. I nuovi media – interattivi e multimediali – oltre che imprimere al processo di sviluppo un'accelerazione senza precedenti nella storia della civiltà umana, hanno generato individui molto più autonomi e consapevoli nelle scelte, spesso produttori e consumatori allo stesso tempo; ma, soprattutto, hanno creato una nuova economia su scala globale – definita per l'appunto *economia delle reti* – in cui i *flussi immateriali* (idee, informazioni, conoscenza, cultura), grazie allo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT), hanno preso il sopravvento su quelli materiali (merci e persone). Riguardo la *Network Society*, poi, Castells ci tiene a precisare la sua convinzione: a suo avviso, questa ennesima – ma unica nel suo genere – *rivoluzione tecnologica* della storia, trova il suo punto di appoggio non «nella centralità della conoscenza e dell'informazione, ma nell'applicazione della conoscenza e dell'informazione a dispositivi per la generazione della conoscenza e per l'elaborazione/comunicazione dell'informazione, in un *ciclo di feedback cumulativo tra innovazione e usi dell'innovazione*. Un esempio può chiarire questa analisi. Gli impieghi delle nuove tecnologie delle telecomunicazioni negli ultimi due decenni hanno attraversato tre fasi distinte: l'automazione dei compiti, una sperimentazione degli utilizzi, una riconfigurazione delle applicazioni. Nei primi due stadi, l'innovazione tecnologica è avanzata tramite il *learning by using*; mentre, nel terzo stadio, i fruitori hanno acquisito la tecnologia tramite il *learning by doing* e hanno finito per riconfigurare le reti e scoprire nuove applicazioni. Il ciclo di retroazione tra l'introduzione della nuova tecnologia, il suo uso e l'applicazione a nuove attività diventa molto più veloce con il nuovo paradigma tecnologico. La diffusione della tecnologia, di conseguenza, accresce senza fine il potere della tecnologia stessa, a mano a mano che i suoi fruitori se ne appropriano e provvedono alla sua ridefinizione. Le nuove tecnologie dell'informazione non sono semplicemente strumenti da applicare, ma processi da sviluppare. Chi utilizza e chi produce sono spesso la stessa persona. Gli utenti possono assumere il controllo della tecnologia, come nel caso di Internet. Pertanto, c'è un rapporto stretto tra i processi sociali di creazione e manipolazione dei simboli (la cultura della società) e la capacità di produrre ed erogare beni e servizi (le forze produttive). Per la prima volta nella storia, la mente umana è una diretta forza produttiva, non soltanto un elemento determinante del sistema produttivo»¹⁵. I nuovi sistemi comunicativi, secondo il sociologo autore di *The Information Age*, si configurano pertanto come amplificazioni ed estensioni della mente umana in una prospettiva di analisi

¹⁵ Cfr. M. Castells (1996), *op. cit.*, p. 32.

che, per certi versi, ricorda da vicino le teorie di McLuhan e del suo allievo Derrick De Kerckhove¹⁶.

La grande rivoluzione tecnologica, da cui è scaturito l'avvento della Società Iperconnessa, ha creato le condizioni – per ora, aggiungiamo noi, nel “mondo sviluppato” – per una *crescente integrazione tra menti e macchine*, ma, soprattutto, per una crescente interdipendenza tra le parti che compongono il sistema-mondo. Allo stesso tempo, la natura dei nuovi *media* interattivi e delle reti digitali costringe i sistemi sociali, insieme ai processi produttivi, distributivi, politici e culturali che li caratterizzano, a strutturarsi secondo una logica a rete che mette in crisi, in alcuni casi spazza via, le “vecchie” gerarchie e gli altrettanto vecchi modelli interpretativi della vita sociale. Ed è proprio la logica interattiva insita nel modello stesso della *Grande Rete*, che si fonda sulla comunicazione e sulla condivisione di tutte le risorse, quell'elemento che potrebbe favorire l'evoluzione dei moderni sistemi sociali verso modelli di società sempre più “aperte” e democratiche, oltre che fornire le basi per un progetto forte (transnazionale) di globalizzazione etica, che si configuri come un'opportunità anche per i soggetti deboli del mercato

¹⁶ Sulle tematiche legate al rapporto tra le nuove tecnologie della comunicazione, la trasformazione delle modalità di percezione sensoriale della realtà e l'estensione delle facoltà cognitive e cerebrali, esiste un ampio filone di studi e ricerche che prendono le mosse, principalmente, dall'analisi che ne aveva fatto, con grande anticipo nei tempi, Marshall McLuhan. Il sociologo canadese infatti, assertore tra l'altro dell'identificazione tra comunicazione e mezzo che la veicola (“Il Medium è il messaggio”), sosteneva che l'impiego tecnologico dell'elettricità (McLuhan, 1964, op. cit.) aveva esteso il sistema nervoso centrale di ogni singolo individuo in un “abbraccio globale”, annullando la barriera dello spazio-tempo. McLuhan era convinto che non mancasse molto alla “fase finale dell'estensione dell'uomo”, in cui, servendosi della “simulazione tecnologica”, il *processo creativo di conoscenza* si sarebbe potuto estendere “all'intera società umana”. Allo stesso tempo, i *media*, oltre ad estendere i nostri *sensi e nervi* ed a “tradurre l'esperienza in forme nuove”, hanno effettuato una gigantesca “operazione chirurgica collettiva” sul *corpo sociale*. Tutto il pensiero di McLuhan ruota, comunque, intorno al seguente assunto di partenza: “L'uso di un qualunque medium, o estensione dell'uomo, altera gli schemi di interdipendenza tra le persone come altera i rapporti tra i sensi”. Secondo Derrick De Kerckhove, erede intellettuale del pensiero di McLuhan e direttore del *McLuhan Program*, i *media* e le nuove tecnologie della comunicazione hanno, addirittura, il potere di “incorniciare il cervello sia fisiologicamente, sul piano dell'organizzazione neuronale, che psicologicamente, sul piano dell'organizzazione cognitiva” (D. De Kerckhove 1993, p. 10). De Kerckhove – che, in tal senso, ha formulato i concetti di “braiframes” e di “psico-tecnologie” – sottolinea come in tali processi entri in gioco la stessa coscienza (individuale e collettiva) e come la tecnologia sia determinante per lo sviluppo della psiche e l'elaborazione di nuovi modelli mentali. Per approfondire tali concetti, e le relative implicazioni, mi permetto di segnalare i lavori più interessanti dei due studiosi appena citati: M. McLuhan (1962), *The Gutenberg Galaxy: the Making of Typographic Man* (trad.it. *La galassia Gutenberg: nascita dell'uomo tipografico*, Armando, Roma 1995); M. McLuhan (1964), *Understanding Media: The Extensions of Man* (trad.it. *Gli strumenti del comunicare*, il Saggiatore, Milano 1987); D. De Kerckhove (1993), *Brainframes Technology, mind and business* (trad.it. *Brainframes. Mente, tecnologia e mercato*, Baskerville, Bologna 1993); D. De Kerckhove (1995), *The Skin of Culture* (trad.it. *La pelle della cultura. Un'indagine sulla nuova realtà elettronica*, Costa & Nolan, Genova 1996).

globale. La democratizzazione del processo di globalizzazione, e la conseguente crescita delle opportunità e delle “capacità” (di realizzarsi come “persona” e come “cittadino”) non può – a nostro avviso – che passare, ancora una volta, attraverso la comunicazione globale come condivisione delle conoscenze (non soltanto di carattere tecnico).

In questo senso, l’avvento della civiltà digitale rappresenta un processo irreversibile, che va governato, nel quale le vecchie imprese industriali stanno perdendo sempre più l’egemonia del mercato mondiale, a vantaggio delle imprese che producono informazioni e conoscenze. Tale processo non ha ripercussioni solo in termini di affermazione di una nuova economia leggera dell’immateriale.

L’epoca dell’iperconnessione estende le sue dinamiche al di là dell’area della prassi politica, fondandosi su processi di *disintegrazione* dei vecchi modelli organizzativi – su tutti, il modello weberiano: un’organizzazione più o meno rigidamente strutturata, il cui corretto funzionamento dipende da regole e procedure chiare e fissate fin dall’inizio – e di disarticolazione delle tradizionali strutture gerarchiche, sia a livello di relazioni sociali che di sistemi sociali. Con l’avvento dell’economia dei flussi immateriali, il modello weberiano di organizzazione dei sistemi è entrato definitivamente in crisi (anche se ha ancora una buona tenuta nei mercati “fisici”, legati al territorio), dal momento che gran parte dei flussi economici, produttivi e culturali si verificano nel cosiddetto *cyberspazio*, una realtà virtuale nella quale non esistono confini e, soprattutto, nella quale i processi prendono il posto delle strutture. Ci stiamo sempre più avvicinando ad un modello di produzione economica basato, non soltanto sulle idee e sulle conoscenze come principali fattori di ricchezza e di potere ma anche – aspetto più inquietante – sulla compravendita di esperienze umane, di biografie e, più in generale, di dati personali. L’economia globale attraversa una fase di metamorfosi che si sostanzia nel ridimensionamento del capitale fisico e nel trionfo dell’offerta di servizi sulla vendita di beni e sugli scambi di proprietà. L’avvento diffuso di Internet apre di fronte al Soggetto, sia come *individuo multimediale* (1996) che come cittadino globale – sempre a patto che si realizzino le condizioni della cittadinanza – un ventaglio di opportunità da sperimentare (informazioni e conoscenza come *beni comuni*), compresa quella, complessa, del *cosmopolitismo*¹⁷ (digitale): in questa fase, l’accesso alle informazioni e – strettamente legato al tema fondante della *trasparenza* dei sistemi di potere e, nello specifico, delle pubbliche amministrazioni – ai dati ed alla conoscenza

¹⁷ E. Zuckerman (2013), *Rewire. Digital Cosmopolitans in the Age of Connection* (trad.it. *Rewire. Cosmopoliti digitali nell’era della globalità*, EGEA, Milano 2014); su cosmopolitismo, etica e globalizzazione si veda: K.A. Appiah (2006), *Cosmopolitanism. Ethics in a World of Strangers* (trad.it. *Cosmopolitismo. L’etica in un mondo di estranei*, Laterza, Roma-Bari 2007).

come “*bene pubblico globale*” (si pensi alle questioni strategiche riguardanti *net neutrality, Internet Bill of Rights, open data, big data*¹⁸, *open source* etc.) rappresenta sempre più, non soltanto l’indicatore fondamentale della variabile “inclusionione”, ma anche la *misura dei rapporti sociali dentro* la società interconnessa; la *cifra* vera della nuova cittadinanza globale, non soltanto digitale. Lo stesso Pierre Lévy è molto esplicito quando afferma che «L’informazione e la conoscenza [...] sono ormai la principale fonte di produzione di ricchezza» e che queste due nuove risorse strategiche stravolgono completamente i principi ed i paradigmi dell’economia classica, in quanto non si consumano con l’uso né si perdono cedendole; d’altra parte, «L’intera economia poggia sul postulato della rarità dei beni che a sua volta è fondato sul carattere distruttivo del consumo e sulla natura esclusiva o privativa della cessione e dell’acquisizione. Ma trasmettendo un’informazione non la si perde, né facendone uso la si distrugge. Poiché dall’informazione e dalla conoscenza, beni economici primari nella nostra epoca, discende ogni altra forma di ricchezza, possiamo progettare l’emergere di un’economia dell’abbondanza, i cui assunti, e soprattutto le pratiche, rappresentino una profonda rottura con il funzionamento tradizionale dell’economia»¹⁹.

I social media digitali stanno ulteriormente ridefinendo i territori del *cyberspazio globale*, ridisegnando i confini della vecchia sfera pubblica, facendone intravedere dimensioni *altre*. Si tratta di un macro-tessuto nervoso strutturato come una rete, formato da comunità virtuali²⁰ in continua interazione tra di loro che, almeno potenzialmente, sembrano in grado di ricreare alcune condizioni del *vivere comunitario*, non senza ripercussioni per le gerarchie e i sistemi di potere. In questa prospettiva, sempre Lévy afferma: «Le gerarchie burocratiche (fondate sulla scrittura statica), le monarchie mediatiche (che si reggono sulla televisione e il sistema dei *media*) e le reti dell’economia internazionale (che impiegano il telefono e le tecnologie del tempo reale) mobilitano e coordinano solo parzialmente le intelligenze, le esperienze, le tecniche, i saperi e l’immaginazione degli esseri umani [...] Le tecnologie intellettuali non occupano un settore qualsiasi della mutazione antropologica contemporanea, esse ne sono potenzialmente la zona critica, il luogo politico. C’è bisogno di sottolinearlo? Non si reinventeranno gli strumenti della comunicazione e del pensiero collettivo senza reinventare la democrazia, una democrazia distribuita ovunque, attiva, molecolare. In questo momento di capovolgimento e di problematici effetti retroattivi, l’umanità

¹⁸ Sul tema dei big data si veda, in particolare: V. Mayer-Schönberger, K. Cukier (2013), *Big Data* (trad.it. *Big data. Una rivoluzione che trasformerà il nostro modo di vivere – e già minaccia la nostra libertà*, Garzanti, Milano 2013).

¹⁹ P. Lévy, (1995), *Qu’est-ce que le virtuel ?* (trad.it. *Il virtuale*, Raffaello Cortina, Milano 1997, pp. 46-47).

²⁰ Cfr. H. Rheingold (1993), *The Virtual Community* (trad.it. *Comunità virtuali*, Sperling & Kupfer, Milano 1994).

potrebbe riappropriarsi del suo divenire. Non affidando il proprio destino a qualche meccanismo che si presume intelligente, ma producendo sistematicamente gli strumenti che le consentano di costituirsi in collettivi intelligenti, in grado di orientarsi nelle acque tempestose della mutazione»²¹.

Alla base di questa, ma anche della nostra, prospettiva vi è, dunque, la speranza e la consapevolezza che la diffusione e la *condivisione dei saperi* e delle conoscenze, attraverso la comunicazione (etica), rappresenti davvero il valore aggiunto di cui i moderni sistemi sociali ad elevata complessità possono, senza dubbio, servirsi per tentare di governare la nuova incertezza sociale, elaborando un progetto transnazionale, forte ed autorevole, che coinvolga anche i numerosi “soggetti deboli”. Tornano, in tutta la loro importanza, ancora una volta, le tematiche dell’inclusione e della cittadinanza, come nell’analisi della società di massa.

In un’altra prospettiva, invece, si pone Nicholas Negroponte che, nel suo *Essere digitali*²², ribalta il noto assunto di McLuhan affermando che “Nel mondo digitale il mezzo non è più il messaggio”. Negroponte giustifica questa sua convinzione sottolineando che mentre i costi dei personal computer continuano a diminuire, le loro potenzialità continuano ad aumentare in maniera impressionante. Inoltre, la proliferazione incontrollata di flussi informativi richiede dei computer che riescano a svolgere la funzione divenuta fondamentale di filtri selettivi. I bit, sostituendosi agli atomi, riescono a veicolare qualsiasi tipo di informazione. Secondo Negroponte – lo scriveva quasi vent’anni fa – siamo entrati, a tutti gli effetti, nell’epoca della *post-informazione*, nella quale questo bene primario sarà consumato soltanto su richiesta e ciò determinerà una maggiore libertà di *scelta* degli individui.

Il processo di digitalizzazione ed informatizzazione della realtà sta favorendo la proliferazione di reti di interdipendenza e di interconnessione a tutti i livelli, definendo un nuovo “spazio dei flussi”: «Propongo quindi l’idea dell’esistenza di una nuova forma spaziale propria delle pratiche sociali che dominano e plasmano la società in rete: lo spazio dei flussi. *Lo spazio dei flussi è l’organizzazione materiale delle pratiche sociali di condivisione del tempo che operano mediante flussi.* Per flussi intendo sequenze di scambio e interazione finalizzate, ripetitive e programmabili tra posizioni fisicamente disgiunte occupate dagli attori sociali nelle strutture economiche, politiche e simboliche della società. Le pratiche sociali dominanti sono quelle radicate

²¹ Cfr. P. Lévy (1994), *L’Intelligence collective: pour une anthropologie du cyberspace* (trad.it. *L’intelligenza collettiva. Per un’antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano 1996. p. 17-18); dello stesso Autore: P. Lévy (1990), *Les Technologies de l’intelligence* (trad.it. *Le tecnologie dell’intelligenza*, Synergon, Bologna 1992); P. Lévy (2002), *Cyberdémocratie* (trad.it. *Cyberdemocrazia*, Mimesis Ed., Milano 2008).

²² N. Negroponte (1995), *Being Digital* (trad.it. *Essere digitali*, Sperling & Kupfer, Milano 1995).

nelle strutture sociali dominanti. Per strutture dominanti intendo quegli assetti organizzativi e istituzionali la cui logica interna svolge un ruolo strategico nel dare forma alle pratiche e alla coscienza sociali della società in generale»²³. La circolazione delle idee e dei flussi informativi avviene ormai su scala planetaria e ciò sta facendo nascere una *rete di interazioni a livello mondiale* che, in alcuni casi, continua ad articolarsi in reti sociali chiuse e inaccessibili per chi non ne fa parte, fin dall'inizio.

Quindi, siamo ancora di fronte ad una società della conoscenza non pienamente aperta e inclusiva, con comunità e gruppi sociali, più o meno influenti, preoccupati, soprattutto, di proteggere/controlare i propri territori, ma anche saperi e competenze, più che di favorire una loro condivisione ed utilizzo nell'interesse comune delle collettività. Tuttavia, a voler sottolineare ancora una volta la natura ambivalente dei processi in atto, dobbiamo registrare, all'interno del sistema-mondo, l'esistenza di forze contrastanti tra loro (centripete e centrifughe): contemporaneamente al fenomeno della globalizzazione, va affermandosi una forza, rispetto a questo stesso processo, antitetica che la letteratura chiama localismo. Un concetto che vuole proprio indicare la reazione, soprattutto politica e culturale, che alcune parti dell'*organismo* sistema-mondo stanno esercitando rispetto alle forze omologanti e alle grandi pressioni economiche che l'economia-mondo impone soprattutto ai vecchi stati-nazione ed ai paesi più deboli, i quali si trovano completamente spiazzati (scavalcati) dalla virtualità e dalla rapidità dei flussi economici e informativi.

2. L'analisi della società interconnessa

Siamo di fronte, pertanto, ad un irreversibile salto di qualità, iniziato e scaturito dalle importanti scoperte nel settore dell'informatica; un mutamento radicale che ha portato con sé un cambiamento di paradigma, questione che tiene insieme tanti studiosi, di epoche differenti ma anche di diversa formazione e approccio²⁴. Avevamo affrontato anche noi, in altra sede (1996), la questione dei processi comunicativi, che andavano verso una ridefinizione delle forme di potere.

²³ M. Castells (1996-1998), *The Information Age: Economy, Society and Culture*, 3 voll. (trad.it. *La nascita della società in rete*, EGEA, Milano 2002, p. 473).

²⁴ Su queste tematiche segnaliamo in particolare: L. De Biase (2007), *Economia della felicità. Dalla blogosfera al valore del dono e oltre*, Feltrinelli, Milano; M. Castells (2012), *Networks of Outrage and Hope* (trad.it. *Reti di indignazione e speranza*, Università Bocconi Editore, Milano 2012); H. Rheingold (2012), *Net Smart. How to Thrive Online* (trad.it. *Perché la rete ci rende intelligenti*, Raffaello Cortina, Milano 2013); G. Riotta (2014), *Il web ci rende liberi? Politica e vita quotidiana nel mondo digitale*, Einaudi, Torino.

Castells, come noto, quasi dieci anni fa, aveva parlato di Network Society come di una società che transita da un'impostazione verticale, tipica delle grandi burocrazie che hanno controllato il potere verso un'organizzazione a Rete (stessa metafora usata da Federico Butera²⁵ per le organizzazioni, più di dieci anni prima), precisando che «questo non vuol dire che le organizzazioni diventano necessariamente buone: se gli obiettivi di una società sono negativi, un'azienda organizzata in rete produrrà in modo più efficiente questi obiettivi negativi. Quello che cambia, insomma è la forma di produzione»²⁶.

Le reti sono strutture aperte in grado di espandersi all'infinito, integrando una molteplicità di nodi potenzialmente senza limiti: il problema è quello delle logiche e degli utilizzi che élites, gruppi di potere, lobby, moltitudini etc. fanno delle reti sociali e dei media digitali. Le logiche dominanti sono, tuttora, quelle del controllo, della sorveglianza, della chiusura sistemica. La speranza è che, al contrario, in un'epoca in cui si parla di intelligenza collettiva e/o distribuita e di economia della condivisione, anche le stesse élites possano essere sempre più “élites inclusive”²⁷, in grado di innescare nuove dinamiche all'interno dei processi di produzione e distribuzione della conoscenza.

Tuttavia, è indiscutibile come la rivoluzione digitale abbia definito un nuovo assetto delle stesse comunicazioni di massa, contribuendo, in ogni caso, ad una riconfigurazione dei rapporti di potere. L'età dell'*informazionalismo* – e qui riaffermiamo la nostra prospettiva – ha segnato l'inizio di un complesso processo di civilizzazione fondato su Internet e i social-media che presenta specifiche regole di inclusione e cittadinanza. Di fondamentale importanza da questo punto di vista, il dibattito in atto a livello internazionale sul tema dell'Internet Bill of Rights. Stefano Rodotà chiarisce in maniera magistrale i termini della questione: il *diritto di accesso* rappresenta – lo diciamo con le nostre parole – una *sintesi culturale complessa tra piano strumentale e piano dell'azione* o, per meglio dire, piano dei poteri che gli attori sociali possono esercitare in rete: «Si è già ricordato che questo diritto viene sempre più largamente riconosciuto, sia pure con gradazioni e modalità diverse. Non mancano, tuttavia, le discussioni come quelle che vede schierati su opposti fronti Vinton Cerf e Tim Berners-Lee, due tra i padri di Internet e della rete, che mettono così in scena un confronto istruttivo. Cerf sostiene che non si potrebbe parlare di un autonomo “civil or human right” per l'accesso a Internet, perché i diritti riguardano solo i risultati da raggiungere (libertà di manifestazione del pensiero, in primo luogo), non la strumentazione

²⁵ F. Butera (1992), *Il castello e la rete. Impresa, organizzazioni e professioni nell'Europa degli anni '90*, FrancoAngeli, Milano.

²⁶ Si veda M. Castells (2005), Intervista consultabile sul sito www.mediamente.rai.it/articoli/20020530b.asp

²⁷ Nel proporre tale definizione, siamo consapevoli che si tratti di un ossimoro: tuttavia, un ossimoro forse in grado di restituire questa dimensione più complessa e ambivalente.

tecnica utilizzabile. Ma l'equivoco è evidente, e nasce dalla confusione tra il diritto di "accesso" a Internet e Internet come un *bene* oggetto del diritto delle persone. Coglie meglio la sostanza del problema Berners-Lee, accostando l'accesso a Internet all'accesso all'acqua, nella prospettiva del rapporto tra persone e beni, con i relativi diritti come strumenti che consentono ad ogni interessato di poter utilizzare concretamente beni essenziali per la sua esistenza»²⁸. Torna la questione della relazione strettissima, su cui ci siamo soffermati nel terzo capitolo, esistente tra comunicazione, come accesso e condivisione, inclusione e cittadinanza. Adottando questo punto di vista, la cittadinanza digitale non è qualcosa di diverso rispetto all'idea originaria di cittadinanza consolidatasi intorno a quel patrimonio di diritti fondamentali della persona. Ne emerge un'idea di cittadinanza dinamica che «accompagna la persona nel suo essere nel mondo e, di conseguenza, integra la sua dotazione di diritti tutte le volte che questo suo ampliamento viene sollecitato dall'incessante mutamento prodotto dall'innovazione scientifica e tecnologica, e soprattutto, dalle dinamiche sociali che così si determinano»²⁹.

3. Razionalità limitata e vulnerabilità

Razionalità limitata e vulnerabilità dominano i sistemi sociali e le organizzazioni complesse, che si mostrano sempre più caotici e disordinati, segnati da profonde contraddizioni e da un'ambivalenza dei processi produttivi, economici e culturali. Questa ulteriore fase di mutamento, legata all'avvento dell'economia interconnessa, pone alla nostra attenzione alcune questioni anche in materia di inclusione e cittadinanza. La *società in rete* modifica in profondità la struttura sociale, determinando nuove opportunità di emancipazione ma anche nuovi rischi di esclusione, riconducibili non soltanto alle possibilità di condividere ed elaborare informazioni e conoscenze ma anche, e soprattutto, alla necessità di appartenenza alle reti sociali della nuova sfera pubblica. E tra le criticità, non possiamo non considerare, i rischi legati all'affermazione delle libertà digitali che, nel garantire nuovi spazi di autonomia e indipendenza, pongono urgentemente la questione delle competenze, della formazione, della responsabilità.

In discussione, come detto, ci sono nuove opportunità di emancipazione offerte dalla *conoscenza diffusa* che alimenta le reti di protezione e promozione sociale: si intensificano i legami di interdipendenza e di interconnessione, anche se alcuni osservatori continuano ad ipotizzare la possibile fine del legame sociale e il nuovo ecosistema della conoscenza sta disarticolando

²⁸ S. Rodotà (2014), *Il mondo nella rete. Quali diritti, quali i vincoli*, Laterza, Roma-Bari, pp. 13-14.

²⁹ *Ibidem*.

il modello produttivo della società industriale. La comunicazione, intesa come processo sociale di condivisione della conoscenza, e le nuove forme di produzione sociale sembrano poter essere in grado di determinare nuove opportunità di inclusione e cittadinanza, facendo anche riguadagnare una maggiore autonomia alla sfera pubblica rispetto alla politica. Ma la strada da percorrere è ancora lunga e piena di ostacoli, al di là della ben note questioni del *digital divide*, dell'alfabetizzazione e delle competenze comunicative e socioculturali necessarie. Perché *a fare la differenza*, anche nel mondo on line – che non va pensato come un mondo “altro” – saranno sempre i contenuti e gli utilizzi degli strumenti comunicativi, oltre alla gestione consapevole dei processi. Come abbiamo avuto modo di scrivere più volte, nella *società iper-complessa* (2005 e 2011), la comunicazione ha assunto definitivamente una centralità strategica in tutte le sfere della prassi, a tal punto che «considerando fondata l'equazione conoscenza = potere, ne consegue che tutti i processi, le dinamiche e gli strumenti finalizzati alla condivisione della conoscenza non potranno che determinare una condivisione del potere o, comunque, una riconfigurazione dei sistemi di potere. La comunicazione, dunque, costituisce il pre-requisito fondamentale per la riduzione della complessità, la gestione del rischio, la mediazione dei conflitti, il governo di quella imprevedibilità connaturata ai sistemi stessi».

Perché la complessità è un “dato di fatto” e non si tratta di essere, come sempre accade in questi casi, pro o contro, quanto di prendere atto di doversi confrontare con processi complessi segnati da una profonda ambivalenza. E dobbiamo lavorare molto a livello culturale, a partire da istruzione e formazione, e, nello specifico, di cultura della comunicazione (condivisione-accesso-trasparenza, semplificazione-cittadinanza-democrazia), affinché tale complessità si configuri e costituisca concretamente un'opportunità; ancor di più in una fase delicata come quella attuale, in cui c'è anche chi tenta di farne un uso strumentale allo scopo di ostacolare e rendere inefficace il cambiamento (dal basso). Il rischio è anche quello di pensare che l'innovazione tecnologica (senza cultura) possa risolvere ogni problema: in questo caso il “mondo nella rete” costituirebbe un'opportunità/risorsa solo per le élites (ancora una volta, la scuola è strategica), con effetti di riproduzione delle disuguaglianze conoscitive e culturali (asimmetrie).

La società della conoscenza spinge le organizzazioni complesse a configurarsi come *sistemi sociali aperti* che tentano di governare l'incerto attraverso la condivisione di una cultura organizzativa e progettuale, definita ed elaborata all'interno di quelle reti relazionali intersoggettive esistenti *dentro* i sistemi organizzativi. Si tratta di un (necessario) cambio di paradigma culturale che, oltre a coinvolgere modelli organizzativi e strategie di azione, riguarda da vicino la qualità delle relazioni sociali e, nello specifico, le persone (e la questione della responsabilità) con il loro sapere, le loro competenze ma

anche i loro vissuti sociali. La conoscenza sociale e relazionale (concetto di *intersoggettività*), prodotta sempre da un Noi, viene ulteriormente elaborata (e condivisa) nell'incontro/confronto con l'Altro, qualunque sia la situazione/contesto. Gli attori sociali, producendo conoscenza, non si limitano ad adattarsi all'ambiente (sociale e/o organizzativo), bensì contribuiscono a modificarlo e co-generarlo³⁰. La comunicazione, intesa come *processo sociale di condivisione della conoscenza*, assume, in tal senso, una centralità strategica in tutte le sfere della prassi individuale e collettiva: considerando fondata l'equazione conoscenza = potere, ne consegue che tutti i processi, le dinamiche e gli strumenti finalizzati alla condivisione della conoscenza non potranno che determinare una condivisione del potere o, comunque, una riconfigurazione dei sistemi di potere. È in questa prospettiva che si inserisce la riflessione e l'analisi critica sul ruolo essenziale della comunicazione pubblica – sui processi e gli strumenti che la connotano – vera e propria “cinghia di trasmissione” tra sistema di potere e società civile, in grado di ridefinire i confini della cittadinanza e le forme del vivere democratico. Nel complesso rapporto tra cittadino e Stato, i valori fondanti della *trasparenza* e dell'*accesso* alle informazioni – pur nella loro ambivalenza (trasparenza totale può significare controllo totale, da parte di tutti su tutti) – si rivelano così ancor più decisivi, in un'epoca segnata da una sfera pubblica sempre più “ancella” del sistema di potere; una sfera pubblica che abbiamo definito l'*anello debole* del sistema, concetto espresso in tempi non sospetti e che oggi molti studiosi hanno ripreso e sviluppato. Tra ipertrofizzazione degli apparati burocratici e progressiva dissoluzione dello spazio pubblico, la comunicazione e le nuove forme di produzione sociale sembrano poter essere in grado di determinare nuove opportunità, facendo riguadagnare una certa autonomia alla sfera pubblica rispetto alla politica. Ma la strada da percorrere è ancora lunga e piena di ostacoli, al di là della ben note questioni del *digital divide*, dell'alfabetizzazione e delle competenze comunicative e socioculturali necessarie. Perché a fare la differenza, anche nel mondo on line – che non va pensato come un mondo “altro” (concetto di ecosistema) – saranno sempre i contenuti e gli utilizzi degli strumenti comunicativi, oltre alla gestione consapevole dei processi.

³⁰ Si pensi anche al concetto di *autopoiesi* e ricordo, in particolare, gli studi di H.R. Maturana e F.J. Varela, dello stesso N. Luhmann, più volte citati: H.R. Maturana, F.J. Varela (1980), *Autopoiesis and Cognition. The Realization of the Living* (trad.it. *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia 1985); N. Luhmann (1984), *Soziale Systeme*, Suhrkamp, Frankfurt (trad.it. *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, il Mulino, Bologna 1990).

4. La società interconnessa e il ritardo nella cultura della comunicazione

La comunicazione, spesso intesa come “tecnica”, o insieme di tecniche, di persuasione proprie di un agire strumentale e utilitaristico – costituisce, al contrario, l’essenza dell’azione umana e sociale: processo sociale di condivisione della conoscenza (e delle informazioni) che si configura come comprensione dell’Altro e incontro (responsabile) in cui sono chiare e nette alcune distinzioni: tra mezzi e fini, tra strumenti e contenuti, tra attori e strutture. Con al centro la Persona e un approccio responsabile finalizzato, pur tra tante criticità³¹, all’inclusione e ad un dialogo realmente simmetrico (competenze) che riattivi, all’interno delle reti di prossimità, i meccanismi sociali della fiducia e della reciprocità. Occorre superare questo tipo di ritardo culturale nel considerare la comunicazione come tecnica o, peggio ancora, a confonderla con il marketing; comunicazione è trasparenza e condivisione, impegno verso l’Altro. Strumento complesso che impatta a molteplici livelli di analisi. Per esempio, comunicare (bene) la legalità è strategico, in un paese come il nostro che ancora non riconosce nella legalità stessa un valore fondante – anche per la coesione sociale – e indiscutibile. Purtroppo, ancora oggi c’è molta confusione anche terminologica e la comunicazione, tra stereotipi e luoghi comuni, continua ad essere vista e raccontata esclusivamente come insieme di mezzi, di “tecniche” e strategie per manipolare, vendere, indottrinare, promuovere e auto-promuoversi. C’è ancora molto da lavorare per diffondere l’idea della comunicazione come servizio, come accesso, semplificazione, riduzione della complessità. Anche perché, per molto tempo, si è persa un po’ di vista la questione delle competenze necessarie per comunicare ma anche gestire le asimmetrie comunicative e conoscitive (rapporti, di potere, cittadinanza). Il comunicatore non può essere solo un “tecnico” della comunicazione. Più in particolare, nel settore della comunicazione pubblica – che è quello che interseca il nostro discorso fondato sulla relazione tra comunicazione e cittadinanza – nonostante numerose normative e direttive che le assegnano una centralità strategica, in realtà la comunicazione continua in molti casi ad essere utilizzata come strumento (pur complesso) per gestire l’emergenza e/o la crisi organizzativa. In linea generale, paghiamo un *ritardo culturale* non indifferente su tali questioni, un ritardo proprio nel modo di progettare e realizzare le organizzazioni e la vita pubblica.

³¹ Per ciò che riguarda gli aspetti problematici dei social media e della rivoluzione digitale, si vedano: G. Lovink (2012), *Networks Without a Cause* (trad.it. *Ossessioni collettive. Critica dei social media*, EGEA, Milano 2012); R. Simone (2012), *Presi nella rete. La mente ai tempi del web*, Garzanti, Milano; S. Turkle (2011), *Alone Together. Why we expect more from technology and less from each other* (trad.it. *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Codice, Torino 2012); A. Keen (2012), *Vertigine digitale. Fragilità e disorientamento da social media*, EGEA, Milano; I. Quartirolì (2013), *Internet e l’Io diviso. La consapevolezza di sé nel mondo digitale*, Bollati Boringhieri, Torino.

5. Rimettere la Persona al centro: per un nuovo Umanesimo

La morale concerne l'individuo nella sua singolarità. Il criterio del giusto e dell'ingiusto, la risposta alla domanda «cosa devo fare?» non dipende in sostanza dagli usi e costumi che io mi trovo a condividere con chi mi vive accanto, né da un comando di origine divina o umana – dipende solo da ciò che io decido di fare guardando a me stesso. In altre parole, io non posso fare certe cose, poiché facendole so che non potrei più vivere con me stesso

Hannah Arendt

Il processo da cui il sé emerge è un processo sociale che implica l'interazione degli individui nel gruppo, implica la preesistenza del gruppo

George H. Mead

La vera sfida sta nel distinguere una comunicazione in grado di emanciparci, da una comunicazione fondata sulla dissimulazione tesa a sostenere una visione particolare, dove la dissimulazione nasce da un racconto presumibilmente veritiero o corretto ma che in realtà sottintende orientamenti ben definiti.

Karl O. Apel

Siamo partiti nella nostra analisi da questo presupposto: l'ecosistema comunicativo costituisce una *sintesi culturale complessa* che ci impone di procedere facendo ricorso ad un approccio alla complessità, riconducibile ad una matrice altrettanto complessa e multidimensionale, e ad una prospettiva che non può che essere sistemica. D'altronde, la tecnologia – come detto – è entrata a far parte della *sintesi di nuovi valori e di nuovi criteri di valutazione*, non soltanto etica. Inoltre, la società interconnessa si sta evolvendo ad una rapidità tale che rende estremamente complicata, non soltanto la riflessione sulla questione etica, ma anche l'elaborazione di modelli interpretativi adeguati. Quindi, le scienze sociali, inevitabilmente, sono chiamate ad uno sforzo interpretativo, non soltanto rispetto all'osservazione (e comprensione) del rapporto tra tecnologia e società, ma anche, e soprattutto, rispetto alla questione cruciale dei valori – per dirla con Griswold¹, “oggetti culturali” – e dell'etica lasciata, forse con troppa leggerezza, ma anche per timore di non essere riconosciute come “scienze”, alla sola speculazione filosofica. A ciò si aggiunga che media e social media, oltre a definire un nuovo ecosistema comunicativo, non sono strumenti conoscitivi neutri (1998) e hanno determinato una trasformazione antropologica. Ad essere in gioco sono le identità, le soggettività, i rapporti di potere, la qualità del sistema di relazioni sociali, lo spazio del sapere, a maggior ragione in una fase culturalmente segnata dalla messa in discussione delle visioni antropocentriche e, dall'esigenza forte, a nostro avviso, di un *nuovo umanesimo* per la società interconnessa che rimetta la Persona al centro, fornendo delle possibili indicazioni su come

¹ W. Griswold (1994), *Culture and Societies in a changing world* (trad.it. *Sociologia della cultura*, il Mulino, Bologna 1997).

sfruttare al massimo le opportunità offerte dalla globalità e dall'economia della condivisione, soprattutto allargando la base e i diritti degli altri attori sociali (inclusione). Importante, nello sviluppare questo tipo di prospettiva, prestare attenzione a non cadere nella facile tentazione delle spiegazioni deterministiche e riduzionistiche, ma anche nel "nuovismo acritico" che non fornisce strumenti per una lettura analitica dei fenomeni. Una tendenza abbastanza presente, e non da oggi, che ignora l'ambivalenza dei fenomeni osservati e delle caratteristiche che li connotano (orizzontalità, trasparenza, accesso, controllo, sorveglianza)² e si lascia andare a sterili profezie riguardanti l'idea – ormai forse più un'ideologia – di una democrazia radicale, e pienamente partecipativa, che Internet e, in particolare, il Web 2.0 realizzerebbero al di là di ogni altra variabile interveniente e considerazione sul contesto di riferimento: «Ciò che il web 2.0 sta generando non è un'analisi approfondita, ma un punto di vista superficiale sul mondo che ci circonda. Non un giudizio ponderato, ma un'opinione affrettata. Internet sta trasformando il settore dell'informazione nel puro e semplice rumore generato dalle centinaia di milioni di blogger simultaneamente impegnati a parlare di se stessi. Oltretutto, i decantati contenuti user-generated, prodotti in quantità impressionanti dalla rivoluzione del Web 2.0, stanno decimando i ranghi degli intermediari culturali [...] Nel frattempo, modelli di business, completamente nuovi, basati su materiale user-generated, sottraggono ogni valore economico ai media tradizionali e ai contenuti culturali»³. Un'analisi molto dura del Web 2.0, e delle dinamiche che lo caratterizzano (c'è anche chi parla di totalitarismo cibernetico⁴), che non lascia spazio alle opportunità e alle potenzialità del web. I vecchi Stati-nazione devono conseguentemente definire, in modo chiaro, regole condivise, strategie serie e politiche di innovazione. Mentre la storia delle teorie della tecnica, oltre ad affrontare le questioni legate al potere, al controllo ed alla sorveglianza, chiarisce e tende ad enfatizzare le promesse di liberazione ed emancipazione. Da Derrick De Kerckhove a Pierre Lévy, con sfumature diverse, le *tecnologie della connessione*, pur con tante criticità, spalancano davanti al Soggetto opportunità di liberazione ed emancipazione; a patto che si realizzino una serie di prerequisiti fondamentali per l'inclusione e

² Per ciò che riguarda la Rete e le tematiche del controllo, della trasparenza, della sorveglianza e gli aspetti critici e ambigui che le contraddistinguono, segnaliamo: M.L. Sifry (2011), *WikiLeaks and the Age of Transparency* (trad.it. *Oltre WikiLeaks. Il futuro del movimento per la trasparenza*, EGEA, Milano 2011); Z. Bauman, D. Lyon (2013), *Liquid Surveillance. A conversation* (trad.it. *Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida*, Laterza, Bari 2014)

³ A. Keen (2007), *The Cult of the Amateur. How today's Internet is killing Our Culture* (trad.it. *Dilettanti.com. Come la rivoluzione del web 2.0 sta uccidendo la nostra cultura e distruggendo la nostra economia*, De Agostini, Novara 2009, pp. 36-37).

⁴ J. Lanier (2010), *You are not a gadget* (trad.it. *Tu non sei un gadget*, Mondadori, Milano 2010).

la cittadinanza. E che si sia consapevoli che maggiori libertà implicano maggiori responsabilità e, nella nostra prospettiva, competenze, formazione.

Perché la comunicazione, come processo sociale di condivisione della conoscenza implica, non solo a livello di comunicazione interpersonale, un impegno verso l'Altro e il mettersi in gioco. Di conseguenza, se accettiamo questa definizione, accettiamo anche un presupposto forte: la "vera" comunicazione non può che essere etica, nel senso di *costruita sull'altro e con l'Altro* (sul destinatario individuale e collettivo), e responsabile.

1. Una rifondazione dell'etica

Nel quadro di questa "nuova" complessità sociale, dobbiamo prendere atto, facendo riferimento a Thomas Kuhn, di trovarci di fronte all'ennesimo *cambio di paradigma* importante dell'età moderna; quel mutamento qualitativo che innesca un'improvvisa accelerazione dei sistemi e delle dinamiche in grado di evidenziare l'inadeguatezza dei modelli interpretativi e l'accumulo di anomalie. In altri termini: «Le nuove tecnologie dell'informazione nella nostra epoca hanno una rilevanza storica ancora maggiore, perché hanno dato origine ad un nuovo paradigma tecnologico sulla base di tre importanti caratteristiche distintive: 1) la loro capacità auto-espansiva di elaborazione nei termini di volume, complessità e velocità; 2) la loro capacità ricombinante; 3) la loro flessibilità distribuita»⁵. Il complesso delle considerazioni e delle argomentazioni prodotte rende ancor più evidente l'esigenza di un ripensamento di una dimensione etico-valoriale, che sia in grado di formulare una possibile proposta al di là delle vecchie etiche dell'intenzione.

E, considerate le caratteristiche peculiari delle tecnologie della connessione e dell'ecosistema che contribuiscono a generare, le istanze etiche che ne possono scaturire, devono necessariamente fare riferimento a due piani di discorso: 1) gli effetti di Internet e delle reti digitali sui sistemi sociali; 2) comportamenti e utilizzi che gli attori sociali (individuali e collettivi) fanno della grande Rete. Il punto di partenza della nostra analisi, nella parte riguardante le implicazioni etiche, coincide necessariamente con la consapevolezza, sia della completa ed estrema articolazione del quadro giuridico-normativo, ma anche della sua contemporanea debolezza dal punto di vista della ricaduta e delle applicazioni pratiche. In altre parole, il quadro giuridico-normativo, così come i codici deontologici e professionali, si rivelano a tutti gli effetti, condizioni necessarie ma non sufficienti. Inoltre, non basta più sottolineare l'importanza, dare indicazioni o fornire linee guida/codici rispetto a

⁵ M. Castells (2001), "L'informazionalismo della network society", in P. Himanem, *The Hacker Ethic and the Spirit of Information Age* (trad.it. *L'etica hacker e lo spirito dell'informazione*, Feltrinelli, Milano 2001, p. 120).

comportamenti (formali) più o meno corretti. Il rischio, in questo caso, è che si passi dall'etica all'etichetta, in maniera agevole ma fuorviante rispetto ai fini della nostra indagine.

2. La Persona, l'etica e le libertà digitali

Occuparsi di etica nella società interconnessa significa gettare lo sguardo sulla complessità da una prospettiva “altra”, spingendo la propria riflessione a livello della prassi, nello sforzo di porre l'attenzione sull'Altro e sulla qualità delle relazioni sociali (conoscenza-fiducia-capitale sociale), con un approccio che non può che essere interdisciplinare, considerata la “natura” multidimensionale della realtà. In altri termini, il tentativo assai arduo è quello di contribuire al *progetto* di *ricollocare* la PERSONA – portatrice di valori, di diritti (ma anche di doveri) e di un modello culturale – al centro della riflessione e del pensiero contemporaneo che, dopo aver messo in crisi – per non dire decostruito – tutte le verità assolute, i paradigmi, i modelli di spiegazione della realtà, i concetti stessi di “ragione”, “conoscenza” e “verità” – mostrandone i limiti – sembra aver ritrovato nuove certezze nel progresso (materiale) tecnologico e nella ricerca genetica. Non si tratta in alcun modo di discutere l'importanza per l'umanità del progresso scientifico e tecnologico, ma la scienza deve continuare ad essere considerata dall'uomo un “mezzo” e non un “fine”. Stesso discorso vale per la tecnica. La riflessione sulle funzioni strategiche assolte dalla cultura (culture), la sua comprensione, possono risultare decisive proprio per non far perdere alla ricerca, sia scientifica che umanistica – importante come la prima... forse dovremmo superare definitivamente tale dicotomia, così fuorviante e improduttiva – la sua originaria vocazione alla globalità. Le definizioni del concetto di “cultura” sono infinite e variano in funzione sia del contesto storico-sociale che delle diverse discipline che se ne sono occupate (sociologia, filosofia, antropologia, psicologia etc.). Un elemento di certezza, tuttavia, esiste nel dibattito: siamo passati da una concezione della “cultura” intesa come “verità oracolare” (quasi “concessa” dall'alto a pochi “illuminati”) ad una concezione di cultura come processo di continua acquisizione intersoggettiva, che si realizza pienamente soltanto nello scambio con l'Altro (comunicazione). Volendo operare una sintesi, possiamo certamente definire – con le nostre parole – la cultura come un insieme di significati e pratiche convenzionali risultanti da un processo di riduzione della complessità (Luhmann). I significati, parziali e (quindi) rinegoziabili, che costituiscono un sistema culturale, svolgono la fondamentale funzione di mediare simbolicamente la realtà, attribuendole significati e creando condizioni di prevedibilità dei comportamenti. Ma la cultura, oltre a fornire spiegazioni (spesso anche rassicuranti) sulla realtà stessa

e a permettere di potersi orientare in essa, fornisce agli attori sociali stessi gli “strumenti” per metterne in discussione i principi e i meccanismi fondanti. In altre parole, garantisce coesione (e conformismo) ma è in grado, contemporaneamente, di creare le condizioni per l’attivazione di processi di mutamento (scuola e istruzione sempre protagoniste). Tra le *forme* di mediazione simbolica “prodotte” dalla cultura (il mito, la religione, il diritto, l’arte, il linguaggio)⁶, la comunicazione è quella che permette la diffusione e la condivisione di quegli stessi significati in grado di testare la resilienza dei sistemi.

La comunicazione rappresenta – potremmo dire – il *collante* che unisce gli universi di significato che costituiscono un sistema culturale. E parlare criticamente di comunicazione significa riflettere e valutare le straordinarie potenzialità dell’attuale prassi comunicativa, alla luce della diffusione capillare dei new-media, dei social networks e del nuovo ecosistema (comunicazione vs. connessione), evitando le tentazioni delle facili semplificazioni o, nella peggiore delle ipotesi, di ricadere nella vecchia disputa tra apocalittici e integrati, magari “nominati” con altre etichette. Un fatto sembra essere certo: oggi, come mai in passato, *la tecnologia è entrata a far parte della sintesi di nuovi valori e di nuovi criteri di giudizio* (1996). Gli attori sociali si trovano di fronte alla possibilità di operare un irreversibile salto di qualità (*digital divide*, alfabetizzazione, competenze... permettendo) che, per ora, riguarda – come documentato da molte ricerche e studi⁷ – élites e gruppi di potere ristretti. Peraltro, le stesse reti e comunità virtuali spesso rispecchiano, in tutto e per tutto, le reti sociali *offline*, anche se la distinzione online/offline è da considerarsi superata: sono reti e sistemi chiusi, non aperti alla condivisione delle informazioni e delle conoscenze, cioè al sapere condiviso (2003). Se non sei “dentro”, si viene ignorati. Anche dal punto di vista della produzione e circolazione delle informazioni, si tratta di meccanismi molto simili alla vecchia metafora della “spirale del silenzio”, alimentata da una retorica egemone dell’accesso, della trasparenza e della condivisione che andrebbe praticata e non solo dichiarata a parole; e anche da questo punto di vista, contano soprattutto i comportamenti e non la dimensione tecnologica, dal momento che le reti digitali e i social media non garantiscono in sé e per sé orizzontalità. Troppi interessi in gioco – importante la questione della *net neutrality* – e, soprattutto, ancora poca consapevolezza che la ricchezza e il valore aggiunto possano venire proprio dalla condivisione e dall’accesso e

⁶ E. Cassirer (1923-1929), *Philosophie der symbolischen Formen* (trad.it. *Filosofia delle forme simboliche*, (3 voll.), La Nuova Italia, Firenze 1961).

⁷ In particolare, con riferimento al contesto dei paesi area OCSE e all’Italia, per ciò che concerne il discorso delle attuali asimmetrie sociali e informative, segnaliamo: il Rapporto OCSE, *Education at a glance 2013*, [http://www.oecd.org/edu/eag2013%20\(eng\)--FINAL%20%20June%202013.pdf](http://www.oecd.org/edu/eag2013%20(eng)--FINAL%20%20June%202013.pdf) e il Rapporto ISTAT (2013) “Cittadini e nuove tecnologie”, <http://bit.ly/1k2zBPj>. Entrambi fotografano bene la situazione critica riguardante l’alfabetizzazione, l’accesso e livelli di istruzione le competenze, gli utilizzi dei media e della Rete.

da un nuovo modello economico aperto e cooperativo, fondato sulla reciprocità e la mutualità, strutturato in maniera reticolare⁸. Tuttavia, i mezzi/processi di comunicazione costituiscono ormai, all'interno dei sistemi sociali, i principali fattori di coesione e socializzazione. Essi hanno creato nuove reti comunicative e rappresentano forse l'unica vera "cinghia di trasmissione" tra la società civile, l'opinione pubblica e il sistema di potere. Nuove modalità e strategie comunicative sono nate e la sensazione è che sia stata – come detto – trasformata la stessa natura dell'agire umano. Ma la questione non è soltanto "tecnica" o di competenze tecniche. Occorre prestare attenzione ad una tendenza piuttosto diffusa e parallela a quella della semplificazione (banalizzazione?) ad ogni costo: ci riferiamo al *nuovismo acritico* che caratterizza molto il dibattito e certa letteratura su questi argomenti, improntati al più classico dei determinismi che vede appunto nella tecnologia la condizione necessaria (si) e sufficiente (no) per l'innovazione sociale.

3. Comunicazione e informazione: bisogni primari. Presupposti teorici ed elementi di approfondimento

La comunicazione e le informazioni sono divenute bisogni primari, risorse strategiche anche per la sopravvivenza dei moderni sistemi democratici. La migliore circolazione delle idee e delle conoscenze è il vero "motore propulsivo" – anche se stiamo riferendoci a *sistemi complessi* – dello sviluppo e dell'economia della conoscenza. Di conseguenza, gli stessi media e i social networks, a tal proposito, andrebbero visti ed analizzati non come un confronto esclusivamente di natura tecnica ma anche, e soprattutto, come uno scambio di tipo etico, che implica reciprocità e simmetria, tra chi informa e chi viene informato. La comunicazione, d'altra parte, oltre che produrre comportamenti, è essa stessa un comportamento ed un atto pratico, che può essere pertanto oggetto di un'analisi critica e di una valutazione etica, con riferimento alla questione della responsabilità. Quindi, il problema non è soltanto rilevare, osservare il *fatto scientifico*, ma prendere atto, come si diceva poc'anzi, che la comunicazione è soprattutto un comportamento che genera comportamenti e che produce valore. Alcuni pensatori come Jonas, Habermas ed Apel hanno riflettuto sul valore dell'atto comunicativo ed, in particolare, del discorso, proponendo i concetti forti di situazione comunicativa ideale, di "agire comunicativo" (orientato all'intersoggettività ed all'intesa), di "etica del discorso": tali concetti si muovono nell'ambito di un'etica così

⁸ Su questi temi, sui concetti di ecosistema e di ecologia dell'informazione, sulla condivisione come 'regola' per la società interconnessa, e per il suo particolare ecosistema, si vedano: P. Dominici (1996, 2005), *op. cit.*; L. De Biase (2013), *I media civici. Informazione di mutuo soccorso*, Feltrinelli, Milano.

come l'aveva intesa Kant, cioè di un'etica deontologica. Quest'etica deontologica è, nel senso etimologico della parola, un'etica del dovere (del *Beruf*) in senso pieno, che spesso viene male interpretata essendo intimamente legata, non alle situazioni di fatto, ma alla conoscenza delle necessarie competenze tecniche e comunicative. Il problema, a questo punto, è tentare di capire se sia possibile una universalizzazione dei doveri e se coloro che comunicano ed informano possano prendere, in qualche modo, coscienza di un dovere e di una responsabilità che assumono dinanzi alla comunità globale. Questa concezione del dovere, tuttavia, si scontra inevitabilmente con la seguente domanda: perché un dovere morale dovrebbe essere obbligatorio se, al contrario, esso riguarda da vicino la libertà dell'individuo? La risposta potrebbe essere la seguente: essendo la comunicazione da intendersi come un "atto" (atto di confronto pratico tra individui o classi di individui) e non come un "fatto" (semplice trasmissione di notizie più o meno utilizzabili), va sottoposta, per la sua natura, a delle regole. Di quali regole però si sta parlando? Ebbene, in questo contesto, non si parla né di regole di carattere tecnico-conoscitivo da apprendere con un tirocinio specifico, né tanto meno di regole di mestiere, ma di regole (universali) di valutazione etica e responsabile. È ovvio, pertanto, che ciò presupponga dal nostro punto di vista l'accettazione, o per meglio dire, la speranza che tali regole possono essere definite, evidentemente, non a priori, bensì, partendo dalla logica, dal confronto tra i soggetti coinvolti e dall'argomentazione. A supporto della nostra analisi, e di una sua possibile traduzione operativa per la società interconnessa, vengono ancora una volta le parole di Rodotà rispetto alla questione *Internet Bill of Rights*: «...conformemente alla natura della rete, il riconoscimento di principi e diritti non può essere calato dall'alto. Deve essere il risultato di un processo, di una partecipazione larga di una molteplicità di soggetti che possono intervenire in modo attivo, grazie soprattutto a una tecnologia che mette tutti e ciascuno in grado di formulare progetti, di metterli a confronto, di modificarli, in definitiva di sottoporli a un controllo e a una elaborazione comuni, di trasferire nel settore della regolazione giuridica forme e procedure tipiche del "metodo wiki", dunque con progressivi aggiustamenti e messe a punto dei testi proposti. Siamo così al di là di un altro schema tradizionale, che contrappone percorsi *bottom up* a quelli *top down*. Si instaurano relazioni tra pari, la costruzione diviene orizzontale»⁹. E tali considerazioni ci spingono ad andare avanti in questo tipo di analisi, consapevoli anche delle problematiche legate al relativismo, importante conquista per il pensiero moderno ma anche, spinto alle sue estreme conseguenze, un'arma a doppio taglio: infatti,

⁹ S. Rodotà (2014), *op. cit.*, p. 63.

il relativismo assoluto nega anche se stesso in ultima istanza¹⁰. Quindi, è fondamentale avere la consapevolezza della relatività e del carattere statistico/probabilistico delle conoscenze, ma è altrettanto importante sforzarsi di arrivare a dei principi condivisi, nel pieno rispetto delle differenze. E forse, in questo, lo sviluppo dei processi comunicativi (ad ogni livello) – prestando attenzione, nell’analisi, alle semplificazioni all’insegna del “tutto è comunicazione” – potrebbe risultare l’elemento decisivo. La domanda di un’etica “forte” della responsabilità, d’altra parte, cresce progressivamente, perché la tecnologia ha aperto dinanzi a noi orizzonti impensabili fino a qualche tempo fa...anche se, rileviamo come l’etica sia molto discussa nelle arene mediatiche e a livello politico, ma poco praticata.

Tuttavia, non è inutile ripeterlo, il discorso etico nella comunicazione è strettamente legato, non tanto alla specifica “natura” dei media o alla loro presunta e straordinaria capacità di influenzare e manipolare l’opinione pubblica, quanto piuttosto al concetto di libertà di chi informa/comunica producendo/elaborando informazioni e conoscenza. Tale concetto così importante pone ed implica necessariamente il problema della responsabilità, soprattutto oggi che tutti i soggetti comunicanti, nel nuovo ecosistema, ci appaiono sempre più autonomi e liberi. La società interconnessa è destinata ad aprire nuovi spazi di libertà, anche se le dimensioni del controllo e della sorveglianza continuano ad essere molto invasive.

Da più parti, con riferimento all’era digitale, si sente parlare di “rivoluzione copernicana” (digitale) nel sistema della comunicazione, con un approccio riduzionistico e, talvolta, acritico. Da tempo, la parola d’ordine è *interattività* (talvolta, *simulata*), dal momento che, annullando la barriera dello spazio-tempo, i nuovi processi comunicativi consentono di dialogare ed interagire in tempo reale con chi origina i flussi informativi/comunicativi, magari innescando un corto circuito nel sistema tradizionale dei media. Ciò significa una maggiore autonomia dei soggetti coinvolti nella comunicazione. Le nuove tecnologie della connessione hanno impresso un’accelerazione centripeta ai diversi sistemi culturali e produttivi senza precedenti, modificandone profondamente l’organizzazione, la sfera decisionale, la divisione sociale e le condizioni di lavoro, i rapporti con il potere, con l’arte e la cultura.

La libertà di comunicare continua, in ogni caso, ad essere limitata da ciò che il sistema informatico consente all’interno di schemi logico-matematici preesistenti. Quindi, al di là delle straordinarie potenzialità (positive) dei nuovi processi comunicativi e del nuovo ecosistema, è necessario riflettere sul rischio dell’affermazione di una comunicazione (connessione?) e, ancor di più, sulle opportunità di accesso ma, soprattutto, sulla *qualità dei contenuti*

¹⁰ T. Nagel (1997), *The Last Word* (trad.it. *L’ultima parola. Contro il relativismo*, Feltrinelli, Milano 1999).

che saranno veicolati da quelle che, fino a qualche tempo fa, venivano chiamate “autostrade dell’informazione”. Pur essendo la sua analisi estremamente attuale, la società della conoscenza e il Villaggio globale, profetizzato da McLuhan, restano comunque ancora lontani, lontani dall’essere un’opportunità per molti.

4. Elementi per un’etica della comunicazione

La comunicazione etica fondata su principi razionali acquisiti in maniera intersoggettiva e finalizzata alla conoscenza condivisa, può avere un ruolo davvero importante a molteplici livelli di criticità riconducibili ad un unico presupposto significativo: la rinascita di un Umanesimo, non soltanto digitale, che rimetta la Persona al centro. Un Umanesimo garante dei fondamentali diritti di cittadinanza globale (2005) nella effettiva realizzazione di una *politica interna mondiale* che, seppur con modalità estremamente criticabili, i vecchi stati-nazione iniziano a perseguire; nella decisiva promozione, a livello globale, di strategie finalizzate a realizzare quella “società della conoscenza diffusa” che, nel lungo periodo, potrebbe costituire – in un’epoca nella quale le informazioni, le conoscenze e l’accesso ad esse rappresentano le fonti di ricchezza e di potere più importanti – una risorsa inesauribile per la riduzione delle disuguaglianze mondiali e per la questione cruciale dei diritti umani e di cittadinanza. La condivisione della conoscenza, al di là delle tante resistenze, è destinata a diventare definitivamente la leva su cui l’economia interconnessa costruirà le sue prospettive di sviluppo.

Nel portare avanti la proposta di un’etica per la società interconnessa/iperconnessa, basata su presupposti logico-argomentativi non stabiliti a priori – che ricerca l’eguaglianza e la responsabilità degli attori coinvolti nell’atto comunicativo – è necessario prendere atto del valore del relativismo (e del valore statistico e probabilistico delle conoscenze) e della sostanziale e universale – per dirla con Wittgenstein – *eterogeneità dei giochi linguistici e delle forme di vita*.

D’altra parte, l’atto linguistico permette di creare una “relazione intersoggettiva”, in quanto chi lo produce crea contemporaneamente una relazione sempre riferita ad un sistema di regole: ecco perché possiamo affermare che *la comunicazione è, in tal senso, alla base del contratto sociale*. Il concetto di “intersoggettività” costituisce l’elemento fondante l’identità individuale e gli stessi principi etici, comunque autonomamente selezionati, si originano all’interno di dinamiche discorsive e, più in generale, comunicative razionalmente fondate e orientate verso un’intesa che non può essere imposta.

La realtà in cui viviamo e agiamo è una realtà che tendiamo a percepire come “naturale”, così come spesso identifichiamo come “naturalisti” processi

che, al contrario, sono “culturali” e che scaturiscono da complesse dinamiche di *produzione sociale* dei codici e dei simboli condivisi. Possiamo senz’altro affermare che questa realtà empirica è la risultante di un processo di semiosi illimitata in cui questa viene totalmente e completamente “etichettata”: in altri termini, il mondo intorno a noi viene *ricoperto* di etichette cariche di significato che di fatto attivano continui ed incessanti processi interpretativi anche in assenza di un interlocutore. Potremmo dire, richiamando una famosa metafora di Baudelaire, di trovarci proiettati, quasi gettati, all’interno di un’immensa “foresta di simboli” nella quale la decodifica (interpretazione) dei significati semplici e complessi, manifesti e latenti, è operazione tutt’altro che scontata. Quando tentiamo di interpretare un comportamento, una situazione, un’immagine o un testo di qualsiasi genere, forse non siamo mai sufficientemente consapevoli delle numerose implicazioni e passaggi (logici, cognitivi, semantici e sociali) che questa operazione comporta. Sembra diventare un processo quasi istintivo che, tuttavia, segue modalità precodificate all’interno dei modelli culturali egemoni. Ciò avviene già ad un primo livello di base in cui le parole e i concetti, nel dare un “nome” agli oggetti ed ai processi, ne rendono possibile la definizione in loro assenza. Gli enunciati, invece, svolgono la funzione di mettere in relazione tali denominazioni, creando tra queste delle connessioni che accrescono la complessità interpretativa: infatti, le parole non possono essere pensate e decodificate che all’interno delle frasi, dei testi e delle situazioni concrete in cui vengono utilizzate. Pertanto, non è possibile pensare di isolare e decontestualizzare le parole e i termini al fine di individuarne un’interpretazione più corretta e/o dimensioni semantiche più convincenti. Allo stesso modo, dobbiamo essere consapevoli che, nel momento in cui si condivide un *codice linguistico*, qualsiasi parola, qualsiasi significato della parola costituisce di fatto un “prodotto sociale”. Viceversa, il *significato testuale* tende a configurarsi come preciso e concreto, anche se definito all’interno del sistema di regole e valori condiviso in un contesto storico-sociale. Altro aspetto importante riguarda il diverso valore informativo contenuto in ogni enunciato: cioè il rapporto tra parola e oggetto “etichettato” (denominato) non esaurisce mai la questione fondamentale del suo significato. Inoltre, le singole parole non hanno soltanto un rapporto di *denotazione* (denominazione) o riferimento con gli oggetti che designano, esse in maniera molto più articolata esprimono un *senso*. Conseguentemente, alla luce di quanto esposto, anche se in maniera sintetica, possiamo ora richiamare le funzioni *vitali* assolte dal linguaggio e dalla comunicazione all’interno delle organizzazioni e dei sistemi sociali:

riduzione della complessità;
gestione dell’incertezza/rischio;
mediazione del conflitto.

Linguaggio e comunicazione, permettendo la condivisione delle risorse informative e conoscitive, rappresentano il vero valore aggiunto dell'azione sociale che si caratterizza essenzialmente come un problema di conoscenza e di gestione delle informazioni.

Tuttavia, per poter arrivare a riflettere ed analizzare il tema dell'etica dell'informazione e della comunicazione è assolutamente necessario, per non dire propedeutico, tentare di chiarire prima alcune questioni riguardanti il rapporto tra linguaggio e realtà e, in secondo luogo, le funzioni che linguaggio e comunicazione assolvono all'interno dei sistemi sociali. Evidentemente, nel far questo, si è costretti ad individuare e definire alcuni percorsi teorici piuttosto articolati, ma convincenti nel supportare le nostre argomentazioni che, peraltro, non possono non basarsi su una presa di posizione che intendiamo assumere in questa sede rispetto alle questioni etiche e deontologiche. Sono questioni strettamente correlate a quelli che possiamo definire sistemi di orientamento valoriale. Per entrare nel merito dell'analisi, è possibile sostanziare da subito tali questioni, ponendoci dei quesiti che – teniamo a precisare – non vogliono rappresentare, e di fatto non rappresentano, la semplice riformulazione delle ben note aporie dell'etica della comunicazione e, più in generale, degli studi su linguaggio e comunicazione. Altrimenti, la nostra analisi rischierebbe di rimanere ancorata ad un piano puramente descrittivo, legato inevitabilmente soltanto ad una (presunta) correttezza tecnica e formale. Si tratta di domande le cui risposte si potrebbero rivelare, a nostro avviso, oltre che funzionali, assolutamente fondamentali per il tipo di lettura critica che vogliamo proporre.

- È il linguaggio che prende forma a partire dagli oggetti a cui si riferisce oppure è il linguaggio a far esistere i propri oggetti, definendoli e rendendoli “argomenti del sapere”?
- Qual è il rapporto tra linguaggio, parole e oggetti denominati?
- E a seguire: qual è la relazione tra parole, oggetti e significati?
- Quali sono le funzioni essenziali che assolvono il linguaggio e la comunicazione all'interno dei gruppi e dei sistemi sociali?
- È possibile, alla luce di una natura intrinsecamente complessa e sfaccettata, arrivare alla definizione di un linguaggio e di una comunicazione “neutri” ed equidistanti, assolutamente “oggettivi” e in grado di preservare i principi della correttezza, dell'obiettività e della responsabilità?
- Quali sono, in tal senso, il ruolo e le funzioni che concretamente assolvono i codici deontologici (etiche dell'intenzione)?
- E quale può essere il contributo (valore aggiunto) della prospettiva etica e, in particolare, dell'etica della responsabilità?
- Ed ancora: è possibile trovare un accordo sulle dimensioni non soltanto semantiche ma pragmatiche del comunicare?

• E per ultima, ma non meno importante: esiste una correlazione – noi ne siamo convinti – tra educazione/formazione/possesso delle conoscenze/competenze/aggiornamento continuo e il comunicare in maniera eticamente responsabile?

Di conseguenza, non è certamente impresa semplice ragionare sulla complessità dell'informare e del comunicare partendo da un tipo di analisi che, in prima istanza, ha proprio l'obiettivo di ridurre tale complessità, fornendo anche alcune indicazioni operative per un esercizio più professionale e concretamente responsabile dell'attività informativa e comunicativa. Si tratta, in fondo, di individuare i confini di quella comunicazione in grado di emanciparci che non può che fondarsi su presupposti etici (intersoggettività, pariteticità dei soggetti e condivisione della conoscenza) e che deve necessariamente essere distinta da quella che, per dirla con Apel, è comunicazione fondata sulla dissimulazione, orientata cioè verso una visione particolare e parziale della realtà.

I piani di discorso e i livelli di analisi da tenere insieme sono molteplici, così come molteplici sono gli approcci disciplinari che ci consentono di mantenere quella prospettiva sistemica necessaria proprio in virtù della natura sfuggente e ambigua di quegli “oggetti” che incidono in maniera così decisiva e profonda su tutti i processi di percezione (individuale e collettiva) e di costruzione/rappresentazione sociale del reale: linguaggio e comunicazione.

5. Libertà è responsabilità

Ancora una volta, ci si chiede: sono in grado il quadro normativo e i codici deontologici di intercettare le attuali modalità della prassi comunicativa e la complessità delle nuove sfere di produzione simbolica? Evidentemente la risposta è negativa: le vecchie deontologie ed i vecchi codici, nati come tentativo di rendere scientifici (“esatti”, “positivi”) alcuni principi morali (ideali) considerati fondamentali, hanno mostrato – pur essendo necessari – tutta la loro debolezza alla prova dei fatti.

È necessaria una maggiore coscienza della complessità delle problematiche in questione che difficilmente saranno risolte definendo altre normative e/o codici deontologici. Anche perché si avverte l'esistenza di un vuoto etico¹¹ che va necessariamente colmato con “nuove” responsabilità e con una rinnovata *consapevolezza* del potere e delle funzioni assolute dall'informazione, dalla Rete e dall'ecosistema comunicativo. Molte delle problematiche

¹¹ Cfr. H. Jonas (1979), *Das Prinzip Verantwortung*, Insel Verlag, Frankfurt am Main (trad.it. *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 1990).

(etiche) ancora *aperte* riguardanti il mondo dell'informazione e della comunicazione, al di là di vecchi e nuovi media (distinzione ormai completamente saltata, possiamo parlare di "sistema ibrido"), ruotano proprio intorno alle questioni del diritto/dovere di cronaca e della libertà di informare/comunicare ed essere informati.

Ecco perché, ancora una volta, la questione è culturale e riguarda la libertà, la formazione (competenze non solo tecniche) e l'aggiornamento continuo di chi informa/comunica. Che proprio perché "libero di informare/comunicare" non può non essere responsabile, dal momento che, nonostante i processi di "disintermediazione", è ancora in grado di esercitare un potere importante sulle opinioni pubbliche (variabile decisiva dei regimi democratici), contribuendo ai processi di rappresentazione e costruzione sociale della realtà, anche attraverso un tipo di informazione/comunicazione apparentemente "neutra" (valori/notizia, enfasi/omissione di notizie, collocazione, ampiezza, linguaggio dei contenuti, utilizzo delle immagini etc.): dinamiche ed effetti sempre più evidenti che sono state ulteriormente radicalizzati dalla rivoluzione digitale. Con la responsabilità più importante, quella di sempre: formare la *coscienza critica dei cittadini*, rendendoli soggetti attivi di una sfera pubblica attiva e partecipe dell'interesse generale. Possiamo concludere affermando che quello dell'etica e delle deontologie è un terreno scivoloso e sconnesso che non si presta in alcun modo a *ricette* o soluzioni valide una volta per tutte; ma ciò non deve impedire la ricerca di un innalzamento qualitativo del livello di consapevolezza, rispetto alla complessità e alla criticità della prassi informativa e comunicativa, che richiede urgentemente una formazione di più ampio respiro, con un'ottica globale, anche nella semplice descrizione dei fenomeni o nella cronaca degli eventi/notizia. Ciò implica la consapevolezza, in primo luogo, che esiste il rischio concreto di confondere le regole in senso tecnico con le regole in senso etico dell'informare e del comunicare (1996); questa ambiguità risulta ancora più marcata nel momento in cui *l'innovazione tecnologica tende a condizionare sempre di più la produzione e l'elaborazione di informazioni e conoscenze*. In altri termini, un'informazione e una comunicazione più responsabili e attente all'approfondimento, a non favorire la proliferazione di stereotipi e pregiudizi non passa – evidentemente – attraverso l'individuazione di nuove forme di censura o magari "patenti" (vecchia idea del liberale Popper) da assegnare a comunicatori e giornalisti "corretti" (non scomodi?); si tratterebbe di false, nonché fuorvianti, soluzioni al problema che andrebbero, peraltro, a configurarsi come un preoccupante ridimensionamento delle libertà di informare/essere informati e di comunicare. Non esistono – a nostro avviso – altre vie di uscita o scorciatoie: il nodo cruciale è la formazione rigorosa e multidisciplinare (con prospettiva sistemica e legata alla complessità) che deve andare ad integrare le tradizionali competenze tecniche e tecnico-linguistiche

già in possesso degli addetti ai lavori (comunicatori, giornalisti, blogger, *opinion leaders* e *opinion makers*).

6. Il problema della responsabilità

La rivoluzione tecnologica ha definito un nuovo rapporto tra l'individuo e la norma, tra la teoria e la prassi, fornendogli, in qualche modo, l'illusione di essere assoluto sovrano e padrone delle proprie scelte, con il rischio di non tenere nella dovuta considerazione le interazioni, le interdipendenze sociali e la comunità di appartenenza. Diviene così urgente, ma allo stesso tempo problematica, la questione che Hans Jonas ben sintetizza nel concetto di *autodeterminazione responsabile*: un concetto probabilmente in grado di colmare il grande vuoto esistente tra le idee di autonomia e interdipendenza.

In altri termini, il problema della responsabilità si pone nel momento stesso in cui esistono infinite possibilità legate al potere di agire, di scegliere e di comunicare o, in alternativa, di non comunicare (impossibile?). *La responsabilità è un concetto relazionale* (risponde alla logica del Noi) ed è quel principio universale che permette all'individuo di limitare le proprie possibilità di potere e di influenza sugli altri: agire e, di conseguenza comunicare, in modo responsabile significa allora accordare la massima importanza alle relazioni sociali di interdipendenza che ci legano agli altri, in una sorta di etica che potremmo definire "interattiva", tutta basata su una comunicazione che consideri soprattutto chi ci ascolta.

Nell'atto comunicativo, ciò implica il concetto fondamentale di "reciprocità", cioè il rispetto di sé e di chi comunica con noi, anche perché prima «Nessuno era ritenuto responsabile per le conseguenze involontarie di un suo atto ben intenzionato, ben ponderato e ben eseguito. La leva breve del potere umano non richiedeva la leva lunga del sapere predittivo; la brevità dell'una era tanto poco colpevole quanto quella dell'altra. Proprio perché il bene umano conosciuto nella sua universalità è lo stesso in ogni tempo, la sua realizzazione o violazione ha luogo in ogni tempo, e il suo luogo completo è sempre il presente»¹².

La modernità e la tecnica, – la rivoluzione digitale oggi – hanno a tal punto modificato la realtà, che le conseguenze di tale metamorfosi sono «di dimensioni così nuove che l'ambito dell'etica tradizionale non è più in grado di abbracciarle»¹³. Altro elemento fondamentale, che Jonas non ha trascurato, è l'assoluta novità, rispetto al passato, riguardante la condizione della vita umana, che ha ormai un carattere globale. A tal proposito, il processo di

¹² H. Jonas (1979), *Das Prinzip Verantwortung*, Insel Verlag, Frankfurt am Main (trad.it. *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 1990, p. 9).

¹³ *Ibidem* p. 10.

globalizzazione che si va realizzando, vede i nuovi *media* digitali e le reti come i veri protagonisti del cambiamento. Ma, a questo punto, sono due i quesiti che ci vengono in mente: qual è la natura di questo processo di globalizzazione? Al di là dei grandi risvolti in campo economico e di confronto culturale, le nuove tecnologie della comunicazione quali implicazioni possono avere? Il problema consiste nel tentare di capire se tali tecnologie, basate sull'interattività, favoriscano oppure no una comunicazione intersoggettiva, autonoma e responsabile, ma anche se "dietro" a questo nuovo ecosistema comunicativo, si nascondano, quasi paradossalmente, alcuni rischi di nuove asimmetrie informative e conoscitive, di omologazione culturale e standardizzazione dei modi di pensare dei soggetti. La nuova dimensione globale dell'agire e del comunicare pongono la questione di un'etica della persona, un'etica della previsione e della responsabilità in qualche modo proporzionale, altrettanto nuova quanto le eventualità con cui essa ha a che fare.

Il rischio più grave consiste soprattutto nel fatto che il Soggetto possa diventare uno degli oggetti della tecnica¹⁴, in un contesto storico-culturale già caratterizzato da un preoccupante "vuoto etico", nel quale «il massimo di potere si unisce al massimo di vuoto, il massimo di capacità al minimo di sapere intorno agli scopi»¹⁵.

Pertanto, essendo indubbio che le nuove tecnologie della comunicazione hanno trasformato il vissuto sociale degli individui e gli individui stessi, dobbiamo chiederci se lo sviluppo di tali tecnologie, che certamente accrescono le nostre possibilità conoscitive e comunicative, riuscirà a creare un tipo di umanità culturalmente evoluta ed aperta, ma soprattutto più predisposta a quell'agire comunicativo, che sembra essere una delle *vie* etiche percorribili nella *comunicazione globale*.

Ma la domanda cruciale potrebbe essere anche così formulata: la nuova comunicazione crea o *simula* una reale intersoggettività/reciprocità nei processi comunicativi? All'interno delle reti sociali e dei social networks, possiamo parlare di comunicazione oppure si tratta di sistemi complessi basati sulla sola connessione? Tutto il discorso finisce per ricollegarsi comunque ai tre concetti considerati fondamentali per la nostra proposta: *autonomia*, *libertà* e *intersoggettività*. Le questioni cruciali sono ancora queste, al di là di leggi, codici normativi e regole. In sintesi, i *media* digitali e la Rete, cambiando radicalmente le modalità della convivenza umana, che tipo di orizzonti, non solo economici e politici, aprono di fronte all'individuo multimediale? Il nostro discorso, senza cadere in una posizione di tipo apocalittico che sarebbe solo improduttiva, deve farci riflettere se essi rappresentino real-

¹⁴ H. Jonas (1990), *op. cit.*

¹⁵ *Ibidem* p. 31.

mente, parafrasando il titolo del testo di Ithiel de Sola Pool, delle “Tecnologie di libertà” da un punto di vista etico e morale o se, invece, siano dei semplici *acceleratori* di un processo informativo e comunicativo globale, già in fase avanzata, che sembrerebbe però, secondo alcuni, “neutro”, piatto e unidirezionale¹⁶.

Le continue innovazioni nel campo della tecnologie della connessione, rappresentano sicuramente una grande rivoluzione in campo economico, politico e culturale; tuttavia, dobbiamo chiederci che tipo di soggetto etico fanno emergere da tale metamorfosi? Inoltre, dal momento che il Soggetto, predisposto originariamente alla comunicazione, plasma la sua identità attraverso l'interazione con gli altri durante il processo di socializzazione, non è inutile domandarsi anche, ora che tale interazione è filtrata, su quali basi egli completerà tale processo.

Il problema nasce dal fatto che le tecnologie della connessione sembrerebbero non garantire sempre un vero scambio interattivo, poiché esse «simulano delle interazioni comunicative, ossia imitano l'interazione attraverso un sistema meccanico o elettronico. La simulazione interviene nell'ambito dell'interazione anche con i caratteri di una simulazione comportamentale, da parte del sistema informatico, delle modalità di comportamento di un interlocutore reale o di un ambiente in cui l'individuo possa agire»¹⁷.

Ma c'è un'altra questione, legata anch'essa alla natura di questi nuovi processi: in una situazione comunicativa, creata attraverso i *media* basati sull'interattività, la libertà di comunicare e confrontarsi è, comunque e sempre, limitata da ciò che il sistema informatico ci consente all'interno di schemi logico-matematici preesistenti: quindi si corre seriamente il rischio che il messaggio, essendo privato di tutti quegli elementi caratteristici di una comunicazione diretta senza filtri, venga ricevuto come una semplice trasmissione meccanica di dati, che devono soltanto essere codificati. Tali dati oltretutto richiedono, problema non secondario, una *specifico competenza telematica*, dal momento che «l'apparente trasparenza del sistema costituita dalla semplicità del suo uso e dalla comprensione delle modalità di dialogo da parte dell'utente – in quanto fanno riferimento a modelli a lui già noti – si risolve in realtà in una opacità del sistema rispetto alle sue reali potenzialità e soprattutto alle sue limitazioni. I sistemi interattivi non sono, infatti, luoghi di libera interazione. In primo luogo, poiché esiste una prefigurazione dell'utente nell'ambito del sistema che riguarda le sue azioni e i suoi atteggiamenti percettivi (i tempi di reazione piuttosto che le modalità di percezione di un ambiente tridimensionale nei sistemi di Realtà Virtuale), i suoi

¹⁶ Cfr. I. De Sola Pool (1988), *Technologies of Freedom* (trad.it. *Tecnologie di libertà. Informazione e democrazia nell'era elettronica*, UTET, Torino 1995).

¹⁷ G. Bettetini, F. Colombo (1994), *Le nuove tecnologie della comunicazione*, Bompiani, Milano, p. 184.

possibili obiettivi, le sue competenze relative sia al contenuto sia alle modalità di utilizzo del mezzo. L'attualità dell'interazione dipende quindi dal verificarsi di una congruenza tra il modello di utente prefigurato dal sistema e l'individuo reale, ad esempio, a livello della soglia minima di competenze e conoscenze richieste per lo scambio comunicativo. Esiste, quindi, una serie di possibilità di fallimento della comunicazione interattiva dovute all'esistenza di scarti tra le competenze e gli obiettivi possibili prefigurati dal sistema e quelli propri dell'utente stesso. Quando si verificano queste incongruenze, posta la rigidità del sistema, l'interazione diviene impossibile – nel caso di un'incongruenza legata alle competenze – o inutile se il problema è relativo agli obiettivi»¹⁸.

Quindi, diverse sono le istanze di ordine etico-morale che si creano nell'ambito della società interconnessa. Il nuovo tipo di interattività, più che altro simulata, consente alla comunicazione di rimanere libera, autonoma, intersoggettiva e soprattutto spontanea? Inoltre, non si può fare a meno di evidenziare che forse l'atto comunicativo e il messaggio vengono svuotati di quella carica emozionale che solo una comunicazione immediata può dare, dal momento che il comunicare qualcosa è soprattutto trasmettere un fascio di emozioni, condividere, "mettere in comune", in un rapporto bidirezionale e paritetico che richiede partecipazione. Infatti «La natura mediata della comunicazione che instaura tra individui tramite i new-media, – che abbiamo rilevato più volte – e il fatto che l'individuo interagisca con *rappresentazioni iconiche* del proprio interlocutore oppure lo percepisca esclusivamente come l'emittente empirico di un messaggio scritto che gli giunge nell'ambito di un dialogo con il sistema, sono stati individuati come cause o di una perdita della *referenzialità* della comunicazione o di una *diminuzione* della *consapevolezza* dell'interlocutore»¹⁹.

Il rischio, cioè, è che la comunicazione diventi una semplice trasmissione meccanica di dati neutri, legata solo al rispetto di alcune regole di tipo tecnico-operativo, che non riguardano più il discorso sul soggetto e la sua personalità; in tal modo, l'individuo diventerebbe solo un elemento fisico del complesso processo comunicativo. Quindi a far la differenza sarà ancora una volta il fattore umano, a patto che ci sia consapevolezza e formazione.

Allora il punto cruciale resta sempre il seguente: che tipo di individuo sta nascendo dall'incontro con le nuove modalità comunicative?

La ricerca di una nuova etica della comunicazione non può prescindere dal considerare che «I nuovi media agiscono sulla qualità stessa della nostra esperienza comunicativa, offrendole occasioni impensabili ma richiedendole, come merce di scambio, una svalutazione dei sistemi di riferimento

¹⁸ *Ibidem*, p. 195.

¹⁹ *Ibidem* p. 197.

tradizionali: categorie, semiotiche, strategie utilizzate per parlare della comunicazione contemporanea rischiano un rapido degrado»²⁰.

Un nuovo *individuo multimediale* (1996) è a tutti gli effetti «un viaggiatore digitale, un elettronauta consapevole del suo viaggiare. Non sempre, forse, consapevole del suo cambiare, durante il viaggio, non sempre consapevole che in questo viaggio mutano profondamente le strutture cognitive, i riferimenti culturali, l'idea di comunicazione»²¹.

In conclusione è, però, di fondamentale importanza, a nostro giudizio, che tale discorso sui rischi di una *comunicazione meccanizzata* e priva di reali contenuti, *non cada nell'ambiguità della mancata distinzione tra regole tecniche e norme morali*: cioè, il problema etico va analizzato evitando che le regole in senso tecnico possano essere scambiate con le regole dell'etica della comunicazione.

7. L'etica e la “questione culturale”: per una traduzione operativa

L'etica e la questione culturale: per una traduzione operativa. Provare a ragionare sul tema della responsabilità nei moderni sistemi sociali ipercomplessi e sul relativo vuoto etico che li caratterizza, significa provare a ragionare sulla cosiddetta “questione culturale” – spesso evocata ma non argomentata – che, per tanti aspetti, costituisce il vero banco di prova e la vera sfida ad una traduzione operativa dei presupposti etico-valoriali discussi nel presente lavoro. Ma a cosa ci si riferisce quando si evoca la famigerata frase “la questione è culturale”? Proveremo a riflettere e ad evidenziare come, non solo tale questione riguardi da vicino l'ipercomplessità sociale, ma costituisca di fatto un indicatore da non sottovalutare nell'analisi dei sistemi sociali e della loro *resilienza* al mutamento.

Una *complessità sociale* che sfugge alle vecchie strategie e ai tradizionali dispositivi di controllo e sorveglianza e che richiederebbe, come in passato abbiamo avuto modo di argomentare, una riformulazione del pensiero ed una ridefinizione dei saperi che dovrebbero contribuire proprio a ridurre tale complessità, definendo, quanto meno, condizioni di prevedibilità dei comportamenti all'interno ed all'esterno delle organizzazioni e dei sistemi: in tal senso, Edgar Morin parla di “riforma del pensiero”: «La riforma del pensiero esigerebbe una riforma dell'insegnamento (primario, secondario, universitario), che a sua volta richiederebbe la riforma di pensiero. Beninteso, la democratizzazione del diritto a pensare esigerebbe una rivoluzione paradigma-

²⁰ P. Vidali, (1994), “Esperienza e comunicazione nei nuovi media”, in G. Bettetini, F. Colombo (a cura di), *Le nuove tecnologie della comunicazione*, Bompiani, Milano, p. 300.

²¹ *Ibidem* p. 301.

tica che permettesse a un pensiero complesso di riorganizzare il sapere e collegare le conoscenze oggi confinate nelle discipline. [...] La riforma del pensiero è un problema antropologico e storico chiave. Ciò implica una rivoluzione mentale ancora più importante della rivoluzione copernicana. Mai nella storia dell'umanità le responsabilità del pensiero sono state così enormi. Il cuore della tragedia è anche nel pensiero». Perché scuola e istruzione non di qualità creano le condizioni strutturali per una società diseguale, non in grado di garantire neanche le condizioni di eguaglianza delle opportunità di partenza. Ed allora avremo a che fare con una società della conoscenza poco inclusiva e costituita da “reti chiuse”: in altre parole, il rischio concreto è che la società interconnessa, se non saranno rimosse le barriere strutturali in ingresso, rimarrà, nonostante la rivoluzione digitale, una società bloccata in grado di offrire opportunità a pochi e, soprattutto, in mano a gruppi sociali ristretti ed *élites*.

L'argomento è estremamente delicato e difficile da sciogliere per le tante implicazioni. Certamente possiamo partire da un assunto: esiste una stretta correlazione tra scuola/istruzione e una cittadinanza realmente attiva e partecipata, a maggior ragione in sistemi sociali, come il nostro, caratterizzati da scarsa (per non dire inesistente) mobilità sociale verticale e da un *familismo*²² (im)morale diffuso, che rendono ancora questa società fortemente corporativa e resiliente al cambiamento e all'innovazione sociale²³. Nelle società avanzate, scuole, istruzione e formazione rappresentano da sempre le uniche possibilità di riscatto sociale e di miglioramento della propria condizione sociale di partenza; ancora di più lo potrebbero/dovrebbero essere in società rigidamente strutturate...insomma gli unici “ascensori sociali”, ormai quasi del tutto bloccati da tempo: la crisi dei sistemi di welfare completa un quadro estremamente problematico che, nel rendere la precarietà condizione esistenziale, ha determinato un indebolimento dei meccanismi di solidarietà, mettendo in discussione anche il diritto alla conoscenza delle persone (cittadini).

E questo anche perché – per dirla con le parole di Edgar Morin – di fronte alla nuova complessità sociale registriamo «un'inadeguatezza sempre più ampia, profonda e grave tra i nostri saperi disgiunti, frazionati, suddivisi in discipline da una parte, e realtà o problemi sempre più polidisciplinari, trasversali, multidimensionali, transnazionali, globali, planetari dall'altra. In questa situazione, diventano invisibili: gli insiemi complessi; le interazioni e

²² Sul concetto di “familismo amorale” ricordiamo la celebre ricerca di E.C. Banfield (1958), *The Moral Basis of a Backward Society* (trad.it. *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna 1961).

²³ Sulle questioni dell'innovazione sociale si veda, in particolare: A. Arvidsson, A. Giordano (2013), *Societing Reloaded. Pubblici produttivi e innovazione sociale*, EGEA, Milano.

le retroazioni fra le parti e il tutto; le entità multidimensionali; i problemi essenziali».

Il nostro è un Paese dal quadro normativo e legislativo complesso e articolato: esistono molte leggi (forse troppe), codici professionali, carte deontologiche, linee guida, sistemi di regole formali, sistemi di orientamento valoriale e conoscitivo. Eppure questi “strumenti” si sono rivelati condizione necessaria ma non sufficiente, perché esiste una dimensione, cruciale e fondante allo stesso tempo, che è quella della responsabilità; una dimensione che sfugge a qualsiasi tipo di “gabbia” e/o sistema di controllo, perché attiene proprio alla libertà²⁴ delle persone. E da questo punto di vista, come non essere d'accordo con chi afferma che viviamo in una “società degli individui”, che sentono di non dover rispondere a nessuno dei loro atti, tanto meno ad una comunità i cui legami si sono fortemente indeboliti. Qualche anno fa, intitolammo una ricerca *La società dell'irresponsabilità*²⁵ proprio per connotare questa condizione critica, ricollegabile solo in parte alla crisi economica, o comunque ad indicatori di tipo economico: la “questione culturale” mette in luce, ancora una volta, non solo la crisi delle istituzioni formative, ma anche la debolezza dei vecchi apparati e delle vecchie logiche di controllo e repressione che non risolvono mai i problemi alla base; che sono sempre strategie di breve periodo in cui la cultura dell'emergenza prevale sempre su quella della prevenzione, a tutti i livelli e in tutti i settori della prassi. Un aspetto evidentemente collegato anche al modo di intendere la comunicazione. Dobbiamo confrontarci con la natura intrinsecamente problematica e complessa dei sistemi sociali, sempre più interconnessi ma non comunicanti: una natura non più riconducibile alle sole categorie (significative) di rischio, incertezza, vulnerabilità, liquidità etc. A ciò si aggiunga che, quasi paradossalmente, mai come in questi anni si è discusso, e si discute tuttora, di etica e di responsabilità in tutti i campi dell'azione sociale, dalla politica alla cultura, dall'informazione all'innovazione scientifica e tecnologica etc. Si potrebbe semplificare tale paradosso con la formula: trionfo dell'etichetta sull'etica. Paese di paradossi e contraddizioni, non soltanto sul piano culturale: da una parte, per ogni nuovo problema si invocano subito nuove leggi, nuovi codici deontologici, nuove prescrizioni, nuovi divieti; dall'altra, culturalmente, consideriamo quelle stesse leggi, norme, regole come un ostacolo alla nostra autoaffermazione ed al nostro successo/prestigio sociale. D'altra parte, ciò che spesso sembra venire a mancare è proprio la coerenza

²⁴ Si tratta di un discorso da approfondire, legato al tema dell'emancipazione nella modernità: interessanti, in tal senso, i concetti di “libertà generativa” e di “generatività”: quest'ultimo, proposto da Erik Erikson nel 1950 e, successivamente, ripreso e sviluppato, in diversi ambiti disciplinari con particolare originalità nel lavoro di M. Magatti e C. Giaccardi (2014), *Generativi di tutto il mondo unitevi*, Feltrinelli, Milano.

²⁵ P. Dominici (2010), *op. cit.*

dei comportamenti che, comunicativamente parlando, è molto più efficace delle parole e dei principi spiegati attraverso un linguaggio, più o meno, politicamente corretto. Da questo punto di vista, siamo di fronte ad una vera e propria emergenza educativa legata ad una molteplicità di fattori e variabili, che hanno determinato una trasformazione profonda dei processi di socializzazione ed una crisi delle tradizionali agenzie/istituzioni deputate all'interiorizzazione dei valori ed alla formazione delle personalità/identità. La società interconnessa non riuscirà a far ripartire l'economia senza affrontare seriamente tali problematiche: la correlazione esistente tra istruzione (accesso, condivisione) e cittadinanza, è strettissima. La "questione culturale", più volte richiamata, è legata anche ad un problema di interruzione/crisi della comunicazione tra le generazioni e tra le istituzioni e i cittadini. Tuttavia, in questa prospettiva di analisi, non possiamo non registrare come i media – vecchi e nuovi, per non parlare dei social networks – si siano letteralmente divorati lo spazio comunicativo e del sapere gestito, in passato, dalle tradizionali istituzioni e agenzie educative e formative.

Fondamentale, quindi, ripartire da educazione e istruzione, basandole però su una ridefinizione della qualità della relazione tra gli attori dell'ecosistema formativo e comunicativo, oltre che, evidentemente, sulla preparazione e sulle competenze. E, nel lungo periodo, per far questo abbiamo bisogno di "teste ben fatte" (Montaigne), e non di "teste ben piene", che sappiano organizzare le conoscenze all'interno del nuovo ecosistema cognitivo, altrimenti anche le opportunità offerte dalla tecnologia saranno per pochi. E, come scrivemmo qualche anno fa, sarà la società dell'ignoranza e dell'incompetenza, non solo digitale; una società interconnessa ma sempre più rigidamente strutturata e segnata da poca equità sociale.

Alla luce di queste considerazioni, ci siamo interrogati: quali sono gli effetti sulla società umana, ma anche i rischi e le opportunità, del progresso tecnologico in campo mediatico e digitale? A questa domanda sono chiamate a rispondere la ricerca sociologica e le scienze della comunicazione: perciò, nella prima parte del presente saggio si è presentato un ampio quadro delle principali teorie e strategie di indagine su questo tema; rifacendo tale percorso scientifico, ci si è accorti della difficoltà di sintetizzare in senso univoco le conseguenze accertate, gli esiti molteplici ed a volte contraddittori.

Di fronte a ciò, lungi dal considerare fallimentari le varie ricerche, si potrebbe piuttosto leggere in una così ricca messe di dati, proprio l'invito a non operare giudizi di valore complessivi. Detto in altri termini, la ricerca scientifica rende credibile sì l'idea del carattere totalizzante dei media, ma è chiamata a compiere le proprie osservazioni sulla molteplicità.

Spesso però si ha l'impressione che si tenda anche a chiudere il cerchio della totalità, con un giudizio di valore in negativo o in positivo; ci si chiede

allora da dove derivi questa tendenza. Certo il grandioso fenomeno del ramificarsi della comunicazione su tutto il globo è innegabile, ma altro è accertare scientificamente la globalità del fenomeno, altro è esprimere un giudizio di valore globale sul fenomeno stesso.

Le due visioni sono molto prossime, ma non vanno confuse: e una simile confusione sembra, in vero, un rischio corrente.

Dove comincia dunque l'ambiguità? Si è tentato a questo punto di formulare un'ipotesi che è la seguente: è probabile che ogni qualvolta la ricerca tende a chiudere il circolo della totalità con un giudizio di valore globalizzante, in realtà stia tentando di superare, ma forse in modo improprio, una ben nota dicotomia, quella tra la descrizione dei fatti e l'indagine sui valori: in tal caso essa vanificherebbe, da una parte, i vantaggi metodologici di una descrizione scientifica avalutativa, e nello stesso tempo eluderebbe l'esigenza, abbastanza viva e trasparente, di un approfondimento di carattere etico.

I cosiddetti "apocalittici" (*tecno-scettici*) o "integrati" (*tecno-ottimisti*) cioè sarebbero tali, non in base ad una pretesa posizione estremistica nel trarre conclusioni, bensì in base al fatto che si collocano fra due campi di indagine che tentano in qualche modo di riavvicinare senza mediare.

E volendo procedere ancora sulla domanda iniziale ci si è chiesti: che cosa rende possibile questa posizione intermedia ambigua? Forse il fatto che la descrizione delle regole della comunicazione in senso tecnico (e quindi gli esiti) è altra cosa dall'approfondimento etico-filosofico e sociologico delle regole del comunicare umano.

Solo a patto di una tale confusione è possibile agli uni affermare che i media, e il nuovo ecosistema, inneschino un processo degenerativo senza ripari, ed agli altri di identificare in modo altrettanto immediato le regole dei media come le regole *tout court* della società del futuro.

Riflettendo ulteriormente sul senso delle sopradette distinzioni, si è creduto di scorgere che, quanto più si elimina l'ambiguità, tanto più un giudizio sul valore umano del comunicare, è non solo ineliminabile, ma necessario e doveroso. È quanto sembrano confermare anche le ricerche e gli studi presi in esame; essi ci consentono di focalizzare non solo il tema (complesso) del *comunicare*, della qualità della relazione ma anche quello della scoperta di una nuova dimensione della soggettività che incrocia le tematiche dell'inclusione e della cittadinanza.

La questione della cittadinanza digitale si rivela, evidentemente, di fondamentale importanza e riguarda da vicino la costruzione di una vera società della conoscenza, non soltanto tecnologicamente interconnessa, bensì aperta, sostenibile e basata su un modello cooperativo; e di sistemi sociali inclusivi fondati su accesso e condivisione. Come già accennato, le nuove asimmetrie sociali e le nuove forme di disuguaglianza sono sempre più legate alle opportunità di accesso, produzione e distribuzione di informazioni e conoscenze.

La strada dell'inclusione digitale (?) è inevitabile, altrimenti la società interconnessa, e i suoi meccanismi di smaterializzazione delle risorse, renderanno sempre più evidenti le distanze sociali tra “chi è dentro” e “chi è fuori” del sistema. È importante sottolineare/ribadire che inclusione e cittadinanza non si realizzano soltanto risolvendo il problema del *digital divide* e/o puntando su competenze tecniche e, più in generale, digitali. Le *competenze* (sia chiaro: servono anche le *conoscenze*²⁶) di cui stiamo parlando – andando oltre quelle che ho definito “false dicotomie”²⁷ – sono complesse, trasversali e intercettano i seguenti quesiti: non solo, cosa possiamo fare con i media digitali e le reti? Ma, come possiamo utilizzarli e perché? Quali sono gli obiettivi e gli scopi? Quali i diritti e le regole necessarie? Come *abitare* i nuovi ecosistemi interconnessi? Ma anche: come possiamo far sì che reti e culture digitali possano contribuire a riattivare i meccanismi sociali dalla fiducia e della cooperazione?

Di fondamentale importanza il dibattito scientifico, e non solo, sui diritti e le libertà digitali: un dibattito che riguarda l'idea stessa di conoscenza come “bene comune”, le opportunità di effettiva partecipazione democratica (piattaforme e *media civici*²⁸) e il principio di neutralità della Rete: le dinamiche specifiche della società interconnessa rendono evidente come la questione dell'accesso, e della possibilità di elaborazione/condivisione delle informazioni e delle conoscenze, stia sempre più affermandosi come requisito di de-

²⁶ In passato, ho anche proposto il concetto, e la definizione operativa, di “figure ibride” (Dominici, 1995 e sgg.), su cui tornerò più avanti. In questo caso, mi limito a segnalare: concetto e definizione operativa che, da sempre, non lego soltanto alle professioni digitali o alla figura del manager. Stesso discorso per la definizione di “manager della complessità” che, come ripeto ogni volta, ho utilizzato/utilizzo anche per esigenze di sintesi/chiarzza/efficacia *perché la complessità non si può gestire...*(*ibidem*). Di seguito, il link al testo dell'intervista, pubblicata sulla rivista *Morning Future*, che recupera questi e altri miei vecchi concetti, con le relative definizioni operative, e che è stata tradotta in diverse lingue: <https://www.morningfuture.com/it/article/2018/02/16/professionieri-manager-della-complessita-piero-dominici/212/>; di seguito, il link alla versione in inglese: <https://www.morningfuture.com/en/article/2018/02/16/job-managers-of-complexity-piero-dominici/230/>. Sempre tra i testi divulgativi, segnalo anche altre interviste, rilasciate a riviste e testate: la prima, rilasciata a *Business People*, dal titolo “A.A.A. cercansi manager della complessità”: <http://www.businesspeople.it/Storie/Attualita/Manager-della-complessita-Piero-Dominici-109480>; la seconda, rilasciata all'Huffington Post, dal titolo “La cultura della complessità come cultura della responsabilità”: https://www.huffingtonpost.it/2017/05/04/al-festival-della-complessita-la-lezione-di-piero-dominici-il_a_22069135/; la terza, rilasciata alla Rivista *VITA*, dal titolo: “Nella Società Ipercomplessa, la strategia è saltare le separazioni”: <http://www.vita.it/it/intervista/2017/06/09/nella-societa-ipercomplessa-la-strategia-e-saltare-le-separazioni/119/>. Infine, tra le pubblicazioni scientifiche, si veda l'articolo P. Dominici (2017), *For an Inclusive Innovation. Healing the Fracture between the Human and the Technological*, «European Journal of Future Research». Di seguito, il link alla versione digitale (*open access*): <https://link.springer.com/article/10.1007/s40309-017-0126-4>.

²⁷ Cfr. P. Dominici (1995-2018), *op.cit.*

²⁸ Sui *media civici* si veda, in particolare: L. De Biase (2013), *op. cit.*

mocraticità di un sistema, pur con tutte le problematiche riguardanti autodefinizione, privacy, controllo e sorveglianza. A maggior ragione in una fase, come quella attuale, di crisi dei regimi democratici e di disagio della democrazia che si sostanzia in una crisi della rappresentanza e nel deficit preoccupante di partecipazione politica: a tal proposito, Carlo Galli, ne *Il disagio della democrazia*²⁹, affronta il tema parlandone in termini di un doppio tipo di disagio: a) un *disagio soggettivo*, legato ad un cittadino che, invece di partecipare e interessarsi, mostra disaffezione, indifferenza e accettazione passiva e acritica, quasi un imbarazzo per un regime di potere “morto” o, comunque, non in un buono stato di salute; 2) un *disagio oggettivo*, di tipo strutturale, legato all’inadeguatezza della democrazia e dei suoi istituti a mantenere i propri obiettivi umanistici (libertà, uguale dignità, uguali diritti etc.). Ancora una volta, il concetto di soggettività è centrale, non soltanto per il nostro discorso, e si rivela in qualche modo valido anche per distinguere e, nel contempo, avvicinare i due campi della ricerca sociologica e dell’indagine etica, e per mediare le loro posizioni, a volte dicotomiche.

In un momento così delicato di evoluzione dei sistemi sociali in cui si discute, non soltanto a livello giuridico, di *cittadinanza digitale*³⁰, regole, garanzie e diritti per Internet e per il nuovo ecosistema³¹, l’etica della comunicazione si è presentata anch’essa come una nuova etica e, al di là di una semplice disamina, più ragionata di regole deontologiche, appare a tutti gli effetti come una rifondazione a partire dai concetti di comunicazione, nuove soggettività, responsabilità, reciprocità, condivisione, scelta pratico-razionale e non semplicemente pragmatico-tecnica, *Umanesimo dell’Altro Uomo* (Lévinas), cioè apertura al nuovo, al diverso, pur sempre umano. Con la Persona al centro della Rete e del “nuovo ecosistema globale” (1996).

²⁹ Cfr. C. Galli (2011), *Il disagio della democrazia*, Einaudi, Torino.

³⁰ Anche se, come ripeto da tempi non sospetti, anche soltanto “parlare” di cittadinanza digitale è assolutamente fuorviante e ingannevole, soprattutto se non siamo in grado di garantire i pre-requisiti fondamentali e le condizioni, sociali e culturali, della cittadinanza.

³¹ Si pensi alle iniziative e al relativo dibattito pubblico sulle questioni strategiche riguardanti la *Net Neutrality*, il *Freedom of Information Act* e l’*Internet Bill of Rights*. Mentre scriviamo, stanno prendendo il via i lavori della Commissione di studio promossa dalla Presidente della Camera dei deputati, Laura Boldrini, per elaborare principi e linee guida in tema di garanzie, diritti e doveri per l’uso di Internet. Il dibattito è molto vivace anche in ambito internazionale e vi sono stati recentemente significativi interventi al riguardo: l’approvazione in Brasile della legge cosiddetta “Marco Civil” nell’aprile scorso, le sentenze della Corte di Giustizia dell’Unione europea dell’8 aprile e del 13 maggio 2014, la Raccomandazione del Consiglio d’Europa anch’essa dell’aprile scorso e la sentenza della Corte Suprema USA del 25 giugno. A ciò si aggiunga che nel settembre 2013 l’Agenzia per l’Italia digitale ha avviato il *Programma Nazionale per la cultura, la formazione e le competenze digitali* che ha portato, tra i diversi risultati, alla pubblicazione delle Linee Guida, qui consultabili: <http://www.agid.gov.it/competenze-digitali>.

8. Dentro la “Società Asimmetrica” (1995). Variabili e fattori di contesto

Proprio nel tentativo di adottare una prospettiva sistemica, attenta alla complessità, siamo costretti a confrontarci anche con le caratteristiche del nuovo ecosistema globale. Quella Società Interconnessa e Iperconnessa che «è una società ipercomplessa, in cui il trattamento e l’elaborazione delle informazioni e della conoscenza sono ormai divenute le risorse principali; un tipo di società in cui alla crescita esponenziale delle opportunità di connessione e di trasmissione delle informazioni, che costituiscono dei fattori fondamentali di sviluppo economico e sociale, non corrisponde ancora un analogo aumento delle opportunità di comunicazione, da noi intesa come processo sociale di condivisione della conoscenza che implica pariteticità e reciprocità (inclusione). La tecnologia, i social networks e, più in generale, la rivoluzione digitale, pur avendo determinato un cambio di paradigma, creando le condizioni strutturali per l’interdipendenza (e l’efficienza) dei sistemi e delle organizzazioni e intensificando i flussi immateriali tra gli attori sociali, non sono tuttora in grado di garantire che le reti di interazione create generino relazioni, fino in fondo, comunicative, basate cioè su rapporti simmetrici e di reale condivisione. In altre parole, la Rete crea un nuovo ecosistema della comunicazione) ma, pur ridefinendo lo spazio del sapere, non può garantire, in sé e per sé, orizzontalità o relazioni più simmetriche. La differenza, ancora una volta, è nelle persone e negli utilizzi che si fanno della tecnologia, al di là dei tanti interessi in gioco»³².

Con riferimento alle questioni dell’*orizzontalità* (senza conoscenze e competenze adeguate, è un’orizzontalità soltanto “simulata”) e della *simmetria* delle relazioni sociali, appare evidente come si sia fermi, da tempo, all’illusione di una relazione meno asimmetrica con lo Stato e con le *élites*; un’illusione fondata su processi e dinamiche di *simulazione della partecipazione*³³, una partecipazione sostanzialmente *eterodiretta*. E, proprio in questa prospettiva, abbiamo proposto, in passato, il concetto (e la definizione operativa) di “Società Asimmetrica”³⁴: una *società* che “che garantisce cittadinanza e inclusione soltanto dal punto di vista del riconoscimento giuridico”;

³² *Supra*, p. 9.

³³ Cfr. Dominici P. (1996-2018), *op.cit.*

³⁴ Si vedano in particolare: P. Dominici (2008), “Sfera pubblica e società della conoscenza”, in AA.VV. (a cura di), *Oltre l’individualismo. Comunicazione, nuovi diritti e capitale sociale*, FrancoAngeli, Milano; P. Dominici (2014b), *La modernità complessa tra istanze di emancipazione e derive dell’individualismo*, «Studi di Sociologia», n. 3; P. Dominici (2016a), “L’anello debole e le reti “fuori” dalla Rete: ripensare la cittadinanza nella Società Interconnessa”, in AA.VV., *La Rete e il fattore C. Cultura, complessità, collaborazione*, Stati Generali dell’Innovazione, Roma; P. Dominici (2016b), “La filosofia come “dispositivo” di risposta alla società asimmetrica e ipercomplessa”, in AA.VV., *Il diritto alla filosofia. Quale filosofia nel terzo millennio?*, Diogene Multimedia, Bologna.

una società (persone, linguaggi, sistemi e forme di relazione, flussi informativi ed energetici, connessioni, livelli di interconnessione, ecosistemi etc.) in cui sono profondamente cambiate le regole d'ingaggio relative a cittadinanza e inclusione; d'altra parte, quelle stesse regole d'ingaggio sono, da tempo, definite, prodotte e riprodotte proprio all'interno di quelle istituzioni educative e formative che avrebbero dovuto incidere e modificare, nel tempo, alcune "condizioni di partenza". La società asimmetrica pone all'ordine del giorno l'urgenza, ineludibile, di un "nuovo contratto sociale"³⁵. Di fatto, sono cambiate le condizioni e le variabili che costituiscono e caratterizzano fenomeni e processi complessi come quelli legati alla libertà, all'eguaglianza, alla cittadinanza, all'inclusione, alla democrazia³⁶. Attraversiamo, da tempo, una crisi soltanto in parte economica, una crisi soprattutto culturale e di civiltà. Insomma, in altre parole, stiamo ragionando, non soltanto sulle condizioni che possono rendere effettivi processi complessi come quelli riguardanti l'inclusione e la cittadinanza, ma anche sull'opportunità e la necessità di lavorare, all'interno di una prospettiva sistemica e di logiche di rete, sulla *definizione e costruzione di una cultura della cittadinanza e dell'inclusione*. La stessa crescita del Paese (di qualsiasi Stato-Nazione), che è questione cruciale non spiegabile e gestibile ricorrendo al solo paradigma economicistico (la globalizzazione l'ha ampiamente dimostrato), ne trarrebbe enormi vantaggi. Il nostro Paese è segnato, non da oggi, da una *questione educativa e culturale* che si pone ben al di là del quadro giuridico, normativo e deontologico-professionale. Una questione complessa, di cruciale importanza che, al di là del discorso pubblico e di certa spettacolarizzazione mediatica legata soprattutto a fatti di cronaca, continua ad essere sottovalutata; una questione che, peraltro, chiama in causa la libertà e, con essa, la responsabilità (concetti

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ All'interno di una letteratura scientifica a dir poco sterminata, suggeriamo alcuni percorsi: A. Gramsci (1948-1951), *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, 4 voll.; N. Bobbio (1984), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1995; R.A. Dahl (1998), *On Democracy* (trad.it., *Sulla democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2000); R. Dahrendorf (2001), *Dopo la democrazia*, Laterza, Roma-Bari; P. Dominici (2008), "Sfera pubblica e società della conoscenza", in AA.VV. (a cura di), *Oltre l'individualismo. Comunicazione, nuovi diritti e capitale sociale*, FrancoAngeli, Milano; P. Dominici (2014b), *La modernità complessa tra istanze di emancipazione e derive dell'individualismo*, «Studi di Sociologia», n. 3; P. Dominici (2016a), "L'anello debole e le reti "fuori" dalla Rete: ripensare la cittadinanza nella Società Interconnessa", in AA.VV., *La Rete e il fattore C. Cultura, complessità, collaborazione*, Stati Generali dell'Innovazione, Roma; P. Dominici (2016b), "La filosofia come "dispositivo" di risposta alla società asimmetrica e ipercomplessa", in AA.VV., *Il diritto alla filosofia. Quale filosofia nel terzo millennio?*, Diogene Multimedia, Bologna; M. Foucault (1975), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976; T.H. Marshall (1950), *Citizenship and Social Class and Other Essays*, Cambridge University Press, Cambridge 2002; M.C. Nussbaum (2010), *Non per profitto*, il Mulino, Bologna 2011; J. Rawls (1971), *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 1982; S. Rodotà (1997), *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, Laterza, Bari.

relazionali) delle Persone, dei cittadini e, più in generale, degli attori sociali, individuali e collettivi: il civismo, l'educazione alla cittadinanza, un'etica condivisa e un modello culturale e identitario forte – sempre, e comunque, all'interno di comunità aperte – sono “dispositivi” fondamentali per l'evoluzione dei sistemi sociali e organizzativi, oltre che, evidentemente, per la stessa sopravvivenza delle democrazie. L'impressione netta è quella di trovarsi su un *piano inclinato* che – mi ripeto – se non metteremo mano, in maniera seria, profonda, rigorosa, a istruzione, educazione, formazione e ricerca, rischia di continuare a condurci verso un lento ma inarrestabile declino, anche in termini di qualità della democrazia e del “vivere insieme”. Da sempre, *etica e morale non si impongono* e vanno costruite socialmente e culturalmente a partire soprattutto dai processi educativi; inoltre, la situazione sociale complessiva, a livello locale e globale, si è fatta ancor più delicata e stiamo assistendo ad un'innovazione per pochi e ad un'inclusione molto parlata e discussa a livello mediatico, ma poco realizzata. La cittadinanza, ormai da tempo, non è più questione (esclusivamente) giuridica o, per lo meno, lo è soltanto in minima parte! Più volte in passato, abbiamo sottolineato, in tal senso, il rischio di un'innovazione tecnologica senza cultura, di una *cittadinanza senza cittadini*³⁷ e di un declino che, come quello di tutti i Paesi più “avanzati”, parte proprio dalla Scuola e dall'Università, private o, quanto meno, indebolite rispetto alle loro funzioni vitali per una democrazia compiuta che intende fondarsi su cittadini e non sudditi³⁸, su una *partecipazione concreta ed effettiva, e non simulata*³⁹.

Siamo di fronte – come detto – ad una “società asimmetrica”, sempre più segnata da disuguaglianze e nuove asimmetrie; sempre più segnata da un'innovazione tecnologica senza cultura. Una civiltà ipertecnologica e iperconnessa in cui – come già accennato – le *regole di ingaggio* della cittadinanza non sono più, da tempo, scritte dal Legislatore; Scuola ed Università, non da oggi, oltre a non svolgere più la loro funzione essenziale, strategica, di “ascensori sociali”, sono tornate ad essere delle “agenzie di selezione”, dopo alcune stagioni in cui hanno svolto una funzione essenziale di “agenzie di emancipazione”. Si veda, in tal senso, anche l'ultimo *Rapporto ISTAT sulla Conoscenza*⁴⁰ dove, tra le tante questioni, le evidenze empiriche sottolineano: (a) “un ritardo storico nell'istruzione rispetto ai paesi più avanzati”;

³⁷ Cfr. P. Dominici (1996-2018), *op.cit.*

³⁸ Si vedano in particolare: É. de La Boétie (1549-1576), *Discorso della servitù volontaria*, Feltrinelli, Milano 2014; P. Dominici (2017a), “Oltre la libertà ... di “essere sudditi””, in F. Varanini (a cura di), *Corpi, menti, macchine per pensare*, Casa della Cultura, Anno 2, numero 4, Milano.

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ Cfr. l'interessante “*Rapporto Istat sulla Conoscenza 2018. Economia e società*”, di cui riporto, per evidenti motivi, soltanto alcuni passaggi: «Il capitale di conoscenze derivante dall'istruzione amplia le opportunità di lavoro e di reddito personali (v. 6.2) e la performance

delle imprese (v. 5.1, 5.2). Esso si riflette anche in una capacità accresciuta di cogliere gli stimoli culturali (v. 4.1), di utilizzare efficacemente la tecnologia (v. 4.2) e, più in generale, di decodificare la complessità delle informazioni (!), permettendo una maggior consapevolezza e, spesso, migliori condizioni di salute e una vita più lunga, anche a parità di altre condizioni. *L'Italia presenta un ritardo storico nell'istruzione rispetto ai paesi più avanzati*. Nel 2016, la quota di persone tra i 25 e i 64 anni con almeno un titolo di studio secondario superiore ha raggiunto il 60,1%, con una leggera prevalenza femminile (62 a 58). Nonostante un aumento di 8 punti rispetto al 2007, questa quota resta inferiore di 16,8 punti percentuali rispetto alla media europea. Analogamente, le persone tra i 25 e i 64 anni con un titolo di studio terziario sono il 17,7%, pari a poco più della metà del rispettivo valore europeo (30,7%). Il ritardo italiano è in larga misura, ma non esclusivamente, dovuto alla scarsa istruzione delle coorti più anziane. Tra le persone tra i 25 e i 34 anni, il 73,9% ha almeno un titolo di studio secondario superiore, ma nell'Ue sono l'83,4%, con un differenziale di 9,5 punti. Per i titoli terziari il differenziale è di 12,6 punti (25,6% e 38,2% rispettivamente; v. 3.2). I livelli di istruzione della popolazione adulta sono molto variabili sul territorio (...)» (p. 44). E ancora: «[...] *L'Italia è un'economia industriale ad alto reddito ma anomala, perché caratterizzata, a confronto con le altre maggiori economie europee, da livelli di istruzione e competenze modesti, ancorché crescenti* (v. 3.1, 3.2, 3.7). *Specchio di queste caratteristiche sono l'incidenza meno elevata nell'occupazione di professionisti e tecnici e, in particolare, di personale con titolo universitario in queste categorie*. Il nostro Paese, che insieme ai livelli d'istruzione contenuti è caratterizzato anche da una bassa intensità di ricerca e sviluppo e da un'attività brevettuale modesta (v. 2.1-2.2; 2.4), ha quindi fondato una parte importante del suo benessere su produzioni con un contenuto di conoscenze specialistiche relativamente limitato, facilmente replicabili a costi minori altrove» (p. 11). «[...] Al riguardo, il livello d'istruzione degli individui rappresenta una variabile che permette di abbracciare la maggioranza dei temi trattati nei Quadri tematici, perché risulta essere l'elemento che più influenza comportamenti e performance in una varietà di ambiti, da quello più ovvio delle competenze di base (v. 3.7), al coinvolgimento in attività creative (v. 2.9) e culturali (v. 4.1, 6.4, 6.6) anche in tarda età, alle abilità digitali e le attività svolte online (v. 4.2, 4.3): a titolo d'esempio, la diffusione dell'uso di Internet, primariamente legata all'età, è maggiore tra gli anziani istruiti che tra i giovani tra 16 e 24 anni. Nell'attività delle piccole imprese, inoltre, i livelli di istruzione di imprenditori e dipendenti risultano associati a quelli di sopravvivenza, alla collocazione sul mercato, alla propensione a innovare e all'adozione delle tecnologie dell'informazione (v. Capitolo 5)». (p. 12) «[...] D'altra parte, i quadri presentati nel Rapporto mostrano pure, da prospettive diverse, come l'origine degli individui (Paese di nascita, territorio, caratteristiche socio-economiche) influisca sui livelli di istruzione, l'accesso e i risultati conseguiti: nel 2016, oltre il 30% dei giovani italiani tra 25 e 34 anni ha conseguito un titolo universitario, mentre tra i residenti stranieri l'incidenza è del 10% e appena del 6% tra i maschi. *Negli istituti professionali, dove affluiscono in prevalenza i figli di genitori meno istruiti, le competenze linguistiche e numeriche dei quindicenni sono drammaticamente inferiori a quelle dei loro coetanei liceali*, e nel 2016/17 i tassi di passaggio all'università dei diplomati si arrestano all'11,3%, contro il 73,8% dei licei. Secondo i risultati dell'indagine Invalsi, nel Mezzogiorno anche i liceali hanno competenze molto inferiori rispetto ai colleghi delle regioni del Centro-nord». Infine: «I paesi europei che hanno conseguito risultati migliori in termini di diffusione dell'istruzione universitaria hanno investito sull'orientamento, il mantenimento in corso e le opportunità, con minori percentuali di iscritti nel canale professionale e un sistema di borse di studio con una copertura molto ampia. Queste evidenze mostrano come il miglioramento del livello di istruzione della popolazione – l'aumento di frequenza e successo, in particolare nell'Università, e la qualità del servizio erogato, a tutti i livelli – rappresenti sicuramente ancora l'ambito privilegiato di intervento delle politiche per la conoscenza. Questo, per evitare che l'Italia si trovi ad arretrare sul terreno economico – come già nella crisi passata – e, insieme, per ampliare le opportunità delle persone, riducendo l'area di esclusione sociale determinata dalla conoscenza, in particolare quella digitale» (p. 13). E siamo costretti a ripeterci: altro che inclusione,

(b) l'importanza, l'influenza e il peso dell'origine (geografica, sociale, economica, culturale) degli individui sui livelli di istruzione, l'accesso e i risultati conseguiti; (c) il livello d'istruzione degli individui rappresenta (da sempre) una variabile che risulta essere, ancora una volta, l'elemento che più influenza comportamenti e performance in una varietà di ambiti; (d) il rischio, estremamente concreto, che l'Italia si trovi ad arretrare sul terreno economico – come già accaduto in precedenza – se non si riescono ad ampliare le opportunità delle persone, “riducendo l'area di esclusione sociale determinata dalla conoscenza”, dall'accesso alle informazioni ed alla cultura (bene comune), senza parlare delle profonde implicazioni della cd. rivoluzione digitale.

In altri termini, si tratta di ripensare le stesse condizioni del “contratto sociale”. In maniera estremamente semplice e immediata: se per “contratto sociale” intendiamo *quel sistema di regole, accordi e convenzioni che rende possibile la cd. “società”* (NOI, il sistema di relazioni, le reti e i meccanismi sociali etc.), sostituendo il vecchio “stato di natura”, e da cui la società stessa può/deve scaturire e se per “società” (le definizioni sono molteplici e riconducibili ad una letteratura scientifica vastissima e articolata) intendiamo, con le nostre parole, un *insieme di attori sociali, in qualche modo, vincolati l'uno all'altro da un sistema di relazioni, rapporti e interazioni di vario genere, tra cui si instaurano forme di scambio, cooperazione, collaborazione e divisione di ruoli e compiti, che assicurano la sopravvivenza, la coesione e la riproduzione dell'insieme/sistema stesso e dei membri che lo costituiscono*⁴¹, ebbene non possiamo non prendere atto di come, proprio nella cosiddetta società della conoscenza, sempre più (iper)complessa e iperconnessa, e sempre più basata su una “razionalità limitata” (contrariamente a narrazioni e *storytelling* dominanti), ai limiti del paradosso (se pensiamo all'infinita disponibilità di dati e informazioni), il rapporto esistente tra la proposta di un “nuovo contratto sociale”⁴² e la questione educativa si riveli a dir poco intimo, strettissimo. Proprio perché quel sistema di accordi e convenzioni, che rendono possibile la “società” (mi ripeto sistema di relazioni e interazioni, caratterizzato anche da segni, simboli, credenze, rappresentazioni, modelli di comportamento, modelli culturali, sistemi di orientamento valoriale e conoscitivo etc.), contribuendo a definirne le “forme” dell'interazione e la stratificazione sociale, a livello locale e globale, è sempre più segnato, plasmato,

altro che cittadinanza digitale, altro che società della conoscenza. Quella che si va configurando è sempre più *un'innovazione per pochi*, che rischia, concretamente, di tradursi in una “società dell'ignoranza” (Dominici, 1996, 2009 e sgg.) – evidentemente, “ignoranza” intesa come mancanza di istruzione e assenza di conoscenza (con riferimento anche alla sua creazione, trasmissione, accesso, condivisione, uso etc.) – con tanti, tantissimi esclusi (anche) dalle straordinarie opportunità offerte dalla civiltà ipertecnologica e iperconnessa.

⁴¹ Per eventuali approfondimenti, cfr. lo storico *Dizionario di Sociologia* (Utet, Torino 1978 e 1993), a cura di Luciano Gallino, grande sociologo e scienziato sociale.

⁴² Cfr. P. Dominici (1996-2018), *op.cit.*

strutturato dalla qualità (concetto complesso, da sciogliere) dell'istruzione, dell'educazione e dei processi educativi; dalle opportunità, talvolta negate anche in partenza, di accedere ad un'istruzione adeguata, alle informazioni, alla conoscenza, alla cultura: da sempre, veri e propri agenti di cittadinanza e di democratizzazione. E, da sempre, una Scuola diseguale e non di "qualità" è il prerequisito e la miglior *garanzia* di definire, alimentare e riprodurre una *società diseguale* e, appunto, asimmetrica. L'impressione talvolta è quella di dirigerci – come già accennato – in maniera lenta, ma inesorabile, verso una *società dell'ignoranza* (2009) incardinata su un *modello feudale* che prevede una mobilità sociale esclusivamente di tipo orizzontale. Tali questioni si vanno ad aggiungere alla ben nota correlazione esistente tra educazione e innovazione, tra educazione e inclusione, tra educazione e democrazia. Con tutti i rischi e le opportunità che la civiltà ipertecnologica porta con sé; su tutti, quello della "delega in bianco" alla tecnologia rispetto alle questioni, assolutamente vitali per i sistemi sociali e le organizzazioni, riguardanti il controllo, la razionalità, la protezione, la sicurezza, la fiducia, il legame sociale. Nello sviluppare i suddetti punti, non possiamo fare a meno di considerare tutta una serie di fattori e criticità che intercettano livelli di analisi e intervento differenti non più trascurabili:

- l'assenza di un *sistema di pensiero* e di una visione sistemica e la contemporanea sottovalutazione della importanza della ricerca sul pensiero e sull'educazione⁴³;
- l'egemonia, *dentro* le istituzioni educative e formative, di tradizionali logiche di separazione e delle *false dicotomie**;
- l'assenza di politiche (lungo periodo) relative all'istruzione, all'educazione, alla formazione, alla ricerca;
- l'inconsistenza e l'inadeguatezza degli investimenti in istruzione, educazione, formazione e ricerca (OCSE, ISTAT etc.);
- istruzione, educazione, formazione e ricerca, stentano ancora ad essere riconosciute (concretamente) e percepite come la vera *infrastruttura* del cambiamento e di *un'innovazione che non può essere per pochi*;
- Scuola e Università continuano ad essere pensate, immaginate, progettate, come entità separate: al contrario, si tratta di un unico sistema;
- l'assenza di *politiche* (lungo periodo) di orientamento, totalmente delegate a pratiche di marketing;
- il trionfo del principio ingannevole dell'*utilità* dei saperi e della conoscenza;

⁴³ *Ibidem.*

- l'errore di continuare a rincorrere il mercato e le imprese, in un'epoca di *rapida obsolescenza* di tutte le conoscenze, le competenze, i profili formativi e professionali;
- il dominio e l'egemonia di una *cultura della standardizzazione*⁴⁴ che pervade tutta la cultura della valutazione e della comunicazione.

⁴⁴ Si vedano in particolare: K. Robinson (2015), *Scuola creativa. Manifesto per una nuova educazione*, Erickson, Trento 2016; M. Hammersley (2013), *Il mito dell'evidence-based*, Raffaello Cortina, Milano 2016.

6. *Il Grande Equivoco. Ripensare l'educazione per abitare i confini e le tensioni della Società Ipercomplessa*

Rimettere la Persona al centro significa (anche) interrogarsi se sia ancora possibile un Nuovo Umanesimo per questa civiltà ipertecnologica e dell'automazione che sempre essersi posta, come obiettivi prioritari e fondamentali, da una parte, quello di voler rendere gli umani sempre più infallibili e simili alle macchine e, dall'altra, quello di marginalizzare l'Umano e la dimensione, complessa e relazionale, della responsabilità. Come? Semplicemente (?), espellendo l'errore e l'imprevedibilità dalle loro vite, dalle organizzazioni e dai sistemi sociali. Queste le ragioni forti di un *Nuovo Umanesimo* che, al contrario, ponga la Persona (e gli spazi relazionali), e non la Tecnica, al centro e che sia profondamente ripensato rispetto alla concezione e visione originarie. E – non ci stancheremo mai di ripeterlo – troppo importante ripensare a fondo l'educazione e la formazione, come fossero un unico sistema, perché sono un *unico sistema*. D'altra parte, come già accennato, dobbiamo confrontarci con una *ipercomplessità* (cognitiva, soggettiva, sociale, etica, linguistica e comunicativa) che mostra, ancora una volta, come *l'evoluzione culturale sia ormai in grado di condizionare, di più, di determinare l'evoluzione biologica* (1996), facendo saltare del tutto vecchi confini e “false dicotomie”¹.

Si avverte, in tal senso, l'urgenza di una “nuova epistemologia”² che trova la sua “leva” fondamentale nella necessità di ridefinire (o, finalmente, abbattere!) i confini tra naturale e artificiale, tra umano e non-umano, tra mente (individuale, collettiva) ed ambiente, tra pensiero e azione, tra sistemi e nuovo ecosistema globale, tra il “dentro” e il “fuori” di ogni tipo di sistema etc. Il futuro sarà di chi riuscirà *a saltare i rigidi steccati disciplinari, abitando i confini* e le *zone di tensione*, riportando la creatività, le emozioni e l'immaginazione nei luoghi in cui si costruisce, socialmente e culturalmente, la Persona, l'Umano.

¹ *Ibidem*.

² Cfr. P. Dominici, *ibidem* (1995-2018).

Lavorando anche su *un'educazione all'autenticità, all'empatia* (ed alla comunicazione), all'*imprevedibilità*; lavorando sulla costruzione di una "*cultura dell'errore*"³, unico vero nutrimento di qualsiasi processo di innovazione e mutamento, e non soltanto della ricerca scientifica; la possibilità di sbagliare e commettere errori è l'essenza della libertà e *del nostro essere liberi, della nostra possibilità di essere liberi, del nostro "essere umani"*. Il complesso processo di *trasformazione antropologica* (1996), in atto da tempo, dischiude orizzonti e scenari tuttora inimmaginabili, rendendo ancor più evidenti i nostri limiti, l'assenza di un *sistema di pensiero*, la nostra incompletezza e vulnerabilità, la nostra condizione permanente di *razionalità limitata* (Simon). Emerge in modo chiaro, a dir poco evidente, la sostanziale inadeguatezza di Scuola e Università.

Lo ribadiamo con forza da oltre vent'anni: l'educazione è "la" sfida, è "la" questione! Nell'affrontarla, siamo senz'altro sulle cd. *spalle dei giganti*, ma il rischio di vertigini è alto. E, ancora una volta, *rimettere la Persona, e non l'individuo, al centro* significa prima di tutto *recuperare* quelle che ho definito le "dimensioni complesse della complessità educativa"⁴, interrogandoci sul significato stesso dell'*essere umani*⁵; altrimenti, il rischio concreto è che tale concetto rimanga più che altro uno slogan di successo, uno dei tanti. Attraversiamo un'epoca che continua ad essere fondata sull'illusione e, allo stesso tempo, sull'assioma che *razionalità e prevedibilità* governino l'azione sociale e le strategie sistemiche e organizzative. Un'epoca che idola tra gli stessi concetti di *controllo e prevedibilità*, cioè le grandi illusioni di un vecchio paradigma organizzativo e sociale, che però ancora segna in profondità le organizzazioni sociali, oltre che le istituzioni educative e formative. E, nel far questo, si continua a fare confusione tra "complesso" e "complicato", tra sistemi complessi e sistemi complicati, perpetuando quello che ho definito, in tempi non sospetti, "l'errore degli errori"⁶. I sistemi complicati (meccanici, artificiali etc.), oltre ad essere "chiusi" sono caratterizzati da relazioni/interazioni lineari, A determina B, l'*input* determina l'*output*, anche in termini di corrispondenza e intensità. I sistemi complessi sono, per esempio, i sistemi biologici, sociali, relazionali, umani. Sono sistemi adattivi,

³ P. Dominici, 1996 e sgg.

⁴ *Ibidem*.

⁵ P. Dominici, *op.cit.*, 1996-2018; tra le pubblicazioni recenti, si veda, in particolare, M. Tegmark (2017), *Life 3.0. Being Human in the Age of Artificial Intelligence* (trad.it., *Vita 3.0. Essere umani nell'era dell'intelligenza artificiale*, Raffaello Cortina, Milano 2018); sempre su tali questioni, cfr. É. Sadin (2018), *L'Intelligence artificielle on l'enjeu du siècle* (trad.it., *Critica della ragione artificiale*, LUISS University Press, Roma 2019); H. Fry (2018), *Hello World. How to Be Human in the Age of the Machine* (trad.it., *Hello World. Essere umani nell'era delle machine*, Bollati Boringhieri, Torino 2019). Tra i classici, si veda: Jonas H. (1953), *Cybernetics and purpose: a critique*, «Social Research», 20 (trad.it., *La cibernetica e lo scopo: una critica*, ETS, Pisa 1999).

⁶ Cfr. P. Dominici, *op.cit.* (1995-2018).

aperti ai flussi in generale, informativi e di altro tipo, sono perennemente instabili e dinamici, in essi ordine e caos coesistono e, soprattutto, sono *capaci* di auto-organizzarsi e di modificarsi costantemente in relazione agli stimoli ricevuti ed agli ambienti/ecosistemi di riferimento. Nei sistemi complessi, la comunicazione, tuttora confusa con la connessione (e il marketing), è essa stessa un processo complesso, segnato da dinamiche sistemiche, in cui agiscono molte variabili e concause. Tali sistemi, in altre parole, non sono in alcun modo analizzabili/spiegabili/interpretabili sulla base dello schema stimolo-risposta, causa-effetto, dei tradizionali modelli lineari⁷. Eppure, non da

⁷ In tal senso, la nostra analisi non può prescindere da una serie di premesse che provo a richiamare, in questa sede, sinteticamente ed, evidentemente, in maniera non esaustiva. In primo luogo, non è inutile precisare che, nel portare avanti le successive tesi e argomentazioni, dovremmo prima di tutto metterci d'accordo sul significato stesso dei termini (livello fondamentale, sempre), oltre che sui campi/settori disciplinari di riferimento, nella profonda consapevolezza di doverli far dialogare e comunicare, possibilmente anche su un piano metodologico. Siamo ancora poco consapevoli che la complessità sia una caratteristica strutturale/connaturata ai gruppi umani, alle relazioni, al sistema sociale, al mondo biologico. Per ciò che riguarda il *mondo degli oggetti e delle cose*, invece, dovremmo parlare di sistemi complicati e non complessi, dal momento che siamo in grado di scomporne e analizzarne le parti per comprenderne il comportamento e il funzionamento. Si tratta di sistemi caratterizzati da fenomeni e processi sostanzialmente lineari e, in qualche modo, prevedibili (non sempre), controllabili e replicabili, descrivibili da formule matematiche. Sempre con riferimento ai sistemi complicati (meccanici, artificiali etc.), dovremmo inoltre introdurre la questione del *sistema di riferimento*, parlare di *risultante* delle forze, parlare di "forze", di forza-peso, parlare di "principio di azione e reazione", o parlare di *massa* etc. etc.; parlare, ancora una volta, di fenomeni e processi "sostanzialmente" lineari ben descritti da formule, equazioni, funzioni, in grado, in molti casi, di prevederne con relativa esattezza il comportamento/i comportamenti. Al contrario, la complessità che riguarda, in modo particolare, la società, le organizzazioni e i gruppi umani (con qualche sfumatura, anche i sistemi biologici) è *una complessità del tutto particolare* perché, oltre ad essere perennemente instabile e dinamica, non è riconducibile né interpretabile sulla base di modelli lineari (causa-effetto, stimolo-risposta). Si tratta di sistemi, fenomeni e processi che non sono caratterizzati "soltanto" da certe variabili (e, con questo, non sto dicendo che i sistemi complicati siano "semplici" o facili da studiare, anzi) e/o dalla risposta (risposte)/feedback/interazione a/con forze/stimoli o sistemi di forze/stimoli (ci sarebbe da dire moltissimo). Si tratta di sistemi, fenomeni e processi, che si realizzano/si evolvono/si trasformano attraverso la loro capacità di auto-organizzarsi e nella relazione sistemica di molteplici connessioni e livelli di interconnessione/interdipendenza. Cosa intendiamo per "semplice", "complicato", "complesso", "lineare"? Le scienze e i numerosi settori disciplinari spesso forniscono definizioni non sovrapponibili e, comunque, alternative e complementari. Si potrebbe, in tal senso, dire/scrivere molto sull'importanza del "principio di causalità" (debole e forte), su *determinismo* e *predittività*, sul concetto e la *teoria del caos deterministico*, sulle questioni inerenti la probabilità etc. In ogni caso, esistono formule, equazioni, funzioni, in grado di descrivere e, perfino, prevedere come si comportino certi oggetti/sistemi (complicati). Anche se, per esempio, con riferimento ai fenomeni "naturali", dobbiamo sempre essere consapevoli delle profonde implicazioni del "caos deterministico", la cui teoria ha evidenziato come esistano fenomeni deterministici e (relativamente) prevedibili per i quali, pur essendo stata individuata la legge che ne descrive l'evoluzione temporale, i modelli e le spiegazioni "lineari" non funzionano e non sono adeguate. Si tratta di sistemi i cui comportamenti si rivelano estremamente irregolari e imprevedibili. Si pensi, ad esempio, a fenomeni come il meteo e alle difficoltà, nonostante strumenti estremamente sofisticati, di fare previsioni meteorologiche con esattezza e precisione assolute; si pensi a

oggi, continuiamo a riprodurre e amplificare gli effetti di quello che ho definito, in passato, come “*l’errore degli errori*”⁸: appunto, confondere/trattare/provare a gestire/abitare i “sistemi complessi” come fossero “sistemi complicati”, con l’aggravante di ri-cercare e proporre (sempre) *soluzioni semplici a problemi complessi* (1995). Allo stesso modo, continuiamo a pensare, progettare, gestire – perfino a paragonare (si veda anche l’utilizzo di certe vecchie e inflazionate metafore) – le organizzazioni a *macchine*, a motori, e non a *sistemi viventi*: cioè – ancora una volta – si tenta di progettarle e gestirle/governarle come fossero sistemi complicati, costituiti da parti isolabili e modificabili singolarmente, controllabili e prevedibili anche nelle loro fasi dinamiche. In molti casi, anche quando si usa la metafora della rete e si parla di *organizzazioni come sistemi sociali aperti*⁸, il governo e la gestione dei processi organizzativi e delle relative dinamiche continua a fondarsi sul presupposto errato di poter *isolare* il problema ed escluderlo da una

fenomeni come i terremoti, gli uragani, le catastrofi e/o la caduta di un meteorite: allo stato attuale delle cose, possono essere osservati, descritti, previsti nei loro comportamenti soltanto in termini probabilistici, pur essendo riconducibili a leggi scientifiche e formule matematiche note. In questi casi, ci troviamo in condizioni di predittività e di un *orizzonte di prevedibilità* limitati. In tal senso, non soltanto nel campo della fisica, “determinismo” e “predittività” sono stati separati da una vera e propria *frattura* epistemologica: la teoria del caos. È probabile che, in futuro, l’enorme disponibilità di dati e informazioni, insieme a strumenti sempre più sofisticati, si rivelerà sempre più strategica e vitale proprio nel tentativo, tutt’altro che scontato, di arrivare a definire/ri-conoscere, come prevedibili e lineari, fenomeni che, pur essendo spiegabili dalle leggi della fisica, si comportano diversamente. Di fatto, teoria del caos e del “caos deterministico” hanno contribuito, in maniera determinante, a definire quel nuovo paradigma, di cui non siamo ancora in grado di valutare, fino in fondo, le implicazioni epistemologiche e gli orizzonti conoscitivi e di ricerca aperti. Sempre più difficile, almeno per ora, fare previsioni esatte sui cd. *sistemi dinamici non-lineari*. E, allo stesso modo, la stessa complessità può essere definita in molteplici modi, relativamente ai diversi saperi ed agli ambiti disciplinari (non soltanto); una complessità che si presenta sotto molteplici forme e che ci costringe a ripensare tutto, anche le categorie concettuali con le relative definizioni operative, a maggior ragione nella civiltà ipertecnologica (e iperconnessa) in cui, oltre ad esser saltati i confini tra “naturale” e “artificiale”, scienza e tecnologia sembrano poter essere in grado di rendere la “materia” vivente e intelligente (?). Anche se, ancora una volta, dovremmo metterci d’accordo sul significato della parola/concetto “intelligenza”. Da parte mia, sono stato sempre molto critico verso la stessa definizione di “intelligenza artificiale”, dal momento che – a mio avviso – l’intelligenza non coincide esclusivamente con le capacità/abilità di fare calcoli e/o di trovare soluzioni a problemi, pur di varia natura. Si vedano, in particolare: P. Dominici (2017), *For an Inclusive Innovation. Healing the fracture between the human and the technological*, «European Journal of Future Research», 6:3; P. Dominici (2017), *L’ipercomplessità, l’educazione e la condizione dei saperi nella Società Interconnessa/iperconnessa*, «Il Nodo. Per una pedagogia della Persona», Anno XXI, n. 47, pp.81-104; P. Dominici (2018), “Objects as systems. The educational and communicative challenges of the hypertechnological civilization”, in P.L. Capucci, G. Cipolletta (eds.), *The New and History. Art*Science*, Noema, Ravenna; P. Dominici (2017), “The hypertechnological civilization and the urgency of a systemic approach to complexity. A New Humanism for the Hypercomplex Society”, in AA.VV., *Governing Turbulence. Risk and Opportunities in the Complexity Age*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge.

⁸ Cfr. P. Dominici, 1996 e sgg.

dimensione che non può che essere complessa, sistemica, multidimensionale. Aggiungo che, dietro a questa visione delle organizzazioni, della vita pubblica, della *Società* (NOI), che coinvolge nel profondo anche la nostra idea/visione dell'educazione e della formazione, c'è il falso convincimento che il fattore tecnologico e quello giuridico siano non solo "condizioni necessarie" – innegabile – ma anche "sufficienti" – e non è così, evidentemente – per generare innovazione, efficienza, cambiamento, *inclusione*. Si continua, in altri termini, a credere che, per innescare i processi di innovazione, basti un quadro di riferimento normativo adeguato su cui *innestare* innovazione tecnologica. Si ripete, talvolta quasi in maniera ossessiva, di investire in tecnologia, addirittura per redistribuire la ricchezza...dinamiche lineari, soluzioni semplici a problemi complessi! Così, calando tutto dall'alto. Si continua a trascurare completamente il fattore umano (educazione e formazione), sottovalutando quelli sociali, culturali e relazionali, considerati come secondari, non importanti come quelli economici, tecnici, tecnologici, giuridici.

Un paradigma e/o uno schema generale, a dir poco, ingannevoli e fuorvianti, dietro ai quali si cela l'idea che la Società sia un sottosistema dell'Economia mentre, a mio avviso, è esattamente il contrario: *l'Economia è un sottosistema della Società*.

Il gigantesco, oltre che storico/atavico, fraintendimento tra "complesso" e "complicato" – come ripeto da molti anni – è alla base di molte delle problematiche che da sempre affliggono, ad un primo livello, le istituzioni educative e formative e, ad un secondo livello, le istituzioni politiche e le organizzazioni complesse del lavoro. Continuiamo ad educare al controllo, alla prevedibilità, alla razionalità (economica), poco consapevoli dei nostri limiti, poco consapevoli della complessità e dell'ambivalenza dei processi organizzativi e sociali, messi ancor di più sotto pressione dall'innovazione tecnologica e dalla cd. rivoluzione digitale. Per nulla consapevoli che, proprio in considerazione di quanto argomentato in precedenza, dovremmo *educare e formare all'imprevedibilità, educare e formare all'abitare l'ipercomplessità*⁹. Per nulla consapevoli *che la complessità non si gestisce*, dal momento che possiamo soltanto provare ad *abitarla* (1995 e sgg.), continuiamo a ripetere – come già detto – quello che, in tempi non sospetti, ho definito *l'errore degli errori*: confondere e gestire i "sistemi complessi" come fossero "sistemi complicati", con l'aggravante di coinvolgere soltanto i *saperi esperti tecnici* e soltanto certe competenze.

La civiltà ipertecnologica, con le sue continue e rapide innovazioni (strumenti, dispositivi, ambienti, ecosistemi) e le straordinarie scoperte scientifiche, pone gli attori sociali, le nuove soggettività (1996), di fronte alla possi-

⁹ *Ibidem*.

bilità di operare un ulteriore e irreversibile salto di qualità. Una fase di mutamento radicale e globale sempre più segnata da “spinte” entropiche e caotiche che, al di là delle innegabili accelerazioni e avanzamenti in ogni campo della prassi sociale e umana, avrebbe dovuto definire e determinare condizioni ideali anche in termini di controllo e prevedibilità dei comportamenti, dei processi, dei sistemi.

L’attuale ecosistema globale della comunicazione, pur alimentato da flussi incessanti di dati e informazioni, appare, quasi paradossalmente, sempre più caratterizzato da una “razionalità limitata”¹⁰ che non può che accrescere anche la percezione di confrontarsi con una complessità, non soltanto accresciuta, ma sempre più imprevedibile e difficilmente controllabile. Allo stesso tempo, sulle “spalle dei giganti”¹¹, siamo costretti ad affrontare un cambiamento radicale di linguaggi, codici, culture, spazi comunicativi e relazionali, forme estetiche, di consumo e fruizione, modalità di produzione e condivisione, gerarchie (*disintermediazione* vs. *re-intermediazione*) e rapporti di potere, forme di controllo e cooperazione; si tratta di dinamiche evolutive dalle numerose implicazioni in termini di *cambio di paradigma* (1996), modelli culturali, sistemi di orientamento valoriale e conoscitivo, ma anche e soprattutto in termini di cittadinanza e inclusione, con ricadute notevoli (appunto) su culture, memorie, identità e soggettività in gioco. E, forse non poteva essere altrimenti, proprio questa civiltà ipertecnologica, apparentemente “razionale” in ogni suo aspetto, è segnata da traiettorie, discontinuità, da dialettiche senza momenti di sintesi, oltre che da paradossi che ne rendono l’evoluzione ambigua e imprevedibile. Tra i tanti paradossi dell’era che stiamo vivendo e attraversando, forse quello più evidente ma su cui c’è meno consapevolezza, concerne l’educazione, la formazione e i relativi processi che le accompagnano. Proprio in questa civiltà ipertecnologica, innervata da sistemi complessi (interdipendenti e interconnessi), dominata dalla tecnica e dalle tecnologie (sempre più invasive) e animata da nuove utopie e distopie, continuiamo a ripetere e perpetuare un altro errore estremamente grave, evidentemente legato/correlato alla tradizionale confusione tra complesso e complicato. Un errore a dir poco strategico, che ho definito in passato il “grande equivoco”¹²: *tenendo separate cultura e tecnologia*, pensare che, per questa civiltà ipertecnologica e iperconnessa, servano esclusivamente un’educazione ed una formazione di tipo tecnico (e tecnicistico). Una visione/prospettiva miope che punta al progressivo ridimensionamento dello

¹⁰ Cfr. H.A. Simon, 1947, 1959, 1997.

¹¹ Cfr. R.K. Merton (1965), *On the Shoulders of Giants: A Shandean Postscript* (trad.it., *Sulle spalle dei giganti*, il Mulino, Bologna 1991).

¹² Si veda in particolare: P. Dominici (2017), *For an Inclusive Innovation. Healing the fracture between the human and the technological*, «European Journal of Future Research», ANNO; si vedano anche Dominici P., 2005, 2008, 2014, 2016.

spazio per le discipline umanistiche e più creative (arti e forme estetiche comprese), considerate, in fondo, inutili. Partendo da questi presupposti, si continuano a riprodurre e alimentare quelle che ho definito in passato “false dicotomie”¹³; tenendo separate cultura e tecnologia (ma anche “arte” e “scienza”, creatività e razionalità e, andando più in profondità, alle radici della cultura, “razionalità” ed “emotività”, “pensiero” ed “azione” etc.), non soltanto nel concreto della prassi (dalla scuola alla ricerca scientifica, dall’università al mondo della produzione industriale etc.), ma anche a livello di rappresentazione, non soltanto mediatica, e narrazioni prodotte.

Una separazione, dalle ricadute drammaticamente negative, che – come accennato – viene alimentata e riprodotta nei percorsi educativi, formativi e di aggiornamento, non soltanto di figure, di fondamentale importanza, come insegnanti, docenti, educatori, ricercatori, formatori etc.; ma anche nell’educazione e formazione (e aggiornamento) di quelle figure professionali che, di fatto, sono totalmente coinvolte e responsabili del racconto e delle narrazioni prodotte su cultura e tecnologie (giornalisti, divulgatori, comunicatori etc.). Sempre sulla *frattura* tra cultura e tecnologia, vorrei ancora aggiungere come si tratti di una delle numerose *fratture* culturali che ostacolano concretamente il passaggio alla ipercomplessità (un’ipercomplessità finalmente compresa e abitata), la possibilità di *abitarne* tensioni e conflitti (ineliminabili), e la definizione delle condizioni strutturali di una vera “innovazione inclusiva”¹⁴. Tenere separate “cultura” e “tecnologia” significa concretamente continuare a credere – e agire di conseguenza – che formazione umanistica e scientifica possano continuare – almeno per ciò che concerne le istituzioni educative e formative – a sopravvivere ed evolversi in maniera del tutto autonoma l’una dall’altra. Al contrario di certe narrazioni e *storytelling* egemoni, la tecnica e le tecnologie – lo ripeto sempre – sono *dentro* la cultura, sono *dentro* le culture e i contesti socioculturali che le producono e distribuiscono, agevolandone od ostacolandone la metabolizzazione e la *vitalità*; di più, sono “prodotti culturali complessi”, che già rappresentano una sintesi (quasi) perfetta delle cd. “due culture” (Snow). E già le “due culture”: di questo si parla e non si tratta soltanto di un artificio retorico e/o di una definizione più o meno efficace/condivisibile. La *frattura* esiste, è profonda, e logiche e culture organizzative egemoni nelle scuole e nelle università non fanno altro che impedire anche una reale “presa di coscienza” rispetto al danno che questa ha prodotto.

L’esigenza forte di un’integrazione delle “due culture”, delle conoscenze, degli approcci e delle metodologie è diventata ineludibile; si tratta di una

¹³ Cfr. P. Dominici, 1995 e sgg.

¹⁴ Cfr. P. Dominici, *op.cit.*, 1996-2018.

questione di vitale importanza che chiama in causa l'urgenza di una collaborazione piena tra tutti i campi disciplinari (cultura della comunicazione) e i *saperi esperti* coinvolti. Oltre certe logiche tradizionali di separazione e reclusione dei saperi.

1. Per comprendere e *abitare l'ipercomplessità*

Alla luce delle considerazioni effettuate, le sfide della ipercomplessità sono sostanzialmente sfide che chiamano direttamente in causa le istituzioni educative e formative, l'educazione e i processi educativi, le forme di cittadinanza e inclusione, la conoscenza e la democrazia. D'altra parte, continuiamo a non essere educati e formati neanche a riconoscere questa ipercomplessità. E costruiamo, socialmente e culturalmente, una serie di inadeguatezze, limiti cognitivi e culturali, che emergono in maniera ancor più evidente nella società dell'interdipendenza e dell'interconnessione globale. Provare ad oltrepassarli, significa anche fare attenzione alle continue tentazioni delle vie brevi, delle *soluzioni semplici a problemi complessi*¹⁵ (1995 e sgg.), delle strade giù percorse e, per questo, rassicuranti che spesso nascondono soltanto interessi economici e di potere, visioni ideologiche rese ben visibili, oltre che accettabili e condivisibili, attraverso un'incessante attività di promozione e marketing degli eventi. Perché "Innovare significa destabilizzare" e il cambiamento richiede altre logiche e culture. Questa, la definizione che abbiamo proposto e utilizzato da sempre.

Razionalità (sempre più) limitata e vulnerabilità dominano i sistemi sociali e le organizzazioni complesse, che si mostrano sempre più caotici e disordinati, segnati da profonde contraddizioni e da un'ambivalenza dei processi produttivi, economici e culturali. Una ipercomplessità, che – è bene chiarirlo ancora una volta – è cognitiva, sociale, soggettiva, etica, e che, investendo ogni ambito della vita e della prassi, ci richiede, conseguentemente, di ripensare le categorie, i paradigmi, l'educazione e le "forme" della *cittadinanza* che da questa scaturiscono¹⁶. Una ipercomplessità che, in termini di

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Cfr. in particolare: J. Dewey (1916), *Democracy and Education* (trad.it., *Democrazia e educazione. Un'introduzione alla filosofia dell'educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1992); T.H. Marshall (1950), *Citizenship and Social Class and Other Essays*, Cambridge University Press, Cambridge 2002; J. Rawls (1971), *A Theory of Justice* (trad. it., *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 1982); R. Bellamy (2008), *Citizenship. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford; N. Bobbio (1995), *Eguaglianza e Libertà*, Einaudi Torino; S. Veca (1990), *Cittadinanza. Riflessioni filosofiche sull'idea di emancipazione*, Feltrinelli, Milano; Grossman L.K. (1995), *The Electronic Republic. Reshaping Democracy in the Information Age* (trad.it. *La repubblica elettronica*, Editori Riuniti, Roma 1997). C. Galli (2011), *Il disagio della democrazia*, Einaudi, Torino; M.C. Nussbaum (2010), *Not for Profit* (trad.it., *Non per profitto*, il Mulino, Bologna 2011); Norris P. (2011), *Democratic Deficits: Critical*

consapevolezza e di capacità di definire azioni di contrasto nel breve e nel lungo periodo, paga un dazio pesantissimo alla convinzione/narrazione, tuttora estremamente diffusa (egemone), non soltanto nei contesti organizzativi, che “controllo totale”, *prevedibilità dei comportamenti* e dei fenomeni e, soprattutto, *sicurezza assoluta*, siano obiettivi pienamente realizzabili, e non rischiose, per certi versi perfino pericolose, illusioni su cui si fondano culture organizzative e sistemiche. Questioni culturali che, ancora una volta, ci costringono a fare i conti con le nostre inadeguatezze di fronte all’imprevedibilità e all’*evoluzione complessa dei sistemi complessi*.

Detto in altri termini, dobbiamo confrontarci con un’ipercomplessità che ci costringe a ragionare anche, e soprattutto, sul “lungo periodo”, ripensando educazione e formazione – le “vere” leve strategiche del cambiamento – e facendo i conti con alcune urgenze:

- L’urgenza di superare i vecchi modelli lineari e cumulativi che continuano a segnare in profondità l’articolarsi e la stessa organizzazione dei saperi.
- L’urgenza, una volta per tutte, di andare oltre le logiche di *separazione* e di *reclusione dei saperi* che, di fatto, vincolano i processi educativi e formativi all’interno di dinamiche individualistiche che consentono soltanto la *trasmissione* dei saperi, e non la loro *comunicazione e condivisione*.
- L’urgenza di superare una vecchia idea/visione dell’apprendimento come processo di *accumulazione* dei saperi in vista di processi di apprendimento sempre più complessi e articolati ma, soprattutto, sempre più orientati verso la *cooperazione* e la collaborazione.
- L’urgenza di riorganizzare, non soltanto i percorsi didattico-formativi, incoraggiando interdisciplinarietà e multidisciplinarietà (fondamentale) – tuttora apertamente ostacolate, proprio dentro le istituzioni educative e formative – bensì ripensando l’intero *sistema di pensiero* e accrescendo la *conoscenza della conoscenza* (Morin); aumentando la consapevolezza della “complessità della complessità” (Dominici).

Citizens Revisited, Cambridge University Press, Cambridge; E. Balibar (2012), *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino; H. Byung-Chul (2012), *Transparenzgesellschaft* (trad.it., *La società della trasparenza*, nottetempo Roma 2014); H. Byung-Chul (2013), *Im Schwarm. Ansichten des Digitalen* (trad.it., *Nello sciame. Visioni del digitale*, nottetempo, Roma 2015); P. Dominici (2014b), *La modernità complessa tra istanze di emancipazione e derive dell’individualismo*, «Studi di Sociologia», n. 3; P. Dominici (2016a), “L’anello debole e le reti “fuori” dalla Rete: ripensare la cittadinanza nella Società Interconnessa”, in AA.VV., *La Rete e il fattore C. Cultura, complessità, collaborazione*, Stati Generali dell’Innovazione, Roma; P. Dominici (2016b), “La filosofia come “dispositivo” di risposta alla società asimmetrica e ipercomplessa”, in AA.VV., *Il diritto alla filosofia. Quale filosofia nel terzo millennio?*, Diogene Multimedia, Bologna;

La falsa e fuorviante contrapposizione tra (iper)specializzazione dei saperi e loro complessità e interdisciplinarietà rende ancor più palesi l'inadeguatezza di Scuola e Università di fronte alla complessità e all'ambivalenza della vita, di fronte all'irruzione, per certi versi prepotente, del caos e del disordine; di fronte ai processi e alle dinamiche (e razionalizzazioni) che continuano a evolversi in maniera sempre più rapida e non lineare. In tal senso, possiamo anche fingere di non accorgercene, ma i "vecchi" confini tra formazione scientifica e umanistica sono di fatto completamente saltati, e non da oggi, in presenza di dilemmi che ci richiedono, in primo luogo, di mettere in discussione saperi e pratiche consolidate, immaginari individuali e collettivi (rischi vs opportunità); è necessario avere anche il coraggio di rompere equilibri, spezzare le catene della tradizione, abbandonare il certo per l'incerto (epistemologia dell'incertezza e dell'indeterminatezza), scegliere, almeno provvisoriamente, di correre il rischio di essere vulnerabili. Abbiamo parlato, in tempi non sospetti, dell'urgenza di una "nuova epistemologia", di una "epistemologia dell'imprevedibilità"¹⁷, oltre che dell'urgenza di una nuova immaginazione, con la consapevolezza di come le due dimensioni non siano scisse, anzi! Si rivela così ancor più ineludibile l'urgenza di un'educazione/formazione alla complessità, al metodo scientifico – basato su ipotesi (molteplici), congetture, confutazioni, continui tentativi di falsificazione etc. – e al pensiero critico (logica), all'importanza di osservare i fenomeni in una *prospettiva sistemica*¹⁸.

¹⁷ Cfr. P. Dominici, *op.cit.*, 1996-2018

¹⁸ All'interno di una letteratura scientifica sterminata, oltre che riconducibile a diversi approcci e campi disciplinari, si vedano in particolare: N. Wiener (1948), *La cibernetica*, il Saggiatore, Milano 1968; N. Wiener (1950), *Introduzione alla cibernetica. L'uso umano degli esseri umani*, Bollati Boringhieri, Torino 1966; H. Arendt (1958), *op.cit.*; W.R. Ashby, (1956), *op.cit.*; H.A. Simon (1962), *The Architecture of Complexity*, «Proceedings of the American Philosophical Society», 106, pp. 467-82; L. von Bertalanffy (1968), *op.cit.*; G. Bateson (1972), *op.cit.*; I. Lakatos, A. Musgrave (1970), *Critica e crescita della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1976; H. von Foerster (1981), *op.cit.*; H.R. Maturana, F. Varela (1972), *op.cit.*; H.R. Maturana, F.J. Varela (1985), *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano 1987; AA.VV. (1985), *La sfida della complessità*, Bocchi G., Ceruti M. (a cura di), Bruno Mondadori, Milano; N. Luhmann (1984), *op.cit.*; J. Gleick (1987), *Caos*, Rizzoli, Milano 1989; L. Gallino (1992), *L'incerta alleanza*, Einaudi, Torino; S.A. Kauffman (1993), *op.cit.*; M. Gell-Mann (1994), *op.cit.*; I. Prigogine (1996), *op.cit.*; J. Diamond (1997), *op.cit.*; J. Diamond (2005), *op.cit.*; E. Morin, É.-R. Ciurana, D.R. Motta (2003), *op.cit.*; E. Morin (1973), *op.cit.*; E. Morin (1977-2004), *op.cit.*; E. Morin (1990), *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano 1993; E. Morin (2015), *op.cit.*; E. Morin (2017), *op.cit.*, Milano 2018; F. Capra (1975), *Il Tao della fisica*, Adelphi, Milano 1982; F. Capra (1996), *op.cit.*; F.E. Emery (a cura di) (2001), *La teoria dei sistemi*, FrancoAngeli, Milano; A.L. Barabási (2002), *Link. La scienza delle reti*, Einaudi, Torino 2004; G. Israel (2005), *The Science of Complexity. Epistemological Problems and Perspectives*, «Science in Context», 18, pp.1-31; A. Gandolfi (2008), *op.cit.*; P. Dominici, *op.cit.* (1996-2017); P. Dominici (2018), *op.cit.*; N.N. Taleb (2012), *op.cit.*; M. Tegmark (2017), *Vita 3.0.*, Raffaello Cortina, Milano 2018.

Le resistenze ad un cambiamento così radicale di prospettiva (modelli, pratiche e strumenti) sono fortissime e arrivano soprattutto da quei “luoghi” e da quelle istituzioni che avrebbero dovuto definire e alimentare le condizioni sociali e culturali per abitare il mutamento e le tensioni che questo comporta; proprio da quei luoghi e da quelle istituzioni ove si produce e si elabora conoscenza. Le motivazioni sono di diversa natura: logiche dominanti, modello sociale feudale, questione culturale, primato della politica in tutte le dimensioni, familismo amorale, culture organizzative, climi d’opinione etc. *Una questione complessa, quella della complessità!* Di conseguenza, diventa ancor più urgente una riformulazione del pensiero e dei saperi che coinvolga direttamente sia la scuola che l’università, purtroppo ancora pensate e organizzate come “entità” separate, le cui politiche andrebbero riviste e ri-progettate in chiave sistemica. Occorre prendere definitivamente coscienza che il vero “fattore” strategico, alla base del cambiamento e dei processi di innovazione, è il “fattore” culturale.

Il “dato di fatto” è che non siamo pronti ad affrontare le sfide e i *dilemmi* (Popper) della complessità e del nuovo ecosistema iperconnesso (globale), non tanto in termini di metodologia/e della ricerca e di strumenti di rilevazione e analisi (sempre più affinati), quanto di modelli teorico-interpretativi che devono (dovrebbero) guidare/orientare l’osservazione empirica, non soltanto scientifica, di fenomeni e processi.

Ma servono – mi ripeto – educazione e formazione alla complessità, al metodo scientifico, al pensiero critico, e una rinnovata consapevolezza rispetto all’esigenza di un approccio interdisciplinare e multidisciplinare a questa stessa complessità; una rinnovata consapevolezza che porti con sé una ridefinizione dello *spazio dei saperi* e il *ribaltamento* di quelle logiche di potere e controllo che, a tutti i livelli, ne hanno sancito la parcellizzazione e reclusione dentro gli angusti “confini” delle discipline; a maggior ragione in un’epoca in cui tutti i *confini* (tra natura e cultura, tra naturale e artificiale etc.) sono saltati, quella delle discipline sempre più isolate e incapaci di comunicare tra di loro – con profonde implicazione anche per l’esterno delle torri d’avorio – è “la” questione da cui ripartire. Un’incomunicabilità che concerne, evidentemente, anche i vissuti, le esperienze, lo spazio relazionale e comunicativo delle istituzioni educative e formative, delle organizzazioni e, più in generale, della società.

2. L'urgenza di un *approccio sistemico alla complessità*: il cambio di paradigma e l'evoluzione culturale che condiziona quella biologica

“Oggetti come sistemi”¹⁹, proprio così... Nella civiltà ipertecnologica e iperconnessa, dobbiamo necessariamente imparare (educare) a vedere, osservare, guardare, riconoscere, immaginare, gli *oggetti come sistemi*. Dal momento che ci confrontiamo, sempre e comunque, con *sistemi complessi adattivi* e con questioni complesse (non complicate) che coinvolgono numerosi ambiti disciplinari differenti, richiamando la nostra attenzione sull'importanza di una prospettiva sistemica, multidisciplinare, interdisciplinare e transdisciplinare, in grado di sfuggire alle tradizionali categorie e definizioni; un'ipercomplessità, caratterizzata da limiti sempre più impercettibili tra natura e cultura, naturale e artificiale, tra umano e non umano, tra pensiero e azione, che non può trovare risposte e soluzioni semplici a problemi che sono, evidentemente, complessi. Occorre ripartire, in tal senso, proprio dal ripensamento complessivo (1) del sapere come *sapere condiviso* e transdisciplinare²⁰, (2) dello spazio tra i saperi e, ad un secondo livello, di quello tra le competenze; ma è necessario, allo stesso tempo, un ripensamento complessivo anche dello spazio relazionale (libertà è responsabilità-centralità dei processi educativi) che ponga la *Persona al centro* del complesso processo di mutamento in atto²¹, nel quadro di una rinnovata interazione con la Tecnica e le tecnologie. Ricomponendo quella che, proprio nella civiltà ipertecnologica e *ipermoderna*, si configura – e ho definito – come la “grande frattura” (non l'unica prodotta dalla Modernità): la *frattura* tra cultura e tecnologia/tecnologie, direttamente scaturita da quella tra formazione umanistica e formazione scientifica che, peraltro, ne ha determinate anche altre di cui paghiamo un “costo” pesantissimo riguardante il mondo della ricerca scientifica nel suo complesso, ma anche i molteplici universi della produzione intellettuale e creativa. Anche perché siamo di fronte ad una ipercomplessità che – come ripetuto più e più volte in passato – vede l'*evoluzione culturale ormai in grado di condizionare e di determinare quella biologica*: ciò richiede un cambiamento di paradigma che trova il suo punto d'appoggio, la sua “leva” fondamentale, nell'urgente necessità di ridefinire (o, finalmente, abbattere!) i confini tra *naturale* e *artificiale*, tra umano e non-umano, tra mente (individuale, collettiva) ed ambiente, tra sistemi e nuovo ecosistema etc.

¹⁹ Cfr. P. Dominici, *op.cit.*, 1996-2018.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

3. *Gettati nell'ipercomplessità*

Come affermato più volte in passato, ci ritroviamo *gettati nell'ipercomplessità**, siamo costretti ad abitarla e interagirci, senza avere la “forma mentis” e gli strumenti necessari per farlo. Dobbiamo confrontarci con un complesso processo di *trasformazione antropologica* (1996), che sta determinando un cambiamento di paradigmi, modelli, codici, linguaggi, forme estetiche, strumenti, tecnologie; un processo che si sostanzia nel *ribaltamento di quell'interazione complessa tra evoluzione biologica ed evoluzione culturale*²²; processi ambivalenti, (iper)complessi e non prevedibili che portano con sé anche l'inevitabile *sintesi di nuovi valori e criteri di giudizio* e che mettono profondamente in discussione le categorie, i metodi, gli approcci, la nostra stessa umanità. Si pensi, p.e., all'interazione, ancora una volta, *complessa* tra esseri umani e macchine intelligenti (?)/robot²³. Un'interazione complessa da cui non potrà scaturire una “*sintesi complessa*”²⁴, di cui, anche in questo caso, continuiamo ad ignorare le implicazioni etiche ed epistemologiche.

Le straordinarie scoperte scientifiche e innovazioni tecnologiche, non soltanto spalancano orizzonti e scenari tuttora inimmaginabili, ma rendono ancor più evidente l'urgenza di *ripensare*, in maniera radicale, istruzione, educazione e formazione, sottolineando la sostanziale inadeguatezza di Scuola e Università di fronte a tale *ipercomplessità*, di fronte all'indeterminatezza e all'ambivalenza della metamorfosi in atto; di fronte all'estensione su scala globale di tutti i processi politici, sociali e culturali.

La “*nuova*” *velocità del digitale*, nell'interazione complessa con il “fattore umano” e il sistema delle relazioni sociali, conserva l'ambivalenza originaria di qualsiasi *fattore* di mutamento e di qualsiasi processo sociale e culturale; un'ambivalenza che, oltre ad essere straordinaria opportunità, mette ancor più in evidenza i nostri limiti e le nostre inefficienze – a livello personale, organizzativo e sociale – ma, soprattutto, ci lascia poco tempo per

²² *Ibidem*

²³ Cfr. P. Dominici (1996), *Per un'etica dei new-media*, Firenze Libri, Firenze 1998. Per approfondire ulteriormente, si vedano anche opere successive, tra queste: P. Dominici, (2016c), *L'utopia Post-Umanista e la ricerca di un Nuovo Umanesimo per la Società Ipercomplessa*, in «Comunicazioni Sociali», n. 3; (2018), “*For an Inclusive Innovation. Healing the Fracture between the Human and The Technological*”, «European Journal of Future Research». Tra i grandi classici, si veda la raccolta di articoli di A.M. Turing, curata da Gabriele Lolli: A.M Turing (1992), *Collected Works of A.M. Turing* (trad.it., *Intelligenza Meccanica*, Bollati Boringhieri, Torino 1994).

²⁴ *Ibidem*. Sempre su questi argomenti, si vedano: New Scientist (2017), *Machines that Think* (trad.it., *Macchine che pensano. La nuova era dell'intelligenza artificiale*, Edizioni Dedalo, Bari 2018); E. Finn (2017), *What algorithms want: imagination in the age of computing*, (trad.it., *Che cosa vogliono gli algoritmi. L'immaginazione nell'era dei computer*, Einaudi, Torino 2018).

la riflessione, l'analisi critica, il tentativo di "sguardo d'insieme". Nel prendere atto di tali inadeguatezze, e della irreversibilità di tali processi e dinamiche, rileviamo come esista il rischio concreto di focalizzare l'attenzione esclusivamente sulla dimensione "tecnica", su quella "tecnologica" (e, conseguentemente, sull'esigenza di una formazione esclusivamente tecnica e iperspecialistica) e, più in generale, pratico-applicativa, sottovalutando ancora una volta quella riguardante le Persone (e la loro creatività), il sistema di relazioni, il contesto educativo e culturale, i *mondi vitali* (!)²⁵, le nuove asimmetrie. E, in termini più generali ma essenziali (!), ponendo l'attenzione soltanto sui "come" e non sui "perché", soltanto sulle "soluzioni" (?) e non sui "problemi"; soltanto sulle "conferme" e non sugli "errori"; soltanto sulle "risposte" e non sulle "domande". Non lasciando spazio alle dimensioni fondamentali dell'immaginazione e della creatività che si alimentano proprio di contaminazioni tra discipline e saperi, tra esperienze e vissuti, tra paesaggi sociali e culturali. Puntando tutto sul "pensiero meccanico", in minima parte sul "pensiero analitico", ignorando completamente il "pensiero sistemico"; in ogni caso, non considerando minimamente la possibilità di un pensiero che, mai come ora, non può che essere un *pensiero multidimensionale*. Errori e domande sono il *vero sale* dei processi conoscitivi e innovativi, oltre che della ricerca scientifica; da molti anni, forse troppi, continuiamo a farci cullare (anche per ciò che concerne apprendimento, educazione e formazione) dalle *illusioni* della civiltà ipertecnologica (razionalità, controllo, prevedibilità, eliminazione dell'errore²⁶), supportate da narrazioni e interessi economici. Confondendo, peraltro, metodologia e tecnologia, metodologia e digitale. In tal senso, educazione e formazione critica alla complessità ed alla responsabilità si configurano come gli "strumenti" complessi di *costruzione sociale della Persona* (prima) e *del Cittadino* (poi); "strumenti" in grado di definire le *regole d'ingaggio* della "nuove" forme di cittadinanza (globale) e di inclusione/esclusione, correlate all'avvento della cd. società della conoscenza²⁷. Perché non sono, e non saranno, la tecnologia e/o il digitale a determinare cittadinanza e inclusione.

²⁵ Cfr. J. Habermas (1981), *Teoria dell'agire comunicativo*: Vol. I *Razionalità nell'azione e razionalizzazione sociale*; Vol. II *Critica della ragione funzionalistica*, il Mulino, Bologna 1986; si veda anche: J. Habermas (1968), *Conoscenza e interesse*, Laterza, Bari 1970. Si veda anche P. Dominici, 2005-2017.

²⁶ Cfr. P. Dominici, *op.cit.* 1996-2018.

²⁷ Cfr. M. Castells (1996-1998), *The Information Age, Economy, Society and Culture* (voll. III): Blackwell, Publishers Oxford; M. Castells (2009), *Comunicazione e potere*, EGEA-Università Bocconi, Milano; P. Himanen (2001) *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*, Feltrinelli, Milano 2001; Y. Benkler (2006), *La ricchezza della Rete. La produzione sociale trasforma il mercato e aumenta le libertà*, Università Bocconi, Milano 2007. C. Hess, E. Ostrom (2007) *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Bruno

4. Una ipercomplessità che non è un'opzione

Una (iper)complessità che non è un'opzione, è un “dato di fatto”: il vero problema è che non siamo educati e formati a riconoscerla e, in ogni caso, non con la nostra testa. Di fatto, non da oggi «la tecnologia è entrata a far parte della sintesi di nuovi valori e di nuovi criteri di giudizio»²⁸, rendendo ancor più evidente la centralità e la funzione strategica di un'evoluzione che è soprattutto culturale e che va ad affiancare quella biologica, condizionandola profondamente e determinandone dinamiche e processi di retroazione (si pensi ai progressi tecnologici legati a intelligenza artificiale, robotica, informatica, nanotecnologie, genomica etc.).

In altre parole, nel quadro complessivo di un necessario ripensamento/ridefinizione/superamento della dicotomia natura vs cultura – e, attualmente, ancora di più di quella *naturale vs artificiale* – non possiamo non prendere atto di come i ben noti meccanismi darwiniani di selezione e mutazione si contaminino sempre di più con quelli sociali e culturali che caratterizzano la statica e la dinamica dei sistemi sociali.

5. Ripensare l'Umano e la sua interazione complessa con la Tecnica e la Macchina

Questo progressivo impossessarsi, da parte degli esseri umani, delle leve della propria evoluzione mette radicalmente in discussione modelli e categorie tradizionali, obbligandoci (?) a rivedere/riformulare addirittura anche la stessa definizione del concetto di *Persona*. Obbligandoci a ripensare l'*umano* e la sua interazione, per certi versi, ambigua con la *tecnica*²⁹, il *tecnologico* e, nello specifico, con le *macchine intelligenti* (?) e i *robot*: un'interazione complessa – quella uomo-macchina ... uomo-tecnica – da cui non può che scaturire una *sintesi complessa* di cui non siamo ancora in grado di valutare prospettive, sviluppi e implicazioni: una “sintesi complessa”³⁰ di cui, come scrissi in tempi non sospetti, non mi preoccupa tanto la questione della possibile, e probabile, *somiglianza* delle macchine o dei robot agli esseri umani,

Mondadori, Milano 2009; L. Rainie, B. Wellman (2012), *Networked. Il nuovo sistema operativo sociale*, Guerini, Milano; Rifkin J. (2000), *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Mondadori, Milano.

²⁸ Cfr. P. Dominici (1996), *op.cit.*

²⁹ Cfr. in particolare: L. Mumford (1934), *Tecnica e cultura*, il Saggiatore, Milano 1961; L. Mumford (1967). *The Myth of Machine* (trad.it., *Il mito della macchina*, il Saggiatore, Milano 1969); si veda anche: M. Foucault, *Tecnologie del Sé. Un seminario con Michel Foucault*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

³⁰ Cfr. P. Dominici, 1995 e sgg.

anzi vedo favorevolmente tale dinamica, dal momento che agevolerà tale sintesi e tale interazione; al contrario, mi preoccupa molto anche soltanto l'idea/l'aspirazione/la visione/la narrazione che gli esseri umani possano/debbero/desiderino sempre di più *assomigliare* alle macchine, potenziando senza limiti le proprie capacità/abilità ma, soprattutto, eliminando l'errore, la possibilità di operare scelte differenti (anche sbagliate) e, ancor di più, l'imprevedibilità dalle proprie azioni e decisioni; in altre parole, eliminando proprio ciò che ci rende "esseri umani". Tra "nuove" utopie e *distopie*. Tra forze dell'interdipendenza e forze della frammentazione. Tra inclusività ed esclusività, dentro asimmetrie che corrono lungo traiettorie discontinue. Occorre spingersi oltre quelle che, in tempi non sospetti, ho definito le «false dicotomie»³¹: pensiero vs azione; teoria vs ricerca/pratica; formazione scientifica vs formazione umanistica; conoscenze vs competenze; forme vs contenuto, *hard skills* vs *soft skills* etc. Occorre, inoltre, correggere radicalmente la strutturale inadeguatezza e le clamorose miopie che caratterizzano, da sempre, le istituzioni e i "luoghi" responsabili della definizione e costruzione delle condizioni di emancipazione sociale, non soltanto promuovendo un'educazione critica alla complessità e alla responsabilità (fin dai primi anni di scuola), ma premiando e incoraggiando, nei fatti e non soltanto nei documenti istituzionali, l'interdisciplinarietà e la *transdisciplinarietà* anche, e soprattutto, a livello della ricerca scientifica. Ciò avrebbe ricadute significative sui percorsi didattico-formativi e la ben nota "formazione dei formatori". Occorre prendere definitivamente coscienza che il vero "fattore" strategico del cambiamento e dei processi di innovazione è il "fattore" culturale: una variabile complessa in grado, nel lungo periodo, di innescare e accompagnare i processi economici, politici, sociali. Proprio in conseguenza di quel processo di *ribaltamento dell'interazione complessa tra 'evoluzione biologica' ed 'evoluzione culturale'*, attualmente è l'evoluzione culturale a determinare quella biologica. Cosa intendo dire? Intendo affermare che gli esseri umani si stanno progressivamente impossessando delle 'leve' della propria evoluzione e che, come già accennato, le nostre straordinarie scoperte scientifiche e innovazioni tecnologiche ci stanno mettendo sempre più in condizione di controllare i meccanismi evolutivi. *Attenzione, però, al pensare che la tecnologia sia/possa essere un fattore indipendente, neutrale, addirittura un fattore "esterno" alla cultura: non lo è mai stato, né mai lo sarà!* Continuare a credere questo, ci porterebbe/ci porterà a perpetuare un grandissimo errore di prospettiva che si traduce poi, puntualmente, in strategie e politiche, completamente inadeguate e fuori strada rispetto alla (iper)complessità della trasformazione digitale. Eppure, nonostante tale questione

³¹ Cfr. P. Dominici, *op.cit.*, 1996-2017.

sembri scontata ed evidente, si tratta ancora di una credenza/visione estremamente diffusa, tra gli studiosi ma anche tra i cd. esperti. Ricordiamoci che la divisione tra tecnologia e cultura è una delle più false tra le false dicotomie. Con questo ribaltamento dell'interazione complessa tra le "due evoluzioni", i fattori culturali si rivelano assolutamente decisivi – e, in futuro, lo saranno sempre di più – nel determinare l'evolversi e il manifestarsi della vita stessa. Sto sostenendo, in altre parole, che saranno i fattori culturali a determinare i percorsi e le traiettorie del progresso tecnologico e sociale; a ri-definire il concetto stesso di 'vita', a ri-definire cosa significhi oggi 'ESSERE UMANI' nella civiltà ipertecnologica, dell'automazione e della "materia intelligente". *Esseri umani* che, nel frattempo, continuano ad inseguire e cercare di perseguire, ad ogni costo, quella che sembra profilarsi come la nuova utopia della società iperconnessa e ipertecnologica: *edificare una "civiltà senza errore" totalmente "artificiale"* (1996 e sgg.), in cui tutto, ma proprio tutto – ogni entità e/o dimensione: dalle forme di vita al pensiero, dalle emozioni ai sentimenti e alla coscienza - sia *misurabile* (in termini quantitativi), replicabile, simulabile e, di conseguenza, prevedibile. Più che un'utopia, fuorviante e ingannevole, un'illusione, per tanti versi, anche pericolosa, destinata a mettere in discussione la nostra stessa *libertà* (concetto relazionale). Proprio perché saranno i fattori culturali a stabilire 'ciò che è possibile e ciò che non lo è', in un momento in cui – mi ripeto - i tradizionali *confini tra naturale e artificiale* sono completamente saltati!

Nature	Culture
natural	artificial
human	technological
mind	environment
culture	technology
humanistic studies	scientific studies
art	science
complexity	specialization
interdisciplinarity	specialization
imagination	rationality
emotion	rationality
creativity	rationality
theory	practice/research
Thinking/Thought	Action
knowledge	competences
soft skills	hard skills
form	content/substance

Healing the Fracture: "False Dichotomies" and the urgency of Rethinking Education (Dominici, 1995-2018)

6. L'imprevedibilità e l'errore. Ripensare l'educazione per rimanere umani

Nel prendere atto di tale inadeguatezza, e della irreversibilità di tali processi e dinamiche, rileviamo come esista il rischio concreto di focalizzare l'attenzione esclusivamente sulla dimensione tecnologica e, più in generale, applicativa, sottovalutando ancora una volta quella riguardante le Persone, il sistema di relazioni, il contesto educativo e culturale, i *mondi vitali* (!), le nuove asimmetrie. In tal senso, educazione e formazione critica alla complessità ed alla responsabilità si configurano come gli “strumenti” complessi di *costruzione sociale della Persona* (prima) e *del Cittadino* (poi); strumenti in grado di definire le stesse condizioni strutturali, oltre che le *regole d'ingaggio*, della “nuove” forme di cittadinanza (globale) e di inclusione, correlate all'avvento della cd. società della conoscenza. Si tratta di prerequisiti fondamentali e propedeutici per l'educazione – non soltanto digitale e, più in generale, tecnologica – che chiamano in causa molteplici livelli di analisi e intervento. Ma non possiamo assolutamente accontentarci di accrescere la consapevolezza rispetto alle molteplici variabili in gioco. La cd. educazione (civica) digitale deve mettere in condizione le Persone (e i Cittadini) di affrontare e gestire le dinamiche e i processi che scaturiscono non soltanto dall'innovazione tecnologica, ma da numerosi altri fattori (economico, sociale, politico, culturale) che contraddistinguono il nuovo ecosistema (1996); in maniera tale che i giovani (e gli adulti) siano in grado, non soltanto di difendersi dai “lati oscuri” del digitale, di “saper utilizzare” gli strumenti e *abitare* i nuovi ambienti, ma anche, e soprattutto, siano in grado di saperne sfruttare i vantaggi e le enormi potenzialità sia per la condivisione di informazioni e conoscenza che per la costruzione/rafforzamento/intensificazioni delle reti di relazionalità (comunicazione vs. connessione; inclusività vs. esclusività).

Alla luce di queste brevi considerazioni – che andrebbero sciolte e argomentate – l'educazione digitale – e con essa l'educazione stessa – va profondamente ripensata sulla base anche di una ridefinizione degli obiettivi fondamentali. Un'educazione digitale trasformata, nel frattempo, in *educazione civica digitale*, prima, e in “educazione *al* digitale”, poi: una modifica dei termini utilizzati e delle etichette cui, peraltro, non è corrisposta alcuna modifica in termini di approccio, visione complessiva e metodologia. Una visione (?) dell'educazione (e della formazione) che, ancora una volta, già a livello di definizioni, e, ancor di più, nell'approccio che la connota, riafferma la “falsa dicotomia” tra cultura e tecnologia. Il rischio, estremamente concreto, è quello di continuare ad educare, formare, *addestrare*, *dei meri esecutori di funzioni e di regole*, che non sono in grado neanche di interrogarsi

sui “perché” e sui significati di ciò che fanno/ eseguono. Nella *Società Interconnessa/iperconnessa*, proprio perché abitiamo il “nuovo ecosistema” (1996) e la cd. *era dell’accesso* (Rifkin) in cui le nuove disuguaglianze (sempre più marcate ed evidenti) e le nuove asimmetrie, riguardano da vicino l’*accesso* a risorse immateriali, la capacità di elaborare e condividere conoscenze e quella di organizzarle sistematicamente e funzionalmente – ebbene proprio in questa delicata fase evolutiva, l’educazione digitale si configura di fatto – deve diventare – come la “base” su cui edificare, socialmente e culturalmente, la nuova cittadinanza, il nostro *vivere insieme*, ripensando lo spazio relazionale e comunicativo e provando a ridefinire il “contratto sociale” (1998, 2003). Di conseguenza, la cd. *educazione digitale* – con tutte le formule-etichetta ri-proposte nel corso degli anni - va ripensata (e realizzata), a mio avviso, non soltanto come “strumento” per preparare *tecnicamente* i nostri giovani (e con loro, gli insegnanti, i dirigenti, le Persone etc.) al cambiamento accelerato in corso; va ri-pensata (e realizzata) soprattutto come *cultura della complessità* e come *educazione alla responsabilità*, entrambe fondate su un’*epistemologia del dubbio e dell’errore*³² o, come direbbe Morin, dell’incertezza. Allo stesso tempo, va ripensata anche come insieme di strumenti complessi in grado di rendere effettivi diritti e doveri fondamentali per la stessa sopravvivenza delle moderne democrazie. Perché non sono, e non saranno, la tecnologia e/o il digitale a determinare cittadinanza e inclusione.

7. Di educazione (civica) digitale e di cittadinanza

L’educazione digitale (nella versione “rinominata”, *educazione civica digitale*) e/o ai cd. nuovi media (definizione non più valida) continua ad essere ancora vista, in molti casi, come una questione soltanto di competenze, che va declinata soprattutto in termini di “saper fare”, “saper utilizzare”: un *concetto* che, ogni volta, viene espresso *allargandolo ed estendendolo* spesso più per mostrare, a livello di discorso pubblico, che la propria visione è sempre la più originale, nonostante l’evidenza della prassi e le esperienze mostrino che non è soltanto una questione di competenze, di “saper fare”, di “saper utilizzare” per fornire soluzioni in tempi brevi. Oltre a questa dimensione, *l’educazione digitale* vien vista e presentata come lo strumento di tutela/protezione delle nuove generazioni dai rischi e dai pericoli determinati dalla rivoluzione digitale e, nello specifico, dall’avvento delle “nuove” *tecnologie della connessione* (cit.). Ma, anche in questo caso, si tratta di una visione limitante e limitata: la questione non può e non deve essere affrontata

³² *Ibidem*.

soltanto in termini di *protezione e tutela*, altrimenti torna ancora una volta il rischio di un approccio esclusivamente repressivo, riduzionistico, costruito sulla *paura* e sulla *non-conoscenza* (variabili collegate), *schacciato* su mezzi e strumenti (reti e social compresi). Mentre, ancora una volta, l'attenzione andrebbe posta sulle Persone, sul sistema di relazioni, sul contesto educativo e culturale, sui *mondi vitali* (!), in una prospettiva che – continuerò a ribadirlo sempre – non può che essere sistemica, multidisciplinare e interdisciplinare.

Gli obiettivi fondamentali dell'educazione digitale e, più in generale, tecnologica sono, a mio avviso, differenti e concernono molteplici livelli di analisi e intervento che provo a sintetizzare e richiamare in alcuni punti: 1) la cd. *educazione (civica) digitale* deve (dovrebbe) quanto meno accrescere la consapevolezza (su questo aspetto registro, ormai, un discreto consenso) rispetto alle molteplici variabili in gioco; 2) la cd. educazione digitale deve (dovrebbe) definire e creare le condizioni di un *approccio realmente critico e sistemico* alla trasformazione in atto: su tale aspetto, invece, c'è davvero tanto da lavorare, dal momento che certi concetti continuano ad essere usati, sostanzialmente, come slogan; 3) la cd. educazione digitale deve mettere in condizione/abilitare le Persone (e i Cittadini) di affrontare e gestire le dinamiche e i processi che scaturiscono non soltanto dall'innovazione tecnologica, ma da numerosi altri fattori (economico, sociale, politico, culturale) che contraddistinguono il nuovo ecosistema; in maniera tale che giovani (e adulti) siano in grado, non soltanto di difendersi dai “lati oscuri” del digitale, di “saper utilizzare” gli strumenti e abitare i nuovi ambienti, ma anche, e soprattutto, siano in grado di saperne sfruttare i vantaggi e le enormi potenzialità sia per la condivisione di informazioni e conoscenza che per la costruzione/rafforzamento/intensificazioni delle reti di relazionalità (comunicazione vs. connessione).

Detto in altri termini, contrariamente a quello che è il nuovo obiettivo dichiarato delle narrazioni più recenti sul digitale, non possiamo assolutamente accontentarci di accrescere la *consapevolezza* rispetto alle molteplici variabili in gioco (importante). Come già accennato, l'educazione (civica) digitale – di cui, mi ripeto, non ho mai condiviso approccio, metodo e obiettivi – va profondamente ripensata sulla base anche di una ridefinizione degli obiettivi fondamentali. Ciò implica il passaggio, tutt'altro che semplice e scontato, da una *visione limitata* dell'educazione digitale – e, sia chiaro, dell'educazione nel suo complesso – intesa come “strumento” (o insiemi di strumenti) e come insieme di “competenze” funzionali a preparare *tecnicamente*, ed al “saper fare”, i nostri giovani (e con loro, gli insegnanti, i dirigenti, le Persone etc.) ad una visione/concezione dell'educazione come *cultura della complessità* e della *responsabilità*, entrambe costruite dentro un'*epistemologia dell'errore e dell'imprevedibilità* (Dominici). Allo stesso

tempo, va ripensata anche come insieme di strumenti complessi in grado di rendere effettivi diritti e doveri fondamentali per la stessa sopravvivenza delle moderne democrazie. Democrazie che appaiono in crisi, con una politica a dir poco marginale rispetto alla sfera dell'economia e della tecnocrazia e con una perdita di credibilità delle istituzioni che affonda le sue radici in sistemi sociali sempre più diseguali e asimmetrici, con distanze sempre più nette tra ricchi e poveri, tra chi può accedere ad un'educazione e formazione di qualità.

La correlazione tra educazione e cittadinanza/inclusione si rivela, in tale prospettiva, ancor più evidente e consequenziale. Perché non sono, e non saranno, la tecnologia e/o il digitale a determinare cittadinanza e inclusione, o a creare le famose "*Teste ben fatte*" (Montaigne). In tal senso, al di là di queste considerazioni preliminari, ci tengo a precisare che, a mio avviso, esiste un altro rischio, estremamente concreto: quello di pensare (e agire di conseguenza) che l'educazione digitale – e, con essa, la stessa cultura digitale ...anzi le stesse culture digitali – sia una questione meramente "tecnica", di "preparazione tecnica", di "competenze" specifiche legate (esclusivamente) alla "natura" delle (nuove) tecnologie della connessione e dei nuovi ecosistemi/ambienti comunicativi.

8. Educare alla responsabilità, alla complessità, all'empatia, all'imprevedibilità... perché l'educazione digitale non è sufficiente

Consapevoli del confine, estremamente sottile, tra educazione e indottrinamento... Occorre pertanto educare (e formare) alla complessità per saperla riconoscere e provare, più che a governarla (?), ad abitarla. Fondamentale, decisivo, strategico sia per le organizzazioni che per le democrazie, peraltro segnate da una profonda crisi. Eppure nella "società ipercomplessa" (2003), non è più sufficiente: sempre più di fondamentale importanza è saper anche comunicare questa (iper)complessità e ciò, evidentemente, riporta in primo piano (se ancora ce ne fosse bisogno) la questione delle conoscenze e delle competenze, oltre che l'urgenza di superare, una volta per tutte, le "false dicotomie"³³. Dico sempre: non basta più "sapere" e non basta più "saper fare": dobbiamo necessariamente *educare e formare* a "sapere", "saper fare", ma anche, e soprattutto, a "saper comunicare il sapere" e a "saper comunicare il saper fare". Si tratta di conoscenze e competenze ormai richieste in tutte le professioni ad elevato contenuto conoscitivo, che caratterizzeranno sempre più la "società della conoscenza" e l'*economia della condivisione*. Ecco per-

³³ *Ibidem*.

ché non è possibile non tornare sulla centralità strategica di scuola e università, sui percorsi didattico-formativi che propongono e sui relativi obiettivi ma, soprattutto, sull'urgenza di ripensarle come un unico sistema (1998). E mi rendo conto, nel farlo – la cosa non mi preoccupa affatto – che corro il rischio di risultare ripetitivo ma, come sostengo da oltre vent'anni, è la “questione” delle questioni. Se non interverremo in maniera profonda e sistematica su tali dimensioni, ci ritroveremo in una condizione problematica di perenne *ritardo culturale* rispetto, appunto, alla complessità, multidimensionalità e ambivalenza dei processi di innovazione e mutamento.

Per queste ragioni, siamo tornati (e torniamo spesso) a ragionare sulla questione *complessa* della (iper)complessità e sulla centralità dell'educazione e dei processi educativi; e non possiamo fare a meno di rilevare come, attualmente, tutti ne parlino e, per certi versi, ciò costituisce senz'altro un aspetto positivo (anche così cambiano i climi culturali); si potrebbe dire, con uno slogan, “*tutto è complessità*” (allo stesso modo di “*tutto è resilienza*”), analogo all'altro famoso slogan “*tutto è comunicazione*”, *che peraltro a tutto è servito meno che a chiarirne la natura complessa e ambigua, oltre che la rilevanza strategica*; ecco, il rischio è proprio quello della banalizzazione, del discorso pubblico che, seguendo le consuete logiche della polarizzazione, struttura le agende delle opinioni pubbliche, lasciando pochissimo spazio all'approfondimento ed alla valutazione critica delle posizioni in campo.

Ma, nell'affrontare il tema (l'approccio) e le implicazioni della complessità, dobbiamo essere consapevoli della sua “natura” complessa e non riconducibile a formule matematiche e/o sequenze di dati³⁴ (lo stesso Edgar Morin parla di “natura della conoscenza” e di “conoscenza della conoscenza”), anche nel senso di *come possiamo intendere* la (iper)complessità, dal momento che – come detto – è essa stessa, complessa e ambivalente. Gli stessi modelli matematici e fisici sono difficilmente applicabili, per non dire inapplicabili, in biologia e, più in generale, alla vita, figuriamoci nell'analisi e nello studio della complessità umana e sociale.

Una (iper)complessità che – come detto – è COGNITIVA, SOGGETTIVA, SOCIALE, ETICA, oltre che LINGUISTICA e COMUNICATIVA, e che può essere intesa come:

- RECIPROCIÀ di INSIEMI e MOLTEPLICITÀ
- Molteplicità di VARIABILI, CONCAUSE e PARAMETRI
- MOLTEPLICITÀ delle CONNESSIONI
- MOLTEPLICITÀ dei LIVELLI di INTERCONNESSIONE

³⁴ Cfr. P. Dominici (2018), Voce: “La complessità della complessità e l'errore degli errori”, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, Roma. Di seguito, il link alla versione digitale del saggio: http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/digitale/5_Dominici.html.

- SISTEMA/SISTEMI di RELAZIONI SISTEMICHE
- NUOVO PARADIGMA EDUCATIVO e FORMATIVO
- EPISTEMOLOGIA dell'INTERDIPENDENZA per la «SOCIETÀ IPERCOMPLESSA/INTERCONNESSA»
- RIFLESSIONE sulla COMPLESSITÀ stessa
- APPROCCIO – ORGANIZZAZIONE delle ESPERIENZE e dei SAPERI → CAOS e DISORDINE (OPPORTUNITÀ)
- COESISTENZA di CAOS e ORDINE
- PLURALISMO di PRINCIPI, VALORI e VISIONI
- VALORIZZAZIONE dell'ETEROGENEITÀ
- VALORIZZAZIONE dell'AMBIVALENZA e delle CONTRADDIZIONI
- VALORIZZAZIONE dell'ERRORE e dell'IMPREVEDIBILITÀ → COSTRUZIONE di una “CULTURA dell'ERRORE” (1995 e sgg.)
- CONSAPEVOLEZZA del VALORE dell'EMERGENTE
- CONSAPEVOLEZZA che la CONOSCENZA non può essere ridotta esclusivamente a DATI e sequenze di dati, pur infinite.
- CONSAPEVOLEZZA del VALORE PROBABILISTICO e STATISTICO delle CONOSCENZE.
- CONSAPEVOLEZZA del CARATTERE ARBITRARIO e CONVENZIONALE di LINGUAGGI e CODICI utilizzati per definire e rappresentare la VITA, il SOCIALE, la COMPLESSITÀ
- URGENZA di un APPROCCIO INTERDISCIPLINARE e TRANSDISCIPLINARE
- COESISTENZA di NORMALITÀ e A-NORMALITÀ/DEVIANZA/PATOLOGIA
-

La consapevolezza della “natura” complessa della (iper)complessità deve (dovrebbe) condurci verso un'altra questione fondamentale: le false, e fuorvianti, dicotomie tra complessità e specializzazione, tra interdisciplinarietà/multidisciplinarietà e specializzazione che, bene ribadirlo con forza, non sono in alcun modo antitetiche, né tanto meno costituiscono/rappresentano delle dicotomie. Necessario ripartire dall'esigenza di coniugare teoria e ricerca/pratica, conoscenze e competenze (non soltanto “tecniche”), umano e tecnologico, non cadendo nella trappola, non soltanto argomentativa, dell'inutilità dei saperi. Sulla questione della *utilità/inutilità della conoscenza* e dei saperi ci sarebbe da dire tantissimo: è il “concetto”/principio ingannevole su cui stiamo edificando le nostre scuole e le nostre università.

Su queste *false dicotomie*, d'altra parte, sono state costruite carriere, aree di potere, sfere di influenza, inespugnabili "torri d'avorio" e sono stati venduti tanti libri; e tutto questo anche, e soprattutto, a danno dei nostri giovani (purtroppo) e, più in generale, dell'evoluzione rimasta incompiuta della nostra cultura. A più riprese e in tempi non sospetti, abbiamo sottolineato il rischio di un'innovazione tecnologica senza cultura e di un declino che, come quello di tutti i Paesi più "avanzati", parte proprio dalla Scuola e dall'Università, private o, quanto meno, indebolite rispetto alle loro funzioni vitali per una democrazia compiuta che intende fondarsi su *cittadini* e non *sudditi*, su una partecipazione concreta ed effettiva, e non simulata³⁵. E *NOI, come Comunità (non soltanto "scientifica" e dei saperi), paghiamo ancora un dazio pesantissimo per la persistenza e il radicamento di queste "false dicotomie"* (Dominici) che innervano e strutturano la nostra Scuola e la nostra Università, la nostra ricerca e i relativi percorsi didattico-formativi. Il "mondo" e la "realtà", non da oggi, sono complessi, anzi ipercomplessi ma, al di là del discorso pubblico che fa suoi, di volta in volta, temi e questioni considerati *alla moda* (trends), continuiamo a tenere ben separate le "due culture" (Snow) e ad educare adottando *modelli interpretativi lineari* – quando poi non si presentano problemi di logica e analfabetismo funzionale, purtroppo molto diffusi – ricadendo puntualmente in interpretazioni deterministiche e riduzionistiche. Occorre, prima di tutto, educare e formare criticamente le persone a pensare con la loro testa e a vedere gli "oggetti" come "sistemi" (e non viceversa)³⁶.

In conclusione, ribadisco un concetto (che si sostanzia in un approccio) su cui lavoro da molti anni e che – avrete compreso – ritengo essenziale: la stessa definizione di *educazione civica digitale* (per molti anni si è parlato soltanto di "educazione digitale") va – come già detto – rivista, allargata ed estesa ad altri approcci, ad altre conoscenze e competenze – tra i due termini, mettendo al centro sempre quello di "educazione" – proprio perché non dobbiamo soltanto educare e formare "individui" consapevoli della complessità digitale (anche se sarebbe già un buon risultato), *tecnicamente preparati*; dobbiamo educare e formare Persone (prima) e Cittadini (poi) in grado di saper riflettere, pensare, argomentare, organizzare, in maniera logica, critica, corretta ed efficace; capaci di immaginare o, meglio ancora, riconoscere/saper riconoscere la complessità e i livelli di connessione e di relazione tra le Persone, tra i sistemi, tra le Persone e i sistemi. Approccio, metodo, conoscenze e competenze che devono essere una costante, un elemento di continuità nei percorsi didattico-formativi delle nostre scuole e delle nostre università.

³⁵ Abbiamo proposto, in passato, il concetto di "simulazione della partecipazione"; si veda P. Dominici, *op.cit.*, 1996-2015.

³⁶ Cfr. P. Dominici, *op.cit.*, 1995-2018.

Finché non prenderemo consapevolezza e non saremo in grado di chiarire questo “grande equivoco” posto già alla base del dialogo (negato) tra i saperi e le competenze, alla base della vita pubblica e della democrazia, non riusciremo a correggere l’attuale rotta di navigazione che ci porta soprattutto ad adattarci al cambiamento e non a saperlo gestire e modificare, abitare.

Al di là dei tanti paradossi del mutamento in atto, il grande “equivoco”, nella/della civiltà ipertecnologica e ipercomplessa, è quello di continuare a pensare l’educazione e i processi educativi (vale anche per la formazione) come “questioni esclusivamente di natura tecnica”, un problema soltanto di “competenze” e di “saper fare” (punto e basta), un problema – una serie di problemi – da affrontarsi puntando tutto su tecnologia, velocità e simulazione. E continuando a riprodurre, a non correggere, la drammatica separazione tra formazione umanistica e formazione scientifica (di volta in volta, continueremo ad affermare che serve più l’una o più l’altra), siamo destinati a perder sempre più di vista l’insieme, il complesso, il globale, l’ALTRO DA NOI.

Detto in altri termini, dobbiamo ripensare e rivedere lo stesso concetto di “educazione digitale” – oggi si parla di “educazione civica digitale”(riaffermando, peraltro, le stesse debolezze e inadeguatezze in termini di approccio e prospettiva) –, con tutte le sfumature e le integrazioni possibili; un’educazione che, di fatto, per come l’abbiamo immaginata e definita, rappresenta sempre più lo “strumento” complesso di definizione delle condizioni strutturali di una partecipazione “non simulata” e di una cittadinanza piena, effettiva, partecipata e – come ripeto spesso – “non eterodiretta”. Sempre in questa prospettiva: se non si ripensa l’educazione e, ancor di più, il pensiero sull’educazione, modificando in tale direzione le scelte e le strategie riguardanti sia la *didattica* che la formazione (continua e sistematica, con una parte flessibile e modulare) di tutte le figure coinvolte ai vari livelli anche decisionali, non andremo molto lontano e continueremo a tentare di cavalcare il mutamento ricorrendo alle solite vecchie logiche di breve periodo.

L’educazione digitale – ora “educazione civica digitale” – dev’essere immaginata e ripensata, comunque e sempre, nella direzione della *costruzione sociale e culturale della Persona (prima) e del Cittadino (poi)*.

Come scritto anche in passato, occorre *recuperare le dimensioni complesse della complessità educativa* (1995)

Nell’affrontare tali questioni, occorre fare attenzione a non cadere nella tentazione delle soluzioni semplici, delle spiegazioni deterministiche e dei *facili riduzionismi*³⁷. Abbiamo urgentemente bisogno di spiegazioni e analisi

³⁷ Tra i tanti paradossi di questa civiltà ipertecnologica e iperconnessa, come non rilevare quello più evidente: proprio in una fase così delicata di transizione e trasformazione dell’Umano e del sociale, così segnata da una interdipendenza/interconnessione di tutti i fenomeni e i processi; così segnata da una *ipercomplessità*, da una *complessità accresciuta*, correlata anche all’interazione/sintesi complessa tra Umano e Tecnologia/Digitale; proprio in

fondate su dati e ricerche, ma abbiamo anche terribilmente bisogno di un approccio teorico critico alla complessità, che ci metta in condizione di uscire dalle *sabbie mobili del determinismo monocausale* ma anche, ad un livello meno impegnativo, di un nuovismo acritico di maniera che ci ha portato a convincerci, in questi anni, che tutto era fantastico solo perché “nuovo”.

Lo ribadisco, con forza, ancora una volta: Scuola e Università, istruzione, educazione e formazione (continua) devono (dovrebbero) essere poste, concretamente (!), al centro di ogni progettualità e processo innovativo (visione sistemica); e, nell'affrontare le sfide della cittadinanza e di una “innovazione inclusiva”, che sono le sfide della (iper)complessità ma anche della responsabilità, è necessario essere consapevoli «...non soltanto a parole e nel discorso pubblico – che il futuro (come ripetiamo sempre, la “vera” innovazione, quella sociale e culturale) è di chi riuscirà a ricomporre la *frattura* tra l'umano e il tecnologico, di chi riuscirà a ridefinire e ripensare la relazione complessa tra *naturale* e *artificiale*; di chi saprà coniugare (non separare) conoscenze e competenze; di chi saprà coniugare, di più, fondere la cultura umanistica e quella scientifica, sia a livello di educazione e formazione, che di definizione di profili e competenze professionali». Torna, ancora una volta, l'urgenza di superare quelle che ho definito «false dicotomie»³⁸.

Da tempo, ormai, non sappiamo più guardare/osservare l'insieme, il sistema, l'intero, la globalità, il sistema di relazioni e/o interazioni che li caratterizzano; in altre parole, ne riconosciamo con difficoltà legami, correlazioni, nessi di causalità: proprio perché siamo stati educati e formati (nella migliore delle ipotesi) a descrivere, registrare regolarità, ai “come” e non ai “perché”; siamo stati educati e formati a cercare (?) e ad accontentarci di risposte semplici e/o pre-codificate (in ogni caso, ottenute in poco tempo), a cercare – dico sempre – soluzioni semplici a problemi (iper)complessi. E tale prospettiva, oltre ad essere miope e fuorviante, si rivela ancor più paradossale proprio perché viviamo (= conosciamo) nell'epoca dell'interconnessione

una fase così segnata dal dominio e dalla disponibilità dei dati, oltre che dall'opportunità di condividere informazioni/conoscenze, continuiamo ad assistere all'egemonia delle analisi/spiegazioni riduzionistiche e deterministiche ed al dominio delle retoriche/narrazioni di tutti coloro che riescono a far apparire “semplice”, e/o di facile soluzione, ogni problema e questione, a qualsiasi livello di analisi e azione. Quelli che sanno sempre “come si fa”, quelli che, addirittura, ora, parlano anche di complessità, di “problemi complessi”, di “visione sistemica” ... ma lo fanno – spesso senza averne compreso significato e approccio - per confondere le idee e non fornire risposte. Un discorso che – sia chiaro - non riguarda soltanto la Politica e il dibattito pubblico (per dovere di chiarezza, ripeto sempre la ‘formula’: *L'opposto della complessità non è la “semplificazione” - in ogni caso, valore non assoluto - bensì il riduzionismo*).

³⁸ Proprio in questa prospettiva cfr., in particolare, “Quadro europeo delle qualifiche per l'apprendimento permanente – EQF” e Descrittori di Dublino, riferimenti importanti ma poco conosciuti, anche in ambito accademico.

globale, in cui tutti i processi sono interdipendenti e collegati tra loro (e lo saranno sempre di più): dobbiamo fare i conti con dimensioni e livelli di interazione e retroazione – a livello soggettivo, relazionale, sistemico, organizzativo, sociale – che mettono in evidenza, se ancora ce ne fosse bisogno, l’urgenza di ripensare i paradigmi in una prospettiva sistemica e della/sulla (iper)complessità».

Lo ribadisco con forza, ancora una volta: occorre correggere radicalmente la strutturale inadeguatezza e le clamorose miopie che caratterizzano, da sempre, Scuola e Università (che vanno pensate “insieme” anche per affrontare la vecchia questione della *formazione dei formatori*) che sono le uniche “vere” istituzioni / “luoghi” responsabili della definizione e *costruzione delle condizioni di emancipazione sociale*. Si tratta di promuovere, non soltanto un’*educazione critica alla complessità e alla responsabilità* (fin dai primi anni di scuola), ma anche, e soprattutto, di incoraggiare concretamente, “nei fatti” e non soltanto nei documenti istituzionali, il pensiero critico, la complessità, *l’interdisciplinarietà* e la *transdisciplinarietà* anche, e soprattutto, a livello della ricerca scientifica. Ciò, peraltro, avrebbe ricadute significative per gli stessi percorsi didattico-formativi ed, evidentemente, per la formazione (continua) dei futuri *formatori*. Preparandoci e abituantoci all’idea che i risultati di queste scelte strategiche, di vitale importanza, “si vedranno” tra molti anni, sempre e comunque nel lungo periodo.

Apertura / Non-linearità / Adattamento. La complessità riguardante i sistemi sociali e organizzativi è – come detto – una complessità del tutto *particolare*: è la complessità dei “sistemi complessi adattivi” segnati da dinamiche non lineari – imprevedibilità, incertezza, ambivalenza e instabilità – non riconducibili/riducibili alla sola applicazione di formule matematiche e/o sequenze di dati. Una *ipercomplessità* (1996) difficile da governare anche all’interno di contesti in cui le “dimensioni” della programmazione, della *simulazione* e del “tecnologicamente” controllato, risultano particolarmente estese ed evidenti. Nonostante l’avvento della cd. *rivoluzione digitale* – di cui continuiamo a sottovalutare le implicazioni epistemologiche e le reali potenzialità – molte organizzazioni e sistemi sociali continuano ad essere ancorate a vecchi miti dell’efficienza e della razionalità, che identificano nel «fattore giuridico» e nel «fattore tecnologico» le uniche condizioni necessarie per innovare e gestire, sottovalutando i fattori sociali, relazionali, culturali, il benessere organizzativo. Allo stesso tempo, sistemi e organizzazioni complesse devono sempre più confrontarsi e interagire con ecosistemi caotici e disordinati ma sempre più interdipendenti e interconnessi. Di fondamentale importanza è, in tal senso, il cambiamento delle culture organizzative sia nel pubblico che nel settore privato (lungo periodo). Quelle stesse culture organizzative che, spesso, provano a rallentare, quasi a frenare, la

rapidità del mutamento in atto soprattutto perché non preparate ed adeguatamente formate a metabolizzare l'innovazione e il cambiamento. Perché, come ribadito anche in tempi non sospetti, i processi di innovazione e cambiamento “camminano sempre sulle gambe delle persone”. Governare la complessità ci chiede di ripensare a fondo educazione formazione, cercando di *ricomporre la frattura tra l'umano e il tecnologico* (cit.), andando oltre la separazione tra cultura e tecnologia.

9. Il “grande equivoco” della *civiltà senza errore**

Il “grande equivoco” è quello di continuare a pensare che, per questa civiltà ipertecnologica e iperconnessa, dove (apparentemente) c'è sempre meno spazio per l'Umano, l'imprevedibilità e l'errore, servano solo *figure* molto preparate a “saper fare”, a “saper utilizzare”, nell'ambito di una dimensione squisitamente tecnica e tecnologica; tale visione risponde a una impostazione miope che ci manterrà in una condizione di *perenne ritardo culturale*. Da tempo, non si fa altro che parlare di competenze (in particolare, di “competenze digitali”) e di “saper fare”; ma il “saper fare” senza il “sapere”, soprattutto senza un approccio critico e sistemico, ci condanna/ci vincola a “fare le cose” come sono sempre state fatte, perché farle in quel modo ha funzionato e continua a rassicurarci di fronte all'imprevedibilità ed all'indeterminatezza del reale³⁹. Proseguendo lungo questa traiettoria, continueremo a raccontarci che *la tecnologia va più veloce della cultura*, come se la prima fosse un qualcosa di “esterno” alla seconda. In conclusione, non è inutile ribadire quanto sia urgente superare le “false dicotomie” e il “grande equivoco”, liberandosi da certe logiche e ragionamenti frutto di ingannevoli e fuorvianti polarizzazioni: la civiltà ipertecnologica e iperconnessa – e la cd. società della conoscenza – avrà sempre più bisogno di *figure ibride, di manager della complessità* (uso questa formula per comodità, per esigenze di chiarezza, efficacia e per sintesi, dal momento che, come ripeto spesso, *la complessità non si può gestire*), che sappiano vedere opportunità in quelli che oggi definiamo e riconosciamo come rischi, vulnerabilità, variabili di un pericoloso disordine, capace di rendere ancor più instabili e insicuri i sistemi e la vita sociale. “*Figure ibride*”, *manager della complessità*, che si riveleranno ancor più indispensabili in sistemi e organizzazioni complesse che puntano tutto sull'*automazione* e sulla *simulazione* totale di tutti i processi e le dinamiche. Creatività e immaginazione – evidentemente “innestate” su una *preparazione transdisciplinare* e un aggiornamento continuo – saranno sempre più le variabili in grado di fare la differenza, anche e soprattutto

³⁹ *Ibidem*.

nell'era delle macchine intelligenti. È tempo di agevolare la realizzazione di ponti tra i saperi, tra le competenze, tra il naturale e l'artificiale (confini saltati), tra i saperi e la vita, tra l'umano e il tecnologico. *Abitare l'ipercomplessità**, *abitare il futuro, iniziando a definire e costruire* oggi le condizioni sociali e culturali di un'innovazione inclusiva e di una società meno asimmetrica e diseguale. Come ribadito più volte, *l'educazione è "la" questione*, anzi la questione delle questioni (insieme con la formazione e la ricerca che, evidentemente, vanno ripensate nelle stesse direzioni); la tecnologia/le tecnologie e il digitale sono opportunità straordinarie di cui non abbiamo ancora colto la valenza e le implicazioni (epistemologiche ed etiche), e non soltanto in termini di cambiamento culturale. *E, a maggior ragione, dentro sistemi complessi adattivi* – come detto, segnati da *non-linearità, imprevedibilità, capacità di auto-organizzazione e adattamento*⁴⁰ – il problema non è/non sarà soltanto saper gestire/controllare le tecnologie, sfruttandone al massimo le potenzialità. Dobbiamo accrescere, già a livello dei processi educativi, la consapevolezza dei nostri limiti, delle nostre inadeguatezze, della nostra incompletezza per *costruire ed educare ad una cultura del dubbio e dell'errore*⁴¹; per educare alla complessità della vita in una prospettiva che non può che essere critica e sistemica (a questo livello la tecnologia e il digitale possono rivelarsi senz'altro decisivi per *andare oltre*): variabili complesse alla base, oltre che della ricerca scientifica, della vita e delle nostre esistenze, del "vivere insieme", dell'incontro con l'ALTRO DA NOI. Ripensare l'educazione e, con essa, la cultura della comunicazione per abitare il futuro, per un "nuovo contratto sociale" (1996, 2003 e sgg.) e la democrazia; consapevoli che soltanto la "fine delle certezze" può generare conoscenza e creatività e, allo stesso tempo, consapevoli che la conoscenza si radica negli errori della vita.

Tecnologia vs Cultura → Tecnologia e Cultura → *Tecnologia è Cultura/e. Evoluzioni complesse. Dialettiche aperte.*

⁴⁰ Cfr. in particolare: AA.VV. (1985), *op.cit.*; W.R. Ashby (1956), *op.cit.*; A.L. Barabási (2002), *Link. La scienza delle reti*, Einaudi, Torino 2004; G. Bateson (1972), *op.cit.*; L. von Bertalanffy (1968), *op.cit.*; F. Capra (1975), *op.cit.*; F. Capra (1996), *op.cit.*; F.E. Emery (a cura di) (2001), *La teoria dei sistemi*, FrancoAngeli, Milano; L. Gallino (1992), *L'incerta alleanza*, Einaudi, Torino; A. Gandolfi (2008), *op.cit.*; H. von Foerster (1981), *op.cit.*; S.A. Kauffman (1993), *op.cit.*; H.R. Maturana, F.J. Varela (1972), *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia, 1985; H.R. Maturana, F.J. Varela (1985), *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano 1987; G.H. Mead (1934), *Mente, Sé e Società*, Barbera, Firenze 1966; E. Morin (1977-2004), *op.cit.*; I. Prigogine (1996), *op.cit.*; Cfr. P. Dominici, *op.cit.* (1996-2017); P. Dominici (2018), *op.cit.*.

⁴¹ Cfr. P. Dominici, *op.cit.*, 1995 e sgg.

10. «Educazione è complessità e pensiero sistemico». Perché Pensiero è azione. Perché cambiamento è *complessità sociale*

Come detto, viviamo in un'epoca che è ancora fondata sull'illusione e, allo stesso tempo, sull'assioma che razionalità e prevedibilità governino l'azione sociale e le strategie sistemiche e organizzative. Un'epoca che idola tra gli stessi concetti di controllo e prevedibilità, cioè le illusioni di un vecchio paradigma organizzativo e sociale, che però ancora segna in profondità le organizzazioni sociali, oltre che le istituzioni educative e formative. Non a caso, continuiamo a pensare, progettare e paragonare le organizzazioni sociali a macchine, motori, cioè sistemi complicati, composti da parti isolabili e modificabili singolarmente. E dietro a questa visione delle organizzazioni si trova il falso convincimento che il fattore tecnologico e quello giuridico siano non solo condizioni necessarie, che è vero, ma anche sufficienti, che non è vero, per generare innovazione, efficienza e cambiamento. Si continua a credere che per innescare i processi di innovazione basti un quadro di riferimento normativo su cui *innestare* innovazione tecnologica. Così, calando tutto dall'alto. Si continua a trascurare completamente il fattore umano, sociale e relazionale, considerato come qualcosa che possa arrivare di conseguenza, ma non è così. Il gigantesco, oltre che storico/atavico, fraintendimento tra complesso e complicato – come ripeto da molti anni – è alla base di molte delle problematiche che da sempre affliggono, ad un primo livello, le istituzioni educative e formative e, ad un secondo livello, le istituzioni politiche e le organizzazioni complesse del lavoro. Continuiamo ad educare al controllo, alla prevedibilità, alla razionalità (economica), poco consapevoli dei nostri limiti, poco consapevoli della complessità e dell'ambivalenza dei processi organizzativi e sociali, messi ancor di più sotto pressione dall'innovazione tecnologica e dalla cd. rivoluzione digitale. Il problema, ancora una volta, è che ci leghiamo all'idea che questi processi siano governabili e prevedibili, fino in fondo. Non si tratta di adeguare i processi educativi e formativi ed estenderli al progresso tecnologico: qui bisogna sradicarne le basi, incidendo sull'*architettura complessiva dei saperi*⁴² (1995) e delle competenze. Stiamo già vivendo e abitando una civiltà ipertecnologica, basata su sistemi di automazione e simulazione, che marginalizzano l'umano e lo spazio della responsabilità, *nell'illusione di poter eliminare/espellere l'errore e l'imprevedibilità dai sistemi*. Siamo di fronte ad un paradigma culturale forte che vede, appunto, nell'eliminazione dell'errore e dell'imprevedibilità, la nostra possibilità di avvicinarci alle macchine, alla perfezione. Ma sono proprio gli errori che connotano l'essere umano e la sua libertà, che è in primo luogo la libertà di poter pensare di sbagliare, ma anche di sbagliare *tout court*.

⁴² *Ibidem*.

Nella società iperconnessa e ipercomplessa possiamo osservare dinamiche che riconduco alla coppia dialettica ‘interdipendenza *versus* frammentazione’. Proprio nel momento storico della massima interdipendenza e interconnessione di tutti i sistemi e di tutte le reti, assistiamo al trionfo dell’individualismo e all’affermazione dei valori individualistici, con il progressivo indebolimento del legame sociale. Questo deve richiamare la nostra attenzione sul fatto che non sono/saranno le tecnologie della connessione né tantomeno il digitale a ricreare le condizioni del legame sociale. Saranno una fenomenale opportunità soltanto se metteremo mano alla formazione, all’educazione, alla ricerca. Il complesso processo di cambiamento di paradigmi trova, infatti, le nostre istituzioni educative e formative del tutto impreparate. Nel ultimo *Rapporto sulla conoscenza* l’Istat ha confermato che scuole e università sono tornate ad essere delle “agenzie di selezione” e non di emancipazione. Le origini geografica, sociale, culturale ed economica giocano un ruolo decisivo per definire il futuro/il destino dei nostri giovani. E la mancanza di investimenti nei settori dell’educazione, della formazione e della ricerca, completa il quadro. Nuove disuguaglianze e asimmetrie vengono definite proprio nelle istituzioni che avrebbero dovuto/dovrebbero contrastarle. Ripensare, radicalmente, l’educazione e la formazione avrebbe, pertanto, ricadute fondamentali anche in termini di cittadinanza e di “nuovo contratto sociale”⁴³.

Al contrario, *stiamo continuando a formare dei meri esecutori di funzioni e di regole*, che fanno soltanto isolare e separare, senza trovare le connessioni tra le parti, senza capacità di uno sguardo d’insieme e di una visione sistemica. Noi dovremmo educare e formare a vedere gli oggetti come sistemi e non i sistemi come oggetti. Trattare i sistemi complessi come fossero complicati significa partire dall’illusione di poter sempre e comunque controllare i fenomeni. Penso all’Intelligenza Artificiale⁴⁴ e alle aspettative nei nuovi sistemi di automazione, di gestione delle informazioni, alle pretese di invulnerabilità delle nuove sofisticate tecnologie.

L’urgenza è finalmente percepita: l’Unione Europea, la Banca Mondiale, l’Unesco si stanno rendendo conto che non basta più investire sulle infrastrutture tecnologiche, occorre investire soprattutto sulle *Persone*, cioè su educazione, formazione e ricerca, *rimettendo la Persona al centro* (lo ribadisco: non l’individuo).

⁴³ Cfr. P. Dominici, *op.cit.*, 1995 e sgg.

⁴⁴ Cfr. M.A. Boden (2018), *Artificial Intelligence. A Very Short Introduction* (trad.it., *L’Intelligenza Artificiale*, il Mulino, Bologna 2019). Tra i grandi classici, cfr. A.M Turing (1992), *Collected Works of A.M. Turing* (trad.it., *Intelligenza Meccanica*, Bollati Boringhieri, Torino 1994).

E, nel far questo, occorre formare Persone e non soltanto individui, menti elastiche e creative, “figure ibride”⁴⁵ – sempre rispetto ai percorsi educativi e formativi – formate, quasi addestrate, ad *abitare* i conflitti, i confini, le contraddizioni, la varietà, l’emergente, riconoscendo nel dialogo tra i saperi il valore aggiunto. L’alternativa è persistere in un’ottica miope che guarda unicamente al mercato come il riferimento per gli obiettivi dell’educazione e della formazione: un errore che rischiamo di pagare a caro prezzo, soprattutto se consideriamo la rapida *obsolescenza* di conoscenze e competenze che sta già caratterizzando, e lo farà sempre di più, il contesto sociale e lavorativo odierno.

Il cambiamento si annida sempre più nelle zone di *tensione e conflitto*, nelle nostre debolezze e inadeguatezze, nelle anomalie e nei dilemmi che caratterizzano la conoscenza e l’azione sociale; il cambiamento si annida perfino nella nostra incompletezza che ci permette di essere creativi e ricorrere all’immaginazione, cercando percorsi alternativi, abbandonando, se necessario, le vie già percorse; il cambiamento si annida sempre più nei momenti di incertezza, in quegli errori e in quelle vulnerabilità che, spesso, ignoriamo e/o cerchiamo di non vedere. Un cambiamento (e un’innovazione) che rischia, tuttavia, di essere opportunità “per pochi”. Come ripeto spesso, occorre mettere in discussione i saperi, i confini tra i saperi, le pratiche consolidate, riconsiderando la valenza strategica delle emozioni e degli immaginari individuali e collettivi; in altri termini, è necessario avere (anche) il coraggio di rompere equilibri, *spezzare le catene della tradizione*, abbandonare il certo per l’incerto; scegliere, almeno provvisoriamente, di correre *il rischio di essere vulnerabili*. Abitando i confini, i territori inesplorati, oltrepassando quei vincoli e quelle logiche di separazione (tipiche delle istituzioni educative e formative) che ci impediscono di cogliere il senso più profondo del vitale, del sociale, del relazionale e di comprenderne la complessità e l’ambivalenza. Dimensioni appunto complesse, mai riducibili/riconducibili a formule matematiche e/o sequenze di dati.

Nella civiltà ipertecnologica e delle *macchine intelligenti* (?), fondata sul controllo e sulla programmazione/(iper)simulazione totale dei processi e delle azioni e segnata da una progressiva, oltre che esponenziale, crescita della dimensione del *tecnologicamente controllato* – che marginalizza l’Umano e restringe lo *spazio della responsabilità* – le sfide del cambiamento sono proprio quelle di ripensare/ridefinire la centralità della Persona e dell’Umano, dentro ambienti ed ecosistemi in cui non esiste più alcun confine/limite tra naturale ed artificiale. Oggi, forse come mai in passato, *occorre recuperare le dimensioni complesse della complessità educativa*: l’empatia, il pensiero critico, una visione sistemica dei fenomeni, l’educazione

⁴⁵ *Ibidem*.

alla comunicazione, oltre a dimensioni che abbiamo volutamente rimosso, come l'immaginario e la creatività. Significa ripensare lo spazio relazionale e comunicativo dentro le istituzioni formative ed educative, rilanciare l'educazione nella prospettiva sistemica di una educazione che non può che essere *socio-emozionale*. Tra cambiamento dei paradigmi e trasformazione antropologica (1996), tra interdipendenza e frammentazione, una questione profonda anche, e soprattutto, in termini di "cultura della comunicazione" (1998), resa ancor più complessa, e problematica, dall'*assenza di un sistema di pensiero e di un modello teorico-interpretativo* in grado di osservare, riconoscere e (provare a) comprendere l'ipercomplessità e l'irruzione, per certi versi, prepotente del caos. E già... *Ordine e Caos*: non è più sufficiente provare a distinguerli per ristabilire l'equilibrio perduto e il controllo. Perché anche ordine e caos coesistono, convivono, sono entrambi presenti, comunque e sempre, retroagiscono nel quadro sistemico di una complessità del *vivente* e, ancor di più, del *sociale*, che continua a rivelarsi mai comprensibile e intellegibile fino in fondo. Continuiamo ad ignorare un aspetto importante: il *fattore umano* è/sarà sempre decisivo dal momento che è dietro ogni processo, dietro ogni meccanismo, dietro ogni algoritmo. In questa linea di discorso – mi ripeto – il futuro sarà delle "figure ibride"⁴⁶, di chi saprà «*abitare l'ipercomplessità*, individuando e riconoscendo in quelli che oggi consideriamo limiti e confini invalicabili – non soltanto quelli tra i saperi, tra le conoscenze e le competenze, tra la formazione scientifica e quella umanistica – delle opportunità». Il cambiamento e la trasformazione antropologica complessa (*ibidem*), che stiamo attraversando, si presentano così, non soltanto come *evoluzione della complessità sociale*, ma anche, e soprattutto, come sfida educativa e di cultura della comunicazione. È tempo di agevolare la realizzazione di ponti tra i saperi, tra le competenze, tra il naturale e l'artificiale (confini saltati), tra i saperi e la vita, tra l'umano e il tecnologico.

*Abitare l'ipercomplessità**, *abitare il futuro, iniziando a definire e costruire* oggi le condizioni sociali e culturali di un'*innovazione inclusiva* e di una società meno asimmetrica e diseguale. *L'educazione è "la" questione*, anzi la questione delle questioni (insieme con la formazione e la ricerca che, evidentemente, vanno ripensate nelle stesse direzioni); la tecnologia/le tecnologie e il digitale sono opportunità straordinarie di cui non abbiamo ancora colto la valenza e le implicazioni, e non soltanto in termini di cambiamento culturale. *E, a maggior ragione, dentro sistemi complessi adattivi* – come detto, segnati da *non-linearità, imprevedibilità, capacità di auto-organizzazione e adattamento*⁴⁷ – il problema non è/non sarà soltanto saper ge-

⁴⁶ Cfr. P. Dominici, *op.cit.*, 1995 e sgg.

⁴⁷ Cfr. in particolare: AA.VV. (1985), *op.cit.*; W.R. Ashby, (1956), *op.cit.*; A.L. Barabási (2002), *Link. La scienza delle reti*, Einaudi, Torino 2004; G. Bateson (1972), *op.cit.*; L. von

stire/controllare le tecnologie, sfruttandone al massimo le potenzialità. Dobbiamo accrescere, già a livello dei processi educativi, la consapevolezza dei nostri limiti, delle nostre inadeguatezze, della nostra incompletezza per *costruire ed educare ad una cultura del dubbio e dell'errore*⁴⁸; per educare alla complessità della vita in una prospettiva che non può che essere critica e sistemica (a questo livello la tecnologia e il digitale possono rivelarsi senz'altro decisivi per *andare oltre*): variabili complesse alla base, oltre che della ricerca scientifica, della vita e delle nostre esistenze, del “vivere insieme”, dell'incontro con l'ALTRO DA NOI. Ripensare l'educazione e, con essa, la cultura della comunicazione per abitare il futuro, per il contratto sociale e la democrazia; consapevoli che *soltanto la “fine delle certezze”⁴⁹ può generare conoscenza e creatività e, allo stesso tempo, consapevoli che la conoscenza si radica negli errori della vita*⁵⁰. Torna la domanda: è ancora possibile un Nuovo Umanesimo per questa civiltà ipertecnologica? Un Nuovo Umanesimo che ponga la Persona (e gli spazi relazionali), e non la Tecnica, al centro. Dobbiamo confrontarci con una *ipercomplessità* che, come detto, ha fatto saltare vecchi confini e separazioni, mettendo in discussione il nostro “essere umani” e ponendo all'ordine del giorno – non è inutile ribadirlo – l'urgenza di una “nuova epistemologia”. Siamo sul punto di operare un *irreversibile salto di qualità*, poco consapevoli che la (iper)complessità, di cui ognuno di noi è parte attiva e integrante, non può essere in alcun modo *gestita*: possiamo soltanto imparare e provare ad *abitarla*. Nel mezzo di dinamiche sistemiche, non-lineari, caotiche e inarrestabili, dobbiamo impegnarci, in questa prospettiva, a tutti i livelli di azione (individuale e sistemica) e della prassi, per costruire una “cultura dell'errore”⁵¹, *educando e formando all'imprevedibilità*⁵², ripensando in chiave relazionale gli stessi concetti di libertà e responsabilità.

Bertalanffy (1968), *op.cit.*; F. Capra (1975), *op.cit.*; F. Capra (1996), *op.cit.*; F.E. Emery (2001) (a cura di), *La teoria dei sistemi*, FrancoAngeli, Milano; L. Gallino (1992), *L'incerta alleanza*, Einaudi, Torino; A. Gandolfi (2008), *op.cit.*; H. von Foerster (1981), *op.cit.*; S.A. Kauffman (1993), *op.cit.*; H.R. Maturana, F.J. Varela (1972), *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Venezia, Marsilio, 1985; H.R. Maturana, F.J. Varela (1985), *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano 1987; G.H. Mead (1934), *Mente, Sé e Società*, Barbera, Firenze 1966; E. Morin (1977-2004), *op.cit.*; I. Prigogine (1996), *op.cit.*; Cfr. P. Dominici, *op.cit.* (1996-2017); P. Dominici (2018), *op.cit.*

⁴⁸ P. Dominici 1996 e sgg.

⁴⁹ Cfr. I. Prigogine (1996), *La fine delle certezze. Il tempo, il caos e le leggi della natura*, Bollati Boringhieri, Torino 1997.

⁵⁰ Cfr. G. Canguilhem (1966), *Il normale e il patologico*, Einaudi, Torino 1998.

⁵¹ Cfr. P. Dominici, *op.cit.*, 1995-2018.

⁵² *Ibidem*.

Epilogo

Gettati nell'ipercomplessità – come già argomentato, una ipercomplessità di cui non abbiamo ancora compreso le profonde implicazioni epistemologiche ed etiche –, diventa fondamentale costruire (e condividere) una “cultura della complessità” che si configura, di fatto, come una “cultura della responsabilità”⁵³. Una cultura della complessità che affonda le sue radici nella consapevolezza (profonda) che l'*errore* e l'*imprevedibilità* siano le basi della conoscenza e, soprattutto, siano le “variabili” che ci rendono “esseri umani”, di più, “esseri umani liberi”.

Già, la libertà... che ne sarà della libertà nella civiltà ipertecnologica?

Natura o Cultura? Naturale o Artificiale? Umano versus Tecnologico? Cultura versus tecnologia; formazione scientifica contro formazione umanistica e poi: pensiero e ragione opposti alle emozioni; Pensiero oppure azione? Ragione contro creatività e immaginazione? E ancora...la separazione del corpo dalla mente; l'idea dell'interdisciplinarietà come incompatibile con la specializzazione. Conoscenze o competenze? Forma o contenuto? Divisioni, separazioni, logiche di separazione...fratture. Come abbiamo chiarito e argomentato nel corso del presente lavoro, queste *fratture* e separazioni sono, in realtà, ‘false dicotomie’, perché al contrario di certe narrazioni, sono dimensioni strettamente correlate e profondamente unite.

Il problema, ancora una volta, è che continuiamo a tentare di comprendere la realtà seguendo logiche e modelli che ne riducono la varietà, l'imprevedibilità, la capacità di auto-organizzarsi. Cercando d'ingabbiare tutta la complessità dell'umano in formule matematiche e sequenze infinite di dati e numeri, in molecole, sinapsi, ormoni, reazioni chimiche. Al contrario, invece di separare, dovremmo provare ad osservare e a riconoscere la complessità, le connessioni e le relazioni sistemiche, la vitalità dello spirito, quell'essenziale che, con *Il Piccolo Principe*, è ‘invisibile agli occhi’. Queste *fratture*, d'altra parte, non conducono davvero alla conoscenza; ci portano a quel senso di assicurazione, rispetto all'incertezza della vita e all'indeterminatezza del reale. Con ogni probabilità, in passato, queste “fratture” erano, per tante ragioni (contesto, ambiente, ecosistemi), meno evidenti. È tempo di *provare a risanarle*, proprio mentre attraversiamo questa *trasformazione antropologica*, ben più profonda e radicale di tutte le precedenti. Tecnologie e culture digitali possono aiutarci molto, ma non è da “qui” che dobbiamo ripartire. Educazione. Autenticità e *comunicazione*. Cultura dell'Errore. Im-

⁵³ *Ibidem*.

prevedibilità. Libertà è Responsabilità. Essere umani, esseri umani. Consapevoli della propria incompletezza e dell'urgenza di imparare ad *abitare l'ipercomplessità*, i dilemmi, i paradossi e le contraddizioni che la caratterizzano. *Una ipercomplessità terribilmente complessa* ma, allo stesso tempo, terribilmente affascinante!

Riferimenti bibliografici

- Abruzzese A. (1996), *Analfabeti di tutto il mondo uniamoci*, Costa & Nolan, Genova.
- Adorno T.W. (1951), *Minima moralia. Reflexionen aus dem beschädigten Leben* (trad.it. *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino 1954).
- Adorno T.W., Horkheimer M. (1947), *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente* (trad.it. *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 1966).
- AGID (2014), *Linee Guida. Indicazioni strategiche e operative*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.
- Allport G.W., Postman L. (1947), *The Psychology of Rumor*, Holt, New York.
- Antiseri D., Soi A. (2013), *Intelligence e metodo scientifico*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Apel K.O. (1973), *Transformation der Philosophie* (2 voll.), Vol.1: *Sprachanalytik, Semiotik, Hermeneutik*, Vol. 2: *Das Apriori der Kommunikationsgemeinschaft*, trad.it. *Comunità e comunicazione*, (ed.it. parziale, con intr. di G. Vattimo), Rosenberg & Sellier, Torino 1977.
- Apel K.O. (1997), *Discorso, verità, responsabilità. Le ragioni della fondazione: con Habermas contro Habermas*, (a cura di V. Marzocchi), Guerini e Associati, Milano.
- Apel K.O. (1992), *Etica della comunicazione*, Jaca Book, Milano.
- Appadurai A. (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, (trad.it. *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001).
- Appiah K.A. (2006), *Cosmopolitanism. Ethics in a World of Strangers* (trad.it. *Cosmopolitismo. L'etica in un mondo di estranei*, Laterza, Roma-Bari 2007).
- Arena G. (1995), *La comunicazione di interesse generale*, il Mulino, Bologna.
- Arendt H. (1951), *The Origins of Totalitarianism* (trad.it. *Le origini del totalitarismo*, Comunità, Milano 1967).
- Arendt H. (1958), *The Human Condition*, (trad.it. *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 1964).
- Aron R. (1966), *Trois essais sur l'âge industrielle* (trad.it. *La società industriale*, Comunità, Milano 1983).
- Arvidsson A., Giordano A. (2013), *Societing Reloaded. Pubblici produttivi e innovazione sociale*, EGEA, Milano.
- Ashby W.R. (1956), *An Introduction to Cybernetics*, Chapman & Hall, London.
- Baldacci M. (2012), *Trattato di pedagogia generale*, Carocci, Roma.
- Balibar É. (2012), *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Banfield E.C. (1958), *The Moral Basis of a Backward Society* (trad.it. *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna 1961).
- Barabási A.L. (2002), *Linked. How Everything is Connected to Everything Else and What it Means for Business, Science, and Everyday Life* (trad.it., *Link. La scienza delle reti*, Einaudi, Torino 2004).

- Barile P., Caretti P. (1984) (a cura di), *La pubblicità e il sistema dell'informazione*, ERI, Torino.
- Barthes R. (1957), *Mythologies* (trad.it. *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino 1974).
- Bartoletti R., Faccioli F. (2013), *Comunicazione e civic engagement. Media, spazi pubblici e nuovi processi di partecipazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Bateson G. (1972), *Steps to an ecology of mind* (trad.it. *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976).
- Baudrillard J. (1987), *Il sogno della merce*, Lupetti, Milano 1994.
- Baudrillard J. (1995), *Le crime parfait* (trad.it. *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Raffaello Cortina, Milano 1996).
- Bauman Z. (1998), *Globalization. The Human Consequences* (trad.it. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1999).
- Bauman Z. (1999), *In Search of Politics* (trad.it. *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000).
- Bauman Z., Lyon D. (2013), *Liquid Surveillance. A conversation* (trad.it. *Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida*, Editori Laterza, Bari 2014).
- Beck U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem weg in eine andere Moderne* (trad.it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2000).
- Beck U. (2007), *Weltrisikogesellschaft. Auf der Suche nach der verlorenen Sicherheit* (trad.it. *Conditio Humana. Il rischio nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari 2008).
- Beck U. (1994-1997), *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, il Mulino, Bologna 2000.
- Beck U. (1999a), *Schöne neue Arbeitswelt. Vision: Weltbürgergesellschaft* (trad.it. *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino 2000).
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1994), *Reflexive Modernization* (trad.it. *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios, Trieste, 1999).
- Bell D. (1969), "Modernity and Mass Society: on the Varieties of Cultural Experience", in AA.VV., *L'industria della cultura*, Einaudi, Torino.
- Bellamy R. (2008), *Citizenship. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- Beniger J.R. (1986), *The Control Revolution* (trad.it. *Le origini della società dell'informazione. La rivoluzione del controllo*, UTET, Torino 1995).
- Benjamin W. (1936), *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit* (trad.it. *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966).
- Benkler Y. (2006), *The Wealth of Networks. How Social Production Transforms Markets and Freedom* (trad.it. *La ricchezza della Rete. La produzione sociale trasforma il mercato e aumenta le libertà*, Università Bocconi Ed., Milano 2007).
- Bentivegna S. (1994) (a cura di), *Mediare la realtà*, FrancoAngeli, Milano.
- Bentivegna S. (2009), *Disuguaglianze digitali. Le nuove forme di esclusione nella società dell'informazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Bentivogli M. (2019), *Contrordine compagni. Manuale di resistenza alla tecnofobia per la riscossa del lavoro e dell'Italia*, Rizzoli, Milano.
- Berger P.L., Luckmann T. (1966), *The Social Construction of Reality* (trad.it. *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna 1969).
- Bergson H. (1907), *L'évolution créatrice* (trad.it. *L'evoluzione creatrice*, Laterza, Bari 1957).

- Berman M. (1982), *All that is Solid Melts into Air. The Experience of Modernity* (trad.it. *L'esperienza della modernità*, il Mulino, Bologna 1985).
- Bertalanffy von L. (1968), *General System Theory: Foundations, Development, Applications* (trad.it., *Teoria generale dei sistemi*, Isedi, Milano 1975).
- Bobbio N. (1984), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1995.
- Bobbio N. (1995), *Eguaglianza e Libertà*, Einaudi, Torino.
- Bobbio N. (1995), *Eguaglianza e Libertà*, Einaudi, Torino.
- Bocchi G., Ceruti M. (a cura di)(1985), *La sfida della complessità*, Bruno Mondadori, Milano 2007.
- Boccia Artieri G (2012)., *Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*, FrancoAngeli, Milano.
- Bockelmann F. (1980), *Teoria della comunicazione di massa*, ERI, Torino.
- Boden M.A. (2018), *Artificial Intelligence. A Very Short Introduction* (trad.it., *L'Intelligenza Artificiale*, il Mulino, Bologna 2019).
- Bonnage C., Thomas C. (1988), *Don Giovanni o Pavlov*, Lupetto & Co., Milano.
- Bostrom N. (2018), *Superintelligenza*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bovone L. (2010), *Tra riflessività e ascolto. L'Attualità della sociologia*, Armando Ed., Roma.
- Braidotti R.(2013), *The Posthuman* (trad.it., *Il postumano*, DeriveApprodi, Roma 2014).
- Brown R. (1992), *Psicologia sociale dei gruppi*, il Mulino Bologna.
- Butera F. (1992), *Il castello e la rete. Impresa, organizzazioni e professioni nell'Europa degli anni '90*, FrancoAngeli, Milano.
- Byung-Chul H. (2012). *Transparenzgesellschaft*, (trad.it., *La società della trasparenza*, nottetempo, Roma 2014).
- Byung-Chul H. (2013). *Im Schwarm. Ansichten des Digitalen* (trad.it., *Nello sciame. Visioni del digitale*, nottetempo, Roma 2015).
- Canguilhem G. (1966), *Il normale e il patologico*, Einaudi, Torino 1998.
- Capitini, A. (1964), *L'educazione civica nella scuola e nella vita sociale*, Laterza, Bari.
- Capitini, A. (1967), *Educazione aperta 1*, La Nuova Italia, Firenze.
- Capitini, A. (1968), *Educazione aperta 2*, La Nuova Italia, Firenze.
- Capra F. (1975), *The Tao of Physics* trad.it., *Il Tao della fisica*, Adelphi, Milano 1982.
- Capra F. (1996), *The Web of Life* (trad.it., *La rete della vita*, Rizzoli, Milano 2001).
- Carloni E. (2014), *L'amministrazione aperta. Regole strumenti limiti dell'open government*, Maggioli Editore, Sant'Arcangelo di Romagna.
- Casalegno F. (200/), *Le cybersocialità. Nuovi media e nuove estetiche comunitarie*, il Saggiatore, Milano.
- Cassano F. (2004), *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Dedalo, Bari.
- Cassirer E. (1923-1929), *Philosophie der symbolischen Formen* (trad.it. *Filosofia delle forme simboliche*, (3 voll.), La Nuova Italia, Firenze 1961).
- Castells M. (1996), *The Rise of the Network Society*, Blackwell Publishers, Oxford (trad.it. *La nascita della società in Rete*, Università Bocconi Editore, Milano 2002, vol. I).
- Castells M. (1996-1998), *The Information Age: Economy, Society and Culture*, 3 voll., Blackwell Oxford.
- Castells M. (1997), *The Power of Identity*, Blackwell, Oxford (vol. II) (trad.it. *Il potere delle identità*, Università Bocconi Editore, Milano 2003).
- Castells M. (1998), *End of Millenium*, Blackwell, Oxford (vol.I-II) (trad.it. *Volgere di millennio*, Università Bocconi Editore, Milano 2003).

- Castells M. (2009), *Communication Power* (trad.it. *Comunicazione e potere*, Università Bocconi Editore, Milano 2009).
- Castells M. (2012), *Networks of Outrage and Hope* (trad.it. *Reti di indignazione e speranza*, Università Bocconi Editore, Milano 2012).
- Cerroni U. (1983), *Teoria della società di massa*, Editori Riuniti, Roma.
- Ceruti M. (1995), *Evoluzione senza fondamenti*, Roma-Bari: Laterza.
- Ceruti M. (1986), *Il vincolo e la possibilità*, Feltrinelli, Milano.
- Cesareo V., Vaccarini I. (2012), *L'era del narcisismo*, FrancoAngeli, Milano.
- Cesareo V., Vaccarini I. (2006), *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano.
- Chomsky N. (1992), *Illusioni necessarie*, Eléuthera, Milano.
- Chomsky N. (1994), *Media Control. The Spectacular Achievements of Propaganda* (trad.it. *Il potere dei media*, Vallecchi, Firenze 1994).
- Cini M. (2006), *Il supermarket di Prometeo. La scienza nell'era dell'economia della conoscenza*, Codice edizioni, Torino.
- Coleman J.S. (1990), *Foundations of Social Theory* (trad.it. *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna 2005).
- Dahl R.A. (1998), *On Democracy* (trad.it., *Sulla democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2000).
- Dahrendorf, R. (2001), *Dopo la democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dayan D., Katz E. (1992), *Media Events. The live broadcasting of history* (trad.it. *Le grandi cerimonie dei media. La Storia in diretta*, Baskerville, Bologna 1993).
- De Biase L., *Economia della felicità. Dalla blogosfera al valore del dono e oltre*, Feltrinelli, Milano 2007.
- De Biase L. (2013), *I media civici. Informazione di mutuo soccorso*, Feltrinelli, Milano.
- De Bonald L. (1817), *Oeuvres*, Paris, Le Clere, Tomo I.
- De Fleur M.L., Ball-Rokeach S.J. (1989), *Theories of Mass Communication* (trad.it. *Teorie delle comunicazioni di massa*, il Mulino, Bologna 1995).
- De Kerckhove D. (1993), *Brainframes Technology, mind and business* (trad.it. *Brainframes. Mente, tecnologia e mercato*, Baskerville, Bologna 1993).
- De Kerckhove D. (1995), *The Skin of Culture* (trad.it. *La pelle della cultura. Un'indagine sulla nuova realtà elettronica*, Costa & Nolan, Genova 1996).
- de La Boétie, É. (1549-1576), *Discorso della servitù volontaria*, Feltrinelli, Milano 2014.
- De Maistre J. (1975), *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane*, Milano, Scheiviller.
- Di Nicola P. (1998), *La rete: metafora dell'appartenenza*, FrancoAngeli, Milano.
- De Sola Pool I. (1988), *Technologies of Freedom* (trad.it. *Tecnologie di libertà. Informazione e democrazia nell'era elettronica*, UTET, Torino 1995).
- De Toni A., De Zan G. (2015), *Il dilemma della complessità*, Marsilio, Venezia.
- Debord G. (1967), *La Société du Spectacle* (trad.it. *La società dello spettacolo*, Vallecchi, Firenze 1979).
- Derrida J., Stiegler B. (1997), *Ecografie della televisione*, Raffaello Cortina, Milano.
- Dewey J. (1916), *Democracy and Education* (trad.it., *Democrazia e educazione. Un'introduzione alla filosofia dell'educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1992).
- Dewey J. (1929), *La ricerca della certezza*, La Nuova Italia, Firenze 1968.
- Dewey J. (1933), *Come pensiamo*, La Nuova Italia, Firenze 2006.
- Diamanti I. (2014), *Democrazia ibrida*, Laterza, Roma-Bari.
- Diamanti I. (2013), *Un salto nel voto. Ritratto politico dell'Italia di oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Diamond J. (2005), *Collapse* (trad.it., *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino: Einaudi 2005).

- Diamond J.(1997), *Guns, Germs, and Steel* (trad.it., *Armi, acciaio e malattie*, Torino Einaudi 1998.
- Dominici P.(1995-96), *Per un'etica dei new-media. Elementi per una discussione critica*, Firenze Libri Ed., Firenze 1998.
- Dominici P. (2005), *La comunicazione nella società ipercomplessa: istanze per l'agire comunicativo e la condivisione della conoscenza nella network society*, Aracne, Roma.
- Dominici P. (2008), "Sfera pubblica e società della conoscenza", in AA.VV. (a cura di), *Oltre l'individualismo*, FrancoAngeli, Milano.
- Dominici P. (2010), *La società dell'irresponsabilità. L'Aquila, la carta stampata, i "nuovi rischi", le scienze sociali*, FrancoAngeli, Milano.
- Dominici P. (2011), *La comunicazione nella società ipercomplessa. Condividere la conoscenza per governare il mutamento*, FrancoAngeli, Milano.
- Dominici P. (2014), *Dentro la società interconnessa: rischi e opportunità della nuova complessità sociale*, «Nòva 24», Aprile.
- Dominici P. (2014), *La modernità complessa tra istanze di emancipazione e derive dell'individualismo*, «Studi di Sociologia», n° 3.
- Dominici P. (2014), *Rimettere la Persona al centro. Cultura e civiltà della Rete*, «Nòva 24», Aprile.
- Dominici P. (2014), *The New Public Sphere and Citizenship: the Role of Communication in the Making of the Social Bond*, «Nòva 24», Maggio.
- Dominici P. (2014), *La CULTURA: "motore" del cambiamento...ma anche agente di democratizzazione e cittadinanza*, «Nòva 24», Giugno.
- Dominici P. (2014), *Globalizzazione e "connettività complessa": le condizioni empiriche della Società Interconnessa | controllo vs cooperazione*, «Nòva 24», Dicembre.
- Dominici P. (2015), *Communication and Social Production of Knowledge. A new contract for the Society of Individuals*, «Comunicazioni Sociali», n° 1.
- Dominici P. (2015), *La condizione del sapere nella società della conoscenza: tra condivisione e riproducibilità "tecnica" (?)*, «Nòva 24», Febbraio.
- Dominici P. (2015), *Non solo tecnologia: complessità e imprevedibilità dei sistemi organizzativi*, «Nòva 24», Agosto.
- Dominici P. (2015), *La società asimmetrica* e la centralità della "questione culturale": le resistenze al cambiamento e le "leve" per innescarlo*, «Nòva 24», Settembre.
- Dominici P. (2015), *L'evoluzione complessa**: la civiltà tecnologica tra bisogno di sicurezza e solidarietà della paura**, «Nòva 24», Dicembre.
- Dominici P. (2016), *Interdipendenza vs. frammentazione: la civiltà ipertecnologica, l'inclusione e le insidie di una partecipazione "simulata"*, «Nòva 24», Settembre.
- Dominici P. (2016a), "La filosofia come "dispositivo" di risposta alla società asimmetrica e ipercomplessa", in AA.VV., *Il diritto alla filosofia. Quale filosofia nel terzo millennio?*, Diogene Multimedia, Bologna.
- Dominici P. (2016b), *L'utopia Post-Umanista e la ricerca di un Nuovo Umanesimo per la Società Ipercomplessa*, «Comunicazioni Sociali», n° 3.
- Dominici P. (2016), *Il grande equivoco. Ripensare l'educazione (#digitale) per la Società Ipercomplessa [The Great Mistake. Rethinking Education for the Hyper-complex Society]*, «Nòva 24», Dicembre.
- Dominici P. (2016), *L'Umano, il tecnologico e gli ecosistemi interconnessi: la reclusione dei saperi e l'urgenza di educare e formare alla complessità*, «Nòva 24», Ottobre.

- Dominici P. (2017), *The Hypercomplex Society and the Development of a New Global Public Sphere: Elements for a Critical Analysis*, «RAZÓN Y PALABRA», Vol. 21, No. 2_97, Abril-junio, pp. 380-405
- Dominici P. (2017), *For an Inclusive Innovation. Healing the fracture between the human and the technological*, «European Journal of Future Research», 6:3.
- Dominici P. (2017), *L'ipercomplessità, l'educazione e la condizione dei saperi nella Società Interconnessa/iperconnessa*, «Il Nodo. Per una pedagogia della Persona», Anno XXI, n° 47, pp. 81-104.
- Dominici P. (2017), “Oltre la libertà ...di “essere sudditi””, in F. Varanini (a cura di), *Corpi, menti, macchine per pensare*, «Casa della Cultura», Anno 2, numero 4, Milano.
- Dominici P. (2017), “The hypertechnological civilization and the urgency of a systemic approach to complexity. A New Humanism for the Hypercomplex Society” in, AA.VV., *Governing Turbulence. Risk and Opportunities in the Complexity Age*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge.
- Dominici P. (2017), *The Interconnected Society and the illusion of having a less asymmetrical relationship with power*, «Nòva 24», Marzo.
- Dominici P. (2018), “Objects as systems. The educational and communicative challenges of the hypertechnological civilization”, in P.L. Capucci, G. Cipolletta (eds.), *The New and History. Art*Science*, Noema, Ravenna.
- Dominici P. (2018), *Oltre la linearità. Esplorare le connessioni tra ordine e caos*, in *Programmare il mondo. Sfida e opportunità*, «OTM (Osservatorio Tutti i Media), Media Duemila», n° 1.
- Dominici P. (2018), “Ripensare l'educazione per abitare l'ipercomplessità”, in D. Barca (a cura di), *Now! A scuola si può fare*, Giunti, Firenze, pp. 85-96.
- Dominici P. (2018), *Hyper-technological society? There's no need for technicians, but for “hybrid figures”* (1995), «Morning Future», <https://www.morningfuture.com/en/article/2018/02/16/job-managers-of-complexity-piero-dominici/230/>.
- Dominici P. (2018), *Un'inclusione per pochi. La civiltà ipertecnologica verso la società dell'ignoranza? (1996)*, «Nòva 24», Marzo.
- Dominici P. (2018), *Educare alla complessità perché “Democrazia è complessità” (1995)*, «Nòva 24», Giugno.
- Dominici P. (2018), *La Complessità della Complessità e l'errore degli errori*, in TRECCANI, sezione “Lingua Italiana”, Istituto Enciclopedia Italiana Treccani, dicembre: http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/digitale/5_Dominici.html
- Dominici P. (2018), *La “dittatura” (e l'ossessione) della concretezza*, «Nòva 24», Dicembre.
- Dominici P. (2018), *Fake News and Post-Truths? The “real” issue is how democracy is faring lately*, «Sicurezza e scienze sociali», V, 3, pp. 175-188.
- Dominici P. (2019), *La complessità della complessità* e la sua rappresentazione*, «Nòva 24», Maggio.
- Donati P. (2011), *Sociologia della riflessività. Come si entra nel dopo-moderno*, il Mulino, Bologna.
- Dorfles G. (1997), *Fatti e fattoidi*, Neri Pozza, Vicenza.
- Dorfles G. (1989), *Il feticcio quotidiano*, Feltrinelli, Milano
- Durkheim E. (1893), *De la division du travail social* (trad.it. *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano 1971).
- Durkheim E. (1973), *Educazione come socializzazione*, Firenze, La Nuova Italia.

- Eco U. (1964), *Apocalittici e Integrati. Comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, Bompiani, Milano 1994.
- Eisenstein E.L (1986)., *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, il Mulino, Bologna.
- Elias N. (1984), *Über die Zeit. Arbeiten zur Wissenssoziologie II*, Frankfurt am Main, Suhrkamp (trad.it. *Saggio sul tempo*, il Mulino, Bologna 1986).
- Elias N. (1987), *Die Gesellschaft der Individuen*, Frankfurt, Suhrkamp (trad.it. *La società degli individui*, il Mulino, Bologna 1990).
- Emery F.E. (1969) (a cura di), *Systems Thinking* (trad.it., *La teoria dei sistemi. Presupposti, caratteristiche e sviluppi del pensiero sistemico*, FrancoAngeli, Milano 2001).
- Fabris A. (a cura di) (2004), *Guida alle etiche della comunicazione. Ricerche, documenti, codici*, Edizioni ETS, Pisa.
- Fabris G. (1996), *La pubblicità. Teorie e prassi*, FrancoAngeli, Milano.
- Fabris G. (a cura di) (1992), *Sociologia delle comunicazioni di massa*, FrancoAngeli, Milano.
- Faccioli F. (2000), *Comunicazione pubblica e cultura del servizio*, Carocci, Roma.
- Ferrara A. (1998), *Reflective Authenticity, Rethinking the Project of Modernity* (trad.it. *Autenticità riflessiva. Il progetto della modernità dopo la svolta linguistica*, Feltrinelli, Milano 1999).
- Ferrarotti F. (1997), *La perfezione del nulla. Promesse e problemi della rivoluzione digitale*, Laterza, Roma-Bari.
- Ferrarotti F. (1989), *La sociologia alla riscoperta della qualità*, Laterza, Bari.
- Ferrarotti F. (1991), *Trattato di sociologia*, UTET, Torino.
- Festinger L. (1957), *A Theory of Cognitive Dissonance* (trad.it. *Teoria della dissonanza cognitiva*, FrancoAngeli, Milano 1978).
- Feyerabend P.K. (1975), *Contro il metodo*, Feltrinelli, Milano 1979.
- Finn E. (2017), *What algorithms want: imagination in the age of computing* (trad.it., *Che cosa vogliono gli algoritmi. L'immaginazione nell'era dei computer*, Einaudi, Torino 2018).
- Flichy P. (1995), *L'innovation technique* (trad.it. *L'innovazione tecnologica*, Feltrinelli, Milano 1996).
- Florenskij P. (2014), *L'infinito nella conoscenza*, Mimesis, Milano.
- Floridi L. (2010), *Information. A very short introduction* (trad.it. *La rivoluzione dell'informazione*, Codice Edizioni, Torino 2012).
- Foerster von H. (1981), *Observing Systems* (trad.it., *Sistemi che osservano*, Roma: Astrolabio 1987).
- Foucault M. (1988), *Technologies of the Self* (trad.it., *Tecnologie del Sé*, Bollati Boringhieri, Turin 1992).
- Foucault, M. (1975), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976.
- Freire, P. (1968), *La pedagogia degli oppressi*, Ed. Gruppo Abele, Torino 2011.
- Freud S. (1991), *Psicoanalisi della società moderna*, Roma, Newton Compton.
- Frisby D. (1985), *Fragments of Modernity. Theories of Modernity in the Work of Simmel, Kracauer and Benjamin* (trad.it. *Frammenti di modernità. Simmel, Kracauer, Benjamin*, il Mulino, Bologna 1992).
- Fromm E. (1976), *To Have or to Be ?* (trad.it. *Avere o Essere ?*, Mondadori, Milano 1977).
- H. Fry (2018), *Hello World. How to Be Human in the Age of the Machine* (trad.it., *Hello World. Essere umani nell'era delle macchine*, Bollati Boringhieri, Torino 2019).
- Gadamer H.G. (1960), *Wahrheit und Methode. Grundzüge einer Philosophischen Hermeneutik* (trad.it. *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 1983).
- Galli C. (2011), *Il disagio della democrazia*, Einaudi, Torino.

- Gallino L. (1978), *Dizionario di Sociologia*, Utet, Milano.
- Gallino L. (2000), *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari.
- Gallino L. (2001), *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma-Bari.
- Gallino L. (1992), *L'incerta alleanza*, Einaudi, Torino.
- Gamaleri G. (1996), *Televisione e diritti della persona*, SEI, Torino.
- Gandolfi, A. (2008), *Formicai, imperi, cervelli*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Gehlen A. (1967), *L'uomo nell'era della tecnica*, Milano, SugarCo.
- Gell-Mann M. (1994), *The Quark and the Jaguar* (trad.it., *Il quark e il giaguaro. Avventura nel semplice e nel complesso*, Bollati Boringhieri, Torino 1996-2017).
- Gerbner G., Gross L., Morgan M. et al. (1986), "Living with Television. The Dynamics of Cultivation Process", in Bryant J., Zillmann D. (eds.), *Perspectives on media effects* (pp. 17-40), Lawrence Earlbaum Associates, Hilldale (NJ).
- Giddens A. (1990), *The Consequences of Modernity* (trad.it. *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna 1994).
- Gheno V., Mastroianni B. (2018), *Tienilo acceso. Posta, commenta, condividi senza spegnere il cervello*, Longanesi, Milano.
- Gili G. (2001), *Il problema della manipolazione. Peccato originale dei media?*, FrancoAngeli, Milano.
- Gili G. (2005), *La credibilità. Quando e perché la comunicazione ha successo*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- Gili G. (1990), *La teoria della società di massa*, ESI (Ed. Scientifiche Italiane), Roma.
- Gleick J. (1987), *Chaos* (trad.it., *Caos*, Rizzoli, Milano 1989).
- Goffman E. (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life* (trad.it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna 1969).
- Gramsci A. (1948-1951), *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, 4 voll.
- Granovetter M. (1973), *The Strength of Weak Ties*, «American Journal of Sociology», 78, pp. 1360-80.
- Griswold W. (1994), *Culture and Societies in a changing world* (trad.it. *Sociologia della cultura*, il Mulino, Bologna, 1997).
- Grossman L.K. (1995), *The Electronic Republic. Reshaping Democracy in the Information Age* (trad.it. *La repubblica elettronica*, Editori Riuniti, Roma 1997).
- Habermas J. (1968), *Erkenntnis und Interesse* (trad.it. *Conoscenza e interesse*, Laterza, Roma-Bari 1973).
- Habermas J. (1981), *Theorie des kommunikativen Handelns*, Bd. I *Handlungsrationalität und gesellschaftliche Rationalisierung*, Bd. II *Zur Kritik der funktionalistischen Vernunft*, Frankfurt am Main, Suhrkamp (trad.it. *Teoria dell'agire comunicativo*, Vol. I *Razionalità nell'azione e razionalizzazione sociale*, Vol. II *Critica della ragione funzionalistica*, il Mulino, Bologna 1986).
- Habermas J. (1983a), *Moralbewußtsein und kommunikatives Handeln*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main (trad.it. *Etica del discorso*, Laterza, Roma-Bari 1985).
- Habermas J. (1991a), *Erläuterungen zur Diskursethik* (trad.it. *Teoria della morale*, Laterza, Bari 1994).
- Habermas J. (1998), *Die postnationale Konstellation. Politische Essays* (trad.it. *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano 1999).
- Habermas J. (1962), *Strukturwandel der Öffentlichkeit* (trad.it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari 1971).
- Hammersley M. (2013), *The Myth of Research-Based Policy and Practice* (trad.it., *Il mito dell'evidence-based*, Raffaello Cortina, Milano 2016).

- Handy C. (1994), *The empty Raincoat* (trad.it. *L'epoca del paradosso. Dare un senso al futuro*, Olivares, Milano 1994).
- Harvey D. (1990), *The Condition of Postmodernity* (trad.it. *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano 1993).
- Heisenberg W. (1927), *Über den anschaulichen Inhalt der quantentheoretischen Kinematik und Mechanik*, «Zeitschrift für Physik», vol. 43, 1927; Id. (1984), *Ordine della Wirklichkeit* (trad.it. *Indeterminazione e realtà*, Guida, Napoli 2002).
- Hempel C.G. (1965), *Aspects of Scientific Explanation* (trad.it. *Aspetti della spiegazione scientifica*, il Saggiatore, Milano 1987).
- Hess C., Ostrom E. (a cura di) (2007), *Understanding Knowledge As a Commons*, (trad.it. *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Bruno Mondadori, Milano 2009).
- Himanen P. (2001), *The Hacker Ethic and the Spirit of the Information Age* (trad.it. *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*, Feltrinelli, Milano 2001).
- Honneth A. (1986), *Kritik der Macht. Reflexionsstufen einer Kritischen Gesellschaftstheorie* (trad.it. *Critica del potere. La teoria della società in Adorno, Foucault e Habermas*, Dedalo, Bari 2002).
- Hovland C. (1949), *Experiments on Mass Communication*, Yale University Press, New Haven.
- Hovland C. (1953), *Communication and Persuasion. Psychological Studies of Opinion Change*, Yale University Press, New Haven.
- Ignazi P. (2012), *Forza senza legittimità. Il vicolo cieco dei partiti*, Laterza, Roma-Bari.
- Inglehart R. (1996), *Modernization and postmodernization. Cultural, Economic and Political change in 43 societies* (trad.it. *La società postmoderna. Mutamento, valori e ideologie in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma, 1998).
- Israel G. (2005), *The Science of Complexity. Epistemological Problems and Perspectives*, «Science in Context», 18, pp. 1-31.
- ISTAT (2018), *Rapporto sulla Conoscenza 2018. Economia e società*, ISTAT, Roma.
- Izzo A. (1992), *Storia del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna.
- Jonas H. (1979), *Das Prinzip Verantwortung*, Insel Verlag, Frankfurt am Main (trad.it. *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 1990).
- Jonas H. (1953), *Cybernetics and Purpose: a critique*, «Social Research», 20 (trad.it., *La cibernetica e lo scopo: una critica*, ETS, Pisa 1999).
- Kant I. (1785), *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten* (trad.it. *Fondazione della Metafisica dei Costumi*, Laterza, Bari 1992).
- Kant I. (1788), *Kritik der praktischen Vernunft* (trad.it. *Critica della Ragion Pratica*, Laterza, Bari 1993).
- Katz E., Lazarsfeld P. (1955), *Personal Influence: the Part Played by People in the Flow of Mass Communications* (trad.it. *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Eri, Torino 1968).
- Katz E. (1957), *The Two-Step flow of Communication: An Up-to-Date Report on an Hypothesis*, «Public Opinion Quarterly», vol. 21, n. 1.
- Kauffman S.A. (1993), *The Origin of Order. Self-organization and Selection in Evolution*, Oxford University Press, Oxford.
- Keen A. (2007), *The Cult of the Amateur. How today's Internet is killing Our Culture* (trad.it. *Diletanti.com. Come la rivoluzione del web 2.0 sta uccidendo la nostra cultura e distruggendo la nostra economia*, De Agostini, Novara 2009).

- Keen A. (2012), *Vertigine digitale. Fragilità e disorientamento da social media*, EGEA, Milano.
- Klapper J.T. (1960), *The effects of mass communication*, Free Press, New York (trad.it. *Gli effetti delle comunicazioni di massa*, Etas Kompass, Milano 1964).
- Kohlberg L. (1981), *Essays on Moral Development*, vol. I: *The Philosophy of Moral Development*, Harper & Row, San Francisco.
- Kohlberg L. (1984), *Essays on Moral Development*, vol. II: *The Psychology of Moral Development*, Harper & Row, San Francisco.
- Kuhn T. (1962), *The Structure of Scientific Revolution* (trad.it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino: Einaudi 1969).
- Lakatos I. - Musgrave A. (1970). *Criticism and the Growth of Knowledge* (trad.it., *Critica e crescita della conoscenza*, Milano: Feltrinelli 1976).
- Lanier J. (2010), *You are not a gadget* (trad.it. *Tu non sei un gadget*, Mondadori, Milano).
- Lasswell H. (1927), *Propaganda Techniques in The World War*, Knopf, New York.
- Lasswell H.D., Kaplan A., (1950), *Power and Society: A Framework for Political Inquiry* (trad.it. *Potere e società. Uno schema concettuale per la ricerca politica*, Etas Kompass, Milano 1997).
- Laurent A., *Histoire de l'individualisme* (trad.it. *Storia dell'individualismo*, il Mulino, Bologna 1994).
- Lazarsfeld P., Berelson B., Gaudet H. (1944), *The People Choice. How the Voter Makes Up his Mind in a Presidential Campaign*, Columbia University Press, New York.
- Lazarsfeld P., Merton R. (1948), "Mass Communication, Popular Taste and Organized Social Action", in L. Bryson (ed.), *The Communication of Ideas*, Harper, New York, pp. 95-118 (trad.it. "Mezzi di comunicazione di massa, gusti popolari e azione sociale organizzata" in M. Livolsi (1969), op. cit., pp. 77-93).
- Le Bon G. (1984), *La psicologia delle folle*, Longanesi, Milano.
- Lévinas E. (1961), *Totalité et infini. Essay sur l'extériorité* (trad.it. *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1977).
- Lévinas E. (1972), *Humanisme de l'autre homme* (trad.it. *Umanesimo dell'altro uomo*, Il melangolo, Genova 1985).
- Lévinas E. (1974), *Autrement qu'être ou au-delà de l'essence* (trad.it. *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Jaca Book, Como 1995).
- Lévy P. (1994), *L'Intelligence collective: pour une anthropologie du cyberspace* (trad.it. *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano 1996).
- Lévy P. (1997), *Cyberculture. Rapport au Conseil de l'Europe* (trad.it. *Cybercultura. Gli usi sociali delle nuove tecnologie*, Feltrinelli, Milano 1999).
- Lévy P. (2002), *Cyberdémocratie* (trad.it. *Cyberdemocrazia*, Mimesis, Milano 2008).
- Lévy P., (1995), *Qu'est-ce que le virtuel ?* (trad.it. *Il virtuale*, Raffaello Cortina, Milano 1997).
- Lévy P. (1990), *Les Technologies de l'intelligence* (trad.it. *Le tecnologie dell'intelligenza*, Synergon, Bologna 1992).
- Lewin K. (1935), *A dynamic Theory of Personality* (trad.it., *Teoria dinamica della personalità*, Giunti, Milano 2011).
- Lewin K. (1948), *I conflitti sociali. Saggi di dinamica di gruppo*, FrancoAngeli, Milano, 1972.

- Lewin K. (1951), *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, il Mulino, Bologna 1972.
- Lippman W. (1922), *Public Opinion* (trad.it. *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma 1995).
- Livolsi M. (1969), *Comunicazioni e cultura di massa*, Hoepli, Milano.
- Longo G. (2014), *Il simbiote. Prove di umanità futura*, Mimesis, Milano.
- Lorenz K. (1993), *Vivere è imparare*, TEA, Milano.
- Losito G. (1995), *Il potere dei media*, NIS, Urbino.
- Lovari A. (2013), *Networked citizens. Comunicazione pubblica e amministrazioni digitali*, FrancoAngeli, Milano.
- Lovink G. (2012), *Networks Without a Cause* (trad.it. *Ossessioni collettive. Critica dei social media*, EGEA, Milano 2012).
- Luhmann N. (1968), *Vertrauen. Ein Mechanismus der Reduktion sozialer Komplexität* (trad.it. *La fiducia*, il Mulino, Bologna 2002).
- Luhmann N. (1984), *Soziale Systeme*, Suhrkamp, Frankfurt (trad.it. *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, il Mulino, Bologna 1990).
- Luhmann N. (1990). „The Autopoiesis of social Systems“, in N. Luhmann, *Essays on Self-Reference*, Colombia University Press, New York.
- Luhmann N. (1991) *Soziologie des Risikos* (trad.it. *Sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Milano 1996).
- Luhmann N. (1992), *Beobachtungen der Moderne* (trad.it. *Osservazioni sul moderno*, Armando, Roma 1995).
- Lupton D. (1999a), *Risk* (trad.it. *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, il Mulino, Bologna 2003).
- Lyotard J.F. (1979), *La condition postmoderne. Rapport sur le savoir* (trad.it. *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 1982).
- Maffei L. (2016), *Elogio della ribellione*, il Mulino, Bologna.
- Magatti M. (2018), *Oltre l'infinito. Storia della potenza dal sacro alla tecnica*, Feltrinelli, Milano.
- Maldonado T. (1997), *Critica della ragione informatica*, Milano, Feltrinelli.
- Maldonado T. (1995), *Realtà e virtuale*, Feltrinelli, Milano.
- Mancini P. (2002), *Manuale di comunicazione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- Mannheim K. (1935), *L'uomo e la società in un'età di ricostruzione*, Comunità, 1959.
- Marcuse H. (1964), *The One-Dimensional Man. Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society* (trad.it. *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1967).
- Margiotta U. (2015), *Teoria della formazione*, Carocci, Roma.
- Marinelli A. (2004), *Connessioni. Nuovi media, nuove relazioni sociali*, Guerini & Associati, Milano.
- Maritain J. (1947), *La persona e il bene comune*, Morcelliana, Brescia 2009.
- Marshall T.H. (1950), *Citizenship and Social Class and Other Essays*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.
- Martinelli A. (1998), *La modernizzazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Marturano A. (2000), *Etica dei Media. Regolare la società dell'informazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Mattelart A. (1991), *La communication-monde. Histoire des idées et des stratégies* (trad.it. *La comunicazione mondo*, il Saggiatore, Milano 1994).
- Maturana H.R., Varela F.J. (1980). *Autopoiesis and Cognition* (trad.it., *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia 1985).
- Maturana H.R., Varela F.J. (1985), *The Tree of Knowledge* (trad.it., *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano 1987).

- Mayer V., Schönberger, Cukier K. (2013), *Big Data* (trad.it. *Big data. Una rivoluzione che trasformerà il nostro modo di vivere – e già minaccia la nostra libertà*, Garzanti, Milano 2013).
- Mazzoli L. (2012), *Il patchwork mediale. Comunicazione e informazione fra media tradizionali e media digitali*, FrancoAngeli, Milano.
- McLuhan M. (1962), *The Gutenberg Galaxy* (trad.it. *La Galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico*, Armando, Roma 1976).
- McLuhan M. (1964), *Understanding Media: The Extensions of Man* (trad.it. *Gli strumenti del comunicare*, il Saggiatore, Milano 1987).
- McLuhan M., Powers B.R. (1989), *The Global Village: Transformations in World Life and Media in the 21st Century* (trad.it. *Il Villaggio Globale: XXI secolo*, SugarCo, Varese 1992).
- McQuail D. (1983), *Mass Communication Theory. An introduction* (trad.it. *Le comunicazioni di massa*, il Mulino, Bologna 1986).
- Mead G.H. (1934), *Mind, Self and Society* (trad.it. *Mente, Sé e società*, Barbèra, Firenze 1966).
- Menduni E. (1998), *La televisione*, il Mulino, Bologna.
- Merton R.K. (1965), *On the Shoulders of Giants: A Shandean Postscript* (trad.it., *Sulle spalle dei giganti*, il Mulino, Bologna 1991).
- Merton R.K. (1990), *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino (III volumi).
- Metayer G. (1986), *La società è malata di mass-media?*, Armando, Roma.
- Meyrowitz J. (1986), *No Sense of Place: The Impact of Electronic Media on Social Behavior* (trad.it. *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Baskerville, Bologna 1993).
- Mills C.W. (1956), *The Power Elite* (trad.it. *L'élite del potere*, Feltrinelli, Milano 1959).
- Mills C.W. (1959), *The Sociological Imagination* (trad.it., *L'immaginazione sociologica*, il Saggiatore, Milano 1962).
- Mills C.W. (1963), *Power, Politics and People* (trad.it. *Saggi di sociologia della conoscenza*, Bompiani, Milano 1971).
- Mitchell D. (2014), *Strategie per la didattica inclusiva*, Erickson, Trento 2017.
- Montessori M. (1992), *Come educare il potenziale umano*, Garzanti, Milano.
- Mora E. (1994), *Comunicazione e riflessività. Simmel, Habermas, Goffman*, Vita & Pensiero, Milano.
- Morcellini M., Mazza B. (2008) (a cura di), *Oltre l'individualismo. Comunicazione, nuovi diritti e capitale sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Morin E. (1973), *Le paradigme perdu: la nature humaine* (trad.it., *Il paradigma perduto. Che cos'è la natura umana?*, Feltrinelli, Milano 1974).
- Morin E. (1977-2004), *La Méthode*, trad. it. vol I-VI. *Il Metodo*, Raffaello Cortina, Milano 2001, 2002, 2004, 2005, 2007, 2008.
- Morin E. (1990), *Introduction à la pensée complexe* (trad.it., *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano 1993).
- Morin E. (1999a), *Les sept savoirs nécessaires à l'éducation du futur* (trad.it., *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano 2001).
- Morin E. (1999b). *La tête bien faite* (trad.it., *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina, Milano 2000).
- Morin E. (2015), *Penser global* (trad.it, *7 lezioni sul Pensiero globale*, Raffaello Cortina, Milano 2016).
- Morin E., Ciurana È.-R., Motta D.R. (2003), *Educare per l'era planetaria*, Armando, Roma 2004.

- Morozov E. (2011) *The Net Delusion. The Dark Side of Internet Freedom* (trad.it. *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*, Codice, Torino).
- Mortari L. (2017), *La sapienza del cuore*, Raffaello Cortina, Milano.
- Mumford L. (1934). *Technics and Civilization* (trad.it., *Tecnica e cultura*, il Saggiatore, Milano 1961).
- Mumford L. (1967), *The Myth of Machine* (trad.it. *Il mito della macchina*, il Saggiatore, Milano 1969).
- Nagel T. (1997), *The Last Word*, trad.it. *L'ultima parola. Contro il relativismo*, Feltrinelli, Milano 1999.
- Natoli S (2019)., *Il fine della politica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Negroponte N. (1995), *Being Digital*, trad.it. *Essere digitali*, Sperling & Kupfer, Milano.
- New Scientist (2017), *Machines that Think* (trad.it., *Macchine che pensano. La nuova era dell'intelligenza artificiale*, Edizioni Dedalo, Bari 2018).
- Nietzsche F. (1878), *Menschliches, Allzumenschliches. Ein Buch für freie Geister* (trad.it. *Umano troppo umano*, Milano, Mondadori 1989).
- Nietzsche F. (1883-1885), *Also sprach Zarathustra. Ein Buch für Alle und Keinen* (trad.it. *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, Rizzoli, Milano 1985).
- Noelle Neumann E. (1973), *Return to the Concept of Powerful mass-media*, «Studies of Broadcasting», 9.
- Noelle Neumann E. (1984), *The Spiral of Silence. Public Opinion-Our Social Skin* (trad.it. *La spirale del silenzio*, Meltemi, Roma 2002).
- Norris P. (2011), *Democratic Deficits: Critical Citizens Revisited*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Nussbaum M.C. (2010), *Not for Profit. Why Democracy Needs the Humanities*, Princeton University Press, Princeton.
- Nussbaum M.C. (2002), *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, il Mulino, Bologna.
- Ordine N. (2013), *L'utilità dell'inutile. Manifesto*, Bompiani, Milano.
- Ortega y Gasset J. (1930), *La rebelión de las masas* (trad.it. *La ribellione delle masse*, Utet, Torino 1979).
- Orwell G. (1949), *1984*, Mondadori, Cles 1994.
- Paccagnella L. (2010), *Open access. Conoscenza aperta e società dell'informazione*, il Mulino, Bologna.
- Packard V. (1958), *The Hidden Persuaders* (trad.it. *I persuasori occulti*, Einaudi, Torino 1958).
- Papini A. (2014), *Post-comunicazione*, Guerrini Associati, Milano.
- Parsons T. (1951), *The Social System* (trad.it. *Il sistema sociale*, (intr. di L. Gallino), Comunità, Milano 1965).
- Parsons T. (1991), *La struttura dell'azione sociale*, il Mulino, Bologna.
- Pavlov I.P. (1936), *Dvadcatiletnij opyt ob "ektivnogo izučenija vysšej nervnoj dejatel'nosti (povedenija) životnyh* (trad.it. *I riflessi condizionati*, Bollati Boringhieri, Torino 1994).
- Perniola M. (204), *Contro la comunicazione*, Einaudi, Torino.
- Perniola M. (2009), *Miracoli e traumi della comunicazione*, Einaudi, Torino.
- Piaget, J. (1970), *Psicologia e pedagogia*, Loescher, Torino.
- Piaget J. (1973), *La costruzione del reale nel bambino*, La Nuova Italia, Firenze.
- Pievani T. (2019), *Imperfezione. Una storia naturale*, Raffaello Cortina, Milano.
- Popitz H. (1995), *Der Aufbruch zur artifiziellen Gesellschaft* (trad.it., *Verso una società artificiale*, Editori Riuniti, Roma 1996).

- Popper K.R. (1934), *The Logic of Scientific Discovery* (trad.it., *Logica della scoperta scientifica. Il carattere auto correttivo della scienza*, Einaudi, Torino 1970).
- Popper K.R. (1994), *The Myth of the Framework: In Defence of Science and Rationality* (trad.it. *Il mito della cornice. Difesa della razionalità e della scienza*, il Mulino, Bologna 1995).
- Popper K.R. (1996), *Tutta la vita è risolvere problemi*, Rusconi, Milano.
- Popper K.R., Condry J. (1994), *Cattiva maestra televisione*, Donzelli, Milano.
- Popper K.R., Lorenz K. (1996), *Il futuro è aperto*, Rusconi, Milano.
- Postman N. (1992), *Technopoly. The Surrender of Culture to Technology* (trad.it. *Technopoly. La resa della cultura alla tecnologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1993).
- Pratkanis A.R., Aronson E. (1996), *Psicologia delle comunicazioni di massa*, il Mulino, Bologna.
- Prigogine I., Stengers I. (1979), *La Nouvelle Alliance* (trad.it., *La nuova alleanza*, Torino: Einaudi 1981).
- Prigogine I. (1996), *La fin des certitudes* (trad.it., *La fine delle certezze. Il tempo, il caos e le leggi della natura*, Bollati Boringhieri, Torino 1997).
- Privitera W. (2001), *Sfera pubblica e democratizzazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Profumo F. (2018) (a cura di), *Leadership per l'innovazione nella scuola*, il Mulino, Bologna.
- Pulcini E. (2011), *L'individuo senza passioni, Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Putnam R.D. (2000), *Bowling alone. The collapse and revival of American community* (trad.it. *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna 2004).
- Quartiroli I. (2013), *Internet e l'Io diviso. La consapevolezza di sé nel mondo digitale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Rainie L., Wellman B. (2012), *Networked: The New Social Operating System*, (trad.it., *Networked. Il nuovo sistema operativo sociale*, Guerini, Milano 2012).
- Rawls J. (1971), *A Theory of Justice* (trad. it., *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 1982).
- Revelli M. (2013), *Finale di partito*, Einaudi, Torino.
- Revelli M. (2007), *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, Laterza, Roma-Bari.
- Rheingold H. (1993), *The Virtual Community* (trad.it. *Comunità virtuali*, Sperling & Kupfer, Milano 1994).
- Rheingold H. (2002), *Smart Mobs* (trad.it. *Smart mobs. Tecnologie senza fili, la rivoluzione sociale prossima ventura*, Raffaello Cortina, Milano 2003).
- Rheingold H. (2012), *Net Smart. How to Thrive Online* (trad.it. *Perché la rete ci rende intelligenti*, Raffaello Cortina, Milano 2013).
- Richieri G. (1993), *La TV che conta*, Bologna, Baskerville.
- Riesman D. (1948), *The Lonely Crowd*, (trad.it. *La folla solitaria*, il Mulino, Bologna 1956).
- Rifkin J. (1995), *The End of Work. The Decline of the Global Labor Force and the Dawn of the Post-Market Era* (trad.it. *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini & Castoldi, Milano 1995).
- Rifkin J. (2000), *The Age of Access* (trad.it., *L'era dell'accesso*, Mondadori, Milano 2000).
- Riotta G. (2014), *Il web ci rende liberi? Politica e vita quotidiana nel mondo digitale*, Einaudi, Torino.

- Robins K., Webster F. (1999), *Times of the Technoculture: From the Information Society to the Virtual Life* (trad.it. *Tecnocultura. Dalla società dell'informazione alla vita virtuale*, Guerini & Associati, Milano 2003).
- Robinson, K. (2015), *Scuola creativa. Manifesto per una nuova educazione*, Erickson, Trento 2016.
- Rodotà S. (2014), *Il mondo nella rete. Quali i diritti, quali i vincoli*, Laterza, Roma-Bari.
- Rodotà S. (1997), *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, Laterza, Bari.
- Rolando S. (2001) (a cura di), *Teoria e tecniche della comunicazione pubblica. Dallo Stato sovraordinato alla sussidiarietà*, ETAS, Torino.
- Rolando S. (2014), *Comunicazione, potere e cittadini. Tra propaganda e partecipazione*, EGEA, Milano.
- Rullani E. (2004), *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Carocci, Roma.
- Sadin É. (2018), *L'Intelligence artificielle on l'enjeu du siècle* (trad.it., *Critica della ragione artificiale*, LUISS University Press, Roma 2019).
- Sartori G. (1997), *Homo videns*, Laterza, Bari.
- Sassen S. (1998), *Globalization and its Discontents* (trad.it. *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, il Saggiatore, Milano 2002).
- Scheer L. (1994), *La démocratie virtuelle* (trad.it. *La democrazia virtuale*, Costa & Nolan, Genova 1997).
- Sen A. (1992), *Inequality Reexamined* (trad.it. *La diseguaglianza. Un riesame critico*, il Mulino, Bologna 1994).
- Sennett R. (1998), *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism* (trad.it. *L'uomo flessibile: le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 2000).
- Shaw E.F. (1979), *Agenda-Setting and Mass Communication Theory*, *Gazette* n° 2.
- Shils E. (1969), "La società di massa e la sua cultura", in AA.VV., *L'industria della cultura*, Torino, Einaudi.
- Sifry M.L. (2011), *WikiLeaks and the Age of Transparency* (trad.it. *Oltre WikiLeaks. Il futuro del movimento per la trasparenza*, EGEA, Milano 2011).
- Simon H.A. (1947), *Administrative Behavior* (trad.it., *Il comportamento amministrativo*, il Mulino, Bologna 1958).
- Simon H.A. (1997), *Models of Bounded Rationality*, Volume 3, *Empirically Grounded Economic Reason* (trad.it., *Scienza economica e comportamento umano*, Comunità, Torino 2000).
- Simon H.A. (1959), *Theories of Decision-making in Economics and Behavioral Science*, "American Economic Review", 49, pp. 253-83.
- Simone R. (2012), *Presi nella rete. La mente ai tempi del web*, Garzanti, Milano.
- Slooman S., Fernbach P. (2017), *The Knowledge Illusion* (trad.it., *L'illusione della conoscenza*, Raffaello Cortina, Milano 2018).
- Snow P. (1987), *La cultura dei mass-media*, Nuova ERI, Torino.
- Sombart W. (1923), *Die Anfänge der Soziologie* (trad.it. *Le origini della sociologia*, Armando, Roma 2009).
- Sorice M. (2000), *Le comunicazioni di massa*, Editori Riuniti, Roma.
- Sorice M. (2009), *Sociologia dei mass media*, Carocci, Roma.
- Statera G. (1992), *Società e comunicazioni di massa*, Palumbo, Palermo.

- Stewart T.A (2001), *The Wealth of Knowledge* (trad.it. *La ricchezza del sapere. L'organizzazione del capitale intellettuale nel XXI secolo*, Ponte alle Grazie, Milano 2002).
- Stiglitz J.E. (2002), *Globalization and Its Discontents* (trad.it. *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002).
- Strauss L. (1959), *What is Political Philosophy ?*, The Free Press Sundquist, J.L., New York.
- Taleb N.N. (2012), *Antifragile* (trad.it., *Antifragile. Prosperare nel disordine*, il Saggiatore Milano 2013).
- Taylor C. (2007), *A Secular Age*, trad.it. *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano 2009.
- Taylor C. (1991), *The Malaise of Modernity* (trad.it. *Il disagio della modernità*, Laterza, Roma-Bari 1994).
- Tegmark M. (2017), *Vita 3.0*, Raffaello Cortina, Milano 2018.
- Thompson J.B. (1995), *The Media and Modernity. A Social Theory of the Media* (trad.it. *Mezzi di comunicazione e modernità*, il Mulino, Bologna 1998).
- Todorov T. (1995), *La vie commune. Essai d'anthropologie générale* (trad.it. *La vita comune. L'uomo è un essere sociale*, Pratiche, Milano 1998).
- Todorov T. (1995), *La vie commune. Essai d'anthropologie générale* (trad.it., *La vita comune. L'uomo è un essere sociale*, Pratiche, Milano 1998).
- Toffler A. (1980), *The Third Wave* (trad.it. *La Terza Ondata*, Sperling & Kupfer, Milano 1987).
- Tomlinson J. (1999), *Globalization and Culture* (trad.it. *Sentirsi a casa nel mondo. La cultura come bene globale*, Feltrinelli, Milano 2001).
- Tönnies F. (1887), *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Leipzig, O.R. Reislad (trad.it. *Comunità e società*, Comunità, Milano 1963).
- Touraine A. (1992), *Critique de la modernité* (trad.it. *Critica della modernità*, il Saggiatore, Milano 1993).
- Touraine A. (2004), *Un nouveau paradigme. Pour comprendre le monde aujourd'hui* (trad.it. *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, il Saggiatore, Milano 2008).
- Tramma S. (2008), *L'educatore imperfetto*, Carocci, Roma 2017.
- Turing A.M (1992), *Collected Works of A.M. Turing* (trad.it., *Intelligenza Meccanica*, Bollati Boringhieri, Torino 1994).
- Turkle S. (2011), *Alone Together. Why we expect more from technology and less from each other* (trad.it. *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Codice, Torino 2012).
- Turkle S. (2015), *Reclaiming Conversation. The Power of Talk in a Digital Age* (trad.it., *La conversazione necessaria. La forza del dialogo nell'era digitale*, Einaudi, Torino 2016).
- Urbinati N. (2011), *Liberi e uguali. Contro l'ideologia individualista*, Laterza, Roma-Bari.
- Veblen T. (1899), *The Theory of the Leisure Class* (trad.it. *La teoria della classe agiata*, il Saggiatore, Milano 1969).
- Veca S. (1990), *Cittadinanza. Riflessioni filosofiche sull'idea di emancipazione*, Feltrinelli, Milano 2008.
- Vidali P. (1994), "Esperienza e comunicazione nei nuovi media", in G. Bettetini, F. Colombo, *Le nuove tecnologie della comunicazione*, Bompiani, Milano.
- Watzlawick P., Helmick Beavin J., Jackson D.D. (1967), *Pragmatic of Human Communication. A Study of Interactional Patterns, Pathologies, and Paradoxes*

- (trad.it. *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*, Astrolabio, Roma 1971).
- Weber M. (1904-1905), *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* (trad.it. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze 1965).
- Weber M. (1919), *Politik als Beruf Wissenschaft als Beruf* (trad.it. *Scienza come professione*, in Id., *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1966; nota introduttiva di D. Cantimori).
- Weber M. (1919), *Politik als Beruf* (trad.it. *La politica come professione*, in Id., *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1966; nota introduttiva di D. Cantimori).
- Weber M. (1922), *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* (trad.it. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1958).
- Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriß der verstehenden Soziologie* (trad.it. *Economia e società. Lineamenti di sociologia comprendente, Comunità*, Milano 1961- 5 voll.).
- Weber M. (1922), *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* (trad.it., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1958).
- Weil E. (1957), *Masses et individus historiques* (trad.it. *Masse e individui storici*, Editori Riuniti, Roma 2000).
- Weil S. (1955), *Réflexions sur les causes de la liberté et de l'oppression sociale* (trad.it., *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Adelphi, Milano 1983).
- Weil S. (1959), *Leçons de philosophie* (trad.it., *Lezioni di filosofia*, Adelphi, Milano 1999).
- Wiener N. (1948), *Cybernetics: or Control and Communication in the Animal and the Machine* (trad.it. *La cibernetica*, il Saggiatore, Milano 1968).
- Wiener N. (1950), *The Human Use of Human Beings* (trad.it. *Introduzione alla cibernetica. L'uso umano degli esseri umani*, Bollati Boringhieri, Torino 1966).
- Wolf M. (1995), *Gli effetti sociali dei media*, Bompiani, Milano.
- Wolf M. (1985), *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani, Milano.
- Zuckerman E. (2013), *Rewire. Digital Cosmopolitans in the Age of Connection* (trad.it. *Rewire. Cosmopoliti digitali nell'era della globalità*, EGEA, Milano 2014).

Spe
Sociologia per la Persona

Ultimi volumi pubblicati:

PIERO DOMINICI, *Dentro la società interconnessa*. La cultura della complessità per abitare i confini e le tensioni della civiltà ipertecnologica (disponibile anche in e-book).

VALENTINA GRASSI, *La società del Noi*. Comunità responsabili nell'era della globalizzazione.

ANTONELLA POCECCO, *Il prisma della memoria*. Cultura, identità e mass media (disponibile anche in e-book).

FABIO INTROINI, *Un mondo aperto*. Itinerari nella sociologia della complessità (disponibile anche in e-book).

DANIELA TURCO, *Benedetta differenza*. Uno studio su Azione Cattolica, Agesci, Rinnovamento nello Spirito Santo (disponibile anche in e-book).

CATERINA RIZZO, *Le dimensioni del cosmopolitismo*. Un'indagine tra i giovani del Servizio Volontario Europeo (disponibile anche in e-book).

VERA LOMAZZI, *Donne e sfera pubblica*. I valori degli europei a confronto (disponibile anche in e-book).

ANGELA MARIA ZOCCHI, *Robert K. Merton: un conservatore?* (disponibile anche in e-book).

DIANA SALZANO (a cura di), *L'alchimia relazionale*. Capitale sociale e Rete.

DIANA SALZANO (a cura di), *Turning around the Self*. Narrazioni identitarie nel social web.

MARIO SALISCI, *Il profeta*. Padre Pio e la sua opera. Un'analisi sociologica (disponibile anche in e-book).

RITA BICHI (a cura di), *Europa e società civile*. Opinioni e atteggiamenti dei protagonisti italiani. Vol. II (disponibile anche in e-book).

VINCENZO CESAREO, ITALO VACCARINI, *L'era del narcisismo* (disponibile anche in e-book).

ANDREA VARGIU, *La ricerca sociologica tra valutazione e impegno civico*. Saggi sulla crisi e l'università nelle società delle coscienze (disponibile anche in e-book).

STEFANO POLI, *Città vecchia, nuovi anziani*. Invecchiamento e postmodernità in una periferia metropolitana.

GIUSEPPE MORO, DONATELLA PACELLI (a cura di), *Europa e società civile*. Esperienze italiane a confronto. Vol. I (disponibile anche in e-book).

GABRIELE POLLINI, ALBERTINA PRETTO, GIANCARLO ROVATI (a cura di), *L'Italia nell'Europa: i valori tra persistenze e trasformazioni* (disponibile anche in e-book).

COSTANTINO CIPOLLA (a cura di), *L'identità sociale della sociologia in Italia*.

RITA BERTOZZI, *Partecipazione e cittadinanza nelle politiche socio-educative*.

GUIDO GIARELLI (a cura di), *La persona ai confini della vita e della morte*. Questioni di bioetica tra medicina e società (disponibile anche in e-book).

QUESTO LIBRO TI È PIACIUTO?



CLICCA QUI
per trasmetterci il tuo giudizio



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



Seguici in rete



Sottoscrivi
i nostri feed RSS



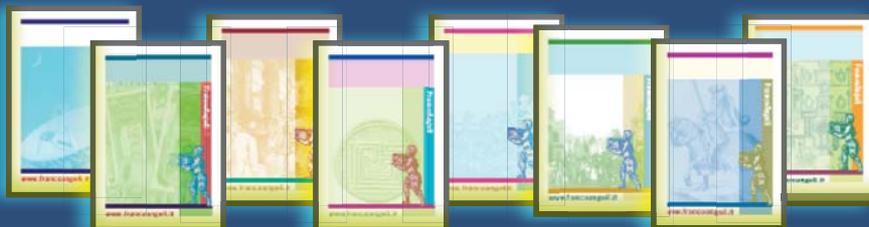
Iscriviti
alle nostre newsletter

www.francoangeli.it

CLICCA QUI

**PER SCARICARE (GRATUITAMENTE)
I CATALOGHI DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI
DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI:
PER FACILITARE LE TUE RICERCHE.**

Management & Marketing
Psicologia e psicoterapia
Didattica, scienze della formazione
Architettura, design, territorio
Economia
Filosofia, letteratura, linguistica, storia
Sociologia
Comunicazione e media
Politica, diritto
Antropologia
Politiche e servizi sociali
Medicina
Psicologia, benessere, auto aiuto
Efficacia personale, nuovi lavori



www.francoangeli.it

DENTRO LA SOCIETÀ INTERCONNESSA

Siamo nel mezzo di un processo di *trasformazione antropologica* (1996), che si sostanzia *nel ribaltamento dell'interazione complessa tra evoluzione biologica ed evoluzione culturale*; un processo dalle numerose implicazioni in termini di paradigma, di cittadinanza e inclusione, con ricadute notevoli su identità e soggettività in gioco. Un cambiamento radicale di codici, culture, modalità di produzione e condivisione, gerarchie (*disintermediazione*), legato a molteplici variabili e concause, che si sta rivelando l'ennesima opportunità per élite e gruppi sociali ristretti. Per questa complessità sociale, oltre ad una rinnovata attenzione per le regole e i diritti, occorrono un *approccio alla complessità*, in grado di evitare spiegazioni riduzionistiche e deterministiche, ma anche, e soprattutto, una nuova sensibilità etica. *La tecnologia è entrata a far parte della sintesi di nuovi valori e di nuovi criteri di giudizio* e gli attori sociali si trovano di fronte alla possibilità di operare un irreversibile salto di qualità. Contrariamente alle narrazioni egemoni, il digitale - di cui sottovalutiamo ancora le profonde implicazioni epistemologiche - ha determinato un aumento della complessità delle dinamiche, dei processi, dei sistemi, e non una loro semplificazione. Sfera cognitiva, sfera emotiva e sfera sociale. È tempo di ricomporre alcune fratture, nel tentativo di *abitare i confini, le zone ibride e le tensioni della civiltà ipertecnologica*: una civiltà fondata sulla programmazione, sull'automazione e sulla (iper)simulazione; una civiltà che, di fatto, oltre a ridimensionare/marginalizzare lo spazio dell'Umano e della responsabilità, continua ad alimentare una vecchia e controproducente illusione: quella di poter espellere/eliminare *l'errore* (pre-requisito fondamentale di qualsiasi conoscenza, della vita e della stessa libertà) e *l'imprevedibilità* dalla realtà e dalla sua rappresentazione. In questa prospettiva, le sfide del cambiamento sono in fondo riconducibili proprio all'urgenza di ripensare/ridefinire la centralità della Persona e dell'Umano, dentro ambienti ed ecosistemi in cui non esiste più alcun confine/limite tra naturale ed artificiale.

Questa edizione è stata aggiornata e integrata soprattutto nel capitolo conclusivo e nella bibliografia.

Piero Dominici (PhD), *Fellow* della World Academy of Art & Science, è Scientific Director del *Complexity Education Project* e Director (Scientific Listening) presso il *Global Listening Centre*. Insegna presso l'Università degli Studi di Perugia ed è Visiting Professor presso l'Universidad Complutense di Madrid. Partecipa, da anni, a progetti di rilevanza nazionale e internazionale e ha tenuto lezioni e conferenze in numerosi atenei internazionali. È Membro dell'Albo dei Revisori MIUR e della World Complexity Science Academy, fa parte di Comitati scientifici nazionali e internazionali. È autore di libri e numerose pubblicazioni scientifiche.